This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

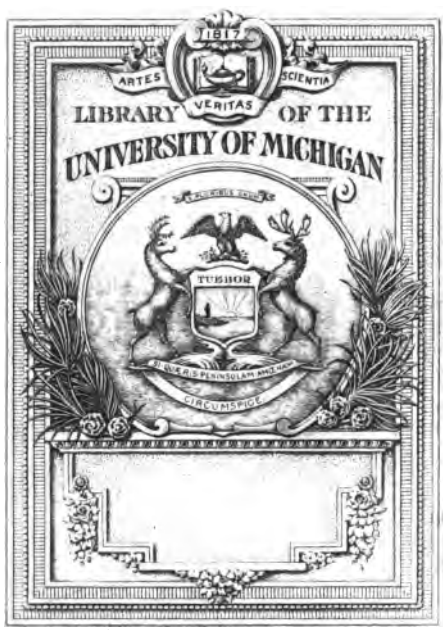
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
N387 ul

GAETANO NEGRI

ULTIMI SAGGI

PROBLEMI

DI

RELIGIONE, DI POLITICA E DI LETTERATURA

PRECEDONO:

G. NEGRI CITTADINO E PENSATORE

Discorso di MICHELE SCHERILLO

E

G. NEGRI PATRIOTA E SOLDATO

Discorso di FRANCESCO NOVATI

Con molte lettere inedite del Negri e con due suoi ritratti giovanili

ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1904

ULTIMI SAGGI

PROBLEMI

DI

Religione, di Politica e di Letteratura

GAETANO NEGRI
1864

GAETANO NEGRI

ULTIMI SAGGI

PROBLEMI
DI
Religione, di Politica e di Letteratura

PRECEDONO:

G. NEGRI CITTADINO E PENSATORE
Discorso di MICHELE SCHERILLO

E

G. NEGRI PATRIOTA E SOLDATO
Discorso di FRANCESCO NOVATI

Con molte lettere inedite del Negri e con due suoi ritratti giovanili

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAB. TIPOGRAFICO MARINO BELLINZAGHI
MILANO, CORSO PORTA NUOVA, 26

Lib. Com.
Liberma
7-1-28
17631

INDICE

Pag.

GAETANO NEGRI CITTADINO E PENSATORE, discorso di MICHELE SCHERILLO IX

GAETANO NEGRI PATRIOTA E SOLDATO, discorso di FRANCESCO NOVATI XLIX

LETTERE scritte da G. NEGRI alla famiglia, negli anni 1859-1862 LXXV

Leggendo Lucrezio 1
Nerone e il cristianesimo 37
Anatole France 109
Un nuovo libro d'Anatole France 147
La tesi religiosa nel "Paris„ di Emilio Zolà . . . 163
La religione e la morale nell'insegnamento. . . 185
Alfredo Tennyson 243
Ippolito Taine 253
Il Principe di Bismarck nei suoi "Pensieri e Ricordi„ 271
Sulla riforma della legge elettorale politica . . . 325
Un paradiso alpestre 347
Lo Statuto e l'unità d'Italia 357
Carlo d'Adda 379
La questione meridionale guardata dal Nord . . 391
I partiti milanesi 399

GAETANO NEGRI CITTADINO E PENSATORE

DISCORSO DI

MICHELE SCHERILLO

Gaetano Negri cittadino e pensatore

Nel dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, quelli tra gli scolari di Socrate, che non han potuto assistere il Maestro negli estremi momenti, s'accalcano intorno a Fedone, pregandolo di descriverli loro. E Fedone, lo scolare diletto, risponde: " Mi proverò a farvi il racconto; tanto più che il ricordarmi di Socrate, sia col parlarne io, sia col sentirne da altri, mi è sempre la più gradita cosa del mondo ".

Codeste parole vorrei porre com'epigrafe alla commemorazione del nostro sapiente, così improvvisamente e tragicamente strappato al nostro affetto e alla nostra riverente ammirazione. Nulla di più gradito a me che il parlarvi di lui; e dal vostro accorrere qui, signore e signori, in tanto numero, oggi, m'è facile argomentare che anche a voi riesca sommamente grato sentirne parlare, da chi ebbe la singolare fortuna d'amarlo e d'esserne riamato con quella singolare corrispondenza d'affetto che stringe tra loro maestro e discepolo.

---

[1] Questa commemorazione fu tenuta nell'aula magna della R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano, il 13 novembre 1902; e fu poi stampata, con qualche giunta e qualche ritocco, nel fascicolo del 16 novembre della *Nuova Antologia*. Ora qui ricompare con nuove modificazioni.

I.

Quando, nel novembre del 1893, fu finalmente concesso a me di salir quella cattedra che da più anni vacava per la morte del buon Paolo Ferrari, una delle mie più desiderate compiacenze fu d'avvicinare e conoscer personalmente Gaetano Negri. Senatore di recente (4 dicembre 1890), ma già ben da prima noto agli studiosi pei suoi Saggi storici e letterarii, pei discorsi politici, pel severo volume sul Bismarck, per l'opuscolo sulla crisi religiosa, per il libro su George Eliot; egli era divenuto caro pur a noi Italiani non nati in Lombardia per ciò che aveva compiuto quale capo dell'amministrazione della sua città. Quel quinquennio di sindacato, dall'84 all'89, aveva destato, in ogni angolo della Penisola, sentimenti d'ammirazione e d'invidia. Milano, dunque, la città della Lega Lombarda e delle Cinque Giornate, la metropoli che alacremente si avviava a divenir la capitale industriale dell'Italia nuova, aveva saputo dare una magnifica prova d'assennatezza illuminata. Con esempio, raro in ogni luogo e in ogni tempo e sott'ogni governo, essa aveva ufficialmente riconosciuto come suo primo cittadino colui che, dopo la morte di Alessandro Manzoni, era per tale considerato da tutta Italia! Davvero essa meritava il vanto di capitale morale!

E, fatto non meno singolare, alla grande aspettativa non era punto fallita l'opera del sindaco filosofo. L'antico e sperimentato assessore per la pubblica istruzione, che aveva saputo creare un organismo scolastico comunale che per molti anni è rimasto — e forse rimane ancora — modello insuperato, portò da sindaco, in tutta quanta l'amministrazione, una larghezza di idee, un'acu-

tezza e profondità di vedute, un vigore di coerenza, un sentimento di modernità, così fuori dell'ordinario; una conoscenza sì piena degli uomini e delle cose, una sì magnanima abnegazione, un così indomito coraggio d'affrontar tutto e tutti, la tirannia blasonata e la piazzaiuola; che noi d'oltre Po guardavamo sospirosi alla città, che s'era scelto un capo siffatto. Ei ne appariva un quissimile del Salomone dantesco;

.... che chiese senno
Acciò che re sufficïente fosse.

Fui fortunato; chè il giorno che per la prima volta io mi presentai a voi, in quest'aula appunto, egli, l'antico sindaco, era lì, nella prima fila — dove, ohimè!, da oggi in poi lo cercheremo invano! —, e tutti gli s'inchinavano e facevano onore. E non già perchè ei fosse uno dei quattro componenti il Consiglio direttivo della nostra Accademia: la venerazione ond'era circondato non proveniva da codesto ufficio tutto amministrativo; ma perchè, pur non essendolo più di diritto, ei rimaneva di fatto il primo cittadino di Milano. Nè a contrastargli una tal primazìa son poi valsi, anzi nemmeno vi si son provati, quei suoi avversarii di parte, i quali, impersonando in lui l'aborrita Consorteria che a buon conto ha fatta grande Milano, lo avevan costretto a ritirarsi dai consigli del Comune. Nonostante l'ostracismo o l'esilio, anche Aristide fu sempre considerato il più giusto tra gli Ateniesi, anche Dante il primissimo tra i Fiorentini!

" Ho una grande riluttanza „, egli ha scritto, " a conoscer da vicino le persone illustri, perchè troppe volte quella conoscenza me le ha sciupate del tutto „ [1]. Ep-

[1] *Rumori mondani*. Milano, Hoepli, 1894, pag. 146.

pure, nessun disinganno si provava ad avvicinar lui. Anzi, quella piccola ed esile figura, linda e nella grande semplicità elegante; quella bella testa pensosa, la cui vita si concentrava negli occhi aguzzi e profondi, mobilissimi, luccicanti sotto l'ampia e luminosa fronte; quelle maniere squisitamente gentili e signorilmente affabili: esercitavano un vero fascino su chi gli stava davanti. Non aveva nè la grave età, nè quegli altri segni esteriori che sogliono ispirare la venerazione; eppure egli riusciva amabilmente venerando, degno d'infinita reverenza in vista. Si sarebbe potuto ripeter di lui ciò che miss Evans, la futura George Eliot, ebbe a scrivere del Varnhagen: " È un uomo di reale cultura, ha cortesia e belle maniere, ed ha inoltre quell'intiero liberalismo sociale, religioso e politico, che ci mette a nostro agio nella conversazione e ci libera dalla paura di correr contro a qualche pregiudizio o di trovarci improvvisamente davanti alla siepe di qualche meschina limitazione „ [1].

Chi, a fine partigiano, lo ha immaginato e dipinto coi foschi colori d'un nemico ed affamatore del popolo, peggio ancora, com'uomo " di sangue e di corrucci „, deve non averlo mai visto da vicino, non averne ascoltato, nemmen da lontano, l'ammaliante conversazione. Nessuna leggenda più goffamente odiosa di quella che l'altrui paurosa ambizione gli aveva finito col creare d'intorno. Alle turbe assetate di dommi, o che siano predicati dal pulpito o dalla tribuna, in chiesa o in taverna, gli agitatori ammantati di rosso e di nero lo avevan dipinto come ateo o reazionario, nemico di Dio e di misericordia. Ed è stata, negli ultimi anni, una vera

[1] G. NEGRI, *George Eliot, la sua vita e i suoi romanzi*. Milano, Treves, 1891, vol. I, pag. 59. Di quest'opera è stata or ora fatta una terza ed elegante ristampa, in un sol volume, dagli editori Baldini e Castoldi, di Milano; ed io stesso vi ho premesso un breve cenno biografico e critico. Cfr. p. 43.

crociata contro codesto nostro risorto lupo d'Agobio; il quale era " terribile e feroce „ e " non solamente divorava gli animali ma eziandio gli uomini „. Nè la ferocia di taluno s'è arrestata davanti alla tomba, con tanto tragico raccapriccio spalancata. Il pastor di Cosenza aveva fatto dissotterrare il cadavere di re Manfredi biondo e gentile, e buttarlo alla pioggia ed al vento lungo il fiume Verde, " di fuor del Regno „. Ma la loro biblica insania e le loro maledizioni non son mai valse ad offuscare lo splendore del vero; e la bontà di Dio ha braccia così larghe da accogliere sempre benevolmente chi, puro nell'anima e nell'operare, ha levato baldo lo sguardo all'infinito vuoto del cielo, per chiedere all'ascoso potere che tutto governa: — Chi sei? Dio che brillasti a Paolo sulla via di Damasco, ad Agostino in cospetto dell'infinita distesa azzurra del mare Tirreno, rivelati anche a me; ed ecco, io piegherò la fronte per adorarti!

II.

Il Negri era, quale con l'usata efficacia l'ha sbozzato il D'Ovidio, " un uomo vero e un uomo intero, che portava tutto sè stesso, tutta l'efficacia d'un'indole ricca di doni svariati, in ogni cosa a cui si volgesse „ [1]. Nato a Milano, nella sua Milano, l'11 luglio 1838, di famiglia signorile, esordì nella vita pubblica come soldato. Luogotenente nel sesto reggimento fanteria, prese parte alla disagiata e pericolosa campagna contro il brigantaggio (1861-62); e pei fatti d'armi di Montesarchio e Calitri, guadagnò due medaglie al valor militare. Ma di quella sua eroica giovinezza egli sdegnava di vantarsi,

---

[1] D'Ovidio, *Rimpianti*; Palermo, Sandron. 1903, p. 277.

pur quando fosse provocato dalla petulanza parolaia degli ultimi venuti, che al veterano glorioso pretendevan d'insegnare ad amar la patria! Una volta sola vi ha accennato, in un suo articolo recentissimo sulla questione meridionale; ma in una forma così pudica, da non render possibile, a chi non lo sapesse per altra via, d'indovinar la ragione della sua lunga dimora " nei borghi e nei villaggi „ disseminati " nel cuore delle regioni apenniniche del Mezzogiorno „ [1]. Anche a me, meridionale, che lo frequentavo con devota assiduità (dolce, ahimè, nella memoria!), ei non parlò che una volta sola di quegli anni avventurosi, e di quelle marce ed imboscate piene di pericoli....

Rimase nell'esercito fino a tutto il '62; e quasi subito dopo entrò a far parte dell'Amministrazione di Milano. Per dodici anni continui rimase, nella Giunta presieduta dal Belinzaghi, assessore per la pubblica istruzione; dando prova di zelo sapiente nell'arruolare e disciplinare un corpo d'insegnanti volenterosi e probi, nel far sorgere edifizii scolastici rispondenti ai comodi ed all'igiene, nel trasformarne e adattarne acconciamente altri. Questo fu come il suo noviziato; onde poi, nell'84, fu messo lui a capo dell'amministrazione del Comune.

Il Belinzaghi aveva, in quest'anno, compiuto il suo programma. Successo, nel '69, al sindaco Beretta, che era stato di necessità spendereccio in quella prima trasformazione edilizia della città finalmente liberata dal giogo straniero, il Belinzaghi s'era proposto di porre un freno alle spese. Ma codesto indirizzo, se assicurava il benessere del momento, sarebbe a lungo andare riuscito funesto all'avvenire cui Milano aveva diritto. Urgeva soprattutto che il Comune provvedesse a dar norma alle

---

[1] *La questione meridionale guardata dal Nord*, nel *Giornale d'Italia* del 26 dicembre 1901, ristampato nel presente volume; e cfr. D'Ovidio, *Rimpianti*, p. 373 ss.

nuove costruzioni edilizie, le quali venivano sorgendo numerose ma disordinate di là dai bastioni. Stretto dagli eventi, il Belinzaghi aveva commesso un primo sproposito, permettendo e promovendo che venisse sù, sulle rovine dello storico Lazzaretto, un brutto ed incomodo quartiere; e s'avviava a commetterne un altro più grave, concedendo a una Società privata di trasformare i vasti spazii liberi della piazza d'Armi e di quella del Castello in un nuovo reticolato di case senz'aria e senza luce. Come già il Lazzaretto, così metà del Castello Sforzesco sarebbe dovuto essere immolato! Per buona fortuna, quando, nella primavera dell' 84, quel disegno iconoclasta doveva esser discusso nel Consiglio, giunse da Roma un telegramma del Ministro dell'istruzione, che ordinava si rispettasse l'integrità del Castello. Il quale così, questa volta almeno, salvaguardò Milano. Il Belinzaghi profittò della buona occasione per uscire da una incresciosa posizione, e si dimise; e a lui fu sostituito chi dava affidamento di comprendere le difficoltà pericolose del momento, e di saperle superare.

Nei mesi che ancor rimanevano di quell'anno, il Negri raccolse e preparò tutti gli elementi necessarii alla soluzione del problema, affidando all'ingegnere del Comune Cesare Beruto l'incarico di studiare e compilare un progetto d'ampliamento della città e di coordinazione della parte esterna con l'interna. E intanto egli veniva compilando, e sollecitando con giovanile vigoria, la fusione amministrativa di esse due parti, già iniziata dalla Giunta Belinzaghi. Propugnò l'unificazione delle liste elettorali, tra lotte e resistenze vivissime. Ed è memorabile il suo discorso, che precedette la votazione del Consiglio. " Io sento — egli disse — la grandezza presente di Milano, e prevedo per essa una grandezza avvenire ancora maggiore. Noi vogliamo adunque che essa sia preparata alle eventualità del futuro; che essa abbia

una rappresentanza non corrosa dai piccoli dissensi intestini, ma tutta concorde nel raggiungimento di un'unica meta, e in cui le questioni possano essere discusse senza venir turbate dai criterii estrinseci che oggi s'impongono fatalmente ad ognuno di noi. Noi abbiamo la coscienza di contribuire con la nostra proposta alla realizzazione di quell'ideale di grande città che auguriamo alla nostra Milano. Il Consiglio si sollevi in un ambiente sereno, non offuscato da passioni e da preconcetti, e il suo voto riuscirà memorabile e fecondo per la prosperità del nostro Comune „. I consiglieri del suburbio furon sordi all'invito, e, con a capo il Mussi e il Marcòra, abbandonarono, in segno di protesta, l'aula consigliare; ma i cinquantatre rimasti votaron concordi la nobile e feconda proposta.

Rinvigorita dalle elezioni generali del dicembre fatte con le nuove liste unificate, la giovane amministrazione discusse ed approvò il piano regolatore dei miglioramenti edilizii interni e dell'ampliamento esteriore. E il sindaco filosofo, che non era nè un megalomane nè uno di quegli empirici che lasciano agli eredi la cura delle laboriose liquidazioni, seppe contenere nei limiti del bilancio la progressiva attuazione dell'opera vagheggiata. Provvide che più oculata e rigida divenisse la gestione dei proventi comunali; unificando i varii prestiti, ottenne una diminuzione delle spese; e di questi risparmii costituì un fondo dedicato alle opere edilizie straordinarie. Così, unica forse tra le città d'Italia, Milano potè compiere, senza nè crisi nè scosse, la trasformazione di quel labirinto di vicoli e stradette che dal Cordusio si stendeva fin a porta Tenaglia, al Castello, a porta Magenta. Fu sistemato il cimitero monumentale e iniziato quello di Musocco, completata la piazza del Duomo e il palazzo Marino, restaurata la Galleria e il Palazzo dei giureconsulti, costruiti i nuovi mercati, le nuove scuole,

la nuova sede del Museo civico; e a quella operosa amministrazione risalgono altresì e i propositi di riscatto, per parte del Comune, del Castello Sforzesco (" una maraviglia non solo, ma uno dei monumenti più suggestivi di meditazione e di pensiero che abbia l'Italia "[1]), e i disegni della futura sua destinazione a sede dei musei. Ancora: i due grandiosi progetti della fognatura per tutta la città, e dell'acqua potabile attinta da pozzi municipali e diramata, dal torrione del Castello, a tutte le case.

S'intende: tutto ciò era pensato ed attuato fra contrasti vivissimi. Nei violati Corpisanti, che l'una dopo l'altra perdevano le tradizionali franchige ed immunità, gli avversarii tenevan vivi i rancori contro il violatore sacrilego, spiando un'occasione propizia per suscitargli contro una rivoluzione di piazza. Si presentò nell'86. L'assessore della finanza, il Vimercati, era stato allora richiamato dal Ministero a una più severa sorveglianza sull'esazione dei dazii. Poichè nei quartieri di là dai bastioni ancor vigeva la franchigia pei generi alimentari, molti di siffatti negozii avevan varcato il Naviglio e s'erano attendati sulla sponda suburbana; un contrabbando spicciolo e ininterrotto riforniva le famiglie e i pochi negozii rimasti nell'urbe. Il danno dell'erario si faceva ascendere a quattrocento mila lire annue. L'assessore dunque ordinò che " l'esclusione dalla tassa di dazio consumo sulle derrate fosse limitata alla quantità che non

---

[1] *Segni dei tempi, profili e bozzetti letterari.* Milano, Hoepli, 1893, pagg. 31-14. Pochi mesi or sono, Ulrico Hoepli, che del Negri fu amico sincero e delle sue opere editore efficace e preferito (il Negri nel 1896 dettò lui una gustosissima introduzione al Catalago giubilare del benemerito editore), ha pubblicato la terza edizione di questi Saggi, premettendovi un'affettuosa necrologia. Citerò, d'ora innanzi, solo da quest'ultima edizione, che riproduce esattamente la seconda, dall'autore notevolmente ritoccata e ampliata. All'antico articolo sul Castello di Milano, ve n'è stato aggiunto un secondo, a proposito dei volumi del Beltrami (1894) e del Del Mayno (1894).

superasse il mezzo chilo „ [1]. Di qui i tumulti contro il sindaco affamatore e nemico del popolo, e scene brutte e dolorose; e di qui pure quel nomignolo odioso di *sindaco della micca*, affibbiato allora all'immacolato e glorioso nome del Negri, e ripetuto dopo con leggendaria incoscienza.

Le riforme ideate dall'amministrazione Negri furono compiute dalla successiva, del sindaco Vigoni, con la valida cooperazione del consigliere Negri. Il quale rimase in questo modesto ufficio fino al '99, dandovi a tutti esempio di assiduità, di moderazione, di assennatezza. Pareva uno dei tanti, ed a lui invece, in ogni questione, si rivolgevano gli sguardi reverenti degli amici e le occhiate bieche degli avversarii. In una delle ultime sedute del Consiglio presieduto dal Vigoni, nel momento che il più illustre dei consiglieri chiese di parlare, dalla folla inconsapevole si levò contro di lui un coro d'insulti e d'invettive. Il vecchio atleta impose, con parola insolitamente sdegnosa, silenzio alla turba fanatizzata.

E codesto fu l'epilogo dell'opera quasi quarantenne, che il nostro Aristide consacrò all'incremento della sua Milano! Nelle elezioni parziali che seguirono, il suo nome rimase in fondo all'urna; e quando, alle elezioni generali, gli amici avrebbero voluto riaffermarsi sul suo nome, il veterano oltraggiato li scongiurò a desistere. " Ventimila elettori -- egli disse — hanno nella scorsa estate dichiarato col loro voto esplicitamente di non volerne sapere di me. Certo, questo voto non rappresenta il sentimento della maggioranza dei concittadini miei, di cui confido di avere la stima; ma in ogni modo, il risultato delle elezioni è quello che è, e non è possibile che in sì breve periodo l'opinione di quei ventimila elettori siasi modificata. Ora, il mio passato, ch'è stato tutto

[1] Dalla dichiarazione pubblicata allora dalla Giunta.

dedicato al servizio della mia città, e la mia stessa personalità, mi dànno il diritto e il dovere di non espormi ad una nuova ripulsa „ [1].

III.

Gli odii e i rancori onde il Negri fu, in ispecie negli ultimi anni, bersaglio, movevano in massima parte dal fatto ch'egli era considerato, ed era in realtà, il capo dei Moderati lombardi: dell'aborrita *consorteria*, dunque. Una denominazione questa, odiosa ed ingiusta; e solo rispondente al vero, se " presa nel senso d'un'associazione strettamente ortodossa nel patriottismo e nella fede monarchica, nella quale nessun eretico poteva mettere il piede ed ogni uomo nuovo veniva guardato con una certa diffidenza „. Era una legion d'onore, costituita da quegli egregi, " i quali, dopo la catastrofe del '48, seppero, a Milano, durante il terribile decennio dal '49 al '59, opporre allo straniero un'irremovibile resistenza, non piegandosi nè alle minacce nè alle lunsinghe, e non videro altra speranza di salvezza che nella piena adesione al Piemonte ed alla sapiente iniziativa del Cavour „. Scacciato poi lo straniero, furono essi, com'era naturale, chiamati a reggere la città; e tutto, parrà naturale anche questo, andò benissimo. Ma quegli uomini, che per un lungo decennio avean dato prova d'un'eroica intransigenza, non compresero le necessità dei tempi. Avrebbero dovuto " dimenticare le divergenze, le colpe, le debolezze passate, e accogliere nel loro seno tutti gli elementi volenterosi „ di cui sarebbe stato opportuno giovarsi; e invece respinsero ogni tentativo di conciliazione, lasciando che le file degli avversarii s'ingros-

[1] Dalla *Perseveranza* del 1° dicembre 1899.

sassero pur degli scontenti, dei ravveduti, degli onesti ambiziosi. Codesto eccessivo puritanismo si chiarì presto un errore.

Chi vede così giusto in quella storia non è altri che il Negri appunto [1], il gerente responsabile della Consorteria. La quale poi non doveva essersi mantenuta così fieramente impenitente, se per suo principe avea finito col riconoscere un uomo di tanta equanimità! Pur troppo, oramai la catastrofe si poteva ritardare, non più scongiurare. " Le colpe e le debolezze antiche, non vedendosi dimenticate, erano ribollite e fermentate in un nuovo liquido, composto di rancori, di odii, di desiderio di vendetta „; alle vecchie si venivan via via innestando nuove " ragioni di malcontento, che una riconosciuta e lunga dominazione produce sempre intorno a sè „; alla invitta passione partigiana venne sovrapponendosi una pàtina politica, or radicale, or repubblicana, or socialistica; e quando l'immigrazione industriale ebbe finalmente, col suo numero, sopraffatto e soffocato il vecchio fondo ambrosiano, la variopinta opposizione, *quella fiera alla gaietta pelle*, trionfò. Ma non sì da non vivere costantemente in sospetto dello sgominato drappello di quei veterani. Di tanto in tanto, solo che sorgesse un ostacolo o la minaccia d'un rovescio, i novelli Macbeth gridavano atterriti contro l'ombra di Banco, che prendeva sempre, ai loro occhi, le forme e gli atteggiamenti di Gaetano Negri.

Eppure, egli non solo non era un settario, ma aborriva tutto ciò che sentisse di domma o di sistema, di angusto o di chiuso, d'antiquato o pregiudicato. " Nella scienza, nella storia, nell'arte, in tutto infine, non è — diceva — che la verità che interessa: non sono che i fiori

[1] Nell'articolo su *I partiti milanesi*, pubblicato prima, anonimo, nel *Giornale d'Italia* del 26 maggio 1902, ed ora qui appresso ristampato.

veri che vivono e che odorano; ponete sul tavolino dei fiori di carta, e vi verranno ben presto a noia [1]„. E nessuna specie di fanatismo tollerava intorno a sè; e certe declamazioni patriottiche, fatte *ad usum Delphini*, lo infastidivano, quale che fosse il delfino. Sino il sentimento monarchico desiderava che fosse, nel suo partito, che pur ne faceva il caposaldo della sua azione e delle sue convinzioni, giustificato e guidato del ragionamento. Un monarca che, al modo dell'imperatore di Germania, volesse " farsi credere di essere nell'intimità dell'Onnipotente „, non era per lui. Il monarca del suo cuore era invece Vittorio Emanuele II, che l'antica dinastia Sabauda riconsacrò col lavacro del voto popolare. Quando, affermava, una monarchia dilata, come una quercia secolare, le sue radici negli strati profondi del popolo, essa " è per una nazione il più prezioso dei beni, perchè, appunto in ragione della intangibile solidità della compagine dello Stato, rende possibile un vigoroso, sincero e progressivo esercizio della libertà „. Chi dunque abbia sgombra la mente da vieti pregiudizii, e sincero il cuore, deve comprendere come lo stringersi " intorno alla gloriosa e illibata famiglia che rappresenta l'indipendenza e l'unità della patria „, non sia un rimaner ciecamente ligi a formole antiquate. " Non siamo noi i retori — prorompeva egli in una solenne occasione — e gli amatori del passato; ma son coloro i quali, insensibili agli esempi di una storia che quasi abbiamo sotto gli occhi, illudono sè stessi e gli altri con la vieta fraseologia d'una democrazia d'apparenza, e in nome di questa voglion porre una larva al luogo della realtà vivente, e vogliono che a quella larva si sacrifichino gli affetti e le memorie che ci sono più care „ [2].

[1] *Nel presente e nel passato, profili e bozzetti storici*. Milano, Hoepli, 1893, pag. 51.
[2] *Commemorazione di Vittorio Emanuele, tenuta a Milano il 9 gennaio 1888*, nel volume: *Nel presente e nel passato*, pagg. 3-30.

Che, tocchi nel vivo, i retori strillassero, s'intende; tanto più se si pensi che la parola del Negri, scritta, non conserva — ciò che avviene dell'eloquenza vera — tutta l'efficacia persuasiva che ebbe quando fu proferita. Certo, noi che l'ascoltammo, rileggendone i discorsi, riusciamo ancora a provare l'illusione d'udire " quella sua voce vibrante e sonora che, sollevandosi per le immense aule, trascinava tutti i cuori, e faceva divampare irresistibile l'entusiasmo „. Alla tribuna, la sua piccola persona pareva che a poco a poco ingigantisse; chè la sua " era una voce di coscienza, rispettosa delle ragioni supreme dell'arte, infiammata dalle più alte idealità morali e patriottiche „ [1]. E meglio agevole riesce perciò a noi comprendere l'effetto potente e diverso che certi suoi discorsi produssero nel campo degli amici o nel contrario. E non possiamo, ad esempio, leggere senza viva commozione le parole che egli, sindaco di Milano, pronunziò, nell'86, tra la generale aspettazione e trepidazione, per opporsi alla prepotenza di chi volle impedire che in una piazza della città sorgesse quel monumento a Napoleone III, a cui Milano e tutta l'Italia avevan contribuito; quel monumento che ancora aspetta, nel suo nascondiglio, il dì del giudizio! Con che sicura perspicacia e onesta baldanza egli esaminò l'opera politica dell'infelice Imperatore rispetto all'Italia anelante a libertà; con quanta elevatezza morale interpretò il sentimento dei sottoscrittori! " Un popolo — disse — il quale, vedendo morire abbandonato da tutti, e sotto il peso d'infinite accuse, un uomo che ha pur potentemente cooperato alla sua redenzione, non prende argomento dalla sciagura in cui quell'uomo è caduto per porre in oblìo i doveri non sempre graditi della riconoscenza, ma afferma al mondo che, quali che siano stati i suoi torti verso la nazione da lui governata, lo

[1] Così, benissimo, il *Giornale d'Italia* del 1° agosto 1902.

straniero non può entrar nel dissidio „; quel popolo dà una mirabile prova di dignità, di coraggio, di generosità di sentimenti. “ Se il popolo francese ha il diritto di non vedere in Napoleone che il vinto di Sédan, il popolo italiano ha il dovere di non vedere in lui che il vincitore di Magenta e di Solferino „. Certo, il nostro omaggio — soggiunse — non riuscirà accetto ora a tutta la Francia, rifatta repubblicana. “ Ma valeva forse la pena che l'Italia diventasse una nazione grande e possente perchè poi non osasse, per paura de' pregiudizii altrui, manifestare un sentimento che la sua coscienza afferma nobile e giusto? Quali sono dunque gli obblighi che noi abbiamo verso la Repubblica francese perchè da noi si debba rinunziare, per amor suo, a riconoscere solennemente ciò che noi dobbiamo all'Impero francese? Chi sente più fortemente la dignità del proprio paese, fra colui che rifiuta l'omaggio ad un caduto perchè la memoria di quel caduto è invisa al Governo di una nazione straniera, e colui che, geloso dell'indipendenza morale della sua patria, vuole che si compia un atto, il quale riveli al mondo come essa non prenda le passioni degli altri a norma della sua condotta? „ [1].

IV.

Per il vinto di Sédan lo statista lombardo nutrì una simpatia incrollabile. La quale, naturalmente, riusciva tutta a discàpito di colui che ne meditò e compì la rovina, il Bismarck. L'uno s'era fatto paladino d'un eccelso principio di moralità politica, quello delle nazionalità, e, in omaggio ad esso, aveva dato braccio forte al Cavour per attuare tra noi “ un ideale di redenzione, di giustizia,

[1] *Napoleone III e l'Italia*, nel volume: *Nel presente e nel passato*, pagg. 73-102.

di progresso „; l'altro, di quel principio si giovò come d'un pretesto, per " accrescere la prepotenza d'una data nazione „, anzi d'una parte sola di essa. L'uno s'era sì impadronito con un atto violento del potere, ma l'usurpazione giustificò consacrando tutte le sue forze a ricostruire l'Europa sulla base d'un diritto più razionale ed umano; l'altro adoperò la violenza — e quale e quanta violenza! — " per raggiungere quei medesimi propositi di predominio che un tempo si esplicavano nella forma delle pretese dinastiche „. Così, vittorioso il Bismarck, l'Europa, alla fine del secolo decimonono, si trovò " divisa da odii ancora più profondi degli antichi „. Nessuna delle promesse, che pur sembravano vicine alla maturità, è stata mantenuta; e più vive che mai, all'alba del secolo novello, son divampate le questioni sociali, che la mano del Cancelliere di ferro aveva soffocate, anzichè risolverle! [1].

Codeste questioni, che sono le più urgenti nel momento che attraversiamo, non lasciavano indifferente — e si capisce — il Negri. Il quale, a proposito del bizzarro romanzo del Bellamy, non si peritava di scrivere: " Questi sono scherzi di fantasia eccitata;... ma il socialismo è cosa assai più seria. Esso contiene, insieme ad utopie che fanno sorridere, principii ed aspirazioni a cui sarebbe una vera frivolezza non dare la dovuta importanza. Il socialismo, in fondo, è il grido di una giusta protesta contro le infinite miserie che affliggono la società. Esso viene dall'aspirazione ad una più equa ripartizione dei beni della terra, dall'orrore che desta lo spettacolo delle ingiuste ed inesplicabili ineguaglianze

---

[1] Vedi qua e là *Nel presente e nel passato*, dov'è pure uno scritto a proposito delle *Memorie* che sul Bismarck pubblicò il suo segretario Moritz Busch. Il volume del Negri sul Cancelliere di ferro è del 1882. E nel fascicolo del 16 gennaio 1899 della *Nuova Antologia* egli stampò un notevolissimo articolo sulle *Memorie* dello stesso Bismarck, poco prima divulgate; che ora qui si ristampa.

della sorte. Il socialismo è la espressione acuta d'un sentimento di rivolta all'idea che la vita debba esser basata sull'ingiustizia... Quando l'operaio afferma che è produttore non meno del capitalista, perchè, se questi fornisce la macchina, egli fornisce la mano d'opera, mi par difficile di non riconoscere ch'egli è nel vero. Il capitale, in questa disputa, ha la parte del leone, perchè il capitale, ritirandosi, può affamare il lavoratore. E così avviene che la grande industria, monopolizzando il capitale ed escludendo i lavoratori dai profitti della produzione, ha, per quanto la frase possa parere iperbolica e odiosa, ricreato, sotto nuova forma, la schiavitù antica „.

E il Negri, il così detto reazionario o, più gentilmente, forcaiolo, non si fermava qui. " Quando il socialismo — soggiungeva — insorge contro il presente stato di cose, e grida contro le inimicizie fratricide, gli armamenti che esauriscono i paesi, il protezionismo arrabbiato, contro un ordine di cose che, invece di far degli uomini dei lavoratori affratellati, ne fa dei combattenti o degli insidiatori vicendevoli, non si può negare che la sua voce ci porti davvero il grido della coscienza umana. E quando esso aggiunge che, data anche quella pacificazione politica ed umana, bisognerà pur venire ad una migliore organizzazione del lavoro nell'industria, così che il capitale ed il lavoro non siano più recisamente separati, e si venga a creare, fra i due elementi, una posizione normale, ci pare che il socialismo sia ancora nel vero, e non faccia che affermare quello che gradatamente si va elaborando nell'opinione, nelle abitudini e nella legislazione dei popoli più civili „.

Dove al Negri pareva che il socialismo dal campo della realtà possibile straripasse in quello dell'utopia, era nell'immaginare una società avvenire così diversa dall'attuale e dalla storica, da permettere la tranquilla at-

tuazione del collettivismo. Il socialismo, egli ripigliava, " il socialismo temperato, che tende a ristabilire l'equilibrio fra il capitale ed il lavoro, e a riporre la società in una condizione di normale svolgimento, è una dottrina che ha per sè l'avvenire. Ma il socialismo che vuol creare un'eguaglianza fittizia, e soffocare l'individuo, insieme ai diritti che gli provengono dalla sua natura, in una ben livellata collettività, si trasforma in un moto di usurpazione e di violenza. La società, che si sente minacciata, reagisce con la forza che dà l'istinto della propria conservazione, e gli vieta di passare al di là di quella linea che divide l'utopia dalla realtà „ [1].

Chi in Italia, prima che i recenti apostoli di Carlo Marx vi andasser predicando per ogni villa il verbo novello, impersonò davvero " il sentimento popolare in ciò che ha di più profondo e più reale „, fu uno degli eroi più schietti che vanti la storia del mondo, Garibaldi. Egli, dice il Negri, rappresentò " la tendenza infrenabile dell'anima umana a insorgere contro l'iniquità, la rivolta e la protesta contro la prepotenza e l'ingiustizia „. Partendo da un concetto pessimista delle condizioni del mondo, sentì che la sua missione era " di portare a quelle condizioni un rimedio ed un sollievo „. L'aspirazione nazionale, ch'era fino allora rimasta tra le classi colte, il popolano magnanimo la confuse con l'umanitaria e la fe' diventare insurrezione popolare. E quando, nel fastigio della gloria, intuì ciò che alla propria iniziativa mancava per toccare la suprema meta agognata, l'unità della patria; il prode senza macchia e senza paura, " in un momento di ispirazione veramente sublime, si ritrasse davanti a quel Re, nel quale un altro meno

[1] *Segni dei tempi*, pag. 261-293. Cfr. *Nel presente e nel passato*, pag. XVI-XVII; e l'articolo sul *Paris* dello Zola, nella *Rivista d'Italia* del 15 maggio 1898, qui ristampato.

grande di lui avrebbe veduto un rivale, ed ei non vide che il padre della patria redenta „ [1].

Eppure, dopo l'epica scena dell'incontro sul Volturno, per ben due volte Garibaldi si ribellò a quel Re. Tutte e due fu per muovere armato alla conquista di Roma. Non ve lo sospingeva soltanto l'amore alla perfetta unità nazionale, ma altresì un indomabile odio al papato. E in grazia sua la soluzione della questione romana prese un avviamento, che al Negri parve fatalmente funesto. Le sfrenate ambizioni mondane avevano oramai tolto ogni prestigio ed autorità al decrepito potere teocratico. Il Governo papale era il peggiore fra i tanti pessimi. " Il papa-re, re tirannico, avverso ad ogni idea di progresso e di civiltà, che portava necessariamente nella politica e nell'amministrazione l'assolutismo dell'infallibilità dommatica, era una figura isolata nel movimento del mondo civile, contro la quale insorgevano tutte le forze vive dell'anima umana „. Tutto, anche " l'episodio del liberalismo meteorico di Pio IX „, persuadeva dell'incompatibilità del papato con la civiltà, e della sua fine imminente [2]. Ebbene, la violenza di Porta Pia rifece una verginità a codesto tiranno da commedia; lo trasformò in vittima, ridandogli, con l'aureola della persecuzione, " una forza di attrazione ch'egli aveva interamente perduta „. Coi suoi generali e i suoi sgherri, il papa era un nemico ridicolo; custodito e salvaguardato dall'esercito nazionale, ei si dà l'aria del prigioniero, ed è un nemico formidabile. E vana è, a giudizio del Negri, la speranza di alcuni in una possibile conciliazione. Nessuna posizione più vantaggiosa pel papa che quella della più assoluta intransigenza; chè essa gli dà il modo " di rappresentare in faccia al

---

[1] *Rumori mondani*, pagg. 13-20.
[2] *Rumori mondani*, pag. 397.

mondo ciò che vi ha di più nobile, di più simpatico, ed è la debolezza vittoriosa „ [1].

Fin dai primi anni del Risorgimento la nostra politica ecclesiastica è stata, afferma il Negri, " intieramente sbagliata „. Ogni religione " è intangibile a chi muova all'assalto partendo dall'esterno di essa „. Se dunque la nostra politica fosse stata abile, e conscia della natura e grandezza del problema, avrebbe dovuto promuovere " indirettamente quel movimento di riforma interna, aiutando l'iniziativa dello spirito rosminiano e liberandolo dalla tirannia del Vaticano. Bisognava togliere il clero, soprattutto il basso clero, dalla ferrea dipendenza della curia romana, porlo al contatto della vita del paese, e dargli i mezzi di esistere e di agire „. Ma il Governo, " sempre assorto nella sua illusione di dar la mano direttamente al papa, ha abbandonato quel salutare movimento, e ha lasciati tutti quanti, dal vescovo all'ultimo sacerdote, in balìa dell'assolutismo papale „ [2].

Questo il Negri ha dichiarato nei Saggi filosofici e storici, questo ha ripetuto ogni volta che qualche nuovo libro gliene fornisse l'occasione [3], questo ha vigorosamente sostenuto nell'aula senatoria. Il 17 luglio 1895 vi parlò contro il disegno di legge che proclamava festa nazionale il venti settembre. " Le frecce — egli disse — che noi lanciamo contro il papato, ricadono sopra di noi... Un problema religioso non si risolve a colpi di cannone o a colpi di legge, ma per effetto di forze interne, dalle quali il potere religioso sia condotto a trasformarsi... Si dovrebbe procurare di mettere, anche apparentemente, il papato dalla parte del torto, e a questo modo invece lo si mette dalla parte della ragione „. Ri-

[1] *Ivi*, pagg. 196-98, 398-99.
[2] *Ivi*, pagg. 399-400
[3] Per esempio, il *Cosmopolis* del Bourget, nei *Rumori mondani*, pag. 187 e seg.; il *Paris* dello Zola, qui appresso; ecc

parlò, l'8 luglio 1897, a proposito del bilancio del culto, inculcando la scrupolosa amministrazione della proprietà ecclesiastica. Se ciò si facesse — concluse —, non si verrebbe già nè alla impossibile conciliazione tra i due poteri, nè a suscitare quella ribellione scismatica ch'è oramai impossibile anch'essa; " ma a creare una condizione di cose, nella quale a poco a poco, per la forza degli avvenimenti, all'autorità suprema della Chiesa si toglierebbe la ragione, il pretesto e lo strumento della sua attitudine di combattimento ". E finalmente, nel maggio del 1900, combattè il disegno di legge inteso a rendere obbligatoria la precedenza del matrimonio civile; giacchè, disse, " quando una legge urta contro l'autorità ecclesiastica più di quello che sia strettamente necessario per difendere i diritti dello Stato, si dà in mano a quell'autorità un'arma potente, e si rafforza il nemico che si vuol combattere. Per quanto possa parere un paradosso — concluse —, io oso affermare che una legge è tanto più clericale quanto più si sforza di non esserlo " [1].

V.

Codesta peculiar maniera di considerare la questione romana si rannodava alla miglior parte della sua speculazione critica. Ben per tempo gli s'era affacciato il pauroso problema: Cos'è la vita? " Dove mai va a metter capo questo gioco terribile di passioni, questo squilibrio permanente, questo agitarsi di speranze e di aspirazioni, questa smania che ci spinge a correr avanti? " [2].

[1] Espongo, non giudico. Tuttavia, non sarà fuori posto avvertire che il Negri non è stato il solo a pensar in tal modo della nostra politica ecclesiastica. Su per giù, per esempio, viene nella medesima sentenza il Kraus, nel recente suo volume intorno al Cavour, pur movendo da un ordine d'idee radicalmente diverso.

[2] *Nel presente e nel passato*, pag. XXVII. E cfr. la mia prefazione al *G. Eliot*.

E, problema più spaventoso ancora, cos'è la morte? Dinanzi alla terribile Sfinge, il Negri è rimasto fino all'ultimo, per più di quarant'anni, pensoso. Per addestrarsi alla soluzione, concentrò ben presto sul problema tutto l'acume del suo ingegno, disciplinò e coordinò verso di esso la sua vasta e varia cultura. Invano il suo Dante lo ammoniva che

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via...;

il miraggio della Fata Morgana lo affascinava irresistibilmente. Indagò ed esaminò le soluzioni che del problema offrivano le scuole filosofiche antiche e le moderne; osò controllare con la ragione quelle altre che le diverse religioni avevano imposte in nome d'un'asserita rivelazione divina; e, ohimè, tutto un mondo, vagheggiato con ardore mistico nella prima adolescenza, sentì che gli crollava d'intorno e sotto i piedi.

Chi era valso a dare l'avviamento razionalistico al suo pensiero, era stato il Renan. L'antico entusiasmo pel pensatore andò con gli anni e coi nuovi studi scemando [1]; ma quale indimenticabile impressione non fecero sul suo spirito i primi libri del meraviglioso scrittore! " Io aveva appena chiusa un'adolescenza, trascorsa in una specie di misticismo inquieto, piena di vaghe aspirazioni e d'idealità confuse — egli narra —, quando mi venne alle mani il volume degli *Études d'histoire réligieuse*. Fu una vera rivelazione. Da quel giorno l'indirizzo del mio pensiero è stato per sempre determinato. Il chiaro razionalismo dello scrittore rispondeva alle mature esigenze della mia mente, mentre insieme io vedeva

[1] Si confronti il saggio del 1883, sui *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, nei *Segni dei tempi*, con l'altro del 1896, *Ancora Ernesto Renan*, nelle *Meditazioni vagabonde*.

brillar più viva la fiamma dell'ideale, perchè portata in un'aria più limpida e più pura. L'impressione di quella lettura m'è rimasta nell'anima come un profumo che non svanisce „. Distrutte le basi del misticismo, " io mi gettai — continua — in mezzo alle vicende della vita, a scrutare i più diversi campi nel pensiero, per ritrovarvi un sentiero, seguendo il quale io riuscissi a trovare la spiegazione del mondo e della vita „ [1]. Furon giorni ed anni d'una ricerca e di una attività febbrile, fiduciosa. " Chi non ha provato negli anni giovanili, davanti al gran mistero del mondo che pare c'inviti a scrutarlo, in faccia ad un avvenire di cui non si vede il confine che in una vaga lontananza, nella coscienza delle nostre forze nascenti, nella gioia delle prime vittorie; chi non ha provato quel sentimento di esaltazione, di fiducia e di speranza? Il mondo ci si rivela, in quei momenti, come un campo infinito di ricerche, di scoperte, di sorprese, in capo alle quali noi troveremo il segreto ed il perchè della vita „ [2].

Studiò da prima geologia. Lo Stoppani in quegli anni s'occupava della stratigrafia lombarda e delle relazioni di essa con le regioni vicine; e il Negri, seguendone i metodi, pubblicò nel 1867 una Memoria sui dintorni di Varese. Poi, in compagnia dello Spreafico, esplorò la zona importantissima fra Varese e il lago di Lugano, e, per incarico dello Stoppani, quell'altra posta ad occidente del lago di Como. Nel '77 e nel '78 compilò la geologia d'Italia, alla quale lo Stoppani stesso e il Mercalli aggiunsero due capitoli. Ma finì col ripiegarsi allo studio dei fenomeni dello spirito.

Lo allettava soprattutto l'esame, in altre anime elette,

[1] *Meditazioni vagabonde, saggi critici.* Milano, Hoepli, 1897, pagg. 90-91. — Di questo volume si può vedere la bella recensione del mio caro e dotto collega G. ZUCCANTE, nella *Perseveranza* del 1° gennaio 1898.

[2] *George Eliot*, vol. I, pagg. 28-9. Dell'ediz. Baldini, p. 21.

delle vicende di quella crisi che tanto agitava e tormentava la sua: la conversione dalla fede al razionalismo e all'incredulità. E prima che in altre, in quella del Renan. Se il pensatore, il critico, il poeta gli sembravano insigni in costui, ciò che gli pareva veramente degno di studio era l'uomo. Il Renan, diceva, sopravviverà " assai più per la storia della rivoluzione psicologica per la quale il suo spirito è passato, che pei risultati scientifici del suo lavoro „. L'opera dello scenziato e del filosofo è caduca; eppure l'eminente scrittore francese " sfuggirà all'abisso dell'oblìo, perchè la storia del suo pensiero è tipica dell'ambiente intellettuale in cui egli è vissuto, perchè egli stesso è un documento umano del più grande valore, e perchè l'interesse drammatico della sua conversione dalla fede al razionalismo fa di questa conversione uno di quegli episodii che rimangono perennemente preziosi nel patrimonio intellettuale dell' umanità „ [1].

Il Negri è tornato in due Saggi sul Renan; e per meglio comprendere la conversione di lui, le ha contrapposto quella, profondamente diversa, del Manzoni. E diversa non solo perchè questi rientrò nel seno di quella chiesa, da cui l'altro si allontanò in modo tanto definitivo, ma per le ragioni differenti che la determinarono. L'incredulità del giovane Manzoni era, come il razionalismo degli Enciclopedisti a cui metteva capo, più opera del sentimento che dell'intelligenza. Il movimento che l'aveva determinata era stato di ribellione contro quel complesso di iniquità e di abusi che l'autorità ecclesiastica aveva, nonchè tollerato, sostenuto; e a codesta giusta reazione la docile filosofia aveva apprestato le sue armi. Ma venuta meno quella spinta politica e sociale, e rifatta la calma, " la vanità del razionalismo degli

[1] *Meditazioni vagabonde*, pagg. 30-32. Cfr. *George Eliot*, vol. I, pag. 31 (23).

Enciclopedisti apparve evidente, e la forza stessa delle cose ha prodotto la reazione religiosa „ [1].

Sennonchè la critica moderna non s'occupa più della parte metafisica della costruzione religiosa, bensì del fatto concreto su cui questa si fonda; non procede più " con le nozioni superficiali o con le intenzioni polemiche del Voltaire, e nemmeno con la indignazione appassionata del Leopardi, ma invece con una completa imparzialità e armata di tutte le risorse, di tutti i mirabili strumenti della scienza „ [2]. E da una così fatta incredulità critica, che proviene " dalla convinzione che il documento creduto divino non può essere che un documento umano e, come tale, lo sottopone all'analisi che lo scompone nelle fibre di cui è tessuto „, non si torna più indietro [3]. Si spiega, insomma, il ripiegamento alla fede d'un polemista e d'un metafisico quale fu Ausonio Franchi [4]; ma non sarebbe possibile il ritorno d'un critico quale Edmondo Scherer [5], o d'uno spirito pur nella negazione profondamente religioso quale quello di Marianna Evans.

Nella vita e nell' opera letteraria di codesta donna singolare, — che cominciò mistica, tradusse poi e commentò virilmente la *Vita di Gesù* dello Strauss, e finì, col nomignolo di George Eliot, scrittrice di romanzi pregni ed olezzanti d'una vita religiosa intensamente sentita, in molta parte vissuta, e con sincerità ed arte finissima ritratta —, il Negri ritrovò come un'eco ed un riflesso dei sentimentì e delle ansie razionalistiche che tenevano agitato il suo spirito. Una vera simpatia intel-

---

[1] *Segni dei tempi*, pagg. 122-23. — Sul cristianesimo del Manzoni, e circa l'influenza che esso ebbe sulla sua arte, cfr. altresì *George Eliot*, I, pagg. 188-89, 200, 222. (Dell'ediz. Baldini, p. 127, 139, 147).

[2] *Segni dei tempi*, pag. 127.

[3] *Rumori mondani*, pag. 109.

[4] Cfr. *Rumori mondani*, pagg. 349-374.

[5] *Rumori mondani*, pagg. 103-127.

lettuale e sentimentale esisteva tra quel che la pensatrice inglese aveva sentito e rappresentato e ciò che il pensatore lombardo provava in sè stesso. Eguale in entrambi una illuminata tolleranza religiosa; chè " la coscienza della relatività delle cognizioni umane non solo distoglie da ogni propaganda d'incredulità, ma ci fa pur capaci di comprendere ogni religione che sia sinceramente creduta, e, in una certa misura, ce ne rende partecipi „ [1]. E lo statista italiano avrebbe certamente fatta sua questa dichiarazione della scrittrice: " Io ho una convinzione troppo profonda della efficacia d'ogni fede sincera e dei guasti prodotti dalla mancanza di fede, per sentire una tendenza alla propaganda negativa. A dir vero, ho una ben piccola simpatia pei liberi pensatori presi come classe, ed ho perduto ogni interesse nell'antagonismo alla dottrina religiosa. Io non mi curo che di conoscere, se pure è possibile, l'eterno significato che si trova deposto in ogni religione, dal principio fino ad oggi „ [2].

Ancor due mesi prima di morire, il 5 giugno, l'illustre uomo mi scriveva con l'usata arguzia, e velando d'ironia iperbolica il sentimento schietto e vivo della sua incontentabilità artistica: " Modestia a parte, lo studio su George Eliot è il mio capolavoro; ciò che non vuole ancor dire che sia un bel libro „.

VI.

Chi dia solo un'occhiata sommaria alla varia e multiforme opera letteraria del Negri, potrà facilmente persuadersi che essa spazii in un campo molto vasto, e

---

[1] *George Eliot*, vol. I, pag. IX; e cfr. pag. 185. (XVII e 137).
[2] *George Eliot*, vol. I, pagg. 84-5. (62 e cfr. XII-XIII).

che l'autore si compiaccia di condurvi il lettore di palo in frasca. E difatto, ei non fu di quegli studiosi che circoscrivono soverchiamente l'àmbito delle proprie indagini, pur d'acquistarvi una sicura preminenza. Rimase, all'apparenza, un geniale dilettante. Ma chi, dopo d'aver gustato lo squisito godimento di legger l'uno dopo l'altro quei suoi Saggi, chiuda il libro e rifletta, ecco che quella varietà s'agglomera e si fonde in una unità compatta, poliedrica. Gli è che " storia, arte, scienza, natura, religione, non sono che manifestazioni diverse di un'unica realtà „; e il raggruppar tutto insieme può riuscire " un mezzo efficace per far comprendere la complessività del fenomeno e gl'inscindibili legami che uniscono le varie parvenze alla realtà assoluta che per noi le produce „ [1]. E gli è pure che il problema della vita e della morte non gli si partiva mai dinanzi al volto, e non già che impedisse il suo cammino, ma questo dirigeva, per vie diverse, alla medesima meta. Pensatore autonomo, indipendente, solitario, il Negri dice d'aver supposto l'esistenza dei lettori solo " per giustificare l'esistenza del libro „; ma questo non voleva essere che un soliloquio. Non avendo intorno a sè nè un coro nè un'orchestra che potessero ripetere e rinforzare i suoi motivi, ei pensava che nessuno gli avrebbe dato ascolto: tanto più " che il frastuono della vita presente è così forte, che una voce solitaria non riesce a superarlo, a fermar l'attenzione dei viandanti frettolosi e tutti intenti a ben altre cose „ [2]. Or appunto perchè libero dagli obblighi che il coro e l'orchestra impongono al loro direttore, ei potè felicemente abbandonarsi senza scrupolo a quella feconda inquietudine, che non permette alla mente " di far sosta in un determinato oggetto, a quella

[1] *Rumori mondani*, pag. x.
[2] *Meditazioni vagabonde*, pag. xv; *Rumori mondani*, pag. viii.

insaziabile curiosità che la spinge a voler veder tutto, ad accorrere dovunque le si presenti una nuova immagine, un fenomeno saliente, un problema insoluto „ [1].

Il suo pensiero s'aggirava persistentemente intorno alla storia del cristianesimo. Una curiosità lo appassionava più d'ogni altra: come mai uomini egregi per mente e per cuore, antichi o moderni, han pur finito, dopo una strenua lotta interiore, con l'accettare quella fede alla quale avevan prima ricalcitrato? Nel fondo buio dell'antichità giganteggiavano due magnifici convertiti, san Paolo e sant'Agostino, e due mirabili apostoli della chiesa vittoriosa, sant'Atanasio e sant'Ambrogio; più vicino a noi, due credenti dalla fede incrollabile pur davanti allo spettacolo della corruzione ecclesiastica, san Francesco d'Assisi e Dante. Ma ergevano altresì la loro fronte pensosa Marco Aurelio e Giuliano, che la nuova religione avevano aspramente osteggiata. A tutti costoro il critico s'accostò riverente, per chiedere agli uni quale fosse stato il punto che li vinse, agli altri la ragione della resistenza. Nel segreto del suo cuore forse ancora sperava che da codesto esame potesse derivargli un conforto a quella fede, che la scienza aveva messa in bando per sempre!

Il saggio su san Paolo è dei più ampii, e dei più notevoli per sagacia e dottrina [2]. La figura storica dell'apostolo balza sù da quelle pagine viva, attraente, sicura, pugnace, così che a noi pare somigliantissima alla realtà. " Non vide me' di *lui* chi vide il vero! „ E noi comprendiamo, prescindendo dal miracolo, la possibilità e il movente di quella miracolosa conversione; assistiamo alla elaborazione segreta della nuova metafisica; ci sentiamo capaci, in grazia della fida scorta, di sce-

---

[1] *Rumori mondani*, pag. IX.
[2] *Meditazioni vagabonde*, pagg. 225-459.

verare nella concezione paoliana del cristianesimo la parte immortale dalla caduca e contingente, d'intendere come la nuova dottrina " segni l'inizio di quel grande movimento di conversione dall'Oriente all'Occidente, che il cristianesimo palestiniano doveva eseguire per diventare il fattore principale di una nuova civiltà „. L'inizio; chè altri elementi occorrevano a che si costituisse quell'organismo così sodo che fu poi il cristianesimo cattolico. E prima, un concetto preciso dell'immortalità dell'anima separata dal corpo; che derivò, per la trafila dell'Evangelo di Giovanni e della filosofia di Filone, dagl'insegnamenti di Socrate e di Platone. Onde il bel saggio sul *Fedone* [1]. E insieme, una trasformazione trascendentale dell'antica idea messianica del popolo ebreo; onde l'altro saggio, insigne per dottrina e perspicuità, su quell'idea appunto [2].

L'innesto del ramoscello della predicazione evangelica sul tronco della filosofia ellenica, che produsse " il grande albero del cristianesimo, che ha allargato su tutto il mondo i suoi rami poderosi „, avvenne non senza lunghi contrasti, così da parte dei conservatori della schietta tradizione giudaica, come dei conservatori della schiva e aristocratica cultura greca. Un tale periodo di eroiche lotte, in cui la parola scritta era confermata e sanzionata da persecuzioni cruenti e da martirii, il Negri studiò impersonato nelle grandi figure degl'imperatori Marco Aurelio e Giuliano, dei vescovi Atanasio e Agostino; e la morte lo ha sorpreso mentre s'accingeva a ritrarre un altro insigne personaggio di quel dramma, il vescovo Ambrogio [3].

---

[1] *Rumori mondani*, pagg. 211-275.

[2] *Ivi*, pagg. 279-330.

[3] Da colei che fu la degna e nobilissima compagna dell'uomo eccellente, ed ora è la sconsolata custode di tante care e gloriose memorie, mi si assicura che di codesto nuovo libro vi sono bensì studii, appunti, annotazioni, e qualche frammento; ma nulla di completo o maturo per la stampa.

A parer suo, se Marco Aurelio " non fosse stato tenuto lontano dal cristianesimo dai pregiudizii che ancor combattevano contro la nuova religione, sarebbe stato cristiano „; chè, " in fondo, egli lo è già nel pensiero e nell'azione „. I suoi *Ricordi* " rivelano un così completo distacco dal mondo, che parrebbero scritti da un cenobita, il quale dalla sua tranquilla celletta guardasse e studiasse le cose umane senza neppur l'ombra dell'interesse personale „. Eppure egli, non solamente non abbracciò la nuova religione, fondata sulla pietà e sull'amore, ma l'avversò energicamente; e ciò sia per dovere di sovrano d'una gente che sentiva come quelle dottrine segrete e la sètta che le professava sarebbero riuscite deleterie alla solidità dell'Impero, sia per convinzione di stoico cui ripugnava quell'esaltamento per l'oscuro oltretomba che sospingeva i cristiani al martirio. Così, vuotato l'Olimpo e ancora assente il Dio novello, una severa tristezza incombeva sullo spirito suo e degli altri eletti. Il conforto che forniva lo stoicismo era sterile e tutto apparente.

...Amaro e noia
La vita, altro mai nulla.

La spiegazione cristiana del problema della morte valse invece a dare alla morale stoica, " della solidarietà umana e dell'abnegazione individuale, quella base del trascendente, su cui essa è diventata un dogma divino „; e l'amore, considerato come il legame tra l'uomo e Dio, suscitò nel mondo una nuova letizia. Di quel grido di gioia, che proruppe dalla coscienza umana in un entusiasmo di fede e d'ideali aspirazioni, son documento le *Confessioni* di sant'Agostino. Questi fu il vero fondatore " della Chiesa cattolica posta come un'autorità assoluta, la quale ha il deposito intangibile della verità, ed ha il diritto di supplire all'intelligenza umana dove

questa non arriva „. Ma non per ciò egli ha su di sè attirata l'attenzione e la simpatia del critico. No; " le sue formole non ci dicono più nulla, e dai suoi immensi e complicati edifici dottrinarii la vita è scomparsa „. Quello che invece ancor vive, e " con una genuina intensità di emozioni, di ansie e di entusiasmi „, è " l'adolescente che, a Cartagine, studiava Cicerone e ne riceveva il primo impulso ad investigare i problemi del pensiero; il giovane ardente che seguiva inquieto la dottrina del manicheismo...; soprattutto l'uomo, che venuto a Milano, fra le cure e le vanità del mondo, fra le attrattive del piacere e della gloria, sostenne con sè stesso quella lotta sublime in cui Dio gli si è rivelato, e da cui è uscito il cristiano fervente „. Dinanzi a codesto eroe passionato del pensiero, il Negri s'arresta, esclamando: " Qui c'è una figura umana che parla un linguaggio che sarà compreso e risentito finchè ci saranno uomini tormentati dall'angoscia dell'infinito ed ansiosi dei misteri che racchiude l'oltretomba; qui c'è un dramma psicologico che ancor oggi ci appassiona, perchè gli elementi di cui s'intesse si trovano ancora nell'anima nostra „ [1].

Sennonchè tra la morte di Marco Aurelio e la conversione del grande retore cartaginese, che il critico ha appaiati in unico saggio, eran corsi molti anni agitatissimi. Il paganesimo, galvanizzato dalle dottrine neoplatoniche, si dibatteva in una stentata agonia, via via riconoscendo e promovendo quelle medesime aspirazioni che il cristianesimo acquietava; e d'altra parte, il cristianesimo si veniva trasformando e accomodando alle esigenze mondane. In ogni angolo s'eran prodotti scismi minacciosi: qui le eresie gnostiche spingevano la nuova

[1] *I Ricordi di Marco Aurelio e le Confessioni di sant'Agostino*, nelle *Meditazioni vagabonde*, pag. 95-224.

religione verso il politeismo; colà gli apologeti s'occupavano esclusivamente del problema morale; altrove le scuole di Origene, di Clemente alessandrino, di Paolo di Samosata, discutevano vivacemente del solo problema filosofico. Due atleti gagliardi finirono col tenere il campo, tra l'attenzione del mondo civile, Ario ed Atanasio, presbiteri della chiesa d'Alessandria e già compagni di scuola. Il Negri indagò ed espose i precedenti e le ragioni personali e dottrinarie dell'immane duello. Nel quale intervennero: con desiderio di paciaro, Costantino; con rivalità partigiana, Costante e Costanzo; con intenzioni ostili al cristianesimo, Giuliano.

Su quest'ultimo a preferenza il critico fissò il suo sguardo; e allo studio delle condizioni ambienti e dei motivi che determinarono i curiosi propositi del singolare imperatore, consacrò quello che doveva esser l'ultimo dei suoi libri [1]. Ponderoso e ponderato volume, che ci attesta come, con gli anni, la dottrina dell'uomo venerando s'approfondiva ed affinava, il suo acume critico diveniva più sicuro e penetrante, la facoltà di scrittore più eletta e cospicua. Gli è che il Negri apparteneva alla esigua schiera di quegli egregi, i quali, com'ebbe a dire il D'Ovidio, " si spendono volentieri nelle cose pubbliche, ma alla fin fine si rassegnano altrettanto volontieri a una vita più raccolta, poichè hanno pur altro da fare, e non son come i professionisti della politica o dell'amministrazione, che, mandati a casa, ci si annoiano o ci si rodono [2].

[1] *L'imperatore Giuliano l'apostata, studio storico.* Milano, Hoepli, 1902; 2ª ediz.
[2] *Rimpianti*, pag. 279.

VII.

Il razionalista, che s'era mosso da prima in compagnia del Renan, e che aveva poi proseguito verso le incognite e paurose regioni dell'oltretomba interrogando per via le grandi anime dei ribelli diventati apostoli, in qualche momento sostò

...a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Sereno, come chi non ha mai, neppur nell'ardore della polemica, tradito il santo Vero, ei nè si smarrì, nè, come altri, buttò le armi della scienza, invaso da un pànico accusatore di levità d'animo e di convinzioni. Oh no, la scienza non ha fatto, e non è possibile che faccia bancarotta! Emancipandosi dalla tirannia della Chiesa, il pensiero scientifico ha invece assicurato per sempre il suo diritto alla vita e l'intangibile sua libertà. Indietro non si torna. Se la Riforma, ripudiando la posteriore dommatica cristiana, si rivolse all'interpretazione che del cristianesimo aveva data Paolo; una nuova corrente riformista ci vorrebbe ora ricondurre anche più sù, alle limpide scaturigini della predicazione di Gesù. Ed una siffatta " epurazione del pensiero del Maestro da tutti gli elementi parassiti di cui s'è necessariamente coperto nel corso dei secoli e nella lotta per l'esistenza „, è bella e legittima. Ma, si chiede ragionevolmente il critico, e sarà possibile fermarsi qui? [1].

Poichè " l'umanità non può far senza d'una religione „ e d'immaginare una causa prima e trascendentale, e fra tutte le religioni il solo cristianesimo sodisfa piena-

[1] *Meditazioni vagabonde*, pag. 252.

mente il sentimento umano senza più impastoiare lo spirito scientifico, esso rimarrà intatto, nell'una o nell'altra delle sue forme, " per un avvenire di cui non si riesce a scorgere il termine ". — E poi? — Alla terribile domanda non si può rispondere che con un'ipotesi. " Le due tendenze dello spirito umano, la trascendentale e la scientifica, non potrebbero confondersi — il Negri argomenta — se non quel giorno, in cui si scoprisse che la distinzione tra finito e infinito, tra presente e trascendente, tra relativo ed assoluto, sulla quale s'innalza ogni metafisica ed ogni religione, non è che l'effetto d'un'illusione di ottica intellettiva, per la quale l'unità reale dell'universo ci appare scomposta nei fantasmi logici della ragione " [1].

Signore e signori, nè l'amico nostro avrebbe potuto, e tanto meno potrei io, dirvi quanto sia fondata una simile speranza nell'aurora d'un giorno, anche remotissimo, nel quale l'uomo sarà persuaso dell'assoluta vanità dei suoi sforzi per raggiungere, almeno con le intuizioni morali e religiose o con le divinazioni artistiche, quella tanta parte del Vero, che è e rimarrà sempre intangibile alle dimostrazioni scientifiche e razionali. Dinanzi al problema della morte, noi, dopo tanti secoli, ci troviamo nella condizione medesima di Socrate: nel più completo buio. " Ma è appunto perchè la morte è un mistero assolutamente impenetrabile, davanti al quale la negazione è non meno irrazionale dell'affermazione, noi — ripigliava con giovanile baldanza il Negri — noi non possiamo escludere la speranza. La nostra ragione non c'impone il doloroso dovere di soffocare quelle confuse ma potenti aspirazioni che s'innalzano dal più profondo dell'essere nostro. Vivere e morire come se la speranza fosse una realtà, ecco quello che ha fatto

[1] *Meditazioni vagabonde*, pagg. LX-LXIV.

Socrate, ed ecco ancora il miglior consiglio della sapienza umana „ [1].

Sì, amico buono e generoso! E tu appunto sei vissuto come se la fascinatrice speranza nell'al di là fosse una cosa certa, e un postulato della scienza oltre che un'aspirazione del sentimento! Ma quella severa ragione, alla quale tu fosti costantemente devoto, non ci permette forse di francare i rigidi cancelli dello stoicismo illuminato ma gelido — come l'immane deserto polare — del tuo Marco Aurelio. " Chi muore — questo terrifico sapiente annotò — non cade fuori del mondo; e, rimanendovi, si trasforma e si discioglie nei suoi elementi, che sono poi i principii costitutivi del mondo, ed anche questi, a lor volta, si trasformano „ [2]. — Oh, chi aveva cominciato naturalista sapeva anche ciò. Ma, quasi sospinto da una indomabile ansia, ei si spingeva sù alla vetta dell'enorme congèrie di rottami che la stessa sua critica era venuta accumulando, e di lì, " ficcando gli occhi verso l'oriente „, augurava l'aurora della sognata conciliazione tra il raziocinio ed il sentimento. " Quel giorno — sospirava — l'uomo, immergendo lo sguardo dentro di sè, vi troverebbe la realtà, e comprenderebbe che, se la coscienza personale è un fenomeno passeggiero, l'essere non passa, l'essere sulla cui superficie la coscienza appare come una bolla d'un istante, l'essere in cui tutto si raccoglie, tutto rivive, tutto si perpetua „ [3].

Qualcuno troverà che in codesto tumulto di negazioni, di dubbi, d'aspirazioni, di speranze, spunti qua e là la contradizione. Il primo a notarlo è stato il Negri medesimo, che si proclamava un essere " pieno di con-

---

[1] *Rumori mondani*, pag. 275.

[2] Cfr. *Meditazioni vagabonde*, pagg. 124-25.

[3] *Ivi*, pag. LXIV. Mi sia lecito ora di qui ricordare l'articolo del dilettissimo mio GUIDO DELLA VALLE, *Il problema dell'assoluto, con particolare riguardo alla dottrina di G. Negri;* sulla *Rivista Filosofica*, nov.-dic. 1902.

tradizioni, d'incertezze, di dubbi „. Tali, o signori, son sempre gl'ingegni sinceramente critici; e vi son problemi, dei quali solo chi ha mala luce può asserire di veder chiara la soluzione! Il Negri non ospitava in sè nessuna idea innata del sistema del mondo. Non aveva affermazioni da imporre, bensì interrogazioni da porre; pronto ad accogliere con lieto viso qualunque risposta, nella quale però non si trovasse appiattata " l'illusione antropomorfica „ [1]. Meglio d'ogni altra sua pagina, a me pare che ritragga efficacemente la lotta, che commosse senza tregua il suo nobilissimo spirito, l'ode composta nel 1881, e nelle sue successive edizioni ritoccata, *Di notte in Piazza San Pietro*. Giacchè il Negri era anche poeta; ma di quelli all'antica, i quali ingenuamente credevano che, nell'arte come nella vita, abbiano un cotal valore, oltre alla valentìa tecnica e alla virtuosità musicale, altresì le virtù morali, l'illibata coscienza e una scienza vasta e profonda.

O luna, o notte sì tranquilla e piena
D'un arcano sgomento!
In questa immensa, taciturna scena
Atterrato io mi sento.

Vetusto Iddio che qui ponesti il trono,
Stanno i tuoi dritti immoti?
Piegar mi debbo a domandar perdono,
O papi, o sacerdoti?...

Ah no! Fu un soffio di viltà fugace;
Cor mio, tremar non dèi.
Nella battaglia con un dio fallace
Il più forte tu sei.

No, non si cela la virtù divina
Nelle larve d'un rito;
No, non è in questa vastità piccina
Racchiuso l'infinito!

---

[1] *Segni dei tempi*, pagg. XIV-XV.

Sirio lucente, tu sorridi; o luna,
Come sei cheta e pura!
Tu, nel cui grembo ogni virtù s'aduna,
O materna Natura,

Deh ricomponi la mia mente in pace,
E sul tuo sen m'annienta...
Ed or che l'ansia del mio cor si tace,
Ed ogni larva è spenta,

Io ti riguardo, o monumento, e spoglio
D'ogni poter m'appari;
Non son che un segno dell'umano orgoglio
I tuoi dorati altari.

Ma, nel silenzio, una presenza arcana
Tocca lo spirto mio,
E nell'effluvio che dal Tutto emana
Sento parlarmi Iddio.

VIII.

Quando Fedone, il discepolo prediletto, ebbe descritti gli ultimi istanti del maggior savio dell'antichità, e riferiti gli ultimi suoi insegnamenti, concluse con queste parole — che a me sembra che possano mirabilmente servir d'epilogo pure al mio discorso: " Questa, o Echècrate, fu la fine dell'amico nostro: un uomo, possiamo dirlo, tra quelli di cui abbiamo fatto esperimento in questi tempi, il migliore, anzi addirittura savissimo e giustissimo „.

GAETANO NEGRI PATRIOTA E SOLDATO

DISCORSO DI

FRANCESCO NOVATI

D

Gaetano Negri patriota e soldato [1]

Chi di mezzo al solenne silenzio della campagna romana percorra la Via Appia, man mano che si dilunga dalle mura della città eterna, vede con meraviglia ai lati del cammino, un dì frequente tanto di passeggieri, oggi perennemente deserto, affollarsi sempre più numerose le tombe. Così, ove il paragone mi sia concesso, quanto più noi avanziamo negli anni, scorgiamo spesseggiarci dintorno da tutte le parti i sepolcri; sepolcri lagrimati, dove scendono gli uni appresso gli altri i parenti, i maestri, i compagni dell'età prima, i confidenti della balda giovinezza, gli amici della pensosa maturità. Ed ogni giorno che passa si porta via colla vita altrui un brandello pur della nostra; ond'avviene che ci si vada così avvicinando al passo estremo senza soverchio rimpianto, poichè di noi già gran parte è perita, e quel che ci sta dintorno appare agli occhi affaticati nuovo, indifferente, straniero.

Perdonatemi, o signori, la mestizia di questo esordio. Ma non è dessa un naturale portato delle odierne circostanze? Anche nell'anno che sta per spegnersi quanti

[1] Commemorazione pronunziata nell'adunanza generale della Società Storica Lombarda il 21 dicembre 1902.

commilitoni disertarono le nostre file, ubbidienti all'appello inevitabile! I vuoti son molti e tali da non potersi colmare. Come disparve dopo lunghe sofferenze Luigi Alberto Ferraj, che con indefesso zelo aveva atteso ad illustrare le fasi più remote della storia ecclesiastica e comunale milanese, ci hanno per sempre abbandonati due cospicui rappresentanti di quell' eletta aristocrazia cittadina, che vanta tradizioni così onorevoli di scienza e d'amor patrio: Gian Giacomo Trivulzio, Guido Visconti di Modrone. E dopo di loro è disceso colà onde niuno ritorna, non grave d'anni, il discendente d' un vecchio ceppo patrizio cremonese, il conte Francesco Albertoni-Picenardi di Macherio; ultima, una dama che alla mente de' concittadini suoi rievocava ancora con realtà quasi inaspettata un passato oramai molto remoto: la contessa Carolina Sormani-Andreani, figlia di Gabriele Verri, in cui finisce la casa insigne nella storia nostra per nobilissimi fasti.

Ma una perdita più che altra dolorosa a rammentare è quella a cui Voi tutti rivolgete già in quest'istante il pensiero, precorrendo quasi il mio dire. Al necrologio triste manca, pur troppo, un nome ancora, e qual nome! — quello di Gaetano Negri. Come potremo scordar noi mai l'ineffabile ambascia onde fummo sorpresi, quando con brutale concisione un telegrafico annunzio ci fece noto aver egli rinvenuta la morte in una piacevole passeggiata, percotendo, a cagione d' improvvisa caduta, sopra un sasso insidioso il venerato suo capo? Fu, innanzi tutto, un istintivo senso d'incredulità che ci invase. Com'era possibile! Morto Gaetano Negri? Ma se l'avevamo veduto pochi giorni innanzi, richiamato in città dalle elezioni amministrative, sbrigar colla festosa alacrità consueta cento faccende, presiedere una seduta, dettare un articolo, foggiare una epigrafe; quasi rifatto più robusto di corpo e d'intelletto dalla vita libera e lieta

menata durante qualche settimana coi cari suoi, in riva al mare, in comunione con la natura di cui sempre ricercava, insaziabile nel desiderio, gli spettacoli grandiosi?

Così era pur troppo. Ed il dolore che dinanzi al lutto improvviso strinse tutti quanti in Italia serbano fede ancora alla dignità del carattere, all' altezza dell' ingegno, ingombrò più forte noi della Società Storica Lombarda, avvezzi a vederlo comparir sempre con agile andatura, con benevolo sorriso sul labbro, in cotest'aula, tostochè la Presidenza chiamasse i soci a raccolta. Da più anni non mancava mai ad alcuna seduta; nè v'era volta ch'ei non prendesse la parola per propugnare una idea buona, generosa, per impedire che un atto inconsulto si compiesse, che altre iatture s' aggiungessero a quelle dalle memorie cittadine già patite. Ed egli parlava, in mezzo alla riverente attenzione nostra, con quel suo fluido linguaggio, bonario sì, ma castigato sempre e preciso, quell'eloquenza spontanea e semplice, di cui possedeva il segreto, ravvivandola coll'opportuna facezia, col frizzo arguto e cortese, che stimolava l'interesse e provocava l'assenso. Ei difese qui la Pusterla de' Fabbri; parlò concitato a tutela delle colonne di San Lorenzo; plaudì soddisfatto — non sono ancora trascorsi da allora dieci mesi! — ai fortunati tentativi di serbare incolume San Raffaele. Giovenilmente vigorosa, la sua voce calda e sonora ci additava in ogni circostanza la via più breve, l'espediente più sicuro; era una gioia per noi metter mano a quelle imprese che la geniale sua sagacia avesse giudicate meritevoli d'approvazione.

Questo sincero interesse onde Gaetano Negri fu mai sempre largo verso la Società nostra, traeva il primo e precipuo suo fondamento dall'amore intenso ch'ei nudriva per la città natale. Era quello ch'ei provava per Milano un affetto di figlio insieme e d'amante: un affetto quale

può accoglier in cuore soltanto chi l'abbia ereditato, quasi domestico patrimonio, dagli avi che lo coltivarono per secoli con ingenuo orgoglio ed indelebile fede; un affetto, che fin dai primi suoi anni fiammeggiava tanto in lui, da indurlo a definirsi " un individuo che mai non " si potrà avvezzare alla lontananza dalla sua diletta " guglia del Duomo „. Affezioni di siffatta natura possono talvolta, se non traviare il giudizio, renderlo un poco angusto e meschino: ma tale non era davvero nè avrebbe potuto mai essere il caso del Negri. Già da tempi, che a molti paiono dilungarsi e svanire quasi nel buio del passato; poichè, pur troppo, la vita non corre oggi, bensì precipita, ed in un lustro s'avvicendano più mutazioni che non si verificassero altra volta in un quarto di secolo; egli aveva intuito con mirabile lucidità di visione l'avvenire che attendéva Milano, e s'era sforzato di far sì che la " gran villa „ si preparasse a sostenere degnamente quella parte di metropoli della Lombardia redenta, a cui doveva fatalmente risalire dopo il lungo sonno, nel quale l'avevano sommersa le tirannie domestiche e le forestiere. Non occorre certo ch'io mi dilunghi qui a rammentare quanto a tutti voi è ben noto: come Gaetano Negri, dedicando la miglior parte della sua vita al bene di Milano, abbia con ardimento sapiente raggiunto l'intento, indirizzandolo sulla via di un infaticabile progresso. Lasciamo che le furibonde passioni si calmino, che sulle misere gare intestine, a cagion delle quali " non " stanno senza guerra li cittadini della città partita „,

e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra;

trascorra purificatrice l'ala del tempo. La storia, imparziale, ridirà un giorno i meriti insigni del Negri, del " primo cittadino di Milano, per tale considerato da tutta " Italia — come fu giustamente asserito — dopo la morte di

" Alessandro Manzoni „ ; ella rimetterà in piena luce il solido monumento, su cui l'estinto illustre ha saputo incidere il proprio nome, e contro il quale vanamente l'invidia esercita tuttora le unghiate sue mani ed il dente avvelenato.

***

Nel cuore di Gaetano Negri, cresciuto in mezzo a quel magico risveglio di tutto un popolo, onde, miracolo nuovo ed insperato, vennero a rinsaldarsi ed a fondersi in compagine indissolubile le membra sparte d'Italia, la tenerezza per il luogo nativo non seppe però scompagnarsi mai da un più largo sentimento di carità nazionale. Simile in questo (nè in questo soltanto) al suo Dante, egli foggiò in un unico amore due amori ugualmente nobili e grandi. E se alla città più caramente diletta sacrò la virilità operosa e sapiente, alla patria offrì fin dall'adolescenza tutto sè stesso, con quella piena dimenticanza della individualità propria, che è appunto l'indice infallibile dell'eroismo. Altri ebbe già in una triste occasione a rammentare come il Nostro, non appena terminati gli studî, si fosse volto alla professione delle armi, e come nell'arringo, in cui era corso affatto impreparato, sapesse toccare nobilissimo segno. Ma di cotesta eroica sua giovinezza, alba luminosa d'un fulgido giorno, non più che fugaci accenni si son avuti finora; vuoi perchè dei fatti, di cui il Negri fu parte, dopo tanto lasso di tempo, erano illanguiditi i ricordi nella memoria stessa di quelli che ne furono testimonî, vuoi perchè egli medesimo, modesto quanto valoroso, ripugnò sempre a raccontare, anche nel confidente abbandono di familiari colloquî, un episodio che pur deve annoverarsi tra i più nobili della sua nobile vita. Ma poichè pietà cortese di superstiti ha voluto affidare alle mie mani un

copioso carteggio tenuto da Gaetano Negri col padre suo durante un intero quadriennio, dal 1859 al 1862, Voi certo non sgradirete ch'io ne deduca adesso i colori a lumeggiar meglio il carattere meravigliosamente poliedrico dell'amico perduto. Del quale — fa d'uopo forse ch'io il dica? — non aspiriamo davvero qui ad enumerare le infinite benemerenze ch' egli acquistossi come filosofo e come scrittore. Altri a ciò ebbe già opportunità d'attendere, e dell'ufficio assunto si sdebitò da maestro. Pago a più modesti confini, io sarò soddisfatto se mi avverrà di ritrarre con sufficiente evidenza quale sia stato nel Negri il cittadino ed il soldato.

I.

Ne' primi mesi del 1859, mentre il Piemonte s'apparecchiava ad accogliere audacemente la sfida dell'Austria, che, ingrossando gli eserciti ai confini, ne minacciava l'invasione, quanti eran giovani lombardi, cui scaldasse il petto fiamma di libertà, affrettaronsi a Torino per arrolarsi sotto la bandiera sabauda. Tra essi il Negri, che, dopo aver vanamente sollecitata dal padre licenza di correre a combattere tra le milizie garibaldine, non vedeva altra via aperta al nobile suo ardore che quella d'entrare nell'esercito regolare non fosse. Ei risolse di cercar posto in quel " corso suppletivo della R. militare Accademia „, che, per procacciarsi con la necessaria prontezza nuovi ufficiali, il governo aveva aperto presso la scuola militare di fanteria in Ivrea. Vinti alcuni ostacoli, cui dava occasione l'immatura sua età — egli non toccava peranco i vent'anni — il giovinetto raggiunse l'intento. Così, mentre scoppiava la guerra, e le forze piemontesi, unite alle francesi, iniziavano la fortunata loro campagna, il Negri riducevasi con animo lieto a

severa disciplina, smanioso di conquistare nell' esercito un grado con tale celerità che gli tornasse lecito partecipar tosto alla santa contesa. Pur troppo però per lui ed i quattrocento suoi compagni, le cose procedevano assai male ad Ivrea, dove nessuno, a cominciare dal comandante, sapeva con precisione ciò che si dovesse fare; " incertezza „, scriveva il Negri a suo padre il 3 di maggio, " che si estende anche in tutte le altre cose, di modo che in quest'Accademia non regna l' ordine più perfetto, e, quel che è peggio, ci si sente la mancanza di una regola, di un vero sistema di studî e di esercizî, che possa condurre presto e bene allo scopo desiderato. Gli ordini e i contr'ordini si avvicendano senza posa.... Del resto, non stare a credere — soggiungeva — che io abbia per la testa altri progetti che ti potrebbero dispiacere. Io starò aspettando la mia sorte in mezzo a 400 malcontenti, di cui molti rimpiangono il pensiero che loro è venuto di recarsi in questo sedicente nido di ufficiali in erba „. Ma altre settimane passavano: si combatteva, come a Montebello, a Palestro, a Magenta, e l'impazienza generosa dei reclusi non aveva più freno. " Io spero — scriveva il Negri addì 9 giugno — che questi signori recederanno dalla loro ostinatissima risoluzione di non lasciar escire alcuno come semplice soldato, e che quindi mi sarà concesso di rinunziare ad un grado che a me è affatto indifferente, e la cui aspettazione mi tiene legato in questa malaugurata Accademia, mi impedisce di fare quanto sarebbe mio debito di fare, e di partecipare alle emozioni più belle e più nobili che si ponno avere nella vita „. Ma ecco quasi subito rischiararsi l'orizzonte. Urgente, dopo la sanguinosa, epica lotta di Solferino (24 giugno), erasi fatto il bisogno di rafforzare i quadri della stremata ufficialità piemontese: i burocratici tentennamenti cedevano così dinanzi ai moniti imperiosi della necessità. A mezzo luglio il

Negri abbandonava la scuola, vestito della divisa di sottotenente di fanteria, e prendeva servizio nel 6° Reggimento Brigata Aosta, in cui aveva chiesto di essere inscritto, sia perchè godeva fama di essere un de' migliori dell' esercito piemontese, sia perchè molti amici suoi erano già entrati a farne parte.

Una nuova delusione tuttavia, e amara parecchio, attendeva il giovine milanese all'uscita da Ivrea. La guerra, pur troppo, era per volontà di Napoleone III finita, ed il 6° Reggimento, in luogo di correre a misurarsi in campo contro gli Austriaci, veniva mandato a condurre, prima a Brescia, quindi a Pavia, ad Alessandria, a Piacenza, la vita monotona ed incolore di guarnigione. Fu questo un colpo fiero per il Negri; ma egli lo sopportò con rassegnazione fiduciosa. Distaccato a Fiumicello, a Gorgonzola, a Bornago, passa l' inverno del '60 nella solitudine squallida della campagna; cosa poco piacevole per un giovinotto, avvezzo a condurre vita di studioso ed insieme d'uomo di mondo, a primeggiare per vivacità di spirito e varietà di cultura in eleganti ritrovi! Della mala fortuna ei si vendica da par suo, vale a dire burlandosene: " Io sono oramai — leggiamo in una lettera del 17 agosto 1860 — nel pieno esercizio delle mie funzioni, al disimpegno delle quali devo confessare non esservi d'uopo di grande ingegno, poichè, ad eccezione di quell' ora e mezza che passo alla mattina in piazza d'armi a comandare gli esercizi, del resto io non faccio che sorvegliare quello che fanno i miei soggetti. Quantunque poi questi miei soggetti spesse volte ne sappiano assai più di me, pure io faccio pompa d' un contegno dignitoso ed imponente, e d'un'aria di supponenza che mi siede benissimo e che dà a quanti mi osservano una grande idea della mia scienza sconfinata. Però m'annoio in modo spaventoso, io che da anni non sapevo cosa volesse dir noia! „

II.

Il nuovo Regno era creato; unita l'Italia sotto Vittorio Emanuele II; ma quanti pericoli ci minacciavano ancora! Nel mezzogiorno, conquistato con eroica grandezza di battaglie sul borbonico dispotismo, la mala pianta del brigantaggio s' era con spaventosa rapidità dilatata. Da Roma mandavansi armi, denari, titoli ai più scellerati masnadieri: Cipriano La Gala, Crocco-Donatelli, Caruso, José Borjes invadevano, spargendovi il terrore, gli Abruzzi, la Basilicata, la Calabria. I soldati, cui era vietato d'affrontare il Quadrilatero, vennero mandati nelle provincie meridionali a combattervi il delitto, che s'ammantava di politica veste. E tra i reggimenti che nell'autunno del 1861 dovettero recarsi a Napoli, trovò luogo pur quello a cui il Negri apparteneva.

Egli però, vincolato da non sappiamo quali esigenze di servizio, non potè a tutta prima seguirlo. E ne fu desolato. " Questa sera così sfogavasi il 1° novembre col padre — metà della brigata Aosta salpò dal porto per Napoli; domattina partirà il resto. Io fui a bordo ad abbracciare i miei compagni, e qual fosse la mia tristezza nel discendere da quel vascello che portava con sè tante speranze e tante affezioni, credo che il sentirai. Foldi mi lasciò di farti mille saluti „. Ei sperava raggiunger tosto gli amici; ma nuovi impacci sorgevano a contrastare l' effettuazione de' suoi voti. " Ti annunzierò così in lettera del 12 febbraio — che la mia ex-compagnia capitanata da Foldi si trovò sola alla Surriola a sostenere l'assalto di mille briganti, e ne uscì vittoriosa facendone prigionieri 153. Foldi si distinse moltissimo, ed ebbe il kepy forato da una palla. Io ti dò il consiglio di riposare ormai tranquillissimo sulla mia sorte; credimi, vi è una fatalità che mi im-

pedisce di sentire il fischio delle palle. Quando si farà la guerra pel Veneto, se si combatterà nella pianura, io sarò nei monti; se si combatterà nei monti, io sarò nella pianura: se si assalterà Verona, io sarò a Mantova; se Mantova, io sarò a Verona! „

Quando Dio volle, potè partir anche lui. Ciò seguì però soltanto il 30 aprile. " Parto questa sera — ei scriveva —, alle 5, sul *Ruggero*. Il tempo è bellissimo, e il mare è uno specchio. Addio „. Era a Napoli il 2 maggio, e, vibrante d'entusiasmo, descriveva con singolare eloquenza al padre le meraviglie di quel " paradiso terrestre „. Chiamato in qualità di aiutante presso il generale Ricotti, egli trovossi allora quasi libero di sè e del suo tempo, che impiegava a contemplare il paesaggio, ad ammirare i monumenti, a studiare l'ambiente, in cui era stato così inopinatamente trasportato. Questo periodo di svago non ebbe tuttavia lunga durata. Un mese dopo, il Ricotti era improvvisamente chiamato a Torino presso il ministero della guerra; ed il suo aiutante, dopo averlo, com'era debito suo, accompagnato, riconducevasi a Napoli, ben fermo nel proposito di rientrare al reggimento; e poichè non v'era proprio più maniera d'azzuffarsi per allora cogli Austriaci, d'attendere a purificare il mezzogiorno d'Italia dalla piaga turpe ed orribile del brigantaggio.

" In questo oscuro e penoso ufficio, l'esercito italiano diede prove sublimi di devozione alla patria „. Son queste parole d'uno storico recentissimo [1]; e la loro assoluta verità risulta provata luminosamente dalle lettere di Gaetano Negri, quante egli ne venne scrivendo con premura affettuosa al padre, dall'autunno del '61 fino all' estate dell'anno seguente. Da esse difatti, quantunque il giovine prode si dia continua cura di smorzare le tinte

[1] P. Orsi, *L'Italia moderna*, Milano, Hoepli, 1901, pag. 264.

troppo crude della triste realtà per non accrescer senza frutto le ambasce de' suoi cari, noi possiamo ricavare tutta una storia commovente di nobili lotte e di ignorati eroismi.

I reggimenti inviati nel Principato Ulteriore e nella Basilicata a rintuzzare l'audacia di quelle orde brigantesche, le quali man mano che gittavan via la maschera politica rivelavansi più feroci e nefande, si trovavano a dover combattere contro mille altri nemici che i masnadieri non fossero. Costretti ad errare senza posa attraverso a regioni quasi selvagge, a cercar asilo in villaggi dove niuno mai perveniva perchè privi di strade e di comunicazioni, essi vivevano affatto fuori del mondo; si sentivano oggetti di indifferenza, di sospetto, d'avversione. Le popolazioni, anche se buone, li guardavano con paura: avverse alle novità siccome erano, e per giunta intimorite dalle nefande rappresaglie con cui infuriava la reazione. Avevano di fronte degli avversarî vili, il più delle volte, e male organizzati, ma espertissimi de' luoghi, sorretti da innumerevoli favoreggiatori; bande di montanari, le quali apparivano e scomparivano con rapidità che tenea del prodigio, e dopo aver seminato sul loro passaggio il terrore, l'incendio, la strage, s'involavano nel folto di foreste impenetrabili, su pe' gioghi di montagne inaccessibili alle giuste vendette. Di qui una vita di agitazioni continue, di fatiche ingenti, di pericoli tanto più gravi, quanto meno si potevano prevedere. Pur in mezzo a tante angustie il Negri non cessa mai dal dar prova d'una meravigliosa tranquillità d'animo: egli trova sempre maniera di scherzare, di presentar sotto un aspetto quasi comico le sue più penose operazioni. " Per noi poveri soldati, destinati a combattere il brigantaggio — così in una lettera del 5 febbraio —, è proprio il caso di ripetere il detto che lessi più volte sulle pareti delle chiese: *Estote parati, quia ne-*

scitis horam neque diem „. Ed altrove: “ Io sono come l'Ebreo errante, colpito da un destino che mi impedisce di fermarmi in un paese qualunque.... Io credo d'essere non solo nel reggimento, ma direi in tutta l'armata, l'ufficiale che fu maggiormente in moto. In cinque mesi ho cangiato otto volte di residenza, senza contare quelle moltissime altre volte, che a motivo di qualche perlustrazione mi sono recato in un paese o nell' altro.... „.

Ma egli sa che più del freddo che soffre, più dei disagi che incontra, son fonti inesauribili d'angoscia a chi l'ama i racconti sparsi intorno alla ferocità brutale de' predoni contro i quali combatte. Di qui un assiduo studio da parte sua di presentare gli accoliti di Chiavone, di La Gala, di Crocco, quasi fossero degli innocui briganti d'operetta. “ Questi signori briganti — egli dice — commettono ogni sorta di nefandità contro gli inermi, ma appena vi è la minaccia della più piccola resistenza fuggono prudentemente e ti lasciano libero il campo „. Ed altrove: “ La lettera della zia Nina, che mi dice che vivete sempre inquieti per me, mi è prova della necessità in cui sono di tenervi sempre al corrente de' fatti miei.... Fra le altre cose la zia Nina, parlando de' briganti, li qualifica di *tremendi*. Le dirai a mio nome che tenga in serbo questo aggettivo per qualche cosa che maggiormente lo meriti. Volesse il cielo che tutti i nostri nemici fossero tremendi al pari dei briganti! A quest'ora saremmo da lungo tempo padroni del Quadrilatero. In contraccambio sono però abilissimi a sfuggire tutte le nostre ricerche, di maniera che le fatiche e le perlustrazioni hanno assai di rado un buon risultato „.

Ed il 10 novembre '61, dopo aver narrato con gaiezza di stile le peripezie d'un allarme notturno del tutto infondato: “ Il comico della cosa — conclude — sta in ciò, che i briganti non vi sono mai; e credimi fermamente che la loro esistenza è un mito, e tutti

coloro che li vedono sono in preda di una allucinazione „.

Ma la verità si fa strada talvolta attraverso le pietose menzogne; ed egli stesso, incapace di nasconderla più a lungo, trovasi costretto a riconoscere che i briganti esistono, e che nel dar loro la caccia si va incontro a pericoli ben serî. I pericoli però non son fatti davvero per scemargli ardimento. Nel giovine ufficiale il sangue ribolle impetuoso; e quando l'occasione di guardar bene in viso gl' inafferrabili avversarî si presenta, oh come è lieto d'agguantarla!

A Voi non torna certamente ignoto, o signori, come in due azioni militari il Negri avesse allora maniera di segnalarsi così da conseguire — premio ben meritato — due medaglie d'argento al valore. Guadagnò la prima in una scaramuccia, della quale fin qui niuno ha dato ragguaglio esatto, a Montesarchio [1]; la seconda in un fatto d'armi ben più grave, intorno a cui alquanti particolari furono già sommariamente narrati da un suo fido amico e compagno che lo precedette nel sepolcro, Gerolamo Sala [2]. Ricorderò entrambi gli episodî, lasciando al protagonista stesso la cura di descriverli.

Sulla metà del dicembre 1861, la banda di Cipriano La Gala, forte di dugent'uomini all'incirca, dopo aver minacciato Sammartino nella valle Caudina, inseguita da due reggimenti di bersaglieri, cercava rifugio su per

[1] L'azione del 18 dicembre '61 è stata però riferita, con elogi vivissimi al Negri, da varî giornali del tempo; io ne ho sott'occhio una relazione da Napoli, comparsa nel numero del 26 dicembre del *L'Italia*, ed una più succinta data da *La Lombardia* del 27 dicembre. Il nome del Negri figura poi nel "secondo elenco "delle ricompense accordate da S. M. per la repressione del brigantaggio nelle "Provincie Meridionali, 1861-1862 „, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* nel num. 80, 3 aprile 1862.

[2] Vedi *La Perseveranza* del 19 giugno 1899. Del fatto di Calitri leggesi una lunga relazione nel *L'Unità italiana*, giornale politico quotidiano, del 22 aprile 1862, tolta dalla *Gazzetta di Napoli*. La medaglia d'argento al valore per questo combattimento fu conferita al Negri con decreto reale in data 15 gennaio 1863.

i greppi del Taburno, consueto asilo del brigante che, conoscendo ogni recesso dell' asprissimo monte, vi si trovava in piena sicurezza. Il generale Franzini, che gli stava a tergo, aveva mandato il 18 sullo stradale che da Montesarchio conduce a Benevento un pugno d'uomini, in esplorazione. Alla loro testa era il Negri. E qui lasciamo a lui stesso la parola: " Io me ne andava pattugliando — scriveva egli il 19 dicembre al padre — lungo la strada di Benevento....., allorquando venni avvertito dalla mia avanguardia dell' avvicinarsi dei briganti. Accorso avanti onde verificare l'asserzione, scorsi infatti una comitiva di duecento armati che s'incamminava sull'erta di un colle. Io non aveva con me che trentasei soldati: pure, conoscendo il loro slancio, non volli perdere l'occasione, e fattili stendere in catena attaccai il nemico. Questi si ritirò sul ciglio della collina, ed aperse un vivissimo fuoco; ma noi guadagnammo l'altura, ed al nostro avvicinarci presero la fuga. Li inseguimmo, ed essi sempre fuggendo si ripararono presso un boschetto che coronava una seconda altura; quivi riapersero il fuoco e più vivamente di prima. Io era naturalmente il loro punto di mira. Le palle mi fischiavano continuamente alle orecchie, spezzavano al mio fianco i tronchi delle viti, mi cadevano ai piedi; e s'io rimasi illeso fu un miracolo della Provvidenza. Ma anche da quella seconda fortissima posizione li respingemmo; se non che, scorgendomi io oramai lontano da luoghi conosciuti e avendo i miei soldati pressochè esaurite le munizioni, stimai miglior consiglio far suonare a raccolta, e, carichi di oggetti che i briganti, onde farsi più leggieri alla fuga, aveano gettato a terra, mi ricondussi sulla via postale. Ivi trovai che m' aspettavano il Generale co' suoi ufficiali e il nostro Maggiore; e tutti mi colmarono d'encomii e delle più lusinghiere espressioni „.

Distrutta la banda di Cipriano La Gala, un'accozzaglia di malviventi, in cui niuna disciplina aveva vigore, rimaneva però ancora formidabile l'orda capitanata da Crocco Donatelli; la quale, assai poderosa di forze militarmente organizzate, come quella in cui avevan confluito certi avanzi del disciolto esercito borbonico, s'era annidata negli impervii boschi di Monticchio e di Lagopesole, vere foreste vergini, " che erano state il covo di Borjes e di tutti i briganti passati, come lo sono de' presenti e lo saranno de' futuri „. Ad impedirne le scorrerie che tenevano in continuo sgomento la Basilicata e i finitimi luoghi del Principato Ulteriore, erasi spedita nell'inverno del'62 la compagnia del 5° Reggimento Fanteria, al quale il Negri si trovava allora aggregato. Divisa in drappelli, essa trascorreva incessantemente quei luoghi, recandosi da Montesarchio a Teora, da Teora a Bisaccia, da Bisaccia a Calitri. Dall'uno all'altro di questi borghi selvaggi passò dunque, durante tutta la rigidissima invernata, il Negri, spiando le mosse de' predoni, di cui nella serenità delle gelide notti scorgeva brillare su in alto i fuochi, che facevano nascere in cuore a lui ed ai suoi giovani compagni una smania vera di venir con loro alle prese. Ed alle prese vennero difatti; ma più tardi, in aprile. Udiamo dal Negri stesso il sincero racconto. " Per timore che ti giungano per altra via false notizie, mi affretto a mandarti queste due righe — scriveva egli al padre l'8 aprile. — Ieri abbiamo avuto un fortissimo e serio attacco. Circondati da tutte le parti da orde di briganti a cavallo, abbiamo sostenuto tre ore di fuoco, e non fummo salvi che per l' eroismo de' miei soldati. Pur troppo ho lasciato otto morti. Io sto benissimo, se eccettui una piccola contusione avuta da una palla. Col primo corriere postale ti scriverò più a lungo „.

E difatti il 10 aprile, dopo aver di nuovo attenuato

l' entità della ferita ricevuta, — ch'era stata tutt'altro che leggera, poichè la palla, rimasta nella ferita, si dovette estrarre per man del chirurgo —, così coloriva il quadro dell'avvenuto combattimento:

" Quello che non ti posso negare è che il pericolo corso fu immenso. Abbiamo sostenuto in trentaquattro tre ore di disperato combattimento, e più volte io mi son creduto irremissibilmente perduto. Mi sembra di sentirti ad esclamare: che imprudenza d'escire in perlustrazione con soli 34 soldati! Ma devi sapere che nel principio ne avea meco cinquanta, se non che, ingannato dal simulacro di fuga eseguito dai briganti, spedii una porzione dei soldati ad arrestarne la fuga verso la sinistra, mentre io mi precipitavo avanti col resto della forza. Ma purtroppo i briganti di Crocco sono assai diversi da quelli di Cipriani. I secondi erano una miserabile accozzaglia di mascalzoni, i primi sono uomini discretamente coraggiosi, montati su eccellenti cavalli ed organizzati quasi militarmente. Il loro numero ammontava a 150. Ad un tratto io mi vidi da ogni parte circondato. Il grosso della banda stava accampato dietro una masseria, da dove ci bersagliava, e minacciava ad ogni istante di sovrastarci. Io mi accorsi che solo nella risolutezza stava il nostro scampo, e con un energico attacco alla baionetta mi scagliai contro il nemico, che intimorito indietreggiò alquanto. Ma sciaguratamente esso aveva il vantaggio della celerità nei movimenti, per cui in meno che non si dice si riordinarono tutti e si precipitarono caricando su di noi. Se restavamo sparpagliati per il campo, era inevitabile una tremenda catastrofe; ma i miei soldati, sempre obbedienti alla mia voce, ed animati da uno slancio eroico, non si sgomentarono, e si strinsero in un gruppo compatto intorno a me, minacciando colle baionette e mantenendo un fuoco ben nutrito. I briganti giunsero a pochi passi distanti da

noi, ma poi atterriti si arrestarono. Io approfittai del momento. Schierai la compagnia, e comandai a tutti insieme un fuoco di compagnia come se fossimo stati in piazza d'armi. Questo contegno risoluto, e più ancora l'effetto che fecero le palle fra i ranghi dei briganti, li indusse a sostare, ed io potei prendere la via di una masseria che sorgeva isolata sulla vetta di una piccola prominenza. Con incredibili difficoltà e sostando ad ogni istante onde far fronte ai briganti che incalzavano, raggiungemmo infine la masseria, dove potemmo prender un istante di riposo. Su tutte le alture circostanti si aggruppavano i briganti e ci chiudevano in un cerchio di ferro. Sciaguratamente le munizioni cominciavano a mancare: dei quindici soldati spediti sulla sinistra, io non aveva più indizio alcuno: la posizione non era più sostenibile, ed io risolsi di aprirmi la strada. Ben tentarono i briganti di arrestarci a mezzo cammino, ma al nostro avvicinarci, al terribile lampeggiare della baionetta, ci apersero il varco, e noi guadagnammo l' altipiano. Ma non cessarono per questo dal perseguitarci, sebben lontani e timidamente; e fu appunto allora che un colpo ben aggiustato mi colpì alla spalla: la lontananza del tiratore, l'essere la spalla rimbalzata, e formata non di piombo ma di stagno, tolse al colpo ogni forza, e invece di una ferita non ebbi che una lieve contusione. In questo istante tredici soldati che aveva lasciato a Calitri e che, sentito lo schioppettio si erano precipitati ad acccorrere in nostro soccorso, comparvero a breve distanza. Questa vista triplicò il coraggio, e con uno slancio indescrivibile i soldati tutti si precipitarono contro gli audaci che tentavano inseguirci; e tutti si dispersero, fuggendo a briglia sciolta. Il ritorno in Calitri fu una vera ovazione. Ma qui mi aspettava una funesta notizia. Dei quindici soldati di cui avea perduto la traccia, sette erano morti, sette sono in salvo, di uno non so

ancora la sorte. Eccoti, mio caro papà, la narrazione del combattimento del sette aprile. Mi dimenticavo dirti che i briganti lasciarono sul campo una ventina di morti. Non ti descriverò le emozioni passate in quel giorno: sarebbe impossibile. Comprendo che dopo tali fatti tu avrai un grande desiderio di vedermi, ed io pure ho una vera smania di ritrovarmi in mezzo a voi „.

Ed il 14 aprile aggiungeva:

" Ti dico il vero, che le emozioni provate in quella giornata di disperato combattimento furono tali da lasciarmi nell'animo un' impressione forse incancellabile. Quegli otto soldati che rimasero vittima dei colpi del nemico, li ho sempre davanti agli occhi. Erano giovinetti, pieni di avvenire e di speranze: io li vedeva sempre intorno a me, pronti a gettarsi ad un mio cenno incontro a qualunque pericolo; e caddero così miseramente! Tre erano napoletani, uno toscano, uno romagnolo, due lombardi, uno piemontese. Io credo che il pensiero di questi infelici non mi abbandonerà mai. Ma tu non puoi farti un'idea degli atti di eroismo che si compirono in quel giorno. Ho vedute cose da rendermi indifferente a tutte le più esagerate descrizioni degli eroismi antichi e moderni „.

Così pensava, così operava, così scriveva ventiduenne Gaetano Negri: " tale era, giovinetto, l'uomo che — ci sia concesso ripetere qui le parole fiere del Sala — la stampa settaria ha dipinto siccome tremante di paura, tra i suoi vecchi compagni d'arme „, nei giorni funesti d'una insensata rivolta!

III.

Ma dal centinaio di lettere che in quei due anni di vagabondar soldatesco inviò il Negri al padre ed ai

congiunti più stretti, quant'altri ricordi commoventi o curiosi vien fatto di spigolare! L'uomo insigne per acume di mente e profondità di vedute già fa la sua apparizione in cotesto frettoloso carteggio; già vi rivela le sue mirabili doti di osservatore, di filosofo, di poeta. Non mai ad alcuno meglio che a lui s'addisse la lode petrarchesca: " Pensier canuto in giovanile etate „.

Sbarcato da poche ore, starei per dire, a Napoli, in mezzo al rapimento suscitato in lui dalle malie dell'incantevole sirena, trova il tempo di scrutar le condizioni sociali, economiche, morali degli abitatori. Napoli è un soggiorno celestiale, ma coloro che vi dimorano son uomini, e di costoro vale la pena di conoscere le passioni, i sentimenti, le virtù, i vizî. Ed il 4 maggio egli scrive a Milano: " La impressione che produce su di me questo paradiso terrestre è vivissima e potente. Io non posso mai saziarmi di contemplare il prospetto del golfo, il movimento di Toledo e Chiaia, la pittoresca bizzarria della folla che vi si agita con tanto baccano „. E tosto soggiunge: " Quanto alla popolazione, in due giorni io non ho potuto naturalmente formarmi un criterio; non nego però che le apparenze prevengano piuttosto in male, e che ciò che maggiormente colpisce al primo sguardo è la miseria, l'avvilimento in che è caduta. Se poi domandi informazioni a chi da lungo tempo soggiorna in questa città, hai le risposte più contraddicenti. Devo però confessare che la maggioranza è assai disgustata. Io credo che questo popolo, in mezzo a vizî turpi ed abitudini depravate, abbia un fondo di eccellenti qualità; ma siccome in generale i primi colpiscono assai più delle seconde, così avviene quasi sempre che il giudizio che se ne forma eccede in severità „. E da questo convincimento, formatosi subito in lui, che manifesta il colpo d'occhio infallibile del critico, avvezzo già a penetrar ben addentro nella psiche umana, ei non si smuove più.

Neppur quando, costretto dalla violenza delle circostanze a muoversi in " un'atmosfera di delitti e di bassezze „, a combatter fra tradimenti ed intrighi i più pericolosi malfattori, egli avrebbe potuto sentirsi scosso e turbato, non mutò d'avviso mai.

" Ho alcune osservazioni da farti „, egli diceva al padre il 9 dicembre. " In primo luogo, hai torto di chiamare le provincie napoletane un ricettacolo di delitti. È un giudizio troppo severo ed anzi ingiusto „. E sviluppando il suo pensiero così continuava: " Le provincie napoletane sono veramente una terra prediletta dalla natura, che loro largì a piene mani tutti i suoi doni. Le pianure delle tre Puglie sono un immenso tappeto di granaglie; nelle altre provincie i colli e i più dolci declivi sono coperti da vigneti e da ulivi, mentre foreste quasi vergini e verdissimi pascoli ornano gli alti gioghi dell'Appennino. Fra tutte le provincie che ho vedute, la più pittoresca e la più selvaggia è la Basilicata, dove la natura è imponentissima per i boschi interminabili, le linee grandiose delle montagne, su le quali erge il capo il Vulture, vulcano estinto assai più alto del Vesuvio, che domina tutta la contrada come un gigante dall'aspetto ancora minaccioso. Ma quanto è triste il vedere un paese così bello, privo di tutti i sussidii della civiltà, trattenuto fino ad ora forzatamente nella più miserabile barbarie! L'istruzione è nulla, l'agricoltura affatto elementare, strade sono i letti dei torrenti e qualche sentiero mezzo rôso dal tempo, dalle acque e dalle frane. Eppure l'indole di queste popolazioni è fornita di ottime qualità: la maggioranza è spinta da un vivissimo desiderio di miglioramento, il cuore è quasi in tutti generoso ed aperto, e non manca in molte parti l'energia ed il coraggio. Ma sarebbe stoltezza il pretendere che ad un tratto, spogliandosi della loro barbarie, gareggiassero in civiltà colle popolazioni di altre pro-

vincie più felici, sapessero completamente apprezzare i vantaggi di un governo libero, e si potessero reggere colle norme stesse con cui si reggono quelle dei nostri paesi. Avvezze a giacere da lungo tempo nelle tenebre più fitte del despotismo, non ebbero la forza di sopportare improvvisamente lo splendore della libertà, e ne rimasero abbagliate e confuse „.

Riavvicinate, o signori, a questo generoso ed elevato linguaggio del ventenne luogotenente, le parole che il 26 dicembre 1901 il senatore, ormai venerando se non per l'età per la fama raggiunta come statista e scrittore, dettava dopo la discussione alla Camera intorno alle condizioni economiche del Mezzogiorno. Voi vi sentirete aleggiare i medesimi sentimenti, la stessa equanime critica, la stessa rigorosa imparzialità. Respingendo la stolta accusa che l'unità d'Italia abbia danneggiato le provincie meridionali, egli così si esprimeva: " Il danno esiste; ma viene da causa indiretta. Quel paese si trovò d'un colpo, senza preparazione, travolto nel vortice della vita moderna. Alle esigenze ognora crescenti rapidamente che questa vita imponeva al Paese, bisognava che il Paese stesso rispondesse cercando nuove risorse. Il Nord d'Italia, sì predisposto al movimento, seppe creare queste nuove risorse e ne trasse argomento di progressiva prosperità. Il Sud, impreparato affatto, dovette subire una gravezza per la quale gli mancavano le forze, e ne uscì fiaccato... Chi scrive.... si ricorda d'aver vissuto, 40 anni or sono, lunghi e lunghi mesi nel cuore delle regioni appenniniche del Mezzogiorno, ai tempi oramai favolosi del brigantaggio, di averne percorso le campagne, di aver dimorato nei borghi, di esser entrato nell' intimità degli abitanti. Ebbene, egli conserva l'impressione d'aver visto non già l'Eldorado, ma un ben povero paese, dove mancavano gli strumenti più essenziali del vivere civile, senza strade, senza ombra di commerci, dove la miseria

di una plebe immensa veniva a contatto, in ogni borgata, con la ricchezza d'un paio di famiglie feudali cozzanti fra di loro. Noi non sappiamo se la nuova Italia abbia mitigata la miseria di quella plebe, ma certo non può averla accresciuta. Avrà forse diminuito la ricchezza di qualche famiglia, ma ha dato al paese un beneficio inestimabile d'un sistema di strade, per le quali, presto o tardi, dovrà penetrare nel cuore di quelle regioni un'onda di civiltà „.

Così, l'uomo carico oramai di esperienza attingeva alle meditazioni precoci, ai nobili sdegni, alla sincera pietà provocata in lui, giovinetto, dai veduti ineffabili mali, per far ancora una volta opera di buon cittadino, per combattere un'altra non meno magnanima battaglia in pro di quella terra infelice per la quale aveva già versato volenteroso il proprio sangue.

IV.

In quella parte della Svizzera, dove più sublime s'estolle il concilio gigantesco de' monti, nel Grindelwald, poco discosto dalla strada che guida al ghiacciaio superiore dell'Eiger, sovra un ciglione, onde l'occhio discende a contemplar tra il verde smalto de' prati i negri flutti della Lütschine gorgoglianti nell'angusto lor letto, sta un gran masso a ricordo d'ignoto giovine tedesco perito vittima del caso o dell'audacia sua. Su quel masso è inciso un esametro, che suona:

Quem genuit templo vatem natura recepit.

Quante volte, l'estate passata, mentre facevo meta di solitarie passeggiate quel semplice monumento, mi è accaduto di pensare che niun'iscrizione meglio di questa

starebbe a suo luogo sul sepolcro di Gaetano Negri! Sì, la natura ha accolto nell'augusto suo tempio il vate da lei generato. Il sereno e libero intelletto, che proseguiva di tanta inesauribile tenerezza ogni manifestazione della vita e del bello, ha rinvenuto sotto qualche rispetto un fine non indegno di lui. Non patimenti lunghi, non prostrazione lenta di forze, non la vista angosciosa de' proprî cari spianti intorno ad un letto di dolore il mancare insensibile ma sicuro della fiamma vitale, ne funestarono gli istanti supremi. Egli è scomparso d'improvviso, come già un dì s'era favoleggiato dal siciliano filosofo, curvo sul cratere dell' Etna ad investigarne i segreti; è scomparso nell'integrità piena delle membra, nella gagliardia poderosa dell'ingegno: e l'ultima visione sua è stata una visione di bellezza. Ancora una volta egli posò a lungo l'occhio rapito sopra la conca de' colli festanti, sulle rive popolate di case, sul mare lucente, digradante nelle lontananze azzurrine dell'orizzonte.... e si spense: il suo nobilissimo spirito erasi confuso nel gran Tutto. Questo Tutto a lui — voi non ve ne siete certo scordati, o signori — parlava di Dio; da questo Tutto giunga ancora e sempre a noi la sua cara parola a confermarci in quella fede cui egli dedicò la vita intemerata e laboriosa: la fede nella scienza, nel progresso, ma, sopra ogni altra cosa, nel dovere.

APPENDICE

LETTERE DI G. NEGRI ALLA FAMIGLIA

NEGLI ANNI 1859-1862

GAETANO NEGRI
1861

APPENDICE

LETTERE DI G. NEGRI ALLA FAMIGLIA

(1859-1862).

[illegible] compiere ufficio, non solo perso verso l'illustre [illegible] stesso a [illegible] scorrerarno questo [illegible] trascegliendo qui ad integrare lo scritto che ora si è letto alquante tra le lettere [illegible] da lui, Negri al padre ed ai congiunti suoi, durante il [illegible] tempo ch'egli passò sotto le armi. Le lettere, [illegible] riprodotte fedelmente di sugli autograf, sono [illegible] particolari che per la loro stessa [illegible] al pubblico.

I.

Ivrea, 3 maggio 1859.

[illegible] papà,

[illegible] finalmente, dopo lunga aspettativa ho ricevuto la tua lettera [illegible] aspettavo. Se fino ad ora non ti ho mai scritto [illegible] perchè [illegible] mezzo speciale per farti giungere le mie lettere, [illegible] spedirle per la posta, dal punto che le comunicazioni [illegible] tuttavolta [illegible] già sapessi [illegible] a Milano [illegible] il non aver [illegible] particolare [illegible] [illegible] pare però [illegible] [illegible] della [illegible] [illegible] [illegible]

APPENDICE

LETTERE DI G. NEGRI ALLA FAMIGLIA
(1859-1862).

Ci è sembrato compiere ufficio, non solo pietoso verso l'illustre estinto, ma graditissimo a quanti scorreranno questo volume, trascegliendo qui, quasi ad integrare lo scritto che ora si è letto, alquante tra le lettere indirizzate da G. Negri al padre ed ai congiunti suoi, durante il periodo di tempo ch'egli passò sotto le armi. Le lettere, ventidue di numero, sono riprodotte fedelmente di sugli autografi, solo sopprimendo que' minuti particolari che per la loro stessa natura non meritavano di essere fatti conoscere al pubblico.

I.

Ivrea, 3 maggio [1859].

Carissimo papà,

Quest'oggi, finalmente, dopo lunga aspettativa ho ricevuto la tua lettera che tanto desideravo. Se fino ad ora non ti ho mai scritto, lo feci perchè, non avendo alcun mezzo speciale per farti giungere le mie lettere, credevo inutile il tentare di spedirle per la posta, dal punto che le comunicazioni erano interrotte. Quantunque io già sapessi che a Milano tutto era nella più completa tranquillità, pure il non aver mai notizie particolari di tutti voi mi teneva un poco agitato. A quel che pare, però, gli abitanti di Milano godranno sempre della più piena quiete; mi sembra quindi che non sia più il caso di abbandonarlo.

In quanto a me, io non ti posso dare che il consiglio di non prestare fede a quanto la commossa fantasia dei genitori possa andar vociferando sul nostro conto. Il progetto di partire da Ivrea sembra, almeno per ora, abbandonato. Il luogo poi della nostra nuova residenza, nel caso che quel

progetto venisse ripreso, non è ancora ben fissato. Ma a questo proposito è d'uopo confessare che grande è l'incertezza anche degli ufficiali e del comandante; incertezza poi che si estende anche a tutte le altre cose, di modo che in quest'Accademia non regna l'ordine più perfetto, e, quel che è peggio, ci si sente la mancanza di una regola, di un vero sistema di studi e di esercizi che ci possa condurre presto e bene allo scopo desiderato. Gli ordini e i contr'ordini si avvicendano senza posa: oggi è stabilito di doverci applicare quasi interamente allo studio, domani si trova preferibile l'istruirci solamente nel maneggio delle armi; un giorno ci fanno lavorare come cani, un altro giorno ci dànno infinite ore di libertà, o, per meglio dire, di occupazioni così inutili, che equivalgono all'ozio più completo: insomma, a dirti il vero, non mi pare che le cose camminino troppo bene.

Del resto, non stare a credere che io abbia per la testa altri progetti che ti potrebbero dispiacere. Io starò aspettando la mia sorte in mezzo a quattrocento malcontenti, di cui molti rimpiangono il pensiero che loro è venuto di recarsi in questo sedicente nido di ufficiali in erba. Tu mi domandi se ci hanno dato il fucile? Questo lo abbiamo già da molti giorni, e ai primi movimenti di prova si affrettarono ad insegnarcene il maneggio.

Abbiamo anche fatto un "quasi" esercizio a fuoco. Ieri poi la mia compagnia andò per la prima volta al bersaglio, e sopra 85 tiratori io ed un altro soli ebbimo un biglietto d'onore, come premio della nostra abilità. Ecco un nuovo tratto di genio da aggiungere ai molti di cui ho già ingemmata la mia vita! Ti dico però il vero, che questa mia abilità riescì così inaspettata anche a me, che temo che il caso benevolo ci abbia avuto una grande parte.

M'immagino che in fatto di novità voi a Milano sarete più informati di quello che possiamo esser noi ad Ivrea. Del resto, mi sembra che gli affari procedano benissimo, e che tutto prometta un lieto fine. Addio.

II.

Ivrea, 22 maggio [1859].

Carissimo papà,

Ieri ho ricevuta una lettera della zia Nina, che mi fu carissima e della quale la ringrazio vivamente. Le dirai che le risponderò appena le riaperte comunicazioni lo permetteranno; il che, spero, avverrà prestamente.

Credo che a quest'ora avrai già ricevuta la lettera che ti scrissi, percui non sarai più in alcuna pena per me. Il nostro sistema di vita non ha subìto in questi giorni che piccole ed insignificanti modificazioni, tutte nel senso di accrescere il lavoro e di accelerare l'istruzione; del resto nulla di nuovo. Ieri sera abbiamo avuta la notizia del fatto d'arme di Monte-

bello; oggi ne aspettiamo ansiosamente i dettagli, tanto più che si spargono continuamente voci contraddittorie e probabilmente tutte egualmente false. La mia ansietà poi si accresce a mille doppi, quando penso che il corpo che sostenne il primo urto è appunto quello in cui si trovano Carlo, Luigino e tanti altri milanesi, per la massima parte nostri conoscenti.

Chi sa a Milano in quale stato d'animo e d'incertezze vi troverete! Non so dirti il dispiacere che mi fece la notizia che mi diede la zia Nina, dell'essere la casa della Cassinetta stata destinata ad ospedale militare. Ti prego di scrivermi se ha avuto effetto una tale disposizione. M'immagino che questa cosa ti avrà assai inquietato, e ne hai tutte le ragioni, perchè dispetto maggiore non si potrebbe fare. Scrivimi pure se alla Cassinetta vi sono già gli alloggi militari, e come le cose vennero disposte a ciò.

Noi qui abbiamo avuti molti giorni di continua pioggia, giorni noiosissimi, poichè spesso eravamo costretti a fare gli esercizi in quartiere, dove riescono veramente pesanti. Ora però che il bel tempo è ritornato, venne di nuovo stabilito di mandarci all'aria aperta, tanto alla mattina quanto al mezzogiorno, come alla sera. Certamente il sole incomincia ad essere ardente, ma, per noi destinati alle fatiche del campo, sarebbe ridicolo il lamentarsi di tali incomodi. Oramai si è provato come io possa resistere a qualunque lavoro gravoso senza soffrire, poichè ti assicuro che le giornate degli avamposti furono tali da stancare chiunque non fosse più che mediocremente robusto. Oggi, domenica, abbiamo molte ore di libertà, e ci venne concesso di prorogare l'ora della sveglia fino alle 5 e $^1/_2$. In altri tempi quest'ora mi sarebbe sembrata di una prestezza esagerata; ora invece la trovo comodissima, e questa mattina provai lo stesso effetto di quando a Milano mi alzavo alle 10.

Molti degli allievi hanno quest'oggi chiesto ed ottenuto il permesso di recarsi a Torino, per ritornare questa sera. Ma io non volli essere del numero, perchè nulla avrei a Torino che m'interessasse; e d'altra parte preferisco approfittare delle ore di libertà per fare qualche passeggiata in questi incantevoli dintorni, che io desidero tanto di visitare, ma che le continue occupazioni m'impediscono di conoscere.... Addio.....

III.

Ivrea, 9 giugno [1859].

Carissimo papà,

I giornali ci avevano già informati di quanto era accaduto a Milano in questi ultimi giorni, per cui tanto più ardentemente desideravo vostre lettere, le quali mi dessero le vostre nuove e i dettagli dei grandi avvenimenti di cui voi siete spettatori. Dirti come a me e a tutti i miei compagni pianga il cuore di trovarci confinati in questo collegio, senza aver potuto coope-

rare in nulla alla gioia di questi istanti, i più belli e i più sublimi, e che noi scioccamente perdiamo, credo inutile, perchè ben saprai immaginartelo.

Sui giornali di questa mattina lessi la descrizione del ricevimento delle prime truppe francesi, e i dispacci intorno all'ingresso del Re e dell'Imperatore. Dev'essere stato uno spettacolo stupendo, e tale da superare qualunque aspettativa.

Spero questa sera di trovare alla posta vostre lettere, poichè ormai, riaperte le comunicazioni, le lettere ci arrivano da un giorno all'altro.

Mi congratulo con te della tua nuova carica; solo temo che la cosa ti debba impedire di venirmi a trovare, essendo forse in questi giorni troppo necessaria la tua presenza: probabilmente avrai molto da fare. Ti faccio però osservare che, quando la strada ferrata ricomincerà le sue corse, si potrà venire ad Ivrea, ed essere di ritorno a Milano, nello stesso giorno.

Chi sa l'Annetta in quale continuo stato d'inquietudine si troverà! E la zia Nina? Mi pare di vedervi tutti, e il mio pensiero ad ogni istante mi porta senza volerlo in mezzo al mio Milano, e mi figuro la festa, il tripudio di tutta la città; e non è che con un senso di amarissimo disgusto che io ritorno a questi studi noiosissimi ed a questa vita veramente stupida.

Ieri sera abbiamo ricevuta la notizia della seconda vittoria riportata dai nostri a Melegnano. Oramai l'inoltrarsi degli alleati nel territorio lombardo non è più una guerra, è una specie di marcia trionfale; che probabilmente non potrà avere una lunghissima durata, poichè gli Austriaci sono in tale stato che non so come potrebbero ricuperare forza e coraggio per resistere.

Ci si assicura ad ogni istante che noi esciremo presto; ma questa idea non è per me molto consolante, mancando in essa cofidenza, perchè su di me devono avere la preminenza, prima gli allievi che entrano nell'Accademia col grado di caporale o sergente, poi gli allievi che entrano avendo già passati alcuni mesi nell'esercito come soldati semplici; quindi gli studenti di matematica, poi tutti i duchi, principi, conti e marchesi, pei quali il sig. Incisa, il più codino di tutti i codini, ha un'immensa venerazione. Vedi pertanto che la mia sorte non è molto invidiabile, se non fosse che io spero che questi signori recederanno dalla loro ostinatissima risoluzione di non lasciar escire alcuno come semplice soldato, e che quindi mi sarà concesso di rinunciare ad un grado che a me è affatto indifferente; e la cui aspettativa mi tiene legato in questa malaugurata Accademia, mi impedisce di fare quanto sarebbe mio debito di fare, e di partecipare alle emozioni più belle e più nobili che si ponno avere nella vita.

Dalle notizie che potei raccogliere, non abbiamo fino ad ora a deplorare alcuna disgrazia nelle nostre relazioni; cosa che par quasi miracolosa, se io penso al gran numero di compagni, di amici, che sono arruolati e che presero parte a combattimenti. A proposito, chi mai avrebbe supposto che Magenta dovesse diventare un paese celebre, il cui nome dovesse essere

ripetuto in tutto il mondo? E la povera Cassinetta? Ha forse sofferto qualche danno in questi ultimi fatti? Non abbiamo ancora una descrizione dettagliata e precisa di quella battaglia, ed io la aspetto colla massima curiosità.

Scrivimi tutti quei particolari che conosci. Addio, mio carissimo papà.

IV.

Napoli, 4 maggio [1861].

Carissimo papà,

Eccomi quasi completamente accomodato in Napoli. Ho trovato molti amici fra gli ufficiali dei reggimenti che qui soggiornano; ho una cameretta alla Gran Brettagna, albergo in Chiaja; comincio ad avvezzarmi al frastuono, al movimento, alle abitudini di questa città; e per ora sono veramente contento.

Le mie occupazioni non sono molto gravose; ecco in qual cosa consistono. Alle nove mi trovo alla casa del Generale, e rimango con lui fin verso le dieci, parlando di cose più o meno interessanti; quindi me ne vado per i fatti miei, e sino al mattino seguente sono in completa libertà. Quando penso che dalle noie del Deposito sono d'un tratto balzato a questa vita tranquilla e libera, nella più bella città del mondo, credo davvero di sognare. Il cavallo non l'ho ancora comperato, e non ho fretta perchè per tutto il tempo del mio soggiorno in Napoli non ne avrò bisogno; ne sono però in cerca, e desidero di averlo per non perdere l'esercizio e perchè mi servirà di divertimento.

L'impressione che produce su di me questo paradiso terrestre è vivissima e potente. Io non posso mai saziarmi di contemplare l'incantevole prospetto del golfo, il movimento di Toledo e di Chiaja, la pittoresca bizzarria della folla che vi si agita con tanto baccano. Ma sono tante le belle cose di cui sono sparse la città e i suoi dintorni, e la mia curiosità è così vivamente eccitata, ch'io non so da che parte cominciare, e prevedo che finirò per lasciar Napoli e non avrò nulla visitato.

Quanto alla popolazione, in due giorni io non ho potuto naturalmente formarmi un criterio; non nego però che le apparenze prevengono piuttosto in male, e ciò che maggiormente colpisce al primo sguardo è la miseria, e, più ancora della miseria, l'avvilimento in che è caduta. Se poi domandi informazioni a chi da lungo tempo soggiorna in questa città, hai le risposte più contraddicenti; devo però confessare che la maggioranza è assai disgustata. Io credo che questo popolo, in mezzo a vizii turpi, ad abitudini depravate, abbia un fondo di eccellenti qualità; ma siccome in generale i primi colpiscono assai più delle seconde, così avviene quasi sempre che il giudizio che si forma eccede in severità. Del resto, non dovete

prestar fede a tutte le notizie di reazioni borboniche che si leggono nei nostri giornali. I Borboni a Napoli sono profondamente odiati: chi agita e commuove la città non è già un partito politico, bensì il partito di bricconi e di ladri, classe di persone che è oltremodo influente, e la cui florida esistenza basterebbe a provare l'immoralità del governo caduto. Ma un pelottone dei nosri soldati fa fuggire le migliaia di questi vigliacchi schiamazzatori. La massa della popolazione non si prende poi gran fastidio di queste faccende, e Napoli presenta sempre l'aspetto di una città in giorno di festa. Per convincersi di ciò, basta passeggiare verso le cinque sulla riviera di Chiaja, e osservare quella folla di vetture, dall'elegante equipaggio all'umile " curricolo „, che in ogni senso la percorrono. — A proposito, chi di voi mi disse che a Napoli non vi sono che bruttissime signore? È precisamente il contrario: io non ho mai veduto tante signore di aspetto amabile e seducente come qui.

Domani faccio conto di portare alla loro destinazione le lettere che mi ha dato la signora Dembowski. Dico il vero che sono curioso di entrare in questa società napoletana, che mi sembra debba essere così diversa dalla nostra.....

V.

Napoli, 12 maggio [1861].

Carissimo papà,

Io ho la ferma persuasione che qualche tua lettera a me diretta andò perduta, altrimenti non saprei comprendere come tu non abbia mai pensato a rispondermi. Ti rammento pertanto di scrivere sulla soprascritta l'indicazione: " via di mare „, poichè, omettendola, si corre il pericolo che le lettere siano spedite per via di terra, ed in questo caso vi è una fortissima probabilità di perderle o almeno di riceverle con grande ritardo.

Spero che a quest'ora le notizie che ti diedi e del mio viaggio e della vita che qui conduco ti avranno completamente tranquillizzato sulla mia sorte. Essa infatti è quasi invidiabile. Le mie occupazioni continuano ad essere lievissime; il Generale è con me sempre gentile, e mi lascia per la massima parte della giornata in completa libertà. Ho poi molti antichi compagni ed amici, ora ufficiali nei reggimenti che sono di guarnigione a Napoli; per cui non soffro la solitudine. E poi questo paese così delizioso, così incantevole, non esaurisce la mia ammirazione, e ogni giorno m'interessa e mi attrae come se fosse il primo momento che lo vedessi. Non credere però che io approfitti del mio attuale soggiorno per visitarlo minutamente e in tutte le sue bellezze; ciò mi riescirebbe impossibile, poichè sebbene io sia, come già dissi, poco occupato, pure la mia giornata è quasi sempre rotta, e non posso disporne per lunghe escursioni. Del resto, devi sapere

che mi sono slanciato nell'alta società napoletana. I signori Bellelli, a cui mi presentai, sono con me di una gentilezza e di una cordialità squisita, e per loro mezzo ho potuto conoscere altre famiglie ed altre persone. Nulla di più strano e, dirò anche, di più imbarazzante, di una società napoletana in questi tempi. Vi si trovano di fronte elementi così opposti e così inconciliabili, che la freddezza e quasi il sospetto vicendevole s'insinua necessariamente. Nobilucci che hanno il nonno o lo zio con Francesco II, ex-garibaldini, ufficiali dell'armata nazionale, ufficiali borbonici reduci da Gaeta, s'incontrano nella stessa sala e si guardano con occhio che non è troppo benevolo.

Però le cose qui in Napoli vanno prendendo una piega migliore; la città è non solo tranquilla, ma anche allegra e vivacissima, e le memorie di tutte le crisi passate, e che tanto scemarono la fiducia della popolazione, si calmano a poco a poco. Ciò che formerà per lungo tempo il maggior ostacolo per il governo, e lo incaglierà maggiormente nella sua azione, è la spaventosa immoralità di questa popolazione. È appunto per ciò che per lungo tempo ancora sarà indispensabile di mantenere in queste provincie un fortissimo nerbo di truppe, poichè se si allontanassero tutto l'edificio sociale, che qui si fonda assolutamente sulla forza, cadrebbe, ed ai delitti non vi sarebbe più freno alcuno. Si parla assai dell'arrivo del Re, e tutti l'aspettano con somma impazienza, perchè l'avere una Corte è una delle debolezze più pronunciate dei Napoletani. Ma bisognerebbe che il Re si mostrasse affabile e popolare più di quello che è solito fare, e soprattutto non imitasse il Principe di Carignano, il quale è come se non esistesse, e non muove mai un passo fuori del palazzo reale.

Io credo che la mia dimora in Napoli non si protrarrà molto tempo ancora; un mese al massimo, e poi ritorneremo per piantare definitivamente le nostre tende nella simpatica Alessandria, a meno che non nasca in questo frattempo qualche improvviso trambusto. Qui le notizie politiche arrivano necessariamente in gran ritardo, e poi non v'ha alcuno che se ne preoccupi seriamente, così che si finisce per rimanere al buio di tutto. In generale, nei nostri paesi si crea un grande spauracchio della stampa napoletana, così pazzamente esagerata. Ma tutti questi giornali sono perfettamente innocui, per la ragione che nessuno li acquista: l'unico che abbia qualche spaccio è il *Pungolo,* che è perfettamente la fotografia del *Pungolo* di Milano, ed ha quindi delle tendenze sufficientemente moderate.....

VI.

Napoli, 17 maggio [1861].

Carissimo papà,

..... Tu mi domandi se ho stretto relazione coi parenti della Dembowski; mi pare d'averti già scritto, ma lo ripeto ancora, che ho trovato tanto nei Bellelli quanto nella Nunziante una cordialità veramente milanese. Le due signore sono non belle, ma assai simpatiche; il signor Bellelli, poi, è uno degli uomini più stimabili e più liberali di Napoli. Ma le mie relazioni non si limitano a queste due famiglie; a quest'ora io conosco un numero veramente sterminato di principi, duchi, baroni ed altre simili cose. In generale sono accolto colla massima cortesia, e non ho avuto che a lodarmi della gentilezza napoletana. Forse uno di questi giorni vedrai comparirti davanti il signor Giuseppe De-Riseis con una mia lettera. Questo giovane appartiene ad una delle prime famiglie della città, ed ha uno zio senatore. Se lo vedo ancora prima della sua partenza, non potrò tralasciare di dargli questa lettera; ma siccome son persuaso che ciò ti annoierà molto, farò il possibile per esimermi dal farlo.

Non puoi credere quanto Milano e i Milanesi siano popolari a Napoli. Io sento incessantemente e da tutti fare i più esaltati elogi della nostra città, e ti lascio immaginare quanto ciò debba riescire aggradevole per un individuo che mai si potrà avvezzare alla lontananza dalla sua diletta guglia del Duomo.

Forse sarà giunta anche a voi la notizia del gran pranzo che la Guardia nazionale napoletana diede al San Carlo all'ufficialità di tutta la guarnigione. La platea era stata elevata allo stesso livello del palcoscenico, e questa sterminata sala era gremita di mense disposte con somma eleganza. I palchi erano affollati di signore in grandi toilettes. Si fecero molti brindisi, che ben pochi intesero, ma che tutti applaudirono in buona fede. Finito il pranzo, alcune fra le più eleganti signore scesero nella platea e si diede principio alla festa da ballo. Insomma fu una bellissima serata e mi sono divertito assai.

La vita che conduco in questa città è bastantemente aggradevole. Mi alzo di buon mattino e faccio una gran trottata a cavallo. Siccome io abito a Chiaja, così la direzione delle mie gite mattinali è costantemente dalla parte di Posilipo, altrimenti dovrei attraversare l'intera città, cosa oltremodo incomoda. Di ritorno me ne vado a far colazione al café d'Europe, dove trovo sempre molti ufficiali miei conoscenti. Alle undici mi trovo al Comando di piazza, e vi rimango fin verso mezzogiorno; da mezzogiorno alle tre e mezza o visito qualche monumento, qualche parte del Museo, o vado a trovare qualcuna delle mie relazioni, o rimango in casa a meditare. Alle tre e mezza, ritorno dal Generale e vi rimango fino alle quat-

tro e mezza; poi faccio un giro per Toledo, e quindi a pranzo al caffè Nocera coi soliti compagni. Dopo pranzo, prendiamo una vettura e ci precipitiamo in quel formidabile caos che a Napoli si chiama il corso di Chiaja; alla sera poi vado sovente a teatro, specialmente al San Carlo, dove si ha un buono spettacolo colla Borghi-Mamo, De Bassini, ed altre celebrità.

E quando penso che tra breve dovrò lasciar Napoli per l'abbominevole Alessandria!... Mi viene la pelle d'oca. Addio.....

VII.

Napoli, 24 maggio [1861].

Carissimo papà,

Non puoi immaginare la dolorosa impressione che produsse su di me, e su tutti i Milanesi residenti a Napoli, la notizia dei tristissimi casi avvenuti ultimamente a Milano. Noi che eravamo avvezzi a sentire di continuo esaltati il patriottismo ed il senno della nostra città, che di questi vanti andavamo giustamente superbi, così che, riflettendo sulla leggerezza e sulla turbolenza napoletana, quasi ci illudevamo di appartenere a una popolazione più civile e più educata, ora ci troviamo mortificati e avviliti. Io che con tanta passione parlavo ad ogni occasione di Milano, ed insistevo con tanto orgoglio sulla mia qualità di Milanese, ora sono costretto a cercare a stento qualche parola di scusa per fatti che non ponno avere scusa alcuna. Al dolore di questa notizia fu pari la sorpresa.

Nulla, e nelle lettere e nei giornali, poteva far prevedere una manifestazione così violenta; nessuna frase ci avvertiva che la nostra popolazione si trovasse in uno stato di esaltamento o di agitazione. Ma come non si potè prevenire coll'apparato della forza questa scena di devastazione? Il telegrafo di quest'oggi riferisce esserci stato conflitto, ed aversi a deplorare qualche ferito. Ma da qual parte furono questi feriti? E quali sono i dettagli della sommossa? Io aspetto ansiosamente una tua lettera che soddisfi anticipatamente queste mie domande, e credo che la mia speranza non sarà delusa.

Qui a Napoli si continua a godere della più completa tranquillità. Il principe di Carignano è partito incognito ed invisibile, secondo il suo costume. Il signor Ponza ha preso il suo posto, ed ha pubblicato un proclama che piacque assai. Non so però se con tutta la sua esperienza e le sue cognizioni potrà rendersi popolare, e porre un rimedio efficace a tutte le piaghe che tormentano questo paese. Molte di queste non ponno essere risanate che dall'azione del tempo, ma per molte altre sarebbe necessario che il governo le medicasse con mano delicata e con assidue cure. Perchè il Re non vuol venire a passar qualche mese a Napoli, e a stringere in-

tima conoscenza con questo popolo, che assieme a tanti difetti ha egli pure le sue buone qualità? Qui la classe ignorante e ineducata, che pur forma l'immensa maggioranza, tiene Vittorio Emanuele presso che come un ente astratto; non si è ancora avvezza a considerarlo come il vero suo Re. Infatti non l'ha mai veduto, sa che abita in una città lontana, in un paese finora considerato come straniero, non sente sollievo alcuno agli antichi mali; e tutto ciò la rende sempre più incerta nell'accogliere con favore nuove forme di governo che la pongono in sospetto, e nuove idee che non può comprendere.

La mia vita continua sempre con quel sistema e con quelle abitudini che ti ho già descritte. Ora qui abbiamo il clima più incantevole. Le giornate sono sempre serene e assai calde, ma continuamente ventilate; la sera poi è di una dolcezza, di una frescura voluttuosa. Nulla v'ha di più delizioso che percorrere in barca, dopo il tramonto, le tranquillissime acque del golfo. Questo paese è un vero paradiso terrestre, ed io penso già al piacere con cui vi ritornerò, allorquando, calmata ogni cosa, si potrà ammirarne le bellezze e sentirne il fascino con l'animo riposato e libero da ogni fastidiosa preoccupazione.

Ho ricevuto l'ultima tua lettera, in cui me ne accludevi un'altra della Maffei per la signora Milli. Sebbene io mi senta assai debolmente attirato dalle poetesse e molto meno poi dalle improvvisatrici, pure, onde non meritarmi il rimprovero di scompiacente e di sgarbato, la porterò io stesso alla signora Milli, ed ho già fatto gli opportuni passi per scoprirne l'abitazione; spero che domani ci riescirò. Mi sembra strano davvero come la signora Maffei non abbia avuto la previdenza di porre sulla soprascritta l'indirizzo: lo scoprire l'abitazione di un individuo in una città di 500000 abitanti, senza essere guidato da indicazione alcuna, è cosa assai problematica, e fui sul punto di non pensarvi più e di abbandonare l'impresa.

La famiglia Bellelli è verso di me sommamente gentile. Mi hanno dato un gran pranzo in una bellissima villa che posseggono a Portici, e fui accolto con gran cuore e grande cordialità. Martedì fui invitato a una *matinée dansante* in una villa fabbricata su di uno scoglio ai piedi del promontorio di Posilipo. Questa villa appartiene a una milady qualunque, che non ti nomino perchè non la conosci. V'era raccolto tutto il fiore dell'eleganza napoletana. Io mi sono annoiato un pochino. Ho desiderato molte volte T....: egli si sarebbe assai divertito osservando questo mirabile saggio del lusso e del *comfort* inglese. Avrei molte altre cose a dirti, ma mi manca la carta, per cui faccio punto. Addio.

VIII.

Napoli, 29 agosto [1861].

Carissimo papà,

M' immagino che tu comincerai ad essere inquieto per il mio silenzio prolungato per alcuni giorni, ed avresti ragione di rimproverarmi se questo silenzio dipendesse solamente dalla mia negligenza; ma invece più che a negligenza ciò si deve attribuire ad alcune inaspettate circostanze, che ora mi farò a raccontarti.

Il sabato della scorsa settimana, mentre appunto mi accingevo a rispondere alla tua ultima lettera, ricevetti improvvisamente l'ordine di partenza colla mia compagnia per Santa Anastasia, borgata alle falde della montagna di Somma a circa otto miglia da Napoli. E siccome nell'ordine istesso m'era detto che il mio soggiorno colà non doveva essere che di due giorni, credetti inutile dartene avviso; molto più che, in causa delle esagerazioni prodotte dalla lontananza e per le aberrazioni della fantasia, tu avresti passato alcuni giorni agitatissimi, e mi avresti ad ogni istante veduto in mano dei briganti. Il motivo di questa spedizione era appunto il timore di una recrudescenza di questo maledetto brigantaggio, e il bisogno pertanto di un rinforzo alla compagnia che già dimorava in Santa Anastasia.

Partiti il sabato notte, giungemmo al borgo domenica di buon mattino; e questa prima giornata venne impiegata nel prendere informazioni e nel lasciar riposare i soldati. Santa Anastasia è un brutto paese, situato però in amena posizione, circondato da una fertilisssima e fresca campagna, il cui aspetto non ha un' impronta meridionale, ma rammenta in modo singolare i campi e i vigneti dei nostri paesi.

Come ti ho già detto, già da qualche tempo vi dimorava una compagnia del mio reggimento, la quale poi si congiungeva con alcune altre compagnie di bersaglieri sparse nei paesi circonvicini. Tutte queste truppe aveano già dato una forte scossa alla banda di Don Vicenzino Barone (tale è il nome del suo capo), che viveva fra i quasi inaccessibili burroni del monte di Somma, ed infestava di tanto in tanto i villaggi posti alle sue falde. Se non che la sconfitta ricevuta non pareva averli sufficientemente sgomentati; gli individui più influenti della suddetta banda erano scampati, e v'erano indizii che di nuovo si sarebbero riuniti.

Le nostre forze erano tali da renderci sicuri da ogni ostilità da parte loro, ed anche se fossero stati in numero quadruplo o quintuplo; al solo nostro comparire sarebbero fuggiti. Il lunedì e il martedì si perlustrò quanto era possibile la sovrastante montagna. Ci distendemmo in bersaglieri e ci arrampicammo nel più stretto senso della parola sui massi di lava, e sulla cenere antichissima che copre questo vulcano estinto. La fatica fu ingente ma senza profitto alcuno, poichè non ritrovammo che qual-

che contadino o qualche mandriano. Ma alla sera del martedì, una spia fidatissima ci venne a riportare che il capo-banda Barone stava in una casa da lui ben conosciuta del villaggio di Trocchia, posto a mezzo miglio di distanza da Santa Anastasia. Il colpo, se riesciva, era della massima importanza, essendo il Barone lo spavento di questi paesi e uno dei principali organizzatori di banditi.

Io e un altro ufficiale partimmo di notte avanzata con un pelottone. Giunti a Trocchia, circondammo la casa indicata, colla massima precauzione e nel più perfetto silenzio. Quando quest'operazione fu terminata, bussammo alla porta. Il contadino che ne era il custode venne ad aprirci, e dietro la minaccia di una immediata fucilazione confessò che il Barone era nella casa e si trovava al primo piano. Non trovandosi le chiavi, si corse alla porta dell'appartamento che venne sconquassata, ed entrammo nella stanza. I primi che si arrestarono furono un bandito, fido compagno del capo-banda, e una donna che ne era la bella; e dietro le indicazioni di questi, che ci additavano un armadio come il nascondiglio dell'individuo che si cercava, si cominciò ad abbatterne le imposte. Ma nel mentre ciò si faceva, dall'interno dell'armadio venne sparato un colpo di pistola. A questo colpo rispose una scarica generale, e pochi istanti dopo, tolto ogni ostacolo, il cadavere del terribile brigante orribilmente mutilato ci si offriva alla vista. La spedizione aveva ottenuto il suo scopo, e colla spoglia dell'ucciso ce ne ritornammo a Santa Anastasia.

Quivi, dietro le lettere trovate negli abiti del Barone, si fecero immantinente molti arresti, e si cominciò l'interrogatorio e il processo che durò tutta la notte. Le carte più importanti è chiaro che non le avea con sè; pure, dalle poche che si rintracciarono risulta evidentemente come tutte queste bande di briganti siano guidate da una sola mano e da una sola ispirazione, ed abbiano veramente uno scopo politico. Il contingente di questi piccoli battaglioni è fornito da quanto v'ha di più ributtante nei fondi melmosi della società. Tutti ladri, assassini, colpevoli di mille nefandità; il che però non toglie che si empiano le tasche di immagini sacre, e si appendano al collo le medaglie della Madonna.

L'interrogatorio degli arrestati, dietro le lettere trovate, fu assai interessante. Il capitano era il giudice supremo, e noi lo assistevamo. La scena era tetra. Figurati un gran camerone scarsamente illuminato, in mezzo una gran tavola coperta dall'inevitabile tappeto verde, in fondo i soldati armati che introducevano gli arrestati. Ti assicuro che, a forza di sentir parlare di assassinii, di fucilazioni e di simili piccolezze, ho quasi finito per avvezzarmici. Però, siccome in tutti gli avvenimenti umani il comico si congiunge al serio, così non mancarono anche questa volta gli incidenti e gli individui che ci rallegrarono un poco. Ti ho già detto che avevamo arrestata la bella del Barone. Questa bella e coraggiosa fanciulla, che poco si

disperava della morte del suo amante, si acquistò in breve tempo le simpatie dei soldati, e più ancora quelle degli ufficiali suoi giudici; ed io credo che avremmo finito per lasciarla in libertà, se non era l'obbligo di consegnare il giorno dopo gli arrestati al potere giudiziario.

La morte di questo capo-banda produsse nel paese un'immensa sensazione, e tutti accorsero a vedere il suo cadavere e quello del suo compagno. Il brigantaggio in quelle parti si può sperare oramai finito, ed infatti la mia compagnia ricevette ieri sera l'ordine di ritornare a Napoli; dove arrivai questa mattina colla certezza di non più ripartire, perchè oramai ho passato il mio turno.

Credo che di questo racconto genuino e dettagliato sarai soddisfatto. Chi mai mi avrebbe detto, due anni or sono, che dovea finire a fare il poliziotto? Eppure è così: questa mia prima impresa esala un certo profumo di sbirraglia che è una delizia! Ma che vuoi? bisogna adattarsi alle circostanze e prendere gli avvenimenti come succedono.....

IX.

Napoli, 25 settembre [1861].

Carissimo papà,

Mentre io stava attendendo delle lunghe tue lettere che mi descrivessero e l'Esposizione e l'effetto che ti fa, fui molto disingannato nel ricevere due lettere di una brevità sconsolante. Io credo che a quest'ora avrai ricevuto la mia risposta alla prima lettera che mi scrivesti da Firenze, ma nel caso sia andata perduta, ti ripeterò quanto in essa dicevo, cioè, che la tua idea di farmi chiedere un permesso, col motivo di visitare l'Esposizione, mi fece sorridere per la sua ingenuità, e che non posso capire come, dopo tante lettere e tante descrizioni, non ti sia ancor fatto un criterio del genere di vita che la truppa deve condurre a Napoli. Incessante servizio di guardia e di picchetto, incessante probabiltà di partenza per qualche città o paese della provincia, non mai un istanie di tranquillità e di pace; è un vero inferno, ed i permessi in questo stato di cose non si concedono che per supreme circostanze, e anche allora con molti stenti. Io non ti nego che di questa vita comincio ad essere assai stanco, ma intanto bisogna subirla e sottoporsi alla necessità. Ora però sembra vicinissima la nostra partenza per l'Italia superiore, dove raggiungeremo il 5° Reggimento e ricomporremo la brigata; così disse il generale Della Rovere, che in questi giorni passò da Napoli diretto a Torino, dove assume il Ministero: per cui forse tra breve spiegheremo le vele e ci stabiliremo *per omnia sæcula* in Piacenza. Questa notizia è resa tanto più probabile dal fatto della tranquillità che va ristabilendosi in questi paesi, dal brigantaggio quasi spento, e dal numero sterminato di truppa che qui arrivò in questi ultimi tempi.

Per tutte queste ragioni io ritengo che il tuo viaggio a Napoli, se è intrapreso, come lo credo, per il solo scopo di vedermi, è intempestivo, poichè assai scarso è il tempo ch'io potrò star teco. Non è difficile che a Napoli io non ci sia, e che tu debba venire a trovarmi in qualche paesello; e finalmente tra poco ci vedremo alla Cassinetta o a Milano. Del resto, il mio indirizzo a Napoli è questo: Largo della Vittoria, Hôtel Washington, n. 14. Addio.

X.

Napoli, 11 ottobre [1861].

Carissimo papà,

..... Per quanto riguarda la mia dimora, nulla di nuovo fino al presente. Continua però sempre la voce del vicino nostro traslocamento nelle antiche provincie. Ma il reggimento è ancora sparso nelle provincie, e fino a quando non verrà l'ordine di concentrarlo, non si può avere la speranza di una imminente partenza. Pur troppo, lo stato delle provincie non permette ancora di ritirare le truppe, poichè, sebbene il brigantaggio organizzato sia nella massima parte del Regno totalmente distrutto, rimane il piccolo brigantaggio; e questo, se non è tale da ispirare serie inquietudini, basta però a turbare la sicurezza e a rendere indispensabile la presenza e l'azione della forza. L'unica banda che abbia ancora resistito agli sforzi delle truppe è quella di Chiavone, che infesta il lembo del confine napoletano cogli Stati pontificii: sempre battuta, si ritira in salvo e poi ritorna con forze fresche e maggiori; e questo gioco continuerà chi sa per quanto tempo ancora, per il divertimento e i minuti piaceri del tuo signor Napoleone.

Ma cambiamo discorso. Tu non puoi credere quanto sia delizioso a Napoli il mese d'ottobre. V'ha una tal mitezza di temperatura e una tale continuità di giornate serene, che è davvero un incanto. Il paese istesso assume, se è possibile, una bellezza maggiore, ed io non mi stanco mai di ammirarla. Ogni qualvolta son di picchetto al quartiere (e pur troppo ciò mi succede ad ogni istante), passo gran parte della giornata su di un terrazzo da cui si contempla il golfo intero, il Vesuvio, Sorrento, Capri, Posilipo, e ti assicuro che, specialmente al tramonto, è uno spettacolo di una splendidezza indescrivibile. Un passatempo molto gradevole che adesso abbiamo a Napoli, è il corso di Portici il giovedì e la domenica. È un'usanza antica, che nel mese d'ottobre il corso, che solitamente ha luogo lungo la riviera di Chiaja, si trasporta sullo stradale di Portici e di Resina fino al giardino reale della villa detta la Favorita. Questo giardino è aperto al pubblico, che vi è sempre affollato, ed è un passeggio assai divertente.

Come già ti ho scritto, la vita che ora conduco a Napoli è assai occu-

pata, e mi obbliga a trascurare le relazioni che qui avea strette. Ho la fortuna di avere molti amici fra gli ufficiali dei reggimenti che qui si trovano, e con essi pranzo e passo la sera. Questi ufficiali sono per la massima parte Milanesi, e tutte persone che tu conosci almeno di nome, come Greppi, fratello della Taverna, Redaelli, Paleari, Corbetta, Mancini, ecc. Un'altra fortuna è quella d'avere una bella camera nella miglior posizione della città, con un balcone che sporge sul largo della Vittoria, per cui vedo parte della Riviera di Chiaja, la Villa Reale e l'immensità del mare: è questa però una fortuna che mi costa assai caro. Ti mando il ritratto di una persona che conosci assai da vicino. Dimmi se ti par somigliante [1]. Addio.

XI.

Vallata, 23 ottobre [1861].

Carissimo papà,

Dopo due lunghe e faticose marcie, eccomi finalmente giunto a Vallata. È questo un brutto paese di montagna, collocato sui più alti gioghi dell'Appennino, ma di cui io non posso dir male, tanta è la cordialità degli abitanti e la gentilezza da cui siamo quasi perseguitati. Io ho una bella camera, con un buon letto, nella casa della più ricca famiglia vallatese, e mi ci trovo benissimo. Ma che freddo! Ho la camicia di lana, il mantello, ed ancor sento i brividi. Però assai maggiore del freddo è la fame, da cui sono continuamente assediato. Questa mattina credo d'avere spaventato una cordialissima famiglia di Castelbaronia divorando un enorme piatto di maccheroni, e questa sera ho fatto strage ad una cena che i miei ospiti mi hanno imbandita. Comprenderai da ciò come i costumi patriarcali e l'antica ospitalità in questa terra remota siano ancora in uso, cosicchè, non paghi di fornirti l'alloggio, gli abitanti vogliono dividere coll'ospite anche la mensa.

Il viaggio da Liveri a Vallata fu sommamente divertente, ma faticosissimo. Fino a Lauro la strada è piana e come in una valle ridente. Dopo Lauro attraversammo un'altissima catena, oltre la quale eravi Avellino. Io non ho mai veduto un paesaggio più pittoresco: immense selve di colossali castagni, precipizi, torrenti, tutto concorre a rendere quel paesaggio veramente ammirabile. Avellino è una discreta città, ma non presenta nulla di particolare. Ad Avellino abbandonammo il resto del battaglione, e la sola mia compagnia intraprese il viaggio di Vallata. Il primo giorno percorremmo venti miglia di quasi continua salita, e arrivammo a Grotta-

---

1 Allude al proprio ritratto in fotografia, di cui abbiamo preposta a queste lettere stesse una riproduzione.

minarda veramente spossati. Quivi si pernottò, e questa mattina di buon'ora ci ponemmo di nuovo in cammino. Si lasciò la strada e si presero i sentieri dei monti. Qui poi non si hanno nè le selve, nè i torrenti, ma l'Appennino in tutta la sua cretosa nudità. Con tutto ciò il paese presenta una certa fisonomia di grandiosità che mi attirò l'attenzione, e mi fece sembrare meno lungo e meno faticoso il difficilissimo cammino.

Tu poi, tratto in errore dal nome, non devi credere che Vallata sia nel fondo di una valle. È questo un paese situato meno alto delle cime che lo circondano, ma che ciò malgrado trovasi a una grande altezza sul livello del mare. Dai terrazzi si scorge un immenso panorama, che comprende la provincia d'Avellino, la Basilicata, le Puglie e finalmente l'Adriatico. Non ti sembra che basti? Quello che poi mi fa un sommo piacere, è di trovare in queste popolazioni uno spirito assai migliore di quello che generalmente si creda. Il nuovo ordine di cose è seguito con devozione e con fede, il brigantaggio abborrito, la guardia nazionale eccellente.

A proposito: non ti ho ancor detto che la mia settimana di regno indipendente a Liveri finì fra le ovazioni generali. In sette giorni io riescii a schierare dalla mia parte tutte le autorità, i signori del paese e perfino quegli sporchi pretacci. La partenza fu commovente; e ti assicuro che la memoria di quel villaggio mi si cancellerà difficilmente.

Qui siamo perfettamente in un eremo, lungi da tutti i rumori del mondo; ciò che mi spiace è di mancar sempre di vostre lettere. Scrivete a Napoli al 6° Regg. Fant., chè non si perderanno ed io le manderò a prendere...

XII.

Vallata, 10 novembre [1861].

Carissimo papà,

Oramai le tue lettere mi arrivano regolarmente. Impiegano otto giorni da Milano a Vallata, ma nessuna è andata perduta, e questo mi basta. La sola che non ricevetti è quella che, come tu mi scrivi, mi diresse l'Annetta; e mi dispiacque tanto più perchè è la prima volta ch'ella mi scriveva da che ho abbandonato il tetto natio. Spero che vorrà presto riparare a questa mancanza della posta.

Quando tu mi dici che saresti più tranquillo sapendomi in mezzo a numerose truppe, mostri di non avere conoscenza di che cosa sia il brigantaggio. Senza millanteria, io ti assicuro che quaranta uomini sarebbero sufficienti alla difesa del villaggio il più esposto. A Vallata, dove siamo in più che cento, ci troviamo molto più sicuri che Benedeck tra i fortini di Verona.

Tu mi parli di progetti di ajutantato; ma io ti faccio riflettere che un ajutantato mi legherebbe indissolubilmente per un anno ancora. Ed io

comincio ad essere un pochino stanco di questa vita militare; e comincio a riflettere che son circa tre anni ch'io faccio il sacrifizio di tutti i miei gusti, le mie inclinazioni, i miei affetti; che ho davanti a me la prospettiva di continuare per un'intera invernata una vita che sopporto con disinvoltura e con allegria, ma che ti accerto è tutt'altro che piacevole e comoda. Per tutto ciò, avrei l'intenzione, non accadendo alcuna novità, di battere la ritirata prima che si compiano i dodici mesi. Scrivimi il tuo parere in proposito.

Nella mia esistenza nulla di nuovo. Vado sempre più impratichendomi di questi luoghi, per mezzo di colossali passeggiate militari. Qualche volta mi impadronisco di un cavalluccio, che mi porta comodamente; ma qualche altra volta il cavalluccio manca, ed allora è pur forza che le mie povere gambe mi portino su questi monti. E poi non si ha mai un momento di vera tranquillità, e stiamo sempre aspettando qualche chiamata del capitano.

Le partenze sono quasi sempre improvvise, e non si ha il tempo di prepararsi. Così, or sono due giorni, abbiamo fatto un giro a piedi di circa quindici miglia, ed io non avevo in corpo che una crosta di pane e una mela! E alla notte, quando sei placidamente a letto, che divertimento è quello di sentir bussare al portone della casa, e doversi alzare onde escire, con questa temperatura! Il comico della cosa sta in ciò, che i briganti non ci sono mai; e credimi fermamente che la loro esistenza è un mito, e tutti coloro che li vedono sono in potere di una allucinazione. Così, questa mattina salivamo un monte. Io era a cavallo. A un tratto i soldati gridano: "i briganti, i briganti!" Io corro di carriera su di un'altura che dominava il punto indicato. Guardo attentamente col cannocchiale: era una mandra che pascolava tranquillamente! Questo esempio ti darà un'idea del modo con cui si vanno creando i racconti relativi ai briganti.

Abbiamo anche a Vallata l'estate di San Martino, ed oggi fu una giornata deliziosa. Ci disturbano però quasi coutinuamente certi venti furibondi di ponente, che spirano quasi senza tregua, e per la forza superano, se è possibile, quelli che l'anno scorso ho goduto nell'incantevole clima di Genova. Ma che stupende vedute si hanno da questi monti! A un miglio da Vallata vi ha un paesello da cui, senza esagerazione, si vede una buona metà del Regno di Napoli. Da una parte le montagne degli Abbruzzi che si congiungono con quelle di Benevento, di Salerno, della Basilicata; dall'altra l'immensa pianura delle Puglie, il monte Gargàno e l'Adriatico.

Qui faccio punto, perchè ho molto sonno. Addio.

XIII.

Vallata, 16 novembre [1861].

Carissimo papà,

Due righe in tutta fretta, perchè il corriere parte a momenti, e perchè io sono oltremodo stanco e pieno di sonno. Mi sono alzato questa notte alle due, e rimasi in continuo moto per circa dodici ore. Siamo riesciti a fare un colpo molto importante, essendoci impadroniti di otto terribili briganti che infestavano questo distretto e se ne stavano appiattati in una deserta e lontana masseria. Ti darò più tardi i dettagli della nostra impresa. Ti basti ora il sapere che il felice successo è dovuto in parte alla nostra prontezza, ed in parte al tradimento di uno di questi briganti, col quale trattavamo per l'intermediario di un prete di nome Don Toto, misto singolarissimo di prete e di briccone. Oramai la tranquillità è in gran parte ridonata a questo paese, ed io credo che un simile fatto desterà un certo effetto anche nelle alte sfere. Intanto io sono ributtato di questa guerra atroce e bassa, dove non si procede che per tradimenti e per intrighi, dove spogliamo il carattere di soldati per assumere quello di birri, e sospiro all'istante di abbandonare quest'atmosfera di delitti e di bassezze per respirare un'aria più pura e più confacente all' indole mia.

Del resto, la mia salute è eccellentissima; il mio soggiorno a Vallata non presenta alcuna modificazione, e continua nello stesso tenore soddisfacente: solo mi dà pena la mancanza di lettere vostre, in cui mi trovo da più di una settimana. Voglia il cielo che quest'oggi me ne arrivi alcuna.

XIV.

Vallata, 28 novembre [1861].

Carissimo papà,

Ho lasciato trascorrere due corrieri senza scriverti, perchè in questi giorni non abbiamo avuto un momento di riposo, e siamo quasi sempre stati assenti da Vallata. Partiti il venerdì, ci indirizzammo alla volta della Capitanata, donde non fummo di ritorno che il sabato sera. Speravo di avere qualche giorno di sosta, ma invece al mattino di domenica un ordine del nostro Maggiore ci chiamò a Sant'Angelo de' Lombardi. Dopo una brevissima fermata, accorremmo a Teora. Qui pernottammo, e il mattino, riponendoci in cammino e percorrendo la valle dell'Ofanto, entrammo nella Basilicata, e salimmo sino a Pesco Pagano, grossa borgata posta sulla cima di una montagna. Il mattino seguente ritornammo a Teora, quindi a Morra, dove si fece sosta, e ieri rientrammo nei nostri dominii di Vallata. Questo lungo giro, sebbene faticosissimo, mi divertì per quella curiosità di vedere luoghi novelli e per il bellissimo aspetto di queste contrade.

Le provincie napoletane sono veramente una terra prediletta dalla natura, che loro largì a piene mani tutti i suoi doni. Le pianure delle tre Puglie sono un immenso tappeto di granaglie; nelle altre provincie i colli e i più dolci declivi sono coperti di vigneti e di ulivi, mentre foreste quasi vergini e verdissimi pascoli ornano gli alti gioghi dell'Appennino. Fra tutte le provincie che ho vedute, la più pittoresca e la più selvaggia è la Basilicata, dove la natura è imponentissima per i boschi interminabili, per le linee grandiose delle montagne su le quali erge il capo il Vulture, vulcano estinto assai più alto del Vesuvio, che domina tutta la contrada come un gigante dall'aspetto ancora minaccioso. Ma quanto è triste il vedere un paese così bello privo di tutti i sussidii della civiltà, trattenuto sino ad ora forzatamente nella più miserabile barbarie! L'istruzione è nulla, l'agricoltura affatto elementare, strade sono il letto dei torrenti e qualche sentiero mezzo roso dal tempo, dalle acque o dalle frane. Eppure l'indole di queste popolazioni è fornita di ottime qualità: la maggioranza è spinta da un vivissimo desiderio di miglioramento, il cuore è in quasi tutti generoso ed aperto, e non manca in molte parti l'energia ed il coraggio. Ma sarebbe stoltezza il pretendere che ad un tratto, spogliandosi della loro barbarie, gareggiassero in civiltà colle popolazioni di altre provincie più felici, sapessero completamente apprezzare i vantaggi di un governo libero, e si potessero reggere colle norme stesse con cui si reggono quelle dei nostri paesi. Avvezze a giacere da lungo tempo nelle tenebre più fitte del dispostismo, non ebbero la forza di sopportare improvvisamente lo splendore della libertà, e ne rimasero abbarbagliate e confuse. Si aggiunga a tante cause di agitazione la instancabile attività della reazione e la terribile piaga del brigantaggio. Pur troppo questo flagello non è ancora calmato, e risorge quasi più forte di prima. Le orde brigantesche si dividono ora in tre grandi schiere. Quella di Chiavone ai confini romani, che, rotta e dispersa più volte, sempre si ripara all'ombra delle sante chiavi, e ritorna rinsanguata d'uomini e di denaro; quella di Cipriani nelle provincie d'Avellino e di Benevento, che oramai sembra ridotta a piccole proporzioni e non ispira serie preoccupazioni; finalmenie la banda di Crocco Donatelli, che infesta la Basilicata, e, fatta più potente e numerosa per l'arrivo degli Spagnuoli capitanati da Borjes, e per il continuo invio di gente e di munizioni che le provengono da Malta, invade le più ricche borgate di questa infelice provincia e commette orrendi misfatti. Penetrata ultimamente in Bella, incendiò il paese, fece ampio bottino, uccise il parroco e molti dei più ricchi abitanti che caddero loro nelle mani, mentre coloro che ebbero la ventura di scampare, rinchiusi nel castello, facevano una disperata difesa. Ma giunse finalmente una nostra compagnia colle guardie nazionali dei paesi circostanti, e al loro avvicinarsi i briganti, sebbene assai superiori di numero, si diedero come al solito alla fuga. I nostri trovarono le

vie di Bella tappezzate di proclami firmati da un tale Langlois, francese, che si vantava generale delle truppe di Francesco II, si diceva restauratore del paterno regime borbonico, e prometteva un'èra di pace e di felicità a quegli abitanti che intanto saccheggiava e massacrava.

Appunto per accorrere a Bella, noi fummo chiamati dal nostro Maggiore; che, riunite due compagnie, si mosse alla volta di Pesco Pagano, non molto distante dalla invasa borgata. Qui, avendo udito che i briganti s'eran posti in fuga, decise di ritirarsi e di rimandarci ai nostri quartieri. Sventuratamente, poche ore dopo la nostra partenza, i briganti, avutane notizia, si precipitarono su Pesco Pagano, e vi commisero le solite sevizie. Non abbiamo ancora dettagli di quest'ultimo fatto; ma mi si stringe il cuore pensando alla sorte infelice di quella popolazione, che ci accolse con tanta festa, e più particolarmente de' miei ospiti che, contando tra i più influenti e liberali, doveano essere più degli altri presi di mira.

Ti lascio immaginare in quale stato di continua ansietà vivano gli abitanti di questi paesi, con simili esempii sotto gli occhi. I proprietarii si veggono le loro masserie derubate, non ponno più escire in campagna ad attendere ai loro affari; l'esistenza è sempre minacciata, il commercio fra paese e paese, già misero nei tempi passati per la mancanza di comunicazioni, ora è cessato del tutto; lavori pubblici non si iniziano; il governo va perdendo sempre più di forza morale, perchè lo si vede impotente a frenare il brigantaggio. È urgente, urgentissimo, che si prenda qualche grande risoluzione. Se Roma ci è ancora negata, e la reazione continua ad avervi il proprio covo e l'officina delle macchinazioni, venga qui spedita quasi tutta l'armata, si faccia un grande sforzo militare, e si cerchi di troncare colle armi il male alla radice. Un'altra misura eccellentissima, e di cui forse nelle nostre provincie non si ponno apprezzare tutti i vantaggi, sarebbe la venuta del Re. Non puoi credere quanto tale venuta sia invocata da tutte le classi della popolazione. Abituate da lungo tempo al despotismo, esse considerano ancora il Re come il simbolo della onnipotenza; la sua sola presenza basterebbe in gran parte a calmare gli spiriti, a rincorare i timidi, a toglier fiducia e coraggio alla reazione, ad imprimere uno slancio potentissimo alla gran maggioranza liberale. Ma questa venuta, sempre protratta, io temo che più non avvenga; e il Governo, ostinandosi a non ammettere la differenza che passa fra queste provincie e le altre componenti il regno, si priverà di uno dei mezzi più efficaci a migliorare la sorte di queste sventurate contrade.

Per quanto riguarda la mia persona e le mie attuali condizioni, null'altro posso dirti se non ch'io godo continuamente la più perfetta salute. Abbiamo delle giornate molto fredde, ma quasi sempre serene; e a Vallata non sono occorse novità di sorta alcuna. Forse fra breve cangeremo dimora, e pianteremo le nostre tende a Sant'Agata di Puglia, paese di circa seimila anime,

più civilizzato e meno freddo di Vallata; ma sinora non so nulla di preciso. Seguiterai a dirigere le lettere a Napoli, chè tutte mi pervengono.....

XV.

Avellino, 9 dicembre [1861].

Carissimo papà,

Io credo che il colonnello del mio reggimento sia stato preso da un accesso di follia, ed io sono l'infelice che ne subisce gli effetti. Avrai a quest'ora già ricevuta la lettera, nella quale t'informavo del traslocamento ch'egli mi fece fare da Vallata sulla vetta del Monte Vergine, trasportandomi, senza nessuna necessità, da una compagnia all'altra, ed esponendomi per tal modo solo soletto ad un viaggio pericoloso e spaventosamente incomodo. Ma pare che egli non sia ancora soddisfatto di procurarmi dei disturbi, poichè questa mattina ho ricevuto un suo ordine che mi impone di recarmi immantinente a Montesarchio, aggregandomi alla compagnia che là soggiorna. Ma, domando io, valeva la pena di farmi arrampicare sul Monte Vergine, perchè dopo cinque giorni dovessi di bel nuovo calare? E crede egli forse che sia un divertimento d'intraprendere un secondo viaggio, non meno lungo e non meno noioso del primo? Basta! sia fatta la volontà di chi comanda, e rassegnamoci filosoficamente. Domani mattina partirò per Nola, da Nola a Cancello, e da Cancello, passando la valle Caudina, a Montesarchio.

Ho trovato ad Avellino la tua lettera del 23 novembre, ed ho alcune osservazioni a farti. In primo luogo, hai torto di chiamare le provincie napoletane un " ricettacolo di delitti ". È un giudizio troppo severo ed anzi ingiusto. In secondo luogo, non so perchè tu qualifichi Don Toto come un seguace ed un alleato dei briganti. Non dico che Don Toto sia un modello di prete e un prodigio di virtù, ma è un originale assai divertente, pieno di coraggio e devotissimo alla causa della libertà.

Ti consiglio a non riporre le tue speranze del mio vicino traslocamento in qualche città, sul riflesso che, scorsi tre mesi, abbiamo diritto ad un cambio di guarnigione. Queste sono usanze che si osservano in tempi tranquilli, ma, nelle circostanze eccezionali in cui siamo, il Governo agisce come l'opportunità gli consiglia. In quanto poi al chiedere un mese di permesso, non posso davvero comprendere come tu ti faccia l'illusione che mi venga accordato. Nei momenti di pericoli e di azione, i permessi vengono sempre negati a coloro che hanno la sfacciataggine di domandarli, a meno che non vi sia a favore del supplicante qualche fatto, qualche ragione straordinaria. Tutti gli ufficiali che tu vedrai in licenza la ottennero perchè dimoranti a Napoli (città), o in altre parti d'Italia sicure e tranquille.

Spero che avrai ricevuta la lettera in cui ti spiegavo i miei ragionamenti

sull'affare della dimissione, ragionamenti che erano stati da te così singolarmente travisati. Siccome però quella lettera fu troncata dalla fretta, così voglio fare in questa una piccola aggiunta. Tu mi dicevi che speravi ed anzi avevi l'ambizione di vedermi presto capitano. Devi sapere che prima che io divenga capitano devono essere promossi a questo grado più di 800, più anziani di me, e quindi, nello smaltimento di questi 800, passeranno non già i mesi, ma gli anni. Quanto poi all'ambizione, non comprendo davvero quale ambizione si possa avere nell'ottenere un grado in cui avrei circa 800 compagni: grado non accordato al merito, ma puramente all'anzianità. Io non ho ambizione, ma se ne avessi sarebbe assai più alta e più grandiosa.....

XVI.

Montesarchio, 13 dicembre [1861].

Carissima Annetta,

Voglio credere che il papà ti avrà data notizia dei miei cambiamenti di residenza, e che non ti riescirà nuovo il nome da cui vedi datata questa lettera. Io qui mi trovo già da quattro giorni, e non sono troppo malcontento, specialmente perchè favorito da un clima delizioso. Abbiamo delle giornate che ci permettono di escire senza mantello, e mi par d'essere in primavera. Io però non mi sono ancora consolato d'aver perduto la mia antica compagnia, e quei paesi che già dettagliatamente conoscevo e che mi erano assai simpatici. Qui siamo assai forti di numero.

Montesarchio è precisamente al piano, ma assai vicino, e precisamente sulle montagne di Monte Vergine, si annida la banda di Cipriani, della quale vediamo i fuochi. A dirti il vero, mi sembra che i comandanti militari di questi luoghi non dimostrino troppa energia e pensino forse eccessivamente alla propria sicurezza. Se non si penserà seriamente a qualche energico rimedio, il brigantaggio non sarà spento, e nella primavera risorgerà più forte di prima. Seguitando nel sistema usato fino ad ora, si rovina l'esercito, lo si demoralizza, lo si stanca, e non si ottengono che scarsissimi risultati. Noi stiamo sempre sperando di essere, da un giorno all'altro, riuniti al resto del reggimento, e far vela per altre provincie. L'arrivo di alcuni nuovi reggimenti aveva aumentata la nostra speranza; ma purtroppo passano i giorni e non si riceve alcuna disposizione in proposito.

Per quanto la prospettiva di passare un inverno a Montesarchio non sia ridente, pure fu tale il terrore che provai nei pochi giorni trascorsi fra i ghiacci e le intemperie di Monte Vergine, che quasi mi rallegro con me stesso della mia attuale condizione. Ho un buon alloggio, con un padrone di casa opprimente di gentilezza, e mi dicono che qui non si ha mai un

gran freddo. Se mai però, nel corso della mia esistenza, io passerò per mia volontà un inverno assente da Milano, sceglierò per mia dimora Pietroburgo o Stoccolma piuttosto che una città meridionale. È vero che nelle giornate serene, come oggi, si tengono aperte le finestre e si gode un sole primaverile; ma quando il cielo si annuvola e spirano i venti e non hai più per riscaldarti la stufa del sole, si conduce una vita così misera e così intirizzita, che è un tormento. Montesarchio è una grossa borgata, sufficientemente civilizzata. Ha il privilegio, singolarissimo nell'ex-regno di Napoli, di avere qualche strada! La sua posizione è amenissima, e una delle più pittoresche che abbia vedute. Siamo vicinissimi a Benevento; e se mi sarà posssibile, faccio conto di recarmi qualche giorno in questa città, onde ammirare molti avanzi di monumenti romani e del medio-evo che vi si conservano.

Da molto tempo non ho più lettere da casa; non voglio attribuire ciò a vostra colpa, ma a questi continui cambiamenti di residenza; e sono persuaso che si saranno perdute. Ti prego pertanto di supplire con maggior frequenza e lunghezza di lettere alla mancanza delle smarrite. Il mio indirizzo è sempre a Napoli. Vi dico però seriamente di non stare in pena per me. Io andai incontro a varii pericoli quando mi trovavo solo a Liveri, o quando a Vallata ero sotto gli ordini di un capitano giovane ed energico. Ma qui non facciamo che perlustrazioni sciocche ed inutili, e ci teniamo sempre a una rispettosa distanza dai briganti. Ti prego di non divulgare queste notizie; ne faccio parte a te, onde viviate tranquilli sul mio conto...

XVII.

Montesarchio, 16 dicembre [1861].

Carissima zia Nina,

..... Credo che a quest'ora il papà ti avrà informata dei molti miei traslocamenti, e dei miei giri per le provincie napoletane. Ora mi trovo a Montesarchio, e ho dati per supporre che mi ci fermero qualche tempo; ma non posso però nulla accertare in proposito, e se domani mattina ricevessi l'ordine improvviso di partenza non mi meraviglierei. Questa vita nomade e sempre incerta è naturalmente piena di disagi, ma non le manca però il suo lato divertente; ed è sorgente di molte emozioni, specialmente quando si viaggia soletti su di una via deserta, colla probabilità di veder calare dalle montagne qualche orda brigantesca.

Di tutti i paesi che ho visitati, Montesarchio è incontestabilmente il più civilizzato, e fors'anche il più ameno di tutti. Ha davanti a sè una ridentissima pianura, chiusa da una parte dal Monte Taburno e dall'altra

dalla catena di Monte Vergine. Queste ultime montagne sono presentemente la sede e la fortezza del brigantaggio. In tutte le altre provincie questo flagello subì in questi ultimi tempi una rilevante diminuzione; ed anche dalla Basilicata non si hanno che notizie tranquillizzanti; ma sovra i monti che ho nominato esiste ancora la banda di Cipriani, e pare che non abbia alcuna intenzione di voler cedere. È potentemente ajutata nella sua persistenza dalla quasi incredibile difficoltà del terreno, che non permette lunghe e minuziose perlustrazioni; e più ancora dalla malvagità dei villaggi che si trovano alle falde di quella catena, villaggi che furono sempre nido dei briganti, e dove questi trovano vitto e ristoro alle fatiche. Ieri sera dovetti appunto accorrere ad uno di questi paesi chiamato Cervinara, perchè si sospettava nella notte una discesa di Cipriani, e la truppa che vi soggiorna si credeva incapace a sostenersi. Passammo tutta la notte nell'aspettazione, ma non venne alcuno. Seppi poi quest'oggi che il famoso bandito stava per calare, quando a lui giunse il mio nome portato dagli echi della montagna, e subitamente lo invase un tale spavento, che, perduta la ragione, si diede con tutti i suoi a precipitosissima fuga!

A Cervinara parlai a lungo con un brigante che si venne a consegnare, e mi divertii molto nel sentirgli raccontare le vicende della comitiva e le abitudini di Cipriani. Questi s'intitola comandante in capo del *IV corpo d'armata dei legittimisti borbonici.* Nota che questo corpo d'armata è composto fra tutto di centocinquanta uomini! Un'abitudine poi, che è comune a tutti quanti i briganti di tutte le provincie, è quella di tagliare le orecchie degli infelici che cadon loro nelle mani, di accartocciarle in un bel foglio, e d'inviarle alla famiglia. È però vero che in questi paesi le orecchie lunghe sono tanto comuni, che qualche taglio qua e là non è forse gran male!

Abbiamo avuto finora un clima primaverile, e per me che discendevo dalle nevi di Monte Vergine, fu una vera delizia il gustare i raggi di un sole tepido. Non so se voi pure siate favoriti da un inverno tanto mite, ma in tutti i modi credo che a Milano farà più freddo di qui. M'immagino che a quest'ora sarete tutti riuniti in città, ed io mi trasporto sovente col pensiero ai vostri ritrovi, e con quanto desiderio lo sa il cielo! Basta, passeranno anche questi mesi, ed io pure potrò essere con voi!....

XVIII.

Bisaccia, 5 febbraio [1862].

Carissimo papà,

Per noi, poveri soldati, destinati a combattere il brigantaggio, è proprio il caso di ripetere il detto che lessi più volte sulle pareti delle Chiese:

estote parati, quia nescitis horam neque diem. Lunedì, mentre pranzavamo tranquillamente, riceviamo un telegramma di Franzini, che ci ordina di recarci immediatamente a Sant'Angelo dei Lombardi, dove avremmo ricevuti altri ordini per le mosse da effettuarsi.

Ci poniamo in cammino. La notte arriva con una nebbia foltissima. Ad ogni passo inciampiamo nei sassi, o cadiamo nel fango e nelle pozzanghere. Finalmente, quando piacque al cielo, giungemmo a Frigento e quivi passammo la notte. Il giorno dopo ci riponemmo in marcia per Sant'Angelo, e qui trovammo una compagnia di bersaglieri stata spedita da Avellino. Qui ci raccontarono che si stava eseguendo un grandioso movimento, in cui, oltre le truppe della nostra provincia, erano impegnate anche quelle della Basilicata.

Il dispaccio di Franzini accenna ad un forte sbarco avvenuto a Brindisi. Come poi queste orde brigantesche abbiano potuto recarsi da Brindisi fino ai boschi di Monticchio e Lagopesole senza incontrarsi con un soldato, è un problema ch'io non so sciogliere. Intanto noi siamo stati mandati da Sant'Angelo a Bisaccia, onde appoggiare in caso di bisogno le truppe che si sono innoltrate. Il nostro avvenire è affatto incerto, potendo ricevere da un istante all'altro qualche avviso che ci obblighi a muoverci. Spero però di potermi riposare almeno questa notte, poichè dopo tre giorni di continua marcia mi sento alquanto stanco. Se mai desideri sapere dove si trova Bisaccia, sappi che è collocata sulla cima di un'arida montagna sulla sinistra dell'Ofanto. È un paese assai triste, ma ciò mi è indifferente, poichè la mia dimora non vi può essere che momentanea. Ma chi mai avrebbe potuto supporre che dopo tante fatiche, quando si credeva prossima la totale estinzione di questo flagello del brigantaggio, avesse di bel nuovo a risorgere? Questa volta il capo delle bande non è più uno Spagnuolo, ma uno Svizzero venuto da Roma con accompagnamento di Francesi, Tedeschi, Bavaresi, ecc. ecc.

Adesso ricadremo ancora in tutte le disgrazie, in tutte le peripezie dei mesi scorsi; e alle mie povere gambe si preparano ancora lunghissimi travagli. Ma forse son tutte fole o almeno esagerazioni, e chi sa che domani non riceviamo l'ordine di rientrare. Intanto è un fatto che questo 6° reggimento è proprio benemerito della patria. È oramai circa un anno che si trova così sparpagliato sulla cresta dei monti. Nessuno può formarsi un'idea delle fatiche che ha sostenute e sostiene, della abnegazione, del coraggio di cui diede prova. Oh quanti individui che passano la vita chiaccherando nei caffè, sulla corsia, ai teatri, e declamano della guerra contro l'Austria, della cacciata dello straniero, e di tante altre simili cose, farebbero meglio a rivolgere qualche volta un pensiero di gratitudine a chi sostiene silenziosamente tanti travagli; e imparerebbero quale sia il vero modo di servire il paese! Fatto questo sfogo, riprendo il filo de' miei ra-

gionamenti. Ritorneremo noi ad Ariano? È questa una domanda a cui non saprei rispondere. Io credo più facile che la compagnia si fermi in uno di questi paesi. Ma finora non so nulla in proposito.

Ti avverto che non sarà difficile che tu rimanga per alcuni giorni senza mie lettere. Ben capirai che, con tutta la buona volontà, vi sono alcune circostanze nelle quali è impossibile avere il tempo e l'agio di scrivere. Del resto, cercherò tutti i mezzi per tenerti al corrente delle mie notizie....

XIX.

Teora, 7 marzo [1862]

Carissimo papà,

Io sono, come l'Ebreo errante, colpito da un destino che m'impedisce di fermarmi in un paese qualunque. Non sono che dieci giorni ch'io mi trovo a Teora, ed ecco mi arriva questa mattina un dispaccio del nostro Maggiore, che mi ordina di recarmi dopo dimani colla compagnia a Calitri, onde dare il cambio al capitano là residente; il quale, alla sua volta, si reca in Teora. Questa disposizione ti sembrerà inesplicabile; ma vi è il suo motivo, ed eccomi a spiegartelo. Devi dunque sapere che Calitri è un grossissimo paese, posto proprio al limite della foresta di Monticchio. Per la sua posizione, e più ancora per l'indole e le abitudini de' suoi abitanti, è questo un posto assai difficile, e dove è indispensabile un certo tatto per saper guidarsi senza compromettersi e senza eccitare malcontenti. Ora il capitano che là presentemente si trova è il re dei galantuomini, ma è sprovvisto, non dico di buon senso, ma anche di senso comune. Da ciò avvenne che indispose siffattamente gli animi dei Calitrani, e ne fece di così grosse, che si credette necessario di dargli il cambio. Siccome poi Teora è un paese buono e tranquillo, così venne riputato la stanza più opportuna per quel capitano; ed io, vittima degli errori altrui, devo muovermi di nuovo e cedergli il posto.

I Teoresi, appena seppero la notizia della nostra partenza, si diedero alla disperazione, e stesero una supplica al Maggiore, firmata dal municipio, dalla guardia nazionale, dal giudice e dai principali signori, onde ottenere ch'io non mi muovessi dal loro paese. Questa supplica non può avere effetto alcuno, ma sono contento che l'abbiano spedita, come una testimonianza delle simpatie che ci siamo acquistate.

Io credo di essere, non solo nel reggimento, ma direi in tutta l'armata, l'ufficiale che fu maggiormente in moto. In cinque mesi ho cangiato otto volte di residenza, senza contare quelle moltissime altre volte che, a motivo di qualche perlustrazione, mi son recato in un paese o nell'altro. Questa continua vita nomade è oltremodo incomoda e disgustosa, poichè,

appena incominci a prendere le abitudini e a mettere radice, sei costretto a rifare la valigia e a riporti in strada. Per esempio, qui in Teora cominciavo a trovarmi passabilmente. Avea accomodato ogni cosa per quanto riguardava i quartieri, i viveri, gli affari della compagnia; avea trovata una famiglia oltremodo ospitale, che mi colmava di attenzioni; ed ora mi tocca di tutto abbandonare, per ricominciar di nuovo ad avere le stesse noie in un altro paese. Basta, lasciamo, per ora, questo argomento! Da Calitri ti scriverò, partecipandoti l'impressione che mi produrrà il suo aspetto.

Da qualche tempo le tue lettere sono oltremodo brevi, e per scusa di questa brevità dici che non vuoi indispettirmi colla descrizione di feste e divertimenti. Davvero che la scusa è strana! Ma perchè vuoi tu che mi indispettisca? Anzi, quanto più sono estraneo alla vita che si conduce nelle città, e distante dal mio caro Milano, tanto più mi riescono interessanti tutte le notizie e i racconti che mi trasportano coll'immaginazione in mezzo ad un'atmosfera ben differente da quella che mi circonda. Quello che realmente mi indispettisce è la brevità delle lettere, e più ancora la loro assoluta mancanza. Per il che ti prego di non rimanere mai molti giorni senza scrivermi; e, a proposito di ciò, dirai all'Annetta che non so indovinare per qual motivo più non mi scriva.

Ho saputo quest'oggi che il Ministero ha fatto un capitombolo, e che Rattazzi è finalmente riuscito ad afferrare quel posto a cui da tanto tempo sospirava. Gli dirai da parte mia che se, invece di starsene sempre accovacciato a Torino, venisse per qualche tempo a Napoli, e vi conducesse il Re, farebbe la più bella cosa del mondo. Con questo consiglio di politica, faccio punto e ti saluto.

XX.

Calitri, 10 marzo [1862].

Carissimo papà,

Ieri sono giunto felicemente in Calitri con metà della compagnia. Domani aspetto l'altra metà. Ora mi trovo un poco fuori d'orizzonte, ma comprendo però che mi avvezzerò a questo paese forse più facilmente che a qualunque altro, e ciò per molte ragioni. Se tu possiedi una carta non troppo ristretta, potrai senza dubbio trovarvi segnato il nome di Calitri, perchè è un importantissimo borgo di ottomila abitanti e gode di molta fama. La sua posizione è curiosissima, perchè è collocato sulla vetta di una collina foggiata a pane di zucchero, e, degradando a scaglioni, la riveste fin quasi alla metà della sua altezza. Ai suoi piedi scorre l'Ofanto, che qui ha un letto assai largo. Dirimpetto si svolgono in larghissima cer-

chia i monti della Basilicata. Verso oriente, e a brevissima distanza, si veggono le immense e vergini foreste di Castiglione e di Monticchio, le quali dal livello del fiume si innalzano di balza in balza fino a ricoprire la cima di un estinto vulcano, il Vulture.

Questo grandioso spettacolo che ho cercato descriverti, io l'ho davanti agli occhi mentre scrivo, perchè la mia camera ha un piccolo loggiato che domina appunto tutta quanta la scena; ed è per me un vero passatempo lo starmene col mio cannocchiale a osservare ora un punto ora un altro, e a contemplare le colonne di fumo che si elevano dai fianchi del lontano Vulture, e che sono certamente l'effetto dei ranci briganteschi.

Questa banda di Crocco e compagni, banda che infesta la Basilicata, è la sola, a quello che io conosco, che ancora sopravviva, e sfugge sempre alle più ostinate ricerche e persecuzioni. Ora però è ridotta a pochi, non contando che una cinquantina di individui. Ciò che veramente amareggia la nostra esistenza in questi paesi, è l'incredibile inerzia, e l'ipocrita perfidia delle autorità municipali.

Anche a Calitri la mia aspettazione non fu delusa, ed anzi trovai un Sindaco assai peggiore che in tutti gli altri paesi da me percorsi. Io perdo assai di rado la pazienza, ma quando la perdo divento furibondo; ti lascio quindi immaginare di qual genere siano i complimenti ch'io rivolgo a questi signori, quando negano di aderire alle mie giuste istanze! Siccome poi essi aggiungono a tutti i loro difetti la più vile e abbietta malignitá, così fanno dietro le spalle del povero ufficiale un buon rapporto calunnioso, e lo spediscono a Napoli alle prime autorità; le quali sono quasi sempre così stolidamente imprevidenti, da prestare maggior fede a un birbante di Sindaco che alle nostre giustificazioni. Così avvenne di moltissimi ufficiali, e fra gli altri del capitano mio predecessore nel distaccamento di Calitri; il quale, sebbene sia poverissimo di spirito e abbia commesso degli errori, pure non meritava mai d'essere richiamato, e di cedermi il posto.

Mi pare d'averti già scritto di tutte le testimonianze d'affetto datemi dagli abitanti di Teora. Non mi volevano lasciar partire a nessun costo. Ho dovuto anche digerirmi una scena commovente, perchè le mie padrone di casa (comprese anche le padroncine) piangevano dirottamente. Io ho fatto il possibile per strapparmi una lagrima, almeno da un occhio solo, ma non ci sono riescito.

Io credo che Calitri sarà veramente il termine del mio pellegrinaggio, e che qui pianterò definitivamente le mie tende. Infatti questo paese è l'ultimo della provincia, di questa provincia che io ho percorso da un estremo all'altro, da Montesarchio, distante da Napoli circa 20 miglia, fino a Calitri, che ne dista da Napoli circa ottanta. Non avea forse ragione di dirti nella mia antecedente lettera ch'io son diventato l'Ebreo errante?....

XXI.

Calitri, 23 marzo [1862].

Carissimo papà,

..... Avrai trovata la precedente mia lettera oltremodo breve; ma il doloroso pensiero che tutto mi preoccupava, m'impediva di dilungarmi in racconti estranei affatto a quella idea. Ma la lettera della zia Nina che mi dice che vivete sempre inquieti per me, mi è prova della necessità in cui sono di tenervi sempre al corrente dei fatti miei, onde impedire le aberrazioni della fantasia. Fra le altre cose, la zia Nina, parlando dei briganti, li qualifica coll'epiteto di *tremendi*. Le dirai a mio nome che tenga in serbo questo aggettivo per qualche cosa che maggiormente lo meriti. Volesse il cielo che tutti i nostri nemici fossero tremendi al pari dei briganti! A quest'ora saremmo da lungo tempo padroni del Quadrilatero! In contraccambio sono però abilissimi a sfuggire a tutte le nostre ricerche; di maniera che le fatiche e le perlustrazioni hanno assai di rado un buon risultato. Ben pochi sono i giorni ch'io mi sto tranquillo, ed oramai conosco palmo a palmo tutta la contrada circostante a Calitri, almeno per il raggio di nove miglia. Uno di questi giorni, in una perlustrazione fatta nel bosco di Castiglione, e per la quale avevo divisa la compagnia in due parti, una di queste s'incontrò in un drappello brigantesco, con cui vennero scambiate alcune fucilate. I briganti, come al solito, fuggirono precipitosamente, ma lasciarono nelle nostre mani cinque cavalli. Questi furono venduti a beneficio dei soldati. Uno me lo comperai io, e mi rende un impareggiabile servizio; perchè, avvezzo com'è a questi luoghi, si arrampica per qualunque sentiero, si caccia in mezzo ai boschi, passa e ripassa le correnti dell'Ofanto, con una mirabile abilità. È però spaventosamente brutto, per cui, quando dovrò abbandonare questi luoghi, lo rivenderò.

Questo distaccamento di Calitri, come altra volta ti scrissi, è di grandissima importanza, essendo un punto centrale. I comandanti di truppe di un grande numero di paesi della Basilicata e del Principato si rivolgono a Calitri, chiedendo il concorso alle loro operazioni; di modo che, tra i movimenti che eseguisco per mio conto, e quelli che eseguisco per conto altrui, sono continuamente in azione. Abbiamo assai vicino il generale Franzini, il quale è in viaggio alla volta di Melfi. Approfittando di questa occasione, egli eseguisce una grandiosa perlustrazione in tutta la regione ch'egli attraversa. Conduce pertanto con sè uno stuolo di bersaglieri; ed jeri ne arrivò una porzione a Calitri.

Il comico dalla cosa sta in ciò, che i briganti da circa tre o quattro giorni sono partiti, e si diressero verso la Puglia, per cui tutto questo sfoggio di forze riesce a nulla. Quando poi la truppa si ritirerà, allora i bri-

ganti, rinforzati da qualche sbarco che certamente avverrà, ritorneranno nei loro nidi.

Non devi credere però che le orde brigantesche siano presentemente assai numerose. Tutto al contrario. Crocco non conterà che una cinquantina di seguaci. Ma è appunto perciò che riesce difficilissimo il prenderli. L'incontrarli è un vero azzardo, poichè in una foresta, che ha venti miglia di circuito, cinquanta persone hanno sempre il mezzo di scampare e di nascondersi.

Basta, vedremo come la finirà! Ti do la notizia ch'io venni decorato della medaglia d'argento al valor militare. Credo che ciò ti farà piacere, e ne sono contento per te.....

XXII.

Calitri, 8 aprile [1862].

Carissimo papà,

Per timore che ti giungano per altra via false notizie, mi affretto a mandarti queste due righe. Ieri abbiamo avuto un fortissimo e serio attacco. Circondati da tutte le parti da orde di briganti a cavallo, abbiamo sostenuto tre ore di fuoco, e non fummo salvi che per l'eroismo de' miei soldati. Pur troppo, ho lasciato otto morti. Io sto benissimo, se eccettui una piccola contusione avuta da una palla. Col primo corriere postale ti scriverò più a lungo. Intanto vivi sicuro, perchè i briganti sono fuggiti e hanno presa la via della Puglia, ed io sono risoluto a non uscire se non quando avrò una forza competente.

NB. — Nel discorso di F. Novati, qui avanti riferito, son pubblicate le lettere del 10 e del 14 aprile, colle quali il Negri dava più minuto ragguaglio a suo padre dell'avventuroso combattimento del 7 aprile. Per esso fu conferita al valoroso ufficiale la medaglia d'argento al valor militare.

ULTIMI SAGGI

PROBLEMI

DI

Religione, di Politica e di Letteratura

DI

GAETANO NEGRI

LEGGENDO LUCREZIO [1]

Col volume che qui annunciamo si è chiuso il lungo lavoro dedicato dal professore Carlo Giussani al poema di Lucrezio. Non esitiamo a dire che il libro del Giussani è un vero monumento di critica letteraria, un libro che fa grande onore all'erudizione ed alla scienza italiana, un libro che non teme raffronti con nessuno di quelli che la dotta Germania pareva avesse il privilegio di regalare al mondo degli studiosi. Più che un commento al testo di Lucrezio, il libro del Giussani potrebbe dirsi una vera enciclopedia lucreziana, perchè tutte le varie e difficili questioni che rampollano dalla lettura del grande poema, e ne rendono ardua l'intelligenza, vi sono trattate con tanta ricchezza di particolari e con una ricerca così intensa e squisita, che ne vien fuori, direi quasi, una serie di monografie, dense di pensiero e di dottrina. Pare, anzi, talvolta, che il critico si allontani dal suo poeta. E se n'allontana difatto; ma per ritor-

(1) T. Lucreti Cari, *De Rerum Natura*. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani, Vol. IV, Libri V e VI, Torino, Loescher, 1898.

narvi subito con una nuova provvista di strumenti e di reattivi, coi quali scomporne ed analizzarne a fondo ogni più riposto concetto.

Per compiere un lavoro esegetico, davvero esauriente, sul poema di Lucrezio, si richiedono doti assai diverse fra loro, ed una ricchezza di dottrina, attinta alle fonti, ben maggiore che per qualsiasi altro poeta, quasi direi per qualsiasi altro scrittore latino. Infatti, per comprendere Lucrezio, bisogna girargli intorno e contemplarlo sotto i vari suoi aspetti. Non si comprende l' uomo ed il poeta, se non si comprende insieme il filosofo. E, per comprendere il filosofo, bisogna avere una conoscenza precisa e sicura del sistema del suo maestro Epicuro, anzi di tutta la filosofia greca, anteriore a Platone, la quale non ci è arrivata che a frammenti, e che pure contiene alcuni dei tentativi più mirabili fatti dall' ingegno umano per penetrare il mistero dell'esistenza.

Se non che a questa conoscenza, dirò così, tecnica d'una filosofia, di cui il poema di Lucrezio è la sistematica esposizione, bisogna che il commentatore, se non vuol essere impari all'assunto, aggiunga la scienza del latinista e l'acume del critico. Non può penetrare e chiarire un testo come quello di Lucrezio, se non colui pel quale la lingua latina non ha segreti. Ma c'è di più. Il poema lucreziano ci è giunto in una condizione propriamente singolare, che risale alle origini del poema stesso e che, probabilmente, ne avrà resa non facile l' intelligenza anche agli antichi, i quali pure avevano a loro disposizione tutte le fonti a cui Lucrezio attingeva largamente.

Il fatto è che il testo di Lucrezio, il quale, per ciò che riguarda la lingua, pare uno dei meglio conservati,

o, almeno, dei meno corrotti, è, per la disposizione delle sue parti, assai disordinato e scomposto. Quando Lucrezio, secondo la tradizione, si suicidava, il poema era finito, nel senso che tutta quanta la materia ch'egli doveva trattare era esaurita, ed aveva avuto la conveniente esposizione. Ma il poeta, a quel che pare, scriveva come amore lo ispirava, non seguendo rigorosamente la continuità logica del discorso, ma toccando ora una cosa ora un'altra, tutto infervorato nella preoccupazione del pensiero del momento; cosicchè, sebbene ci sia il filo conduttore che guida il lettore dal principio alla fine, e si constati una razionale composizione dell'insieme, pure molte parti del poema lucreziano possono considerarsi come un mosaico di brani avvicinati, senza che formino per questo un disegno chiaro e comprensibile. Ora, per agevolare l'intelligenza dell'arduo poema, i critici fanno quello che non ha potuto fare Lucrezio, cioè procurano di riordinare, con un nesso logico evidente e sicuro, le sparse membra della composizione, ritrovando la traccia del pensiero dove pare si smarrisca, e riannodandone il filo dove pare si spezzi.

Quanto sia delicato siffatto lavoro, quale squisitezza di tatto richieda nel critico, e quale simpatia di pensiero vibrante con lo spirito del poeta, non è chi non veda. Se per altri poeti e scrittori antichi può bastare un commento esterno che spieghi certi passi difficili e ponga il lettore nell'ambiente in cui è nato il libro, per Lucrezio bisogna che il critico entri nel più profondo della mente del poeta, rifaccia tutto il cammino da lui percorso, e ricomponga, insieme con lui, il lavoro da lui compiuto.

Alla necessità di questa difficile riunione, in una sola

persona, del filosofo, del linguista e del critico, per chi voglia spiegare Lucrezio, si deve attribuire il fatto che, malgrado i dotti lavori dei Tedeschi e degl' Inglesi, una edizione del poema, la quale abbracciasse tutta la materia, mancava ancora. Questa edizione, caso raro e consolante, è data dall' Italia. Il Giussani, che già era, come dicemmo, un conoscitore dei sistemi che hanno preceduto la filosofia d'Epicuro, ha voluto, prima di commentare Lucrezio, impadronirsi a fondo del pensiero di Epicuro stesso. A lui parve, e con ragione, che, dal momento che il poema di Lucrezio non è che una esposizione, la quale, nell'intenzione dell'autore, doveva essere rigorosamente fedele, era impossibile separare lo studio di Lucrezio dallo studio d'Epicuro, e che molti fra i passi, che sembravano oscuri od incerti nel poeta latino, avrebbero probabilmente avuto il loro chiarimento da una più precisa conoscenza della dottrina epicurea. Di qui un' analisi così diligente ed acuta del pensiero d'Epicuro, ed un esame così profondo e suggestivo degli scritti frammentarî del filosofo greco, allo scopo di cavarne le linee principali di un sistema logico e completo, che il libro del Giussani si potrebbe quasi intitolare da Epicuro non meno che da Lucrezio.

Il Giussani in questa sua opera di ricostruzione del pensiero epicureo è guidato da una critica rigorosa, in cui l'intuizione s'unisce in giusta misura con la ricerca esatta; ma è anche soccorso da una circostanza sua personale, cioè, dall' attitudine del suo spirito. Epicuro è il più moderno dei filosofi antichi. Ebbene, il Giussani ha uno spirito filosofico essenzialmente moderno. Il Giussani dice, non so in quale pagina del suo libro, che Epicuro è il positivista dell'antichità. Ed egli è per-

fettamente nel vero. Nel proposito fondamentale della sua filosofia, nel proposito, cioè, di spiegare l'universo con l'universo, di considerarlo come una immensa, infinita catena di cause e di effetti, da cui è escluso il principio di creazione dal nulla, di non vederci se non un fenomeno naturale, Epicuro potrebbe dirsi il maestro del Comte, dello Spencer, dell'Ardigò. Ora il Giussani, per la piega del suo ingegno, comprende ed apprezza, con particolare simpatia, quel presentimento di positivismo, che, se era ancora troppo mancante dei sussidi dell'osservazione e dell'esperienza scientifica per resistere all'opposta influenza dello spiritualismo platonico, non era, per questo, meno mirabile come uno sforzo precoce ed audacemente razionale dello spirito umano. Pertanto egli ha posto un amore grandissimo nello scrutare il pensiero di Lucrezio, e nel risalire da questo ad Epicuro e da Epicuro a Democrito.

Il primo volume dell'opera del Giussani contiene una chiara e rapida esposizione della filosofia epicurea, a cui fanno seguito alcune monografie sopra i punti più essenziali di quella filosofia, come si possono formulare e chiarire, confrontando il testo lucreziano coi frammenti d'Epicuro stesso. Quelle monografie sono veri modelli di discussione critica. Il Giussani fruga e rifruga nelle parole del poeta e del filosofo, per cavarne un pensiero ed un' immagine netta, e vi riesce mirabilmente, in parte per la disposizione analizzatrice del suo ingegno che lo spinge ad inseguire, con insistenza, direi con gusto singolare, una questione, un ragionamento nei suoi più riposti e complessi avvolgimenti; in parte per quell' affinità di spirito coi suoi autori, di cui già parlammo, la quale gli permette di trovar facilmente il col-

legamento organico delle varie parti del sistema di cui vuol riprodurre i lineamenti principali.

Il lettore che, col volume d'introduzione, sia penetrato nei punti fondamentali della filosofia epicurea, si trova preparato ad entrare, col commento al testo di Lucrezio, nelle infinite discussioni a cui dà luogo la sua interpretazione ed il suo riordinamento. Quel commento, come dicemmo, è larghissimo ed esaurisce la materia, tanto dal lato filosofico che dal lato critico e linguistico. Non sapremmo, davvero, quale parte degli studi lucreziani non sia qui pienamente chiarita per la luce che vi porta il Giussani; il quale chiama a raccolta gli altri commentatori, e con essi discute e polemizza con un acume che non si spunta mai, con una dottrina che non è mai colta in difetto. Ma qui voglio esprimere un desiderio.

Il *Lucrezio* del Giussani rimarrà come un libro definitivo, come uno studio, dopo il quale mi pare assai difficile aggiungere qualche elemento veramente nuovo all'illustrazione del poeta, a meno che qualche papiro, oggi ancora sepolto negli ipogei egiziani, ci venga a rivelare un nuovo testo epicureo. Ma la larghezza stessa del commento e delle discussioni che, quasi ad ogni verso, ne rampollano, ne rende la lettura non facile a chi non è addentro negli studi lucreziani. Infine, il libro del Giussani è un' opera tecnica mirabile per sè stessa, che diverrà indispensabile ai tecnici della materia, ma non è facilmente accessibile a chi già non abbia una data e speciale coltura. Ora, Lucrezio è uno scrittore tanto interessante, e per l' ispirazione profondamente poetica e per la modernità del pensiero filosofico ne è così suggestiva la lettura, che il suo poema potrebbe e dovrebbe andare, con maggior frequenza, per le mani

degli uomini colti. Certo, Lucrezio non è un poeta che possa entrar nelle scuole, od esser letto col facile godimento con cui si legge Virgilio. Per comprenderlo e per sentirne la severa poesia, ci vuole una mente nutrita di dottrina e uno spirito abituato a meditare sui problemi della vita. Ma un lettore, che abbia tali requisiti, vi troverà un nutrimento vitale ed uno stimolo dell'intelligenza, che lo compenseranno della fatica durata. Ora, il mio desiderio è che il Giussani, onde rendere più facilmente accessibile Lucrezio, voglia fare una nuova edizione del suo commento, semplificandolo, cioè alleggerendolo di tutte le discussioni relative alla più precisa determinazione del pensiero filosofico ed al migliore ordinamento del testo. Il grande commento servirà a coloro che vorranno approfondire le ragioni per le quali il dottissimo illustratore è arrivato alle sue conclusioni. Ma al lettore un po' frettoloso, come siamo tutti purtroppo, e che non sia un *lucreziano* di professione, basterà la conoscenza di quelle conclusioni per affrontare la lettura del poema. Un'esposizione succinta, precisa e, senz'altro, affermativa del sistema epicureo, nei lineamenti principali riprodotti da Lucrezio, ed il rintracciamento rigoroso del filo che ha guidato il poeta nella sua costruzione: ecco gli elementi di un commento che, facilitando l'intelligenza del poeta, sarebbe esso stesso di facile lettura. Nessuno, certo, sarebbe più adatto del Giussani, che ha fatto mirabilmente il più, a fare anche il meno. Come per scrivere un buon trattato elementare d'una scienza qualsiasi bisogna essere uno scienziato profondissimo, così, per scrivere un commento semplice, ma chiaro e sicuro insieme d'un autore, è necessario essere padrone di tutti i suoi segreti, tanto da saper porre in rilievo i

punti essenziali del suo pensiero e da appianare, pel lettore inesperto, la via d'una interpretazione necessariamente scabrosa. Ora, io non ho, certo, timore di essere contraddetto, se affermo che il Giussani, col suo grande lavoro, ha convinto il mondo letterario che, per la completa comprensione di Lucrezio, egli potrà avere, nei centri più vivi dell'erudizione moderna, qualche collega, ma nessuno che gli sia superiore. Ed è cosa di cui deve essere altamente orgogliosa la scuola italiana.

***

Nessun libro dell'antica letteratura è, per noi moderni, tanto suggestivo di pensiero quanto il poema *De rerum natura*. Leggendolo, si prova una doppia impressione, ed anzi, ci si trova di fronte ad una singolare contraddizione. Per una parte ci pare quasi di leggere un libro moderno, di udire la voce eloquente e appassionata di un filosofo del nostro secolo; da un'altra parte, noi ci incontriamo, quasi ad ogni pagina, con spiegazioni dei fenomeni fisici così fantastiche e prive di serietà scientifica da farci sorridere, perchè sono la prova dell'ingenua pretesa di dare valore oggettivo a ciò che non è che il gioco d'una facile ed accesa immaginazione. Mi pare che valga la pena d'indagare le ragioni di questa doppia e contradditoria impressione.

Il primo problema che si è affacciato alla mente dell'uomo, quando, per una lenta evoluzione antecedente, si sentì forte abbastanza per tornare sovra sè stesso e creare, con le sensazioni del mondo esterno, dei concetti ideali, fu il problema dell'essenza dell'universo, della causa della sua esistenza e della sua conservazione.

Cosa è il mondo, cosa è la vita? ecco la domanda che i primi e grandi pensatori dell'antichità ellenica rivolsero a sè stessi. Per rispondere a tale domanda, essi non si accinsero a studiare il mondo e la vita nelle loro manifestazioni fenomenali. Sarebbero mancati ad essi, se anche lo avessero voluto fare, la preparazione intellettuale e gli strumenti necessari a tale lavoro. Ma, d'un salto, si portarono a ricercare il principio fondamentale, la sostanza essenziale, il substrato invisibile che porta sovra di sè tutti i fenomeni di cui si compone l'universo visibile. Furono, infine, metafisici prima di esser fisici. E lì essi raggiunsero tosto l'estremo limite a cui può arrivare l'intelligenza umana. Ciò è così vero, che quel limite non fu e non sarà mai superato. Tutti i sistemi metafisici che si son successi nel mondo, fino al criticismo kantiano che li ha tutti distrutti, erano già stati presentiti, ed alcuni anche definiti, da quella primitiva speculazione. Le due grandi divisioni in cui si scinde la metafisica, quella in cui si pone, come sostanza dell'universo, l'idea, lo spirito, il logos, e quello in cui la si pone nel fatto, nella materia, nella sensazione, esistevano in pieno assetto fin dai primi vagiti della filosofia greca. Appena nata, essa fu gigante. Su quelle due metafisiche si innestarono i più vari e più ricchi sistemi, frutto di un'ardente immaginazione speculativa, i quali tutti furono poi, dirò quasi, definitivamente organizzati nei due grandiosi edifici innalzati da Platone e da Aristotile. Li ritroviamo, quei due edifici, nella Scolastica, nella quale ricevettero le denominazioni di realismo e di nominalismo, e li vediamo ancora ai giorni nostri, intatti nella loro costruzione fondamentale, modificati solo negli ornamenti esterni, nelle due moli dello spiritualismo ro-

sminiano da una parte e del positivismo fenomenico dall'altra.

Óra, il pensiero di Lucrezio, che è poi il pensiero di Epicuro, che, a sua volta, non è se non il pensiero di Democrito, è ancora, dopo tutto, il pensiero che sta sotto al sistema scientifico e positivo della speculazione moderna. L'atomismo epicureo è l'atomismo della chimica e della fisica, quali le ha fatte la ricerca odierna. Io leggevo, in questi giorni, uno studio del Duclaux sugli ultimi risultati della ricerca chimica intorno alla composizione ed alla forma della molecola, e pensavo fra me stesso che quello studio, spogliato del rigoroso linguaggio scientifico e delle precise determinazioni che son rese possibili dai metodi moderni, e rivestito, invece, delle risonanti e scultorie immagini lucreziane, potrebbe entrare, come un nuovo episodio, nel primo libro del *De rerum natura*. Il concetto che l'universo non è che un infinito turbinio di atomi indivisibili, i quali, congiungendosi, formano le molecole dei vari corpi e, grado a grado, con sempre più complicati congiungimenti, le complicatissime costruzioni dei tessuti organici, è il concetto su cui posano tutte le teorie moderne che mirano a sintetizzare in un fenomeno fondamentale la molteplicità inesauribile dei fenomeni parziali.

Dirò, anzi, che Epicuro e Lucrezio, ponendo l'assoluta identità degli atomi, assorgevano ad un concetto che la scienza moderna, anch'essa, intuisce ed afferma, sebbene non riesca ancora a dimostrarlo praticamente, perchè, trattenuta dalla resistenza dei così detti corpi semplici, non può ancora raggiungere la semplificazione suprema. Ma, forse, le ultime scoperte, circa gli effetti della disposizione atomica nell'individualità della molecola, stanno

per avviare la chimica e la fisica ad affermare sperimentalmente il puro atomismo professato da Epicuro e da Lucrezio.

Ma perchè mai questi pensatori, che avevano presentiti i risultati a cui è giunta la scienza sicura dell'oggi, non riuscirono che a vaghe e vane costruzioni ideali, ed ogniqualvolta li vediamo scendere dalla speculazione astratta all'analisi del fenomeno, ci fanno, come dissi, sorridere per la fanciullesca ingenuità delle loro trovate? Perchè? Perchè quei pensatori erano metafisici, ma non erano scienziati. Essi non possedevano la scienza vera, la quale è nata con Bacone e con Galileo. Per usare una frase volgare, essi ponevano il carro davanti ai buoi, e quindi non potevano avanzare. Non sapendo osservare esattamente, sapendo ancor meno sperimentare — ed è nell'osservazione, e, soprattutto, nell'esperienza che consiste la scienza —, essi si trastullavano e si stordivano con grandiose ipotesi e teorie; le quali, finchè rimanevano nel mondo delle astrazioni, sembravano mirabili ed erano logicamente perfette, ma, portate nel campo dei fatti, si mostravano infeconde. Alla base della conoscenza sta il fatto; all'infuori del fatto non c'è conoscenza possibile. Su di un fatto ben conosciuto e determinato è poi lecito innalzare qualche ipotesi alla scoperta di fatti nuovi; ma questo processo deve sempre essere accompagnato dall'esperienza, che ricrea il fatto stesso nelle condizioni volute per conoscerne la genesi ed il significato. La natura non si lascia svelare, come Frine davanti ai giudici, ma concede i suoi segreti solo a quelli che hanno con lei una lunga, sistematica e provata conoscenza. Gli antichi indovinavano la natura, ma non la conoscevano. Essi la trattavano come un fantasma della

mente e tenevano con essa una conversazione ideale, da cui poi non potevano ricavare nessun frutto sicuro; ed è perciò che la scienza, nel senso in cui la intendiamo noi, nel senso di una conoscenza che ci rende padroni delle forze della natura perchè ce ne rivela le reali manifestazioni e trasformazioni, fu completamente estranea al pensiero antico come al pensiero medievale, ed è dalla sua inaugurazione che si è propriamente iniziato il rinnovamento del mondo.

Ma perchè mai la scienza moderna, che è tanto diversa nell' indirizzo dalla scienza antica, anzi è cosa del tutto nuova, che gli antichi non conoscevano affatto, quando vuole assorgere alla determinazione della causa prima e della sostanza dell'universo, non fa che ripetere quello che gli antichi avevano detto, e non sa trovare od aggiungere nulla di nuovo? Perchè? Perchè queste non sono ricerche scientifiche; non sono questioni che si possono sciogliere coi metodi della scienza. L'uomo s'illude di sciogliere queste questioni; ma non le scioglie affatto. Pone dei simboli in luogo della realtà cercata, ed attribuisce a quei simboli la realtà che non hanno. Ora, in fatto di simboli, l'uomo è rimasto a quelli che gli antichi avevano inventato, lo spirito o la materia, dio o l'atomo, e non ne esce. Finchè non v'era la scienza positiva, i simboli spirituali ebbero la prevalenza; venuta la scienza positiva, l' ebbero i simboli atomici, ed ecco perchè, leggendo Lucrezio, ci sentiamo venire in faccia come un soffio di modernità.

Però, corre, fra gli antichi ed i moderni, un'enorme differenza. Ed è che gli antichi credevano nella realtà assoluta dei simboli che essi inventavano; i moderni ne comprendono, invece, la mera idealità, e danno ad essi

pertanto un valore di realtà affatto relativa. Così, per esempio, Democrito, Epicuro e Lucrezio credevano davvero alla esistenza degli atomi indivisibili. Ora, è chiaro che dire che un atomo, cioè una particella, sia pur piccolissima, di materia, è indivisibile, è dire un assurdo, perchè la divisibilità è la proprietà della materia, e dire materia non divisibile è come dire lume senza luce. I moderni invece — e qui sta veramente un progresso grande dell'intelligenza umana — prendono gli atomi come un simbolo che permette loro di rappresentare il fenomeno nella sua forma più intima. Noi non possiamo avere conoscenza del mondo che per mezzo dei nostri sensi, e quindi dobbiamo dare alla realtà un' apparenza che sia percepibile ai sensi. Ma siccome i nostri sensi limitati non esauriscono la realtà, non ne fanno che una traduzione necessariamente incompleta, così è probabile, anzi è certo, che le forme sensibili non siano un' adeguata espressione della verità; e, pertanto, è probabile che anche gli atomi, che, per di più, contengono il concetto assurdo di materia indivisibile, siano semplicemente un'immagine, sotto alla quale esiste una realtà che da noi non è percepibile. Infine il fenomeno si verifica per noi come se gli atomi ci fossero; ma da ciò non viene la conseguenza che gli atomi ci siano, anzi possiamo esser certi che gli atomi non ci sono. Ma se non c'è pel pensatore moderno l'atomo materiale, e se non c'è nemmeno quell'altra cosa misteriosa, la quale, chi ben guardi, non è che una parola, lo spirito; che mai ci sarà nel fatto dell'universo? Ci sarà l'essere indistinto, per parlare come l'Ardigò, che si svela e come materia e come spirito, a seconda del punto di vista da cui lo si guarda; l'essere indistinto, che noi non possiamo conoscere, per-

chè noi ci siamo in mezzo, perchè noi siamo lui, e quindi, per conoscerlo, dovremmo uscir da noi stessi, dovremmo rinunciare a quella distinzione di spirito e di materia che è per noi la condizione del conoscere.

*
* *

Prima di procedere a parlar dell'ateismo di Lucrezio, vogliamo fare un'osservazione; ed è che tutti coloro che prendono i simboli, parti della mente umana, come realtà, creano necessariamente, e senza avvedersene, un Dio. I materialisti hanno anch'essi il loro Dio, come gli spiritualisti. Epicuro e Lucrezio ci offrono la più curiosa prova di ciò. Il loro Dio creatore è l'atomo. Infatti, Democrito, da cui Epicuro ha preso la sua teoria atomica, immaginava l'universo come una pioggia di atomi. Ma l'acuto Epicuro notava che gli atomi, cadendo tutti verticalmente, non si sarebbero mai incontrati; onde l'impossibilità di quelle riunioni in molecole e in corpi composti, in cui consiste la costruzione del mondo. Dunque, dato l'atomismo di Democrito, secondo Epicuro non ci poteva essere creazione del mondo. Che immagina Epicuro per rimediare al difetto del sistema democriteo? Immagina che gli atomi possano lievissimamente declinare dalla verticale. Basterebbe la più impercettibile declinazione, il più impercettibile *clinamen*, come dice Lucrezio, anche di un atomo solo, per produrre il primo incontro, e, di declinazione in declinazione, tutto il turbinìo creatore. Ma perchè l'atomo declinerebbe dalla verticale? Perchè esso l'ha *voluto*, perchè, per una forza implicita in lui, per un atto arbitrario di volontà, esso è uscito dal cammino che doveva percorrere. Ebbene, l'atomo che declina per

creare il mondo, è Dio; è una causa prima che si sottrae alla catena delle cause e degli effetti, una *causa sui*, un principio trascendente e sovrannaturale, un ente la cui esistenza rende finito, perchè creato, l'universo, di cui pure Epicuro e Lucrezio proclamano così solennemente l'infinità.

Esclusa dal mondo l'ingerenza e la prescienza degli Dei, Epicuro, che potrebbe dirsi il filosofo, per eccellenza, della libertà, ha voluto dare all'uomo un'iniziativa autonoma, liberandolo dal giogo della necessità. Da qui la sua teoria del *clinamen* atomico, che, facendo della creazione un atto di libera volontà dell'atomo, porta nel mondo una causalità immanente e libera da antecedenti, sulla quale poi si fonda e s'esplica la libertà dell'anima umana. Ma è veramente strano che, mentre Epicuro e Lucrezio affermano il principio che *de nilo.... fieri nil posse videmus,* e quindi voglion trovare una premessa all'atto di libera volontà per la quale la *mens* può resistere agli impulsi della necessità materiale, essi credano di trovarla, quella premessa, in un *exiguum clinamen principiorum*, non vedendo che per tal modo la difficoltà è semplicemente spostata, e portata più in sù. La spontaneità del *clinamen* atomico, per quanto *exiguum*, sarebbe ancora un'apparizione dal nulla, non meno di quello che lo sia la volontà creatrice nell'ipotesi teista.

Epicuro e Lucrezio avevano il concetto profondo dell'immanenza dell'infinito nell'universo. Il poema lucreziano è fatto appunto per dimostrare come l'universo si svolga per sè stesso, senza l'intervento di forze esterne. Ed è per questo che vi si sente un'intonazione di pensiero tutto moderno. Ma, siccome essi non sapevano assorgere al concetto ancora più alto dell'infinito indistinto,

che contiene in sè stesso tutte le distinzioni di spazio, di tempo, di causa e di effetto, di spirito e di materia, così essi volevano ricomporre l'infinito con queste distinzioni: impresa contradditoria per sè stessa, la quale non può riuscire che a rimettere in piedi ciò che volevano abbattere. Nei venti secoli che son corsi da Lucrezio ai giorni nostri, molti altri *De rerum natura* furono scritti. In alcuni di essi, per spiegare la natura, si pone a priori il soprannaturale. E lì siamo agli antipodi del polo lucreziano. In altri, come faceva Lucrezio, si vuole spiegar la natura con la natura. Ma, siccome si vuole, con la natura finita, spiegare la natura infinita, così si riesce necessariamente a porre qualche cosa di contradditorio, cioè a porre una *natura soprannaturale*. Tale è la sostanza di Spinoza, l'imperativo categorico di Kant, la volontà di Schopenhauer, l' inconoscibile di Spencer. Non c'è che un *De rerum natura* che propriamente sciolga il problema, perchè fonda il vero e puro monismo, e non distrugge, nell'atto stesso di porla, l'immanenza dell'infinito: è il libro di Roberto Ardigò, *Il fatto naturale nella formazione del sistema solare,* poema grandioso che addita la via per cui dovrebbe mettersi il pensiero, quando voglia uscire dalle terribili antinomie che il genio di Kant ha così meravigliosamente analizzate, e sotto le quali lo spirito umano inutilmente si dibatte dal primo giorno in cui ha chiesto a sè stesso il perchè della vita e del mondo.

***

I sistemi filosofici sono creazioni affatto soggettive, le quali non vivono che per la passione, il sentimento, la

parte di sè stesso che l'autore vi innesta. Un sistema filosofico non è paragonabile ad un trattato di matematica, che vale in quanto vale la verità e la precisione delle formole che contiene. Non sono i sillogismi che dànno vita perenne ad un sistema filosofico, è l'umanità profonda della sua ispirazione. Affinchè il sistema viva, bisogna che l'uomo vi si rifletta. Questa è la ragione per la quale il poema filosofico di Lucrezio conserva ancora la sua giovinezza, e forse è sentito più fortemente da noi moderni che dai suoi contemporanei. Parrebbe, a priori, un'idea poco felice quella di mettere in versi, in più di quattromila versi, un sistema di filosofia. Eppure l'opera lucreziana ha un fascino potente, ed è una delle più profonde manifestazioni poetiche dell'anima antica. Gli è che Lucrezio vive nel suo poema; le ardue questioni che egli vi affronta appassionano tutto l'essere suo; si sente, nelle sue infaticate ricerche, un uomo, il quale

libertà va cercando ch'è sì cara,

libertà dalla superstiziosa paura degli Dei e della morte, e, trovatala, manda un grido di gioia ed inneggia al maestro di cui segue la voce sapiente.

Lucrezio professava il più rigido ateismo, se per ateismo intendiamo la negazione di una volontà cosciente e trascendente, la quale s' intrometta nelle cose degli uomini e del mondo, e le regoli a sua posta. Con una osservazione geniale, che proprio va al fondo della questione, egli vede in quella credenza fallace la causa di tutte le superstizioni, di tutti gli errori, di tutte le iniquità umane. L' ingenuo antropomorfismo degli antichi, che trapiantava negli Dei tutte le passioni degli uomini, e le

rendeva onnipotenti, sollevava lo sdegno nell'animo generoso e razionale di Lucrezio, ed egli, certo, accettava con ardente convinzione il detto profondo di Epicuro: " Non è empio colui che distrugge gli Dei degli uomini, ma colui che attribuisce agli Dei le passioni degli uomini ". E siccome gli uomini non modificano i sentimenti a seconda delle opinioni, ed invece trovano sempre il modo di adattare le opinioni ai sentimenti, così non è improbabile che la ripugnanza sentimentale per le conseguenze della superstizione religiosa sia stata il movente che ha spinto Lucrezio al sistema di Epicuro. Qui egli trovava quel concetto meccanico dell'universo, in cui gli Dei non avevano parte alcuna, e che, pertanto, doveva rendere inutile la religione. Vedemmo come, in fondo in fondo, Dio si insinuasse, senza ch'egli se ne accorgesse, negli strati più segreti del suo sistema. Ma ciò non disturbava il meccanismo epicureo, che, nel turbinìo degli atomi eterni, dato solo un lievissimo impulso all'origine, vedeva la spiegazione di tutti i fenomeni dell' universo.

Ora qui si può chiedere come mai un sistema, che è propriamente una ribellione razionale contro l'idea della divinità, non abbia avuto la più piccola influenza sulla mente umana. Le eloquenti invettive di Lucrezio ed i suoi inni di liberazione caddero nel vuoto. Il mondo continuò a credere negli Dei, e non li abbandonò che per prendere un nuovo Dio, il quale rappresentava, è vero, degli ideali di giustizia, che erano rimasti ignoti agli Dei antichi ed anche a Lucrezio, ma che s'inframmetteva nelle cose umane più ancora di quello che facessero i suoi antecessori.

Ebbene, la causa di questo fenomeno sta appunto in quella necessità di una causa prima che aveva indotto

Epicuro e Lucrezio all'ipotesi del *clinamen* atomico. Se quella necessità si imponeva per modo da indurre all'incoerenza pensatori tanto forti, è chiaro che doveva trascinare le moltitudini a credere nell'intervento della divinità in tutta l'opera della creazione e in ogni fenomeno mondiale. Dice Lucrezio che

> ..... formido mortalis continet omnis
> quod multa in terris fieri coeloque tuentur,
> quorum operum causas nulla ratione videre
> possunt ac fieri divino numine rentur;

e altrove, parlando degli uomini primitivi:

> ..... coeli rationes ordine certo
> et varia annorum cernebant tempora verti,
> nec poterant quibus id fieret cognoscere causis:
> ergo perfugium sibi habebant omnia divis
> tradere. et illorum nutu facere omnia flecti.

Ora egli ha voluto dimostrare che è possibile concepire il mondo come un grande complesso di cause e di effetti meccanici, che agiscono per sè stesse...., pur che si ammetta un primo motore, un atto di volontà che ha prodotto un impercettibile *clinamen*. Ebbene, nella posizione di quell'atto di volontà rivive tutta intiera l'ignoranza, alla quale egli attribuisce negli uomini primitivi la fede nell'intervento degli Dei. Lucrezio crede che, fra lui e l'uomo primitivo, corra un'enorme differenza. Nella realtà essi si trovano discosti, è vero, l'un dall'altro, ma sempre sulla medesima linea. Il soprannaturale, cioè, una causa causante e non causata, esiste tanto per l'uno quanto per l'altro.

Epicuro e Lucrezio s'illudevano di eliminare quel con-

cetto perchè lo riducevano al minimo possibile. Ma non vi riuscivano affatto, perchè quel concetto è paragonabile ad uno di quei germi che, caduti in un terreno propizio, lo ingombrano completamente con una meravigliosa rapidità. Dato un atto creatore, sotto qualsiasi forma si immagini, sia una volontaria declinazione di atomi, sia la manifestazione di una coscienza causante, è posto Dio. I pensatori e gli scienziati possono mandar lontano lontano questo Dio, nasconderlo e lasciarlo inerte nell'origine oscura delle cose. Ma gli uomini, che sanno che c'è, trovano il modo di avvicinarsi a lui, e, traendolo dal suo nascondiglio, lo vestono di forme che lo rendono comprensibile, e gli ridanno la potenza che si è tentato di togliergli. Quando si pone un atto creatore, da cui l'universo ha origine, si pone necessariamente un soprannaturale che ha creato il naturale. Ora, affermato il soprannaturale, diventa una pretesa illogica il volerlo negare, dimostrando, come faceva Lucrezio e fanno i moderni, che il mondo si svolge senza il suo continuo e diretto intervento. Dato che sia, nell'esistenza dell'universo, il concetto di causa, dato pertanto un universo causato, Dio s'impone come un'assoluta necessità. L'ateismo di Lucrezio, al pari di quello dei materialisti moderni, è una dottrina contradditoria e superficiale, perchè nega la causa dopo di averla affermata.

Il concetto dell'infinito soprannaturale non potrebbe sciogliersi davvero che nel concetto dell'infinito universo naturale, il quale, nella infinità senza causa, senza principio e senza distinzione, comprende tutto, il tempo e lo spazio, la causa e l'effetto, l'atomo e la forza, lo spirito e la materia.

*
* *

La lettura di Lucrezio ci fa porre il dito sul punto essenziale che divide il pensiero scientifico antico dal pensiero scientifico moderno, e ci presenta, in alcuni tratti riassuntivi, il complesso delle idee dominanti nel mondo pagano intorno alla religione ed alla morte. Noi siamo, pertanto, inevitabilmente condotti a sentire tutto il contrasto in cui quelle idee si trovano con le idee che il Cristianesimo ha poi diffuso, e veniamo quindi a comprendere le ragioni della meravigliosa vittoria riportata dal Cristianesimo sulla civiltà antica.

Noi vedemmo come Lucrezio attribuisca l'origine della religione alla necessità in cui si son trovati gli uomini di avere una causa sufficiente a fenomeni per essi incomprensibili. Quella causa non poteva essere che l'intervento di Dei così potenti da promuovere l'apparizione di quei fenomeni grandiosi e misteriosi, che incutevano tanto spavento.

Da ciò Lucrezio concludeva, come concludono molti moderni, che, una volta conosciute tutte le cause vere dei fenomeni, la religione, cioè la credenza nell'intervento degli Dei nelle cose del mondo, non avrebbe più nessuna ragion d'essere. Ora siccome quella credenza è per Lucrezio, il quale già aveva l'atteggiamento di spirito del positivista moderno, completamente falsa, così essa doveva, secondo lui, trascinare gli uomini in un abisso di errori e di colpe, e diventare per l'umanità la più larga fonte di mali. Infatti, dal momento che il mondo è lo zimbello di tiranni capricciosi e crudeli, l'uomo non ha altra risorsa, per evitarne le ire terribili, che di tentar di am-

mansarli e di renderseli propizi, gareggiando con essi in stoltezza e crudeltà; ed è per questo che il poeta, dopo d'aver descritto, con versi immortali, il sacrifizio d'Ifigenia, esce in quella famosa esclamazione:

tantum religio potuit suadere malorum!

E altrove, dopo di aver mostrato come gli uomini fossero condotti, soprattutto dai fenomeni celesti, a credere nell'intervento irresistibile degli Dei, manda questo grido dell'anima:

o genus infelix humanum talia divis
cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!
quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
vulnera, quas lacrimas peperere minoribus nostris!

Lucrezio guarda il fenomeno religioso solo dal suo lato logico, non lo comprende che come un tentativo errato di risalire alle cause ignorate delle cose:

ignorantia causarum conferre deorum
cogit ad imperium res et concedere regnum.

E siccome egli ha raccolto negli scritti del suo maestro Epicuro il concetto meccanico dell'universo, intuito senza una sufficiente preparazione di ricerche e di metodo, ma pur sempre con meravigliosa genialità, così egli insorge contro la religione che, per lui, non è e non può essere che una stolta superstizione.

Ora, Lucrezio con questo suo modo di comprendere la religione non ha veduto l'altra faccia del fenomeno, quella, cioè, per cui la religione ci appare come un fatto di sentimento e d'ordine morale. Se l'avesse veduta, forse

avrebbe modificato il suo giudizio sugli effetti funesti che egli le attribuisce. Ma Lucrezio non l'ha veduta, poichè al mondo antico quella faccia era del tutto nascosta. L'opera vera e grande del Cristianesimo fu quella di svelarla. Il mondo antico credeva nel soprannaturale, perchè, come vedemmo, poneva nel soprannaturale la causa e l'origine della natura; ma non trovava nessun nesso fra il soprannaturale e l'ordine morale dell'umanità. Il soprannaturale non era l'origine del buono e del giusto, non era un oggetto d'amore; non era una forza a cui l'infelice potesse ricorrere per soccorso contro l'ingiustizia trionfante o per conforto sotto i colpi della sciagura; era, infine, una forza essenzialmente immorale che reggeva il mondo a suo capriccio, che null'altro chiedeva agli uomini se non di essere guadagnata e placata. Ma perchè mai il concetto morale di un Dio che vuole la giustizia, che difende il debole, che conforta l' infelice fu estraneo all'uomo antico? Perchè quest'uomo non ebbe che il culto della forza; perchè, malgrado qualche gemito isolato di poeta o di filosofo, esso era ottimista e così soddisfatto della vita e del mondo, che non ebbe mai l'idea di un dovuto risarcimento delle sofferenze, di cui gli uomini sono la vittima involontaria. Nel pensiero antico, il mondo presente bastava a sè stesso; non si sentiva nessun bisogno di un mondo trascendentale che ne fosse il correttivo. Fu il Cristianesimo che radicalmente mutò il punto di vista da cui l'uomo guarda la vita. Il Cristianesimo professa un giudizio tanto pessimista del mondo presente, che non può spiegarne l'esistenza se non come la preparazione di un mondo trascendentale che ne sia l'antitesi, e che contenga in sè stesso l'assoluta realtà.

Le grande novità che Gesù ha portato nel mondo e

con la quale ha conquistato, fu d'aver fatto di Dio il rappresentante supremo dell'amore e della giustizia. Con ciò egli ha dato a Dio il dovere di salvare e di risarcire i deboli e gl'infelici, ed a questi la certezza della salvezza e del risarcimento nel mondo d'oltretomba. L'interesse umano fu dal Cristianesimo spostato dalla terra al cielo, dalla natura al soprannaturale, dal presente al trascendente. Creando un nesso d'amore paterno fra Dio e l'uomo, esso ha dato alla religione una ragion d'essere che prima non aveva, e l'ha collocata sopra una base dove non riescono a raggiungerla le sublimi e razionali invettive di Lucrezio. I versi, già tanto profondi, che Virgilio rivolgeva a Lucrezio:

> felix qui potuit rerum cognoscere caussas
> atque metus omnes et inexorabile fatum
> subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari;
> fortunatus et ille deos qui novit agrestes
> panaque, Silvanumque senem, nymphasque sorores;

diventano, nel Cristianesimo, ben più profondi ancora, perchè voglion dire: quando tu avrai dato fondo all'universo, avrai scoperte tutte le leggi e tutte le cause, non avrai ancora estinta la sete d'ideale, di giustizia e di pietà, che spinge gli uomini alla ricerca di un principio che sia superiore alle contingenze della nostra ragione. Ed è per questo che il Dio consolatore dell'uomo semplice e pio non rimane punto scosso dal tuo grande apparato di ricerche e di ragionamenti.

Il vero è che la religione non può essere il prodotto che o di un sentimento di terrore o di un sentimento di amore. Gli antichi non conoscevano che il terrore religioso. Ora, siccome il terrore religioso è la conseguenza dell'ignoranza,

è naturale che la conoscenza delle cause vere cancelli questo terrore, o lo riduca a misura tanto tenue e lo mandi così indietro verso l'origine prima delle cose, che la religione, come vuole Lucrezio, scompare con esso. Ma l'amore non è la conseguenza dell'ignoranza. L'amore è l'espressione d'un'aspirazione ideale affatto indipendente da ogni concetto scientifico e razionale. Lucrezio dice che la vera religione non consiste nel prosternarsi davanti all'ara, bensì nel potere *pacata mente omnia tueri*. E sta bene. Ma l'uomo che non si prosterna davanti all'ara pel terrore del fulmine, vi si prosternerà ancora in un grande dolore per cercarvi una grande speranza. Questa speranza non si accendeva sull'ara del pagano, ma si accende sull'altare del cristiano. Ed ecco perchè le religioni antiche son tutte cadute, mentre il Cristianesimo, che pur rappresenta anch'esso una fase della ragione umana già da tempo superata, vive ancora e vivrà.

***

Lucrezio, nel suo poema, vuole essere il liberatore dell'umanità, annientando in essa il terrore religioso con la dimostrazione che gli Dei non intervengono affatto nelle cose del mondo. Ma ciò non gli basta. Egli vede l'uomo afflitto da un altro terrore, il terrore della morte, ed anche da questo egli vuole liberarlo. Quando l'uomo non avrà più paura degli Dei, e non avrà più paura di morire, sarà completamente felice. È interessante anche qui di osservare il modo essenzialmente diverso con cui gli antichi e i moderni affrontano il problema della morte. Il Cristianesimo, che ha mutato il punto di vista da cui l'uomo

guarda la religione, ha mutato anche quello da cui l'uomo guarda la morte. La morte per l'uomo antico era dolorosa, come quel fatto che chiudeva per sempre il godimento della vita; ma non conteneva in sè lo spavento dell'ignoto, davanti ad un'esistenza che continua nel mistero e fra le visioni di un giudizio inesorabile. Prima dello spostamento del punto di vista compiuto dal Cristianesimo, tutto l' interesse dell' uomo era concentrato nella vita presente; il mondo d'oltretomba lo preoccupava, lo interessava mediocremente. Il re Ezechia, ringraziando Jehova, in un inno ammirabile, di averlo risanato dall' infermità, esclamava: " È, dunque, nel mezzo dei miei giorni, io dicevo, ch'io dovrei andare alla porta della dimora dei morti! Io son derubato del resto de' miei anni! Io non vedrò più Jehova sulla terra dei vivi, non vedrò più l'uomo.... Non è la morte, o Signore, che canta le tue lodi; in fondo al sepolcro, non si spera più nelle tue promesse; è il vivente, il vivente solo che ti celebra, come oggi io faccio „. Ed Omero ci narra che Ulisse, incontrando Achille nel regno dei morti, gli dicesse: " Nessun uomo più felice di te, o Achille, nel passato e nel presente. Noi, Argivi, ti onoravamo vivente come se tu fossi un Dio; ed ora, tu, quaggiù, sei grande e cospicuo in mezzo ai morti. Perciò, o Achille, tu non puoi dolerti nemmeno d'esser morto „. Ma Achille gli rispose: " Non consolarmi perchè son morto, Ulisse! Io vorrei piuttosto arare la terra, esser servo di un altro, servo di un uomo senza eredità e senza beni, che comandare a tutti questi morti incorporei „. Tanto pei Semiti come pei Greci il mondo d'oltretomba era qualche cosa di vago, d' incerto, di larvale, che non destava nè la speranza nè lo spavento. Non ne avevano nessuna

idea determinata e sicura. Sentivano che la vita vera è quella vissuta nel presente; le ombre d'oltretomba non avevano per essi nessuna realtà. Le descrizioni fantastiche che leggiamo nel *Fedone* o nell'*Eneide*, non erano nelle menti stesse degli autori che scherzi dell'immaginazione, senza nessuna portata morale. Non è possibile il confronto fra la vaga leggerezza di quelle descrizioni e la serietà della costruzione filosofica e morale della *Divina Commedia*. È vero che anche nell'uomo antico si era insinuata l'idea che gli scellerati potessero trovare la punizione nel mondo d'oltretomba, sull'esempio di Tantalo, di Sisifo, di Tizio; ma era una credenza affatto mitica e leggendaria, senza nessuna determinazione dogmatica, senza nessuna certezza di fede, per cui *lo strepito dell'avaro Acheronte* che Virgilio diceva aver Lucrezio posto sotto i piedi, non era, nella sua efficacia terrorizzante, neppure lontanamente paragonabile con lo strepito dell'inferno cristiano.

Uno degli uomini antichi che hanno più pensato alla morte, fu l'imperatore Marco Aurelio, i cui *Ricordi* potrebbero quasi intitolarsi *Meditazioni sulla morte*. Ma anche lui non è nè allietato nè spaventato dalle visioni dell'oltretomba; per lui quelle visioni non esistono, la morte è un fatto naturale di cui è vano l'accorarsi, che bisogna aspettare serenamente, senza rimpiangere ciò che si deve lasciare, senza preoccuparsi di ciò che può avvenire. L'ansia della morte per gli antichi non veniva già dall'incertezza di ciò che vi può essere al di là della linea che separa la vita dalla morte, ma dal dolore di abbandonare ciò che si trova al di qua di quella linea.

Lucrezio, per le considerazioni morali con cui esorta ad affrontare serenamente la morte, si trova al mede-

simo punto di vista, in cui si porrà due secoli dopo lo stoico Marco Aurelio. Anch'egli vede nella morte un fenomeno naturale, davanti al quale è stoltezza ribellarsi o protestare; ed il poeta con bellissimi versi fa parlare la Natura stessa, che dimostra quanto sia vano, tanto nel felice che nell'infelice, il lamento di dover morire, e, con un accento in cui par quasi di sentire come un'eco del biblico *Ecclesiaste*, ci dice:

> ..... tibi ... quod machinor inveniamque
> quod placeat, nil est; eadem sunt omnia semper;
> . . . . . .
> ..... eadem ... omnia restant,
> omnia si pergas vivendo vincere saecla,
> atque etiam potius, si nunquam sis moriturus.

E non muoiono, forse, gli uomini più illustri e più benefici? Non è morto il buon re Anco? Non son morti gli Scipioni *belli fulmen, Carthaginis horror?* Non son morti Omero, Democrito, e lo stesso Epicuro,

> qui genus humanum ingenio superavit, et omnis
> restinxit, stellas exortus ut ætherius sol?

E tu, la cui vita è già simile alla morte, che consumi il tempo nel sonno, nell'ignoranza, ne' terrori della superstizione, tu ti sdegnerai di dover morire? E non vedi quale è la vera causa di quella irrequietudine che ti spinge a fuggir te stesso, così che, non potendolo fare e rimanendo attaccato a te stesso, a te stesso diventi odioso? non vedi che altro non è che quella smania insaziabile e tormentosa di novità e di piaceri, da cui solo la morte riesce a liberarti? E Lucrezio, anche qui d'accordo con Marco Aurelio, vede nell'impercettibile esiguità della vita,

quand'anche fosse protratta per secoli in confronto all'infinita eternità del tempo, una ragione per debellare completamente la *vitai tanta cupido*, che è agli uomini origine di agitazione ansiosa.

Ma a queste ragioni d'ordine morale che gli epicurei avevano comuni cogli stoici, Lucrezio n'aggiunge un'altra da lui attinta alla dottrina del suo maestro, e che ha per lui il valore d'un argomento scientifico. Egli dimostra che l'anima, constando di atomi materiali, è destinata necessariamente a scomporsi, a sciogliersi, quindi a morire, come ogni altra composizione atomica. Credere alla persistenza della coscienza individuale è per lui un errore, una vana e sciocca illusione della fantasia. Ora, egli dice, dal momento che noi dobbiamo interamente morire e perdere ogni sensibilità di sensazione, è cosa da stolti il dolerci di lasciare i beni della vita. Infatti, per dolersi di non avere, bisogna desiderare di avere. Ora, quando noi saremo sciolti nel nulla, non potremo avere nessun desiderio e quindi nessun dolore per la privazione di cose che non potremo desiderare. Proviamo, forse, questo dolore nel sonno? No, perchè nel sonno noi diventiamo insensibili. Ebbene, cos'è la morte? Un sonno eterno.

illud ... igitur quaerendum est, quid sit amari
tanto opere, ad somnum si res redit atque quietem.

È vero che dal sonno l'uomo si sveglia e ricomincia a desiderare ed a dolersi, ma nessuno

expergitus extat
frigida quum semel est vitai pausa secuta.

Lucrezio, posto questo dogma della necessità dell'estinzione completa della vita individuale, ascende ad una intuizione più alta e propriamente moderna, da parer ch'egli abbia il presentimento dell'unità di tutte le manifestazioni fenomeniche. La vita individuale deve cessare per rientrare nel tutto, da cui deve uscire una vita nuova. La permanenza eterna della vita individuale sarebbe un fenomeno eterno, che vuol dire una specie di infinito finito, una cosa contradditoria ed assurda. Lucrezio, in due versi traboccanti di pensiero, forse più ancora di quanto egli credesse, dice: " non mai cessa una cosa di generarsi da un' altra, e la vita a nessuno è data in proprietà, a tutti è data in uso „:

> sic aliud ex alio nunquam desistet oriri,
> vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

La vita individuale è una bollicina che sorge sul mare infinito dell'essere. Si gonfia per un istante e poi ricade e scompare nel gran seno da cui è uscita. V'ha una continuità assoluta nell'infinito indistinto, da cui escono ed in cui rientrano i fenomeni distinti che per noi costituiscono il mondo della sensazione. Questi, come hanno cominciato, devono finire. L'immortalità non appartiene che al Tutto indistinto, che non comincia mai e mai non finisce.

*
* *

Già dissi come il Cristianesimo abbia radicalmente mutato il punto di vista da cui l'uomo contempla la morte. La grande novità, gittata dal Cristianesimo in mezzo agli

uomini, fu d'aver posto, nella esistenza del mondo, un concetto morale, di aver voluto che il mondo fosse l'esplicazione di un ideale di giustizia. Questa moralizzazione del mondo, a cui contrastavano le inique realtà della vita, ha avuto per necessaria conseguenza l'affermazione di un mondo soprannaturale che, con le sue pene e con le sue ricompense, ristabilisce l'equilibro della giustizia, sciaguratamente rotto nel mondo dalla natura. Non è questo il luogo di narrare come quell'idea di un mondo soprannaturale, che nel Vangelo e nella primitiva letteratura cristiana si traduce nella certezza di un' imminente palingenesi dell'umanità terrestre, innestandosi più tardi sullo spiritualismo platonico, abbia creata propriamente la realtà dell'oltretomba, e trovato nell'immortalità dell'anima il mezzo di soddisfare la giustizia offesa quaggiù. Basti il dire che da ciò venne una completa rivoluzione nell'orientamento dello spirito umano, il quale ha navigato, ora con intensa speranza ed ora con non meno intenso terrore, verso il soprannaturale, il trascendente, ed ha portato al di là della tomba le preoccupazioni che gli antichi concentravano al di qua. La terribile visione di Dante è l' espressione completa, esauriente di questo modo d'intendere la vita.

Il concetto cristiano della vita e della morte ha disteso sul mondo un velo di tristezza e di paura, appunto perchè ha, direi quasi, vuotata la natura della sua realtà, per versarla nel soprannaturale, dove diventa misteriosa ed inquietante.

Gli antichi filosofavano sulla morte, e la guardavano con una placidezza che noi abbiamo interamente perduta. Noi rifuggiamo dall'immagine della morte, e cerchiamo di richiamarla meno che sia possibile. I nostri cimiteri sono

nascosti e lontani. Per gli antichi i cimiteri erano le vie più ampie e più belle che conducevano alle città; la tomba era un oggetto familiare, che non sollevava nessun ribrezzo, nessuna paura, ed era vestita di vaghe scolture di baccanti, di giochi, di battaglie. L'al di là della morte dava agli antichi il senso del vuoto, non dava il senso di un'oscurità paurosa. È vero che il Cristianesimo assicura l'immortalità, ma è un'immortalità accompagnata da un giudizio inesorabile; e quest'idea del giudizio è tanto spaventosa che, se non fosse dimenticata dagli uomini nel frastuono della vita, basterebbe a turbarla essenzialmente, a renderne impossibile la normale continuità. Chi non ricorda le terribili pitture dell'Orcagna nel Camposanto di Pisa? La retribuzione terrorizzante che segue di godimenti della vita? L'ascetismo feroce che spira da quella rappresentazione genuina del sentimento cristiano della morte?

Ma è appunto questo concetto di un giudizio d'oltretomba, il quale dà all'uomo la ragione della vita, che crea la forza del Cristianesimo e gli assicura un ascendente fortissimo sugli animi umani. Gli uomini sentono il bisogno imperioso di spiegare a sè stessi la vita. Ma la vita non può essere spiegata che dalla morte. È nella morte che l'uomo cerca il perchè della vita. Ora, i materialisti antichi, Democrito, Epicuro, Lucrezio, che dicevan esser l'anima un composto di atomi che si discioglie come si discioglie il corpo, lasciavano affatto senza risposta quel perchè. E senza risposta sufficiente lo lasciavano anche gli spiritualisti e gli stoici: Platone, Cicerone, Seneca, Marco Aurelio; i quali non avevano nessun sistema ben determinato, che collocasse nella morte la soddisfazione della moralità della vita. La civiltà antica era, dun-

que, in una posizione di equilibrio instabile, la quale non poteva esser conservata se non a condizione di non vedere nella vita uno scopo di finalità morale, che, non soddisfatta nella natura, lo dovesse essere nel sovrannaturale. Era inevitabile che il giorno in cui l'idea della finalità morale della vita fosse sorta nella coscienza umana, ribellandosi contro l'iniquità del presente, quel giorno il placido equilibrio del pensiero antico sarebbe stato rotto, e le visioni talvolta liete, ma più spesso terribili, del soprannaturale che aspetta l'uomo al suo uscire dalla vita, avrebbero assunta tale determinazione dogmatica, tale certezza di presentimento, da dar loro una forte prevalenza sull'anima umana. Questo spostamento della realtà dal presente al futuro, dal noto all'ignoto, dalla natura al soprannaturale ha dato alla morte un valore assai più grande che alla vita, ed ha circondato il salto nel buio d'ansiose trepidazioni, che lo rendono formidabile alla coscienza ed alla fantasia dell'uomo.

L'uomo antico credeva che il mondo fosse stato creato; ma non credeva che nella creazione fosse implicita un'idea di bene e di giustizia. La creazione, avvenisse per l'opera di un Dio o per quella di un atomo declinante, era un atto da cui il concetto di finalità morale era intieramente escluso. Il Cristianesimo vuole lui pure la creazione, ma vi colloca un ideale di giustizia, il quale deve realizzarsi non già nel creato finito, ma nell'infinito che si estende oltre il creato. Il pensiero moderno trovasi ancora nella fase cristiana, e continua, pertanto, ad immaginare una finalità, imposta al mondo da un trascendente esterno, la quale, non realizzandosi nel mondo, sarà realizzata nel trascendente stesso. Non uscirebbe da quella fase, se non quel giorno in cui, escluso il prin-

cipio contradditorio di creazione, comprendesse che la finalità morale non è che la conseguenza dell'apparizione della coscienza. L'essere, diventando cosciente, s'impone una finalità da cui si origina la distinzione relativa del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. L'imperativo categorico della legge morale esiste solo in quanto è immanente alla coscienza umana. Non è possibile portarlo fuori, proiettarlo al di là della coscienza, senza distruggerlo. L'operazione metafisica per cui avviene tale proiezione è illusoria, com'è illusoria l'oggettività dell'immagine della nostra persona riflessa dallo specchio. Se noi non sapessimo che l'immagine non è se non l'effetto di un processo di ottica, noi crederemmo che l'imagine esiste per sè stessa. È appunto ciò che avviene della legge morale. Noi la proiettiamo fuori della coscienza per un processo di ottica mentale, e poi ci figuriamo che esista per sè stessa. Ma, se la coscienza da cui è proiettata fuori scomparisse, scomparirebbe anch'essa.

È chiaro che, da tale sistema, verrebbe un' idea della morte, ben diversa da quella che aveva Lucrezio, diversa anche da quella che aveva Dante. Per Lucrezio la morte era un termine assoluto. Esser morto era come non esser mai nato. Per Dante la morte era la continuazione eterna della personalità umana, punita o premiata. Ebbene, nella teoria della finalità immanente non vi è nè termine assoluto nè continuazione di personalità. La coscienza scompare coll' individuo, come voleva Lucrezio, ma non scompare nei risultati con cui essa ha cooperato all'elaborazione dell'ideale umano. La coscienza non si disperde nel nulla. Il nulla nell'essere, nel reale, non c'è. Lo zero assoluto non è che uno schema logico. Potrebbe anzi dirsi che la coscienza permane, ma non

permane come esistenza distinta, permane bensì nella sua partecipazione all'essere infinito, in cui essa rientra, e in cui tutto si comprende e tutto si confonde. Non scompaiono, forse, i colori dell'iride, ricomponendosi nella unità del raggio luminoso, appena evaporate le goccioline di pioggia che davano ad essi una fugace esistenza?

1898.

NERONE E IL CRISTIANESIMO [1]

Sienkiewicz... Io confesso di essermi trovato, nell'udir questo nome, alcuni mesi or sono, nella medesima condizione in cui si trovò don Abbondio, quando gli venne sott'occhio il nome di Carneade. Avevo una confusa idea che il Sienkiewicz fosse un polacco che aveva fatto qualche cosa di grosso. Ma che cosa precisamente egli avesse fatto, io ignoravo. Pertanto, fu con un certo senso di diffidenza che presi a leggere il voluminoso romanzo intitolato: *Quo vadis?*, reso accessibile, nella sua poderosa integrità, da una bella traduzione italiana anche a coloro, fra i quali io sono, che non possono avvicinarsi al testo originale.

Tutti sanno, dopo lo strepitoso successo del romanzo, che il Sienkiewicz è, dopo il Mickiewicz, il primo e il più fecondo dei moderni scrittori della letteratura polacca, e che, insieme a novelle ed a romanzi della vita contemporanea, egli ha dato al suo paese una grandiosa

(1) HENRYK SIENKIEWICZ, *Quo vadis?* Racconto storico dei tempi di Nerone. Prima traduzione italiana di F. Verdinois, Napoli, Detken.

trilogia storica, nella quale, con singolare potenza, sono rappresentate alcune delle vicende più gloriose della nazione polacca.

Quo vadis? è un romanzo di tutt'altra natura. In esso il Sienkiewicz ha voluto dipingere in un gran quadro la vita romana ai tempi di Nerone, e, soprattutto, porre in rilievo il contrasto fra la civiltà greco-latina, precipitante alla decadenza, e il Cristianesimo nascente e perseguitato. Io dissi di aver preso in mano quel libro con una diffidenza giustificata o, almeno, spiegata dalla mia ignoranza intorno allo scrittore. Ma qui aggiungo subito che, dalla prima pagina, il lettore è incatenato, e, se è costretto ad interrompere la lettura, talvolta anche con un senso di sazietà, vi ritorna tosto con desiderio rinnovato, finchè sia giunto al termine del grandioso e commovente racconto.

Entrar nell'analisi di un romanzo che tutti ormai conoscono, sarebbe lavoro inutile ed uggioso. Ma io vorrei toccar brevissimamente dei pregi e dei difetti che, a mio parere, s'incontrano nel libro dello scrittore polacco, e poi fermarmi più a lungo nell'esame delle condizioni storiche del momento da lui descritto, cercando di ricomporre, coi documenti e con le nozioni di fatto, quell'ambiente che l'immaginoso poeta ha ricreato, più che con altro, con la forza intuitiva della sua potente fantasia.

*
* *

Nel romanzo del Sienkiewicz noi abbiamo un gran quadro, ricchissimo di colorito, con un'abbondanza di fantasia creatrice, che pone l'autore in prima schiera fra

gli scrittori viventi. È singolare la potenza con cui egli sa muovere le masse e riprodurne le impressioni e le agitazioni, e l'arte spontanea con cui sa innalzare la voce ed allargare il gesto a seconda della grandiosità degli spettacoli che egli svolge agli occhi del lettore stupefatto. Per questo rispetto il Sienkiewicz mi pare paragonabile al solo Tolstoi; v'è in lui, talvolta, un accento, un'intonazione, dirò quasi una facile lunghezza di respiro nelle descrizioni colossali, che ricordano l'autore di *Guerra e pace*. Però v'è, fra i due, una differenza che pone il polacco un gradino più in giù del russo. L'immaginazione del Tolstoi è, per eccellenza, verace. La battaglia d'Austerlitz e l'incendio di Mosca sono pitture immani, eppure di un realismo così efficace, che il lettore non ha il più piccolo dubbio di trovarsi in mezzo alla verità. Ma l'immaginazione del Sienkiewicz è, vorrei dire, un po' coreografica. Si sente che lo splendore e la ricchezza dei suoi quadri vengono più dai trovati della fantasia che da una meditata conoscenza della realtà. Per quanto ammirabili di luce e di movimento, bisogna pur riconoscere che descrizioni come quelle della festa data da Tigellino a Nerone, e del corteggio che accompagna Nerone da Roma ad Anzio, ci richiamano piuttosto una rappresentazione di palco scenico che una riproduzione genuina dell'ambiente storico. La stessa descrizione dell'incendio di Roma mi pare eccessiva, ed eccessiva, al punto da ferire le leggi del gusto e dell'arte, è la pittura dei giochi orrendi, con cui Nerone puniva i Cristiani del loro supposto delitto. Qui c'è tale un'insistenza e tale una profusione di supplizi, un'orgia così furiosa di sangue, di fuoco, di belve, d'orrori d'ogni sorta, che si ha dalla lettura un senso di disgusto e di nausea.

Qui c'è un difetto di misura storica, perchè, come vedremo or ora, la scellerata invenzione di Nerone, per quanto orribile per sè stessa, non può essere stata così vasta nelle sue conseguenze; e c'è poi un vero difetto d'arte, perchè manca alla fantasia dello scrittore quel freno, il quale, come Dante sapeva, non lascia andare il poeta oltre un segno determinato. La potenza e l'efficacia nella misura: ecco ciò che propriamente distingue l'arte perfetta, ed ecco ciò di cui, a mio parere, si deplora l'assenza nel gran romanzo del poeta polacco.

Ciò, del resto, non toglie che le pagine del suo libro vibrino di una vita potente, e che tutte le passioni umane, le sublimi, le vili, le generose, le crudeli, vi abbiano un'espressione di un'eloquenza irresistibile. L'amore sensuale del Pagano come l'amore idealizzato del Cristiano vi ardono di fiamma egualmente intensa; ma nel primo è fiamma che abbrucia e distrugge, nell'altro è fiamma che purifica ed avviva. Tutti i sentimenti di sorpresa, di sospetto, di paura e d'odio, che il Cristianesimo nascente eccitava nel mondo romano e greco, fremono, nelle parole del poeta, così da parer colti sul vero, mentre l'entusiasmo mistico dei Cristiani e la disposizione d'animo che li spinge a desiderare, a cercare la voluttà del martirio, son riprodotti con un fascino d'emozione che è all'altezza della passione che li ispirava.

Se il Sienkiewicz è potente nella riproduzione delle turbe o inferocite o spaventate ed esaltate, se è efficace nel farci sentir la voce dell'amore, dell'odio, della speranza, della paura, della fede, egli è propriamente creatore nella rappresentazione dei caratteri. Il suo lungo racconto è pieno di figure viventi, descritte, talvolta, con un po' d'esagerazione, ma, sempre, con un' intuizione

acuta del momento storico. Bellissimi, nella loro semplicità, i due caratteri di Vinicio e di Licia, che rappresentano, l'uno, la dura fierezza del Romano, l'altra, l'eroica purità della Cristiana. Più complesso, ma non meno vero, il carattere di Petronio, che ci mostra lo scetticismo elegante ed inconvertibile di uno spirito nutrito d'arte e d'intellettualismo ellenico, e che, nelle raffinatezze del gusto e della coltura, ha perduta ogni forza di resistenza al vizio ed alla colpa, ed ogni iniziativa di rinnovamento morale; Petronio il quale, piuttosto che agire, combattere, fuggire dalle azioni inique ed orribili di cui è testimonio, preferisce restare fra i cortigiani di Nerone, si accontenta di schernir Tigellino, non isdegna di acquistarsi il favore di Cesare coll'adulazione letteraria, e finalmente si uccide elegantemente come elegantemente ha vissuto. E mi pare che il poeta abbia felicemente superata la difficoltà di mettere in scena una figura così strana come quella di Nerone. C'è, anche in questa figura, un po' di quella esagerazione teatrale che è nell'indole artistica del Sienkiewicz. Ma pure egli è riuscito a porre davanti al lettore una rappresentazione accettabile, e che troppo non dovrebbe discostarsi dalla verità. Il Nerone del nostro autore è propriamente quel degenerato, crudele e spaventosamente squilibrato, quell'artista, tutto invaso di sè stesso ed agitato da un ideale che confusamente sentiva, ma di cui, nel tentare di dargli esecuzione, non sapeva se non fare la caricatura, che vien fuori delle notizie di Tacito e di Svetonio e dallo studio di tutta la sua vita.

Non meno interessanti dei personaggi principali, sono le molte figure secondarie che avvivano la scena immensa. Certo, io faccio le più ampie riserve sulle due

figure di Pietro e di Paolo, le quali, come ora vedremo, son disegnate di maniera. Ma, nell'insieme, il contrasto dei due mondi, pagano e cristiano, ottenuto mercè l'incontro, il raffronto e l'urto dei personaggi che militano nell'uno e nell'altro, è riprodotto con un rilievo luminoso, in cui si sente scorrere la vita e in cui vediamo mirabilmente raffigurato, in un dramma umano, il cozzo di due ideali, di cui l'uno si esaurisce in una terribile agonia, mentre l'altro s'innalza, attingendo dalla stessa sua debolezza l' eroismo della lotta e la fede nella vittoria finale.

Ma è tempo che abbandoniamo il romanzo, per venire a quelle considerazioni critiche a cui esso ci chiama, e con le quali noi cercheremo di ricondurre ad una più esatta espressione il momento storico che in esso troviamo descritto: momento di suprema importanza, poichè segna il punto in cui il Cristianesimo, da una piccola ed oscura setta, diventò una potenza che ha conquistato il mondo.

*
* *

Nel romanzo del Sienkiewicz evvi un errore fondamentale, ed è di aver dato al Cristianesimo, anteriore alla persecuzione neroniana, un'importanza che era ben lungi dal possedere. I Cristiani, in Roma, non potevano essere che una piccolissima setta. Non deve trarre in inganno la *multitudo ingens* di cui parla Tacito. Quella qualifica è relativa al numero dei condannati. Fossero stati solo alcune centinaia i condannati agli atroci supplizi immaginati dalla crudeltà di Nerone, l' impressione che ne avrebbero avuto gli spettatori sarebbe stata sempre quella

di una *multitudo ingens*. Infatti, già *a priori* si deve riconoscere che la colonia cristiana, in Roma, non poteva che essere esigua. Non dobbiamo, dalla larga diffusione che già aveva il Cristianesimo ai tempi di Traiano, concludere che nascesse al mondo con gran rumore, ed avesse subito quella larga notorietà che è, per sè stessa, una forza di attrazione. La predicazione e la morte di Gesù in Palestina, e l'origine della nuova religione, erano avvenimenti di nessuna importanza pel mondo romano ed ignorati completamente a Roma, anzi in tutto il mondo pagano. Questi avvenimenti non avevano importanza e significato che per gli Ebrei, e per coloro che, col nome di proseliti, aderivano alle dottrine ed al culto ebraico, senza però ricevere il segno della circoncisione. È, certo, pel tramite di questi ultimi che il Cristianesimo si insinuò negli strati della società pagana. Ora, è vero che la colonia ebraica era relativamente numerosa a Roma. In una città che, da calcoli recenti, pare contasse circa un milione di abitanti, di cui una metà di liberi e l'altra di schiavi, il numero degli Ebrei raggiungeva la cifra di alcune migliaia, dedite ai traffici. Ma se il Cristianesimo doveva incontrare l'indifferenza presso i Greci e i Romani, i quali non potevano comprenderne la predicazione che, per loro, non si addentellava a nessun precedente, esso urtava, presso la grande maggioranza degli Ebrei, contro la più sdegnosa antipatia. I proseliti, i quali costituivano una specie di strato grigio ed intermedio fra i due colori estremi della libertà politeista e dell'esclusivismo monoteista, e che non avevano radicati in sè tutti i pregiudizi del genuino Israele, avranno facilmente prestato orecchio alle parole incantevoli del Cristianesimo nascente, si saranno facilmente

lasciati condurre all'adorazione di un Messia sventurato. Ma i veri Ebrei, che volevano un Messia davidico, un Messia conquistatore e vendicativo, dovevano vedere, nel Messia crocefisso, una profanazione del loro ideale, e tentavano di soffocare un movimento che rappresentava per loro un'odiosa eresia. Infatti, non dobbiamo dimenticare che, sino alla strage neroniana, i Cristiani non ebbero altri persecutori che gli Ebrei, contro i quali erano protetti e difesi dai Romani. Il martirio di Stefano e tutta la storia di Paolo, sono documenti irrefragabili della verità di quanto affermiamo. E difatto, Paolo non ha che parole rispettose per l'autorità romana, e non cessò mai di consigliare ai fedeli l'obbedienza ad un potere che veniva da Dio. Una frase famosa di Svetonio nella *Vita di Claudio,* ci fa indovinare come l'importazione del Cristianesimo avesse messo a rumore la colonia ebraica in Roma. Egli scrive che Claudio: *Jùdæos impulsatore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.* Quel Cresto che Svetonio, nell'ignoranza propria dei Romani per tutto ciò che sprezzavano, crede sia un personaggio vivente, non era, probabilmente, che il Cristo, il cui nome e la cui messianità, affermata dai suoi fedeli, irritavano i veri Ebrei e li spingevano ad eccessi ed a tumulti. Quella frase di Svetonio, nella sua brevità, è oltremodo interessante e suggestiva, perchè ci conferma, ciò che del restò già si poteva immaginare, che il Cristianesimo, nei primi tempi e, soprattutto, là dove non si faceva sentire l'influenza personale di Paolo, si conteneva nei brevi limiti del piccolo mondo ebraico, o di coloro che con quel mondo venivano in immediato e stretto contratto.

Chi imagina, come si vede nel *Quo vadis?*, che la

propaganda cristiana si diffondesse con immediata rapidità, così da diventar subito un fenomeno cospicuo del mondo romano, non si fa un'idea esatta nè della natura essenziale della nuova religione, nè del modo con cui si insinuò negli strati sotterranei della società ellenico-latina. Il Cristianesimo non fu, nei primi albori, che un'eresia ebraica. Il suo fondatore non voleva abolire la legge ma perfezionarla; gli immediati suoi successori e discepoli intendevano di restare nel grembo d'Israele. Ciò che li distingueva dai loro correligionari non era già un punto di dottrina o di culto; ma semplicemente una quistione di fatto. Essi credevano che il risorto Gesù fosse il Messia promesso; gli altri non lo credevano e si ostinavano ad aspettarlo. Quei primi discepoli non solo non credevano affatto di non esser più Ebrei, ma credevano di esserlo assai meglio degli altri. Ed è per questo che essi conservavano tutti gli usi e le disposizioni proprie del culto ebraico, prima fra tutte l'obbligo della circoncisione, la quale costituiva la barriera insuperabile che divideva il piccolo mondo ebraico dal gran mondo ellenico, ed impediva la conversione di quest'ultimo all'imponente ed attraente monoteismo mosaico. Fu l'apostolo Paolo che tagliò la fune che teneva legata la navicella del Cristianesimo alla spiaggia d'Israele, e la lanciò nel gran mare della libertà. Per quale procedimento psicologico e razionale egli sia giunto a quel risultato, noi abbiamo lungamente spiegato altrove, nè qui potremmo ritornar sull'argomento, per quanto interessante. C'importa tuttavia di ricordare che l'azione di Paolo è stata accanitamente contrastata dai Cristiani che volevano conservarsi Ebrei, e fra questi si contavano gli apostoli, i discepoli diretti di Gesù e,

certamente, la maggioranza della Chiesa nascente. Pertanto, la propaganda paoliniana, la quale presupponeva la conoscenza della dottrina e della tradizione ebraica, ma che pure se ne svincolava, non poteva trovar facile accesso nè presso i Greci nè presso gli Ebrei. I primi dovevano durar non piccola fatica a comprenderla; i secondi dovevano ritenerla la più empia delle eresie. I soli proseliti si trovavano nella disposizione opportuna per accettarla con prontezza, e dai proseliti, si comprende, si sarà diffusa, a poco a poco, nei due campi in mezzo a cui essi s'inframettevano. Ma in tali condizioni di cose, riesce evidente come il Cristianesimo, nel mondo romano e più particolarmente in Roma, fino al giorno in cui la persecuzione neroniana venne a dargli l'aureola della vittima, dovesse contenersi in confini estremamente ristretti.

*
* *

Come e per quale via il Cristianesimo sia entrato la prima volta in Roma e vi abbia costituito il primo nucleo di una Chiesa, è cosa che non sapremo mai. La storia delle origini del Cristianesimo è tutta un edifizio di ipotesi, di supposizioni innalzato sulla base esigua, per quanto preziosa, dei pochissimi documenti che son venuti a noi. Certo, è cosa mirabile il lavoro che la critica ha fatto, adoperando materiali tanto scarsi. Ma, non bisogna dimenticarlo, è quasi tutto un lavoro di induzioni sui dati, tanto concisi ed incerti, che troviamo nelle lettere di Paolo ai Romani ed ai Filippesi, e nelle ultime pagine degli *Atti*. Ora, la nozione di fatto che risulta da questi, che sono i soli documenti propria-

mente autentici e contemporanei che possediamo, è che, in Roma, esisteva, prima della venuta di Paolo, una Chiesa, alla quale egli indirizzava, con una lunga lettera, l'esposizione della sua dottrina, e che i membri di questa Chiesa, all'avvicinarsi di Paolo che arrivava a Roma per la via di Pozzuoli, gli andarono incontro, alcuni fino al Foro d'Appio, fra Terracina e i colli Albani, altri fino a Tre Taverne, più vicino a Roma.

Quali fossero i componenti di questa Chiesa romana, è quistione dibattuta fra i critici, e che ognuno risolve a seconda del suo modo d'interpretazione della lettera di Paolo ai Romani. Chi dal contenuto di quel documento deduce che la Chiesa si componeva di Gentili convertiti direttamente al Cristianesimo, chi, invece, di Ebrei. Io credo che abbiano, insieme, ragione e torto e gli uni e gli altri. La Chiesa romana probabilmente sarà stata costituita da Gentili, ma da Gentili i quali, come proseliti, erano già entrati nell'orbita d'Israele. Son costoro che Paolo, con la sua lettera, cerca di persuadere della verità del suo Vangelo della libertà, il quale, distaccando il Cristianesimo dal tronco ebraico da cui era rampollato, ne faceva una creazione affatto nuova, in cui poteva esser compresa l'intiera umanità. Tutto il ragionamento, che forma, dirò così, la spina dorsale della lettera paoliana, sarebbe stato del tutto inutile ed, anzi, incomprensibile se diretto a gente che fosse vissuta all'infuori dell'ambiente ebraico.

Si può dunque ammettere come cosa assai probabile che, nelle frequenti relazioni che la colonia ebraica di Roma doveva avere coi connazionali di Palestina, giungesse a Roma qualche credente nella realtà di un Messia crocefisso e risorto. Costui avrà annunciato l'avveni-

mento, come fatto constatato ed indubitabile. Una notizia di questa natura aveva i requisiti necessari per essere accolta e creduta nel mondo fervente di confuse speranze, di compresse rivolte, d'aspirazioni mistiche, d'entusiasmo religioso, che formava il sottostrato della società romana, nel quale si reclutavano i proseliti, e, in genere, gli appassionati ricercatori di novità. Ma non dimentichiamo che, per credere in un Messia ucciso e risorto, bisognava prima credere nel Messia, e, per questo, bisognava essere Ebrei, o, almeno, essere edotti e partecipi delle speranze ebraiche. Ci voleva l'iniziativa e l'azione diretta di Paolo per riuscire a convertire il Gentile al Cristianesimo, passando al di sopra d'Israele. Laddove Paolo non era, ciò non avveniva; e gli apostoli stessi lo riconobbero, quando convennero di lasciare al solo Paolo la predicazione presso i Gentili (*Gal.* 2, 9).

Dunque, prima che Paolo entrasse in Roma, la piccola comunità cristiana che vi si era fondata, quand'anche non composta di Ebrei, doveva esser compresa nell'ambiente circostante la Sinagoga; e da ciò si spiega la famosa frase di Svetonio. Si capisce, cioè, come i veri e puri Ebrei si ritenessero offesi da questa predicazione che insegnava esser già venuto il Messia, e un Messia perseguitato e crocefisso, invece del Messia trionfante da essi aspettato. Di qui dissensi, discordie e, fors'anche, battaglie intestine, che persuasero l'autorità romana ad allontanare, almeno per qualche tempo, i disturbatori della quiete cittadina.

Se si dovesse credere all'esattezza storica di quanto è narrato negli *Atti* (28, 17-28), dovremmo concludere che la Chiesa di Roma, al momento in cui Paolo vi giungeva, quasi non esistesse, tanto era piccina. Infatti i capi

degli Ebrei, chiamati da Paolo per udire la giustificazione della sua condotta, si mostrarono così completamente ignari di tutto ciò che riguardava il Cristianesimo e la posizione speciale di Paolo, da far credere che ad essi non si fosse mai presentata l'occasione di aver notizia del nuovo fenomeno religioso; ciò che non può, in alcun modo, essere ammesso, data la lettera di Paolo ai Romani, e dati i tumulti menzionati da Svetonio. Ma quella pagina degli *Atti* è certamente il frutto di un rimaneggiamento del compilatore del documento, a cui premeva di giustificare, colla dimostrazione dell'ignoranza e dell'ostilità degli Ebrei, la predicazione di Paolo rivolta ai Gentili.

Paolo, come ci narrano alcuni dei preziosi versetti del compagno dell'apostolo, la cui narrazione, inserita nel racconto del compilatore degli *Atti,* ne forma il massimo pregio, avrebbe ottenuto di vivere in un proprio alloggio, insieme col soldato che lo custodiva. E lì sarebbe rimasto due anni, ricevendo liberamente tutti coloro che andavano a lui, annunciando il regno di Dio ed insegnando il Vangelo, senza che nessuno gli facesse inciampo.

Nulla può, meglio di questa notizia, farci comprendere la completa indifferenza dell'autorità romana in faccia al Cristianesimo nascente. Paolo arrivava a Roma, accusato dagli Ebrei di Palestina di essere promotore di eresie e di disordini. Ma il prefetto del pretorio, che, nei primi mesi del 62, al momento dell'arrivo di Paolo, era Burro, non si curò punto di istruire il processo e di vigilare seriamente il prigioniero, come avrebbe fatto se avesse creduto che il caso di Paolo avesse qualche importanza. Lo sottopose ad una semplice sorveglianza, e lo lasciò liberissimo di ricevere discepoli e di esercitare la sua

propaganda. E i prefetti del pretorio, fra cui Nerone divise l'ufficio alla morte di Burro, Rufo e Tigellino (Tac. 14, 51), imitarono, per ciò che riguardava Paolo, la condotta del loro predecessore.

Ora è estremamente interessante il sapere quali fossero gli effetti della predicazione, che l'apostolo faceva senza restrizione alcuna, quali le condizioni delle comunità di Roma, nei due anni che corsero dall'arrivo di Paolo all'incendio neroniano. Certo, l'ardente parola di Paolo avrà diffusa la nuova dottrina anche fuori dell'ambiente della Sinagoga e del mondo dei proseliti; ma sarà bastata quella sua parola a creare una grande Chiesa e convertire al Cristianesimo le moltitudini? A questa domanda noi possiamo rispondere, mercè un documento prezioso, una lettera dell'apostolo stesso, datata dal suo carcere di Roma e indirizzata alla Chiesa di Filippi.

Se il romanziere polacco, in luogo di far tanto sfoggio di un'archeologia fantastica e coreografica, avesse studiata a fondo e meditata la genuina testimonianza dei primi moti del Cristianesimo nascente, avrebbe tracciato di questo un quadro più esatto e, per questo, più umano e meglio attraente.

*
* *

La lettera ai Filippesi è un ringraziamento di Paolo a quella Chiesa della lontana Macedonia, che, sapendo prigioniero a Roma il suo fondatore ed il suo maestro, gli aveva inviato Epafrodito, un fedele della Chiesa stessa, apportatore di soccorsi. L'apostolo prende occasione dal ringraziamento ch'egli deve fare, per discor-

rere famigliarmente coi suoi diletti Filippesi della condizione in cui si trova in Roma, e per dare a quei lontani discepoli, ch'egli tanto desidera di rivedere, consigli fraterni. Questa lettera è di singolare bellezza: vi si sente vivo il vero Paolo, coi suoi impeti, coi suoi sdegni infrenabili, con la sua generosa ispirazione, e vi si scorge, insieme, il presentimento della morte vicina, contro cui egli combatte nel desiderio di vivere ancora pel bene de' suoi fratelli. La lettera ai Filippesi e quella parte degli *Atti*, che riproduce testualmente il racconto del compagno di viaggio di Paolo, sono i documenti dei primi tempi cristiani in cui spira più immediato e più genuino il soffio dell'ambiente che circondava l'apostolo e ne determinava l'azione.

Paolo, adunque, annuncia ai Filippesi, inquieti sulla sua sorte, che la sua prigionia è riuscita più di vantaggio che di danno al Vangelo, poichè, essendosi saputo ch'egli era prigioniero non già per qualche delitto comune ma solo perchè credente in Cristo, la sua prigionia aveva servito a diffondere il nome di Cristo fin anche nella caserma dei pretoriani, e presso quegli altri cittadini che coi pretoriani avevano rapporti. Si capisce come i soldati che custodivano Paolo, i quali venivano a vivere, successivamente, per alcune ore con lui, ne udivano i discorsi e gl'insegnamenti da lui dati a quanti si recavano liberamente a visitarlo, dovessero riceverne una grande impressione e farne argomento delle loro conversazioni coi compagni, così da iniziarsi un lavoro di conversione nelle file stesse di questi mercenari, raccolti qua e là da nazioni straniere, nei quali, certo, non esisteva il sentimento ed il culto della patria romana. Dai pretoriani, che costituivano la guardia dell'impe-

ratore, il nome di Cristo sarà stato portato nel palazzo imperiale, poichè, come apprendiamo da Paolo stesso, fra i fedeli si contavano dei servi di Cesare. E si vede che Paolo ci tiene a far sapere ai Filippesi che la sua propaganda era arrivata fin presso la persona dell'imperatore. A questa causa di diffusione del nome e della dottrina cristiana, si aggiungeva anche l'altra che i fratelli stessi, testimoni dell'aperta ed incontrastata predicazione di Paolo, sebbene tenuto in prigione, si sentivano incorati a predicare, senza timore, la parola di Dio.

Ma Paolo non ha solo cagioni di letizia dalla piccola Chiesa di Roma. Essa gli è anche causa di gravi dispiaceri. E l'apostolo fa ai suoi diletti Filippesi delle rivelazioni, le quali ci provano ancora una volta come la realtà, veduta faccia a faccia, sia assai diversa dalle immagini che la fantasia elabora e produce. Quella comunità, che pur contava pochi anni di vita, era già straziata da discordie interne e da meschine e perverse passioni. Paolo dice che non tutti coloro che dal suo esempio avevan preso coraggio ad annunziare il Cristo, lo facevano con buone intenzioni; vi erano alcuni che lo facevano per invidia e per spirito d'opposizione. I primi annunciavano Cristo per amor suo, volendo cooperare alla diffusione di quel Vangelo per la cui difesa egli giaceva prigioniero; ma gli altri lo annunciavano non santamente, mossi da intenzione partigiana, credendo in tal modo di recar molestia alla sua prigionia. Del resto, soggiunge Paolo, anche se il nome di Cristo non dovesse essere che un pretesto per raggiungere mire perverse, pur che lo si proclami, egli se ne rallegra ora e se ne rallegrerà nel futuro.

Da queste parole di Paolo appare che nella piccola Chiesa di Roma regnava una profonda discordia; una discordia tale che l'apostolo non dubita di affermare che alcuni di quelli che predicavano Cristo lo facevano nell'intento di rendere a lui più incresciosa la prigionia. Chi potevano essere costoro? Questa è una di quelle domande, che sorgono così sovente dagli scritti del Nuovo Testamento, alle quali non si può dare che una risposta ipotetica. A me pare che si debba escludere l'idea ch'essi fossero discepoli di Paolo, seguaci di quel Vangelo della libertà di cui egli era stato il geniale iniziatore. È, infatti, inammissibile che costoro, i quali dovevano sentirsi figli spirituali di Paolo, fossero poi mossi nella loro condotta da invidia e da odio partigiano. Dovevano, dunque, essere Ebrei-Cristiani, cioè Cristiani credenti nella messianità di Gesù, ma che pur volevano rimanere avvinti ad Israele, praticarne tutti i riti, e che, pertanto, consideravano come una pericolosa eresia la predicazione di Paolo. Questi, testimoni dell'influenza che l'apostolo esercitava su quanti lo avvicinavano e dell'importanza che nella sua prigionia egli aveva assunto, si accingevano ad una propaganda più attiva, onde opporre Vangelo a Vangelo, ed impedire di essere completamente ecclissati dal nuovo astro sorto sull'orizzonte cristiano di Roma.

Ma questa predicazione degli avversari di Paolo non aveva che un movente dottrinario? Non vi si celava, forse, un'intenzione più perfida? Io crederei di sì; io crederei che dalle parole di Paolo si possa indurre che essi tendevano a rendere più difficile e più pericolosa la posizione dell'apostolo, così da spingerlo a qualche catastrofe. Non dobbiamo dimenticare che Paolo era stato

accusato e perseguitato dagli Ebrei di Gerusalemme e poi imprigionato dall'autorità romana più per salvarlo dal furore dei suoi connazionali che per sottoporlo ad un processo che essa, per verità, non sapeva come condurre. Ed era, appunto, per sottrarsi alla troppo immediata influenza degli Ebrei intransigenti che l'apostolo aveva chiesto d'essere condotto a Roma, onde appellarsi direttamente al tribunale dell'imperatore. Ed egli aveva veduto assai rettamente nel proprio interesse. Tanto è vero che il prefetto del pretorio non s'incaricava punto di lui, e lo lasciava libero di fare tutto quello che voleva. Inoltre, per quanto si possa dubitare dell'autenticità delle conversazioni che gli *Atti* riportano come avvenute fra Paolo e i capi della Sinagoga romana, pare possa ritenersi vero il fatto che sta sotto e quelle conversazioni, reali o inventate che siano, cioè che gli Ebrei di Roma non si interessavano punto alle vicende di Paolo, che essi non conoscevano. La sua dottrina doveva apparir loro come una eresia secondaria di un'eresia principale ch' essi avevano condannata. Ora gli Ebrei-Cristiani, predicando il loro Vangelo ortodosso in opposizione al Vangelo e alla libertà di Paolo, ponevano in piena luce il dissenso che li separava da questo, e chiamavano l'attenzione degli Ebrei sul pericolo di un insegnamento che recideva del tutto il vincolo che teneva legata ad Israele la nuova comunità, ed in ragione dell'ostilità crescente che essi cercavano di far nascere negli Ebrei contro l'intruso innovatore, speravano di veder diminuita l'ostilità contro la loro più timida e men irritante dottrina.

Quando Paolo dice ai Filippesi che a lui nulla importa del modo e del movente con cui Cristo si annuncia, pur

che Cristo si annunci egli si allieta; a noi pare che non possa aver davanti agli occhi se non il possibile inasprimento della sua posizione. La sua indifferenza sui modi e sui moventi della predicazione fatta dagli altri, non è spiegabile che nei rapporti del suo pericolo personale. È davanti a questa minaccia ch'egli afferma, con onesta alterezza, che saranno vani tutti gli sforzi dei nemici per portar molestia alla sua prigionia. Non è la vita che a lui preme, ma la diffusione del nome di Cristo. Se la sua indifferenza dovesse, invece, riferirsi alla sostanza, alla qualità della dottrina, sarebbe inesplicabile, perchè, per lui, la salvezza era intrinsecamente collegata al suo sistema dottrinario, ed il suo sistema era troppo logicamente architettato, perchè egli potesse ammettere di vederlo modificato in una parte qualsiasi. Ed infatti, in questa lettera stessa, parlando ai Filippesi di questi stessi nemici che a Roma insidiavano la sua pace ed a Filippi seminavano la discordia nella Chiesa, li chiama, con la sua solita violenza di linguaggio, cani e perfidi operai; ed alludendo alla loro pretesa di voler la circoncisione anche pei Cristiani, rammenta ciò che, già altra volta, ha loro insegnato, cioè, che la circoncisione nella carne non è che una mutilazione, e che la circoncisione vera è quella di chi con lo spirito adora Dio, e si gloria del Cristo e non già di un segno carnale.

In questa condizione della Chiesa romana, in questo ambiente di gelosie, di gare, di discordie, di calunnie, che screditava e rendeva più odiosa la nuova setta presso gli Ebrei ed avrà reso più vivo in questi il desiderio di abolirla, va probabilmente cercata una delle cause, e forse la più efficace, per quanto indiretta, della strana risoluzione di Nerone di prendere i Cristiani come vit-

time espiatorie dell'incendio di Roma. Gli oppositori di Paolo hanno chiamato sulla Chiesa nascente lo sguardo degli Ebrei, e questi le hanno creata intorno quell'atmosfera di diffidenza e di sospetto che circonda le cose misteriose, quell'atmosfera in cui pullulano le più assurde fole, generatrici a loro volta di atti inconsulti e scellerati. Ma, se così andarono le cose, i nemici di Paolo pagarono il fio della loro vendetta, poichè, se Paolo cadde, caddero anch'essi nell'orribile catastrofe da loro inscientemente promossa.

Il presentimento di un vicino pericolo esisteva in Paolo, sebbene egli cercasse di nasconderlo a sè stesso. E infatti, dopo di aver accennato alle male arti di coloro che lo insidiavano, egli esclama: " Del resto, io so che tutto ciò condurrà alla mia salvezza, per le preghiere vostre e per l'assistenza dello spirito di Gesù Cristo; ed io mi prometto e spero che in nessun caso io farò torto a me stesso, ma che con tutta sicurezza ora, come sempre, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia ch'io viva sia ch'io muoia. Per me il vivere è un servir Cristo, ed il morire è un guadagnarlo. Ed io non so che preferire, poichè sono stretto da due parti: per una, desidero di liberarmi e di riunirmi a Cristo — e sarebbe di gran lunga il meglio —, dall'altra sento che è più necessario ch'io rimanga nella carne, per vostro bene. E di ciò son tanto convinto, che io so che rimarrò e sarò con voi pel progresso e la letizia della vostra fede... Ma se mai io fossi sacrificato pel servizio della fede, io godrò e mi rallegrerò con voi, e voi godrete e vi rallegrerete con me. „

Non era, dunque, uno spettacolo del tutto edificante quello che offriva la piccola Chiesa di Roma durante la

prigionia di Paolo. Certo, il grande apostolo esercitava la sua potente iniziativa, e, negli strati sotterranei della società romana, dove fervevano tante confuse aspirazioni, egli faceva numerosi proseliti di soldati, di mercenari, di schiavi. Quelle confuse aspirazioni in cui entrava, per sì gran parte, il sentimento della giustizia e lo scontento di un mondo che si sfasciava perchè gli mancava la ragione di esistere, trovavano un principio di soddisfazione nei culti orientali, che l'onda dell'immigrazione portava a Roma e che avevano tutti una tendenza al monoteismo. Nessun terreno meglio preparato a far fruttificare l'ardente parola di Paolo. Ma la facilità stessa con cui la sua predicazione avveniva, per la noncuranza dell'autorità romana che punto non se ne preoccupava, provocava le gare, l'invidia, i contrasti, alimentati soprattutto dal dissidio fondamentale che divideva la prima propaganda cristiana, fra coloro che volevano tenerla stretta ad Israele e coloro che volevano svincolarla. Se non fosse sopraggiunta, come una fiamma epuratrice, la strage neroniana, forse quelle meschine passioni avrebbero assorbita ed inaridita la vitalità del Cristianesimo, che si sarebbe miseramente rattrappito e consumato. Ma la sciagura, avvolgendo in un fraterno martirio tutti i Cristiani, cancellò le antiche discordie, per modo che dall'orrenda miscela di sangue e di fuoco uscì poi, fusa in bronzo compatto, la statua della nuova fede, cinta d'un'aureola che la rese visibile ed ammirata a tutto il mondo.

***

Quando Paolo giungeva a Roma, negli ultimi mesi

del 61 o nei primi del 62, Nerone imperava da otto anni, e l' orgia di abbomini e delitti in cui pazzamente tripudiava quel ragazzaccio degenerato e furioso era nel suo fiore sanguinante. Già egli aveva compiuto il più orrendo de' suoi misfatti, l'uccisione della madre Agrippina, e stava per compiere il più vile, l'uccisione della moglie Ottavia. E Roma, tremante e corrotta, si prostrava ai piedi di quel mostro di libidine e di ferocia. Così, fra le feste e gli assassini, fra gli spettacoli teatrali di Napoli, dove Nerone era apparso sulla scena, davanti ad una immensa moltitudine di cittadini e di provinciali, fra i preparativi del viaggio trionfale in Grecia, idea favorita di dilettante pomposo, fra le orgie di Tigellino e le uccisioni di illustri cittadini, s'era giunti all'estate dell'anno 64. Nerone era ad Anzio, quando, nella notte dal 18 al 19 luglio, scoppiò l'incendio che distrusse quasi intieramente dieci delle quattordici regioni in cui Roma si divideva.

Tacito ci ha lasciato di quella immane catastrofe un racconto che nella sua sobrietà, per l'energia sicura del tocco, fa un'impressione più profonda della prolissa descrizione del romanziere polacco. Dopo di aver indicati i provvedimenti con cui Nerone cercò di portar rimedio alla sciagura, il piano edilizio con cui si accinse a rifabbricare la città, e, finalmente, i sacrifizi e le preghiere che dovevano rendere di nuovo favorevoli gli Dei che avevano fatto sentire a Roma il peso della loro collera, il grande storico così conclude: " Ma non per provvedimenti umani, non per larghezza di principe o per supplicazioni agli Dei, spariva l'infamia del fatto, poichè si persisteva a credere che l'incendio fosse stato comandato. Pertanto, onde estinguere quella voce, Ne-

rone indiziò come rei e punì di squisitissime pene coloro che il volgo chiamava Cristiani e che eran già invisi pei loro delitti. Autore di quel nome era Cristo, giustiziato, imperante Tiberio, dal procuratore Ponzio Pilato. Ma quella funesta superstizione, repressa in sul nascere, di nuovo erompeva, non solo in Giudea, origine del male, ma anche in Roma, dove tutte le cose atroci o turpi, da ogni parte, confluiscono e vi hanno culto. Pertanto, primieramente furono arrestati coloro che apertamente si professavano Cristiani, indi, sugli indizi di questi, una moltitudine ingente, e furono condannati non tanto pel delitto d'incendio, quanto per quello d'odio del genere umano. E alla pena di morte si aggiunsero gli scherni, perchè molti, vestiti con le pelli delle belve, perirono pel morso dei cani, od arsero come faci notturne quando cadeva il giorno. Nerone aveva offerto i suoi giardini a quello spettacolo, e vi solennizzava una festa circense, mescolandosi alla plebe, con veste d'auriga e guidando un carro. Perciò, sebbene si trattasse di colpevoli che meritavano l'estremo supplizio, pure nasceva una certa compassione, perchè eran puniti non tanto pel pubblico bene, quanto per soddisfare la crudeltà di un solo. „

Poche pagine di storia sono tanto impressionanti e suggestive quanto quelle in cui Tacito narra l'incendio di Roma. La grandezza di Roma, l'immensità del disastro, la follia di Nerone, la scelleraggine dell'accusa, l'orrore della catastrofe, la pietà per le vittime, il fuoco, il sangue, un mondo che cade, un ideale che sorge, tutte le passioni vili ed eroiche, feroci e pietose, si uniscono in uno spettacolo terribile ed affascinante insieme.

Ma studiamo più da vicino il testo tacitiano, e gli

altri pochi che gli si accompagnano, per formarci un'idea esatta, fin dove è possibile, del modo in cui andarono le cose, e, soprattutto — ed è ciò che più c'importa — della posizione dei Cristiani, e del procedimento per cui si trovarono compromessi.

***

La prima domanda che si presenta spontanea è questa: Nerone fu l'autore dell'immane catastrofe? L'incendio che distrusse tanta parte di Roma fu attizzato da lui? Prima di rispondere a tale domanda, esaminiamo il carattere e la vita del giovane imperatore.

Il carattere di Nerone, come appare da Tacito e da Svetonio, è essenzialmente crudele, vile e disprezzabile. I posteri, abbagliati dalla enormità delle sue follie, hanno dato alla sua figura una grandezza che punto non gli spetta. Non v'è impresa, per quanto disperata, che non si tenti, non v'è tesi, per quanto arrischiata, che non sia sostenuta dalla critica. Così, si è anche tentata da alcuni storici moderni la riabilitazione di Nerone. Ma i fatti son troppo eloquenti per lasciare in piedi un tale paradosso, e troppo egualmente orribile l'impressione che ci dà la lettura di Tacito e di Svetonio, per poter supporre un travisamento partigiano della verità per opera loro. Certo, il governo di Nerone, nei primi anni, seppe prendere ottimi provvedimenti finanziari ed amministrativi (Tac., 13,50). Ma non bisogna dimenticare che Agrippina aveva posto al fianco del figlio giovanetto due uomini insigni, Seneca e Burro, i quali, incapaci di frenare gli eccessi della pazzia del loro allievo, avevano, però, mano libera nelle cure dello Stato, e, in realtà,

governavano in luogo del distratto imperatore. È, pertanto, a quei due ministri, e non già alla testa ingombra sólo di fantasmi truci e buffoneschi del degenerato giovinastro, che va data lode per quelle riforme. Così, il piano regolatore, con cui Nerone ricostrusse Roma dopo l'incendio, è degno dell'edilizia moderna, e sarebbe indizio di una mente saggiamente organizzatrice; ma, anche qui, non dobbiamo farne risalire il merito all'imperatore. È probabile ch'egli si lasciasse dirigere da quei due abilissimi architetti, Severo e Celere, che gli costruirono la *domus aurea,* e che erano i ministri di tutte le follie architettoniche, che a lui, *cupitor incredibilium*, come lo chiama Tacito, passavano pel capo.

Nerone era l'ultimo frutto, essenzialmente degenere, di una famiglia antica, di cui aveva ereditato tutti i vizi e nessuna virtù. Le sue manie teatrali ed artistiche, congiungendosi in lui alla più mostruosa vanità, diventavano ridicole e vergognose. Era un istrione, un cantante d'ultima riga. Era, pare, un eccellente cocchiere. Ma la sorte volle che egli nascesse dall'illustre famiglia dei Domizi. L'avo suo, appassionato amatore del circo e del teatro, era stato un uomo d'alto valore, che aveva unita alla grandezza del vizio la grandezza dei fatti guerreschi. Ma il padre non era che un volgare scellerato. La madre Agrippina, la figlia di Germanico, portava nell'efferatezza dell'ambizione quel vigore d'animo che il padre e la madre, vittime di Tiberio, avevano portato nell'esercizio della virtù. Non v'era delitto da cui Agrippina rifuggisse pur di conseguire l'Impero per sè e pel figlio.

Fra le figure, tutte scellerate, che si aggirano intorno a Nerone, Agrippina è la sola che, nella scelleratezza sua,

sia tragicamente grande. Il padre di Nerone, che conosceva sè stesso e la moglie, a chi con lui si congratulava per la nascita del figlio, rispondeva: " Da me e da Agrippina non può nascere nulla che non sia detestabile e di pubblica sciagura. „ E non s'ingannava. Appena salito al trono, a diciassette anni, in conseguenza dell'adozione che Agrippina aveva strappato allo stolto Claudio, cominciarono i suoi urti con la madre. L'amor giovanile per la liberta Atte, il solo affetto verace che Nerone provasse, ingelosì Agrippina che paventava l'influenza dell'amante sull'animo del figlio. Essa allora cominciò a mostrarsi pentita d'avere, con le sue arti perfide, posto avanti il figlio Nerone a danno del legittimo successore di Claudio, il figliastro Britannico; e Nerone, sentendo oscillare il trono, tanto più che il giovinetto rivale non sapeva trattenere le parole imprudenti, avvelenava, in un banchetto, il quindicenne Britannico.

Compiuto il primo delitto, Nerone si sciolse da ogni apparenza di scrupolo, e precipitò alle più orrende depravazioni, godendo, come un brigante volgare, per le vie di Roma, di notturne turpitudini, di risse e di eccidii. Ma, ad esaltare il turpe giovinastro sino a farlo divenir un mostro di scelleraggine, gli si pose al fianco una donna, la quale, alla ferocia di Agrippina, univa una bassezza d'animo ignota alla grande colpevole, Poppea Sabina. Questa donna bellissima voleva, divorziando dal primo marito, farsi sposare da Nerone, il quale doveva a sua volta, divorziare da Ottavia, la figlia di Claudio e sorella di Britannico, che Agrippina gli aveva dato in moglie. Agrippina però, che odiava Poppea ed amava Ottavia, si opponeva con tutte le forze.

Ed aveva il popolo con sè, a cui Ottavia era cara per le sue sventure e per le sue virtù. Allora Poppea, con arti infami, riuscì a persuadere Nerone ch'egli era in continuo pericolo finchè fosse viva Agrippina, la quale pretendeva di tenerlo come un servo ai suoi voleri e si appoggiava al favore popolare, ed infervorò cotanto il maniaco ed imbecille Nerone da indurlo all'assassinio della madre.

L'orrendo delitto, perpetrato da Nerone, reagendo sull'animo suo, lo portò al colmo del furore e della degenerazione. Il cantante, il cocchiere, lo stupratore, l'assassino, si fondevano in lui in un bizzarro e triste connubio. Questo ciarlatano incoronato che suonava la cetra e cantava in teatro fra le più vigliacche adulazioni, e recitava dei versi, che Svetonio dice composti da lui, ma che Tacito assicura messi insieme coi suggerimenti degli amici, trovava nella paura una ragione per soddisfare i suoi istinti crudeli e spargere il terrore e la morte.

Poppea, spenta Agrippina, rimasta sovrana nell'animo di lui, gelosa della virtù della mite Ottavia, non si accontentò di vederla divorziata, la volle esiliata e poi uccisa. Se il racconto della morte di Agrippina, in Tacito, una delle più mirabili scene della tragedia antica, ci commuove per la grandezza del delitto e per l'attitudine della vittima, eroica e scellerata insieme, il racconto della morte d'Ottavia è profondamente pietoso. Agrippina ed Ottavia son due figure viventi, scolpite dalla mano potente del più gran tragico della letteratura latina: Agrippina, imperterrita e maestosa nel delitto e nella morte; Ottavia, timida e soave nell'innocenza e nella sventura. Fra i fantasmi giganteschi e truci che sorgono dalle pagine dello storico, passa pallida e sola quest'Ermen-

garda romana, gracile fiore travolto in un turbine spaventoso di ferocia e di sangue.

Ma, prima che Ottavia fosse uccisa, moriva Burro, forse avvelenato dall'allievo; Burro, il quale, insieme con Seneca, aveva sulle prime tentato di rallentare la precipitosa caduta di Nerone nel vizio e nel delitto, ma che poi, ben presto, aveva perduto ogni efficacia di freno e più non serviva che a coprire, con la sua presenza, le follie sterminatrici del suo padrone. A tale ufficio non restava che il troppo arrendevole Seneca. Morto Burro, l'imperatore aveva diviso il comando del pretorio fra due, Tigellino e Furio Rufo, lasciando quest'ultimo all'ufficio militare e chiamando Tigellino a ministro delle sue scelleraggini.

Dopo la scoperta della congiura di Pisone, l'anno successivo all'incendio di Roma, Nerone, nello spavento e nella collera, sottopose la città al regime del terrore, per estirparne tutto ciò che per ingegno, per carattere o per ricchezza, gli recava ombra. Come Roma potesse tollerare questa continua effusione del suo sangue migliore, è cosa che di primo acchito sorprende. Leggendo Tacito, ci si domanda ad ogni istante: come mai ha tardato di tanto la ribellione che doveva liberare il mondo dalla tirannia di un pazzo furioso? Di questa vile e strana tolleranza sono varie le cause. In primo luogo (ed è questo un punto assai importante su cui ritorneremo più tardi), ai tempi dell'impero, il popolo romano non esisteva più. Le sue virtù antiche erano del tutto esaurite. Il tronco stava ancor ritto perchè profonde erano le radici. Ma dentro la corteccia più non era il legno forte ed intatto; non eravi che putridume e materia corrotta. Erano ancora possibili le congiure, per passar da

tiranno a tiranno, non era più possibile una sollevazione del sentimento popolare, perchè in luogo del popolo non esisteva che un'accozzaglia eterogenea senza sentimento e dignità di patria, ubbriacata di vizio e di sangue.

In secondo luogo, Roma era sempre stata dura e crudele. La pietà era un sentimento del tutto estraneo al Romano, il quale, d'altra parte, era chiuso a quella squisitezza di senso estetico che agiva nel Greco come un freno e lo tratteneva sulla china della crudeltà. Al Romano punto non ripugnava di vivere in un ambiente di sangue e di supplizi. Gli orrori neroniani non erano che la continuazione normale delle follie sanguinarie degli ultimi anni di Tiberio e del regno di Caligola. Erano uno spettacolo ed un divertimento. Inoltre non bisogna dimenticare che la morte non faceva agli antichi lo spavento misterioso che incute a noi. La morte, prima del Cristianesimo, voleva dire la rinuncia ai beni della vita terrestre, non era il principio di una esistenza d'oltretomba in cui si trovasse il castigo delle colpe commesse sulla terra. Ora, lo stoicismo, che era la filosofia dominante, insegnava a rinunciare con indifferenza alle gioie della vita. Da qui la serenità tranquilla e forse un po' teatrale con cui le vittime illustri di Nerone accettavano la sentenza che li invitava a darsi la morte. Finalmente parrebbe che su Roma passasse una di quelle bufere sanguinose, in cui si perde il concetto del valore della vita e si determina una specie di gara nella facilità di farne getto, come di cosa inutile e vana; una bufera simile negli effetti a quella che, movendo da cause completamente diverse, ha imperversato su Parigi ai tempi del Terrore.

*
* *

Se noi, dunque, guardiamo a quel mostro di ferocia e di vanità che è stato Nerone, noi non possiamo scoprire in lui nessuna qualità che attenui la capacità del delitto. Le sue manìe artistiche non erano serie; non erano che le manifestazioni di una vanità morbosa, l'espressione del bisogno di applauso. Non rivelavano affatto la tempra dell'artista vera e fine, ma quella, bensì, dell'istrione, del cantatore, e la più volgare ancora dell'atleta e del cocchiere. Ed una rozzezza mostruosa era nell'anima di questo degenerato, che uccideva con un calcio la moglie Poppea, incinta, la quale lo rimproverava di essere rincasato troppo tardi dai suoi esercizi d'auriga. La maschera d'arte e di splendore teatrale che copriva quella rozzezza, gli attirava il favore della plebe, sitibonda di sangue e di spettacoli, della plebe che si ostinò, per qualche tempo, a non crederlo morto e ad aspettarne il ritorno; ma agli occhi della storia non giova che a dare alla sua ferocia il ridicolo del ciarlatano.

Nulla v'ha pertanto, nel carattere di Nerone, che possa renderci perplessi nell'ammettere ch'egli abbia di proposito deliberato voluto l'incendio di Roma. Tutto, la ferocia sfrenata e fanciullesca insieme, la smania del grandioso, la passione della teatralità, gli doveva essere stimolo ad un misfatto, al quale era poi indotto da speciali ragioni e da desideri insoddisfatti. Tacito lascia incerto il giudizio: *sequitur clades, forte an dolo principis incertum, nam uterque prodidere auctores.* Ma Svetonio è esplicito nell'attribuire il delitto a Nerone, e

ne parla come di cosa certa a tutti e constatata; ed anzi, egli narra, si eran veduti gli stessi servi dell'imperatore gittar negli edifici le torce infiammate. Ed era così viva la persuasione del popolo, che lo stesso Tacito ci dice come tutte le provvidenze e le liberalità dell'imperatore, susseguenti al disastro, non togliessero l'odio che il delitto aveva destato contro di lui. Ma perchè Nerone avrebbe voluto incendiare Roma? Per una ragione sproporzionata, in sè stessa, all'avvenimento, ma sufficiente per l'anima di un mattoide furioso. Fra le manie di Nerone, eravi quella del fabbricare, sempre col desiderio e col proposito di far cose meravigliose, e di far stupire il mondo con la spettacolosa grandezza della sua potenza. Scontento delle antiche dimore imperiali sul Palatino, voleva costruirsi una casa enorme per l'estensione dell'area, unica per la ricchezza dei materiali, per lo splendore dei giardini, per la copia delle acque, ed aveva scelto il terreno che dal pendìo del Palatino si distende a quello dell'Esquilino. Ma egli doveva sgombrarla, quest'area, e sgombrarla con procedimenti spicciativi. Un grande incendio era il mezzo più opportuno e più rapido per fargli raggiunger lo scopo. D'altra parte, la vecchia Roma, con le sue vie strette e tortuose e i suoi immensi edifici, densi di abitatori, spiaceva al suo gusto di amante di pomposità esteriore. Che gloria per lui, s'egli avesse potuto rifabbricarla, dietro un piano di sapiente e larga disposizione! E Severo e Celere, i suoi architetti, i disegnatori della *domus aurea* ch'egli si proponeva di innalzare per sè, non avranno mancato di esaltarlo in questa visione di fondatore di una nuova città, che, fors'anche, avrebbe potuto lasciare il vecchio nome di Roma e prendere

quello di Neropoli. Un incendio che distruggesse la città poteva, dunque, giovargli a due scopi; a quello di farsi una dimora che fosse degna di lui, ed a quello di ricreare una nuova Roma che portasse l'impronta del suo nome e della sua potenza.

Per un pazzo onnipotente, c'era già di troppo per trascinarlo a qualsiasi eccesso. A questi due moventi d'ordine edilizio, se si può usare tale parola, va aggiunto un altro movente d'ordine fantastico e scenico. Il *cupitor incredibilium,* l'appassionato amante degli spettacoli immani, il dilettante gonfio di poesia retorica e teatrale, doveva compiacersi all'idea di poter assistere ad una scena spaventosa, quale l'incendio di Roma. Che splendido motivo per un inno, per una cantata! Quando Svetonio ci narra che Nerone, contemplando lo spettacolo orrendo dalla torre di Mecenate, in atteggiamento di attore e lieto della bellezza delle fiamme, cantò la presa di Troia, noi sentiamo la realizzazione di un disegno preconcetto, di un divertimento di non mai vista grandiosità, che il maniaco imperatore dava a sè stesso.

È vero che Nerone, quando s'appiccò il fuoco, era ad Anzio, e non venne a Roma se non quando già l'incendio aveva investito il Palatino. Ma ciò non attenuava per nulla il sospetto, poichè era troppo naturale ch'egli, con la sua assenza, lasciasse più libera l'azione agli incendiari, riservandosi, come aveva fatto, di rientrare in tempo per assistere allo spettacolo in tutto il suo splendore. Ed il sospetto, anzi la certezza che l'incendio fosse stato voluto dall'imperatore, era così diffuso e radicato, che tutti gli sforzi di Nerone per cancellarlo non riuscivano a nulla. Egli allora si appigliò al partito scel-

lerato e disperato insieme di cercare delle vittime a cui addossare la colpa, a cui infliggere una punizione tanto spettacolosa da confondere e trascinare l'opinione pubblica. E le vittime furono quei miseri Cristiani che, come vedemmo nelle lettere di Paolo, costituivano una piccola comunità fin allora completamente dimenticata dall'autorità romana.

Ma perchè furono scelti i Cristiani? Questo è il punto più interessante in tutto il terribile dramma della prima persecuzione. Esaminiamolo un po' da vicino. Nerone aveva bisogno di gente che, pei suoi precedenti, desse una certa apparenza di probabilità all'accusa ch'egli voleva metterle sulle spalle. Aveva bisogno di presentare ai cittadini di Roma degli uomini così pregiudicati, che diventasse possibile attribuir loro la colpa che fin allora era attribuita a lui. Ora, i Cristiani non erano gli uomini che facevano al suo caso. Nessun sospetto pesava su di loro; se qualche schiavo del palazzo imperiale o qualche pretoriano si era convertito alla predicazione di Paolo, questo avvenimento non aveva attratto l'attenzione di nessuno ed era passato impunito. In mezzo alle numerose superstizioni orientali che fiorivano in Roma, il Cristianesimo era una cosa minuscola e del tutto trascurabile. Nei brevi e fuggitivi incontri dei magistrati romani col Cristianesimo, essi avevan sempre dimostrato di non capirne nulla e di non vóler perdere il tempo occupandosene; anzi, negli urti continui fra Ebrei e Cristiani, essi, sia pure con la sovrana indifferenza di chi ha ben altro a pensare, avevan sempre cercato di difendere i Cristiani contro i loro persecutori, a cominciare da Ponzio Pilato, che per viltà e per inerzia ma non per convinzione sacrificava Gesù. Non vi

ha nella letteratura cristiana, anteriore al 64, neppure una parola di lamento o di protesta contro l'autorità romana. Lo stesso fatto che Paolo, per sfuggire alle minacce di un giudizio ebraico che a lui, nella prigione di Cesarea, pendeva sul capo, chiede ed ottiene di esser mandato a Roma, onde appellarsi direttamente alla giustizia dell'imperatore, è la prova più evidente della fiducia che l'amministrazione romana ispirava ai Cristiani. È vero che Tacito, nominando i Cristiani come le vittime scelte da Nerone, dice che erano già *per flagitia invisos*. Ma non dobbiamo dimenticare che Tacito scriveva al tempo di Traiano, e con quelle parole riferiva l'opinione corrente ai suoi tempi, non già a quelli di Nerone. È assolutamente impossibile che la leggenda delle abitudini delittuose dei Cristiani fosse già formata e diffusa quando il Cristianesimo era appena in sul nascere e non aveva dato ombra a nessuno. Quella leggenda nacque appunto dalla punizione spettacolosa immaginata da Nerone. La catastrofe neroniana, portando d'un colpo tutta la luce sul Cristianesimo, ne ha fatto un oggetto d'amore o d'odio: ha acceso l'entusiasmo di coloro che ansiosamente aspettavano la rivelazione di qualche nuovo ideale a cui sacrificarsi; ma insieme ha creato, per la credulità del volgo, un fantasma contro cui avventarsi e infuriare. Intorno a quel fantasma venne a formarsi ed a prender corpo l'odiosa leggenda, che permise agli istinti feroci del popolo romano di coprire, con la maschera della giustizia, la sua spaventosa crudeltà. Ricordiamo il fatto su cui ci siamo già fermati, studiando la lettera di Paolo, che l'apostolo, giunto a Roma, fu lasciato insegnare liberamente e parlare con amici ed avversari, senza che gli venisse rimprovero od

osservazione qualsiasi. Non potevano pertanto essere sospettati di delitti i discepoli di un uomo, il quale al magistrato romano pareva del tutto innocuo.

Chi dunque può aver suggerito a Nerone l'idea infernale di pigliare i Cristiani quali vittime espiatorie del suo delitto? Non possono essere stati che dei nemici loro. Ma quali erano in quei primissimi tempi i nemici dei Cristiani? Gli Ebrei, che, a Roma, erano messi sull' avviso e inconsciamente istigati dagli avversari e dai rivali cristiani di Paolo, i quali, come già sappiamo, tentavano di amareggiargli la prigionia. Si noti inoltre, che fra gli insegnamenti su cui più fortemente insisteva il Cristianesimo primitivo, v'era quello che annunciava l'imminente rovina del mondo, la distruzione radicale dell'ordine vigente delle cose umane, un cataclisma immane in cui andasse consunta l'empia umanità, come una preparazione indispensabile della ricomparsa del Cristo, in tutto lo splendore della sua potenza, a fondare sulla terra il regno dei cieli.

Questa convinzione, con la quale i testimoni del supplizio del Golgota erano riusciti ad insorgere contro la sventura ed a vincere lo scandalo di un Messia crocifisso, era vivissima anche in Paolo, che, nelle sue lettere, ne parla con sicura aspettazione. Anzi, si può dire che quella convinzione costituiva la base su cui si innalzava l'edificio della nuova fede. Il Cristianesimo primitivo era tutto lì. Ma nulla poteva riuscir più odioso di questo insegnamento agli Ebrei ortodossi, i quali aspettavano un Messia regale e mondano, che restituisse ad Israele la potenza e la gloria di nazione dominatrice. Questo Messia, che si era lasciato uccidere per ricomparire a castigare coloro che lo avevano perseguitato e per inau-

gurare poi un'êra di pace e di concordia, urtava tutti i loro pregiudizi patriottici e tradizionali; li urtava tanto più aspramente nella dottrina paoliana, che nella palingenesi della umanità vedeva la scomparsa di ogni privilegio nazionale e l'istituzione di una fratellanza di credenti.

Non è dunque fuor di probabilità che gli Ebrei, i soli che conoscessero i Cristiani, che fossero in grado di comprenderne la dottrina e gli insegnamenti, e che, di più, avessero interesse a comprometterli onde sbarazzare il terreno da una concorrenza pericolosa, trovassero il modo di far giungere il loro nome all'orecchio dei consiglieri di Nerone, e di additarli come gente la quale, dal momento che annunciava il disastro imminente del mondo e godeva di tale previsione, poteva esser creduta capace d'aver tentato d'affrettarlo col distruggere il centro della potenza romana. Ora gli Ebrei, dimorando in Roma, avevano facile entratura alla corte di Nerone, perchè Poppea, la scellerata Poppea, per quanto la cosa possa parere strana a noi, era una proselite; il che vuol dire, che, senza esser ammessa alla eguaglianza con gli Ebrei d'origine, ne conosceva le dottrine, ne seguiva il culto, sin dove era possibile a chi era appena un iniziato. Di questo fatto singolare, che basterebbe a dimostrare la tendenza verso le religioni orientali, dominante in Roma, e l'attrattiva che il semplice e solenne monoteismo ebraico esercitava anche sugli spiriti che dovevano sembrare più lontani dal sentirne l'influsso, abbiamo la testimonianza sicura ed autentica dello storico ebraico Giuseppe. Questi, nella sua autobiografia, ci racconta di esser andato a Roma nell'età di ventisei anni, e quindi proprio nel 64, pochi mesi prima dell'incendio, onde

perorare la causa di alcuni sacerdoti suoi amici, che, fin dal tempo in cui il procuratore Felice governava la Giudea, erano stati mandati prigionieri a Roma sotto gravi accuse che pur non avevano fondamento. Giuseppe trova, a Roma, l'appoggio di Alituro, un attore carissimo a Nerone ed ebreo di nascita. Costui lo presenta a Poppea, e, per mezzo di lei, ottiene la liberazione immediata dei sacerdoti, e sa entrar tanto nelle sue grazie da ritornarsene in patria carico dei suoi doni. In un'altra occasione, Poppea aveva potuto rendere servigi ancor più grandi ai sacerdoti del tempio. Fra questi e il re Agrippa era sorta una quistione, a proposito di un alto muro, che i sacerdoti avevano fatto elevare per impedire che da una torre della reggia di Gerusalemme si vedesse l'interno del tempio. Il re, sostenuto dal procuratore Festo, pretendeva che i sacerdoti abbattessero il muro. Essi si appellarono a Nerone e mandarono a Roma un'ambasceria, composta dei dieci primi fra di loro, a cui si aggiunsero il gran sacerdote Ismaele e il tesoriere Elchia. Ebbene, Nerone diede loro ragione, e permise loro di conservare la costruzione che avevano fatta, e tutto ciò — dice Giuseppe — per far cosa grata alla moglie Poppea, che lo supplicava a favore degli Ebrei, poichè *era pia*, θεοσεβὴς, dice Giuseppe con una parola che serviva appunto a qualificare una determinata iniziazione nel proselitismo. E la donna sciagurata che, con sapiente lascivia, dominava Nerone ed aveva sulla coscienza l'assassinio di Agrippina e di Ottavia, era tanto infervorata di ebraismo che lasciò ripartire gli altri dieci sacerdoti, ma volle trattenere a Roma, presso di sè, Ismaele ed Elchia.

Si può dunque affermare, con grande probabilità d'es-

ser nel vero, che Poppea, nell'ambiente ebraico a cui passava nell'uscire dalle orgie neroniane, avrà udito più volte parlare dei Cristiani e della strana e spaventosa predizione che essi facevano dell'imminente catastrofe, in cui l'impero sarebbe stato travolto. Ed è quindi estremamente probabile, per non dire certo, che da quel focolare di ebraismo imperiale sia partita la prima parola accusatrice dei Cristiani.

Il seme cadde sul buon terreno. Nerone ed i suoi consiglieri, messi alle strette dal bisogno di scuotersi dalle spalle il sospetto d'aver voluto l'incendio, accolsero l'iniqua suggestione, e deliberarono il sacrifizio di quella setta innocua e sconosciuta. Se non che dalla parola di Tacito dobbiamo dedurre che non fu possibile di condannare i Cristiani sotto la accusa provata di essere gli autori dell'incendio. Nerone li condannò, in massa, agli estremi supplizi per tenebrosi delitti e come odiatori del genere umano, sperando che dalla circostanza che la spaventosa condanna succedeva immediatamente all'incendio, e che le vittime condotte al supplizio erano additate al popolo come colpevoli di voler l'eccidio dell'umanità, il popolo stesso traesse la conseguenza che essi erano i veri responsabili dell'incendio di Roma.

L'autorità romana, per ordine dell'imperatore, primieramente mise la mano su coloro che, senza sospetto, apertamente facevano professione di Cristianesimo, *primum correpti, qui fatebantur*. Poi, sugli indizi di questi, che certamente non conoscevano il pericolo che sovrastava loro, si eseguirono arresti in massa. E siccome dagli interrogatorii a cui erano sottoposti sarà chiaramente apparsa la loro fede in una prossima catastrofe mon-

diale, e nel conseguente e radicale rinnovamento di ogni cosa, essi furono subito condannati pel delitto confessato dell'odio contro il genere umano: *in odio humani gèneris convicti sunt.* E ciò bastava a Nerone per porre in esecuzione il suo piano di difesa, che divenne, insieme, l'atto solenne, glorioso ed orribile con cui il Cristianesimo si è affermato, la prima volta, davanti al mondo, ed iniziò quella guerra sanguinosa che è durata tre secoli, per la quale esso trovò nelle persecuzioni e nel martirio la ragione della vittoria finale.

Che i Cristiani non siano stati condannati come autori dell'incendio, ma bensì per supposti delitti che si immaginavano in conseguenza del loro odio pel genere umano, appare anche dalla notizia di Svetonio. Questi, nella enumerazione dei molti provvedimenti di polizia e d'ordine pubblico presi da Nerone, che sono da lui citati come un titolo di lode dell'imperatore, fra il cenno riguardante l'igiene delle osterie e quello relativo alla proibizione del gioco pubblico, dice, come fosse la cosa più naturale e più giusta del mondo: *afflicti suppliciis Christiani genus hominum superstitionis novæ et maleficæ.*

Ora, siccome Svetonio è esplicitamente affermativo nell'accusar Nerone d'esser stato l'autore dell'incendio di Roma, non pare supponibile ch'egli non parlasse del tentativo fatto da lui di gittar sui Cristiani la colpa dell'incendio, quando questi fossero officialmente condannati per tale delitto. Il vero è che Svetonio riporta semplicemente il titolo d'accusa sotto cui i Cristiani furono suppliziati. Tacito, da storico che ricerca la ragione dei fatti, ci dice quale sia stata l'intenzione di Nerone nel far coincidere il supplizio dei Cristiani con la ricerca degli

autori dell'incendio. Di più, Tacito al tempo della catastrofe era un fanciullo di otto o dieci anni e, quindi, doveva conoscere o per memoria personale o per le notizie de' contemporanei tutte le circostanze e le cause vere degli avvenimenti. Svetonio, più giovane di Tacito di quindici o venti anni, riproduce ciò che si diceva al tempo suo, senza indagare l'origine dell'opinione corrente. Appar chiaro che Nerone non riuscì punto nel suo scopo di liberarsi dal sospetto di essere l'autore dell'incendio. I cittadini di Roma non si lasciarono ingannare dalla sua arte scellerata. Ma egli riuscì, invece, a persuadere la credulità romana dei pericoli che la setta cristiana, questa nuova e malefica superstizione, portava con sè; riuscì a far credere, approfittando, certo, delle confessioni stesse dei Cristiani, che essa odiava il genere umano. In tal guisa, questa stolta leggenda, fomentata dalla crudele paura del volgo, passava ai posteri come un segno indelebile del Cristianesimo nascente.

La società antica che, per rispetto alle religioni, era tollerante per eccellenza, non fu intollerante che pel Cristianesimo, perchè, da Nerone in poi, vi ha veduto un pericolo sociale. Mentre Jahve e Mitra si adoravano pubblicamente, Gesù dovette nascondersi nelle catacombe; ed intorno al suo nome, si formò rapidamente quel pregiudizio che fa dire a Tacito meritati i supplizi dei Cristiani, sebbene innocenti dell'incendio di Roma, e persuade Svetonio a porre quei supplizi fra le lodevoli cose del governo di Nerone.

La catastrofe del luglio del 64, che diede al Cristianesimo il battesimo del sangue, servì anche a confondere in un unico indirizzo, così da far dimenticare che avessero esistito, le due tendenze opposte che si erano

urtate nella giovane comunità cristiana: la tendenza liberale di Paolo che, movendo da Israele, voleva uscirne onde fondare un Cristianesimo umano; e la tendenza ortodossa dei primi apostoli, che voleva far del Cristianesimo un ramo d'Israele che restasse attaccato al tronco paterno. Questa lotta intestina, che costituisce il tratto più saliente della storia del Cristianesimo nascente, fu presto dimenticata, o almeno non esercitò nessuna azione sullo svolgimento posteriore della Chiesa, la quale dovette presto or combattere ed or seguire ben altre influenze onde costituirsi nell'ambiente della metafisica greca. A spegnere le fiamme di quel primo incendio di discordie, hanno giovato due avvenimenti. Il più importante fu la distruzione del tempio di Gerusalemme e la completa sconfitta della nazionalità ebraica, per opera di Tito, nel 70. Questo fatto ha strappato dalle radici la pianta cristiana dal suolo ebraico e, distruggendo il simbolo concreto e materiale della unità del culto d'Israele, ha reso più facile alla nuova religione di affermarsi nella sua indipendenza. Ma tale separazione radicale era stata certamente preparata dalla persecuzione neroniana, in cui i Cristiani tutti, senza distinzione di tendenze, si trovarono riuniti e contrapposti agli Ebrei. Questi infatti non facevano distinzione fra gli uni e gli altri. I Paoliani, che nella crocifissione del Messia vedevano simbolizzata una rivoluzione da cui usciva un nuovo Israele, l'Israele dell'umanità, e gli Apostolici che, nella crocifissione stessa, vedevano semplicemente la preparazione della vittoria finale dell'antico Israele, erano, agli occhi degli Ebrei, egualmente eretici e condannabili. E, nella unificazione della strage neroniana, a cui probabilmente gli Ebrei non furono estranei, si è cementata per la prima volta l'unità della Chiesa.

La consacrazione ufficiale di tale unità si ebbe poi nella sorte comune, nel comune martirio in cui furono travolti Paolo e Pietro, i due rappresentanti delle due tendenze. Fosse anche una leggenda questa del martirio comune avvenuto in Roma, la formazione stessa della leggenda sarebbe una prova della consumata fusione dei due partiti cristiani. Ma può essere davvero il semplice frutto d'una elaborazione leggendaria la notizia della presenza di Pietro a Roma e della sua morte nella persecuzione neroniana? Ecco una di quelle questioni, nelle quali la mancanza di documenti espliciti, chiari, precisi toglie ogni sicurezza alle affermazioni, e permette di protrarre la discussione all'infinito, nel campo delle ipotesi.

Guardiamo per un istante allo stato della questione. Le lettere di Paolo sembrano escludere la presenza di Pietro in Roma, anteriore alla sua permanenza. Infatti, la lettera diretta alla Chiesa di Roma per prepararla alla sua predicazione personale, non contiene il più lontano accenno ad un'azione che Pietro vi dovrebbe avere esercitata. Ora, è supponibile che, se la Chiesa di Roma fosse stata una creazione di Pietro e se questi vi fosse stato la figura dominante, quando Paolo scriveva ai Romani, quest'ultimo fingesse d'ignorare una circostanza di così alto valore? Ma come mai quel Paolo che aveva conchiusa con Pietro una convenzione solenne a Gerusalemme, che poi si era violentemente staccato da lui, quando a lui parve che, in Antiochia, non sapesse rimaner fedele ai patti stabiliti, si sarebbe recato a predicare il proprio Vangelo in Roma, in una Chiesa fondata ed istituita dal suo rivale, senza che egli, annunciando ai Romani la sua venuta, credesse opportuno di

parlare della posizione singolare in cui sarebbe venuto a trovarsi in faccia a Pietro, sia per affrontare *a priori* la difficoltà ed affermare il proprio diritto, sia per fare opera preventiva di conciliazione e prepararsi un ambiente pacifico? Tutta l'intonazione della lettera ai Romani, e l'esposizione stessa così dogmatica del suo Vangelo, presuppongono la mancanza in Roma di un'autorità che fosse superiore od almeno potesse eguagliarsi alla sua. Se, pertanto, la lettera ai Romani rende poco ammissibile la venuta di Pietro a Roma, anteriore a quella di Paolo, la lettera ai Filippesi, scritta da Paolo, come vedemmo, durante la sua prigionia, esclude, pare, la presenza di Pietro, almeno fino al giorno in cui la lettera fu scritta. Anche qui sarebbe davvero strano il silenzio di Paolo sull'azione di Pietro nella Chiesa di Roma, mentre egli parla ora con gioia ed ora con amarezza delle condizioni di quella Chiesa e dei dissidi che la dividono. Se Pietro fosse stato presente, è possibile che Paolo non accennasse a circostanza di così grande interesse? E, se guardiamo agli *Atti degli apostoli*, che sono una compilazione fatta nell'interesse della glorificazione di Pietro, sebbene contenga dei brani preziosi strappati ad un documento per eccellenza paoliano, noi vediamo che la figura di Pietro, nell'ambiente romano, in cui il compilatore ci conduce al chiudersi del suo libro, è del tutto assente. E qui il silenzio, se l'assenza non rispondesse al vero, sarebbe ancora più inesplicabile che nelle lettere di Paolo.

Esiste, è vero, nel Nuovo Testamento, un documento enigmatico, quello che s'intitola la prima lettera di Pietro; la quale dai più si ritiene essere stata scritta in Roma, perchè, portando essa la data di Babilonia ed

essendo assai difficile il credere che Pietro si trovasse sulle rive dell'Eufrate, si suppone che quel nome non sia che un sinonimo di Roma. Ma, in questa ipotesi, la lettera diverrebbe posteriore alla strage neroniana, e sarebbe colorita come di un riflesso della collera che, dopo quel disastro, ha sollevato il cuore dei Cristiani ed ha ispirate le roventi invettive dell'*Apocalisse*, nelle quali effettivamente si dà a Roma il nome di Babilonia. Prima di quella catastrofe, Roma, come abbiamo dimostrato, non metteva nessun terrore ai Cristiani, i quali anzi vi accorrevano come a luogo di rifugio dalla persecuzione degli Ebrei. Ma, se la lettera fosse autentica e posteriore alla catastrofe, dovrebbe naturalmente cadere la leggenda che Pietro è morto con Paolo nell'eccidio di Nerone. D'altra parte, quella lettera è così piena di contraddizioni, che riesce impossibile alla critica di determinarne, nella sua forma attuale, l'età e l'autore. Così, mentre il nome di Babilonia, dato a Roma, induce a credere che la redazione sia posteriore all'incendio, essa contiene delle parti che non si possono immaginare scritte dopo quel disastro. Non si comprenderebbe un Cristiano che, all'indomani dei supplizi voluti da Nerone, raccomandasse di obbedire ai principi ed ai loro rappresentanti, perchè incaricati da Dio di punire il male e di premiare il bene. Quella lettera, infine, non può darci nessun elemento sicuro e preciso di giudizio. Nella sua parte principale è una bella variazione su temi paoliani; a quel nucleo centrale vennero poi aggiunti, probabilmente, dei brani parziali ed accessori, sui quali non ci è dato di fare sicuro affidamento.

Il fatto è che noi non sapremmo niente della vita di Pietro dopo l'incontro di lui con Paolo in Antiochia, se-

non avessimo la prima lettera di Clemente alla Chiesa di Corinto. È questo un documento che risale agli ultimi anni di Domiziano, cioè dal 96 al 98, e quindi posteriore di circa una trentina d'anni all'incendio di Roma. È scritto da un personaggio eminente della Chiesa di Roma e mandato a quella di Corinto per esortarla a deporre lo spirito di discordia, da cui era dilaniata, ed a metter fine alle piccole gare di partito e di persone che vi sorgevano ad ogni istante. In un certo punto, Clemente cita, per istruzione dei Corintii, gli esempi più cospicui di devozione alla causa santa della verità, esempi di uomini che furono vittime volenterose del loro zelo e della perfidia degli altri. E qui parla dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo, martirizzati tutti e due. E poi così continua: " A questi uomini, che così santamente agirono, dobbiamo aggiungere una schiera grande di eletti, i quali, avendo sofferto, per zelo, torture e supplizi, diventarono per noi uno splendido esempio. Per quello zelo, le donne stesse perseguitate, dopo aver sofferto, come Danaidi e come Dirci, tormenti crudeli e vergognosi, toccarono la meta sicura della fede, e, deboli, come erano, di corpo, ricevettero un premio glorioso. ,, Che, con queste parole, Clemente accenni all'eccidio neroniano non può esser dubbio alcuno. Non è egualmente certo che da quel testo risulti che la morte di Pietro e di Paolo debba considerarsi come un episodio della medesima persecuzione, perchè il nesso fra le varie parti del discorso non è così stretto da costituire propriamente un tutto unico. Però, se si considera l'andamento generale del discorso, ci sembra estremamente difficile di non riferire ad un solo avvenimento i singoli casi che lo scrittore enumera. Pare, dunque, fuor di dubbio che, a trent'anni dalla

persecuzione di Nerone e quindi in un tempo in cui dovevano ancora esser vive le ricordanze di quell'avvenimento e vivi dei testimoni oculari, era già cosa ammessa che Pietro e Paolo fossero morti in quella circostanza. E, d'altronde, dato che i due Apostoli sian caduti durante una persecuzione, ciò non può essere avvenuto che nell'eccidio neroniano, perchè, nè prima di Nerone nè dopo di lui fino a Domiziano, si ha notizia di altra persecuzione nè dentro nè fuori di Roma. La testimonianza di Clemente è dunque di tanta importanza da ritenerla decisiva, e dà il fatto iniziale, senza di cui non si sarebbero poi create, nel secolo secondo, le varie e fantastiche leggende dell'episcopato di Pietro e dell'azione da lui esercitata in Roma, azione che, come risulta dai documenti veramente contemporanei ed autentici che possediamo (e sono le lettere paoliane), non deve essere stata nè di lunga durata nè di molta efficacia.

Fra le varie notizie, tutte assai posteriori agli avvenimenti, che ci son trasmesse dalle leggende o che si leggono in Eusebio, una ve ne ha la quale, come indicazione di fatto, non manca di valore, e viene a conferma della tradizione che vuole Pietro martire a Roma. Eusebio, dopo aver riferito un passo di Tertulliano, in cui si afferma che Nerone fu il primo persecutore del Cristianesimo, e dopo aver detto esser comune tradizione che Paolo sia stato in quella persecuzione decapitato e Pietro crocefisso, aggiunge che la tradizione è confermata dalle sepolture degli apostoli stessi. Infatti, egli racconta che un personaggio ecclesiastico di nome Gaio, che viveva a Roma ai tempi del vescovo Zeferino, cioè verso l'anno 200, scrivendo a Proclo intorno ai luoghi

in cui giacevano i corpi sacri dei due apostoli, diceva: " Io posso indicarti i monumenti degli Apostoli. Se tu vai sul Vaticano e sulla via d'Ostia, troverai i monumenti di coloro che hanno fondata questa Chiesa. „ Questa indicazione è preziosa, poichè, se noi ricordiamo che i supplizi dei Cristiani furono uno spettacolo che Nerone diede al popolo nei suoi giardini, i quali appunto si stendevano al piede e sulle pendici del Vaticano, comprendiamo perchè lì fossero sepolte le reliquie dei martiri, fra le quali anche quelle di Pietro, e vediamo come tutti gli indici storici si appuntino alla dimostrazione della verità della tradizione.

Ecco, adunque, che la piazza di San Pietro, la Chiesa ed il palazzo papale, sono uno dei luoghi storici più sicuramente individualizzati che si conoscano, un luogo che fu testimonio della tragedia da cui ha preso inizio la rivoluzione del mondo. Quale profonda impressione noi proviamo attraversando la piazza superba, aggirandoci sotto i portici giganteschi, guardando la cupola stupenda, alzando l'occhio alla mole immane dei palazzi Vaticani, quando ritorniamo colla mente alla scena che vi si svolse in una sera d'estate dell'anno 64! L'obelisco, che or sorge nel centro della piazza, costituiva, nel punto ove in origine sorgeva e che oggi è segnato da una lapide, lungo il fianco della Basilica, una delle mete della spina centrale del circo di Nerone. Noi leggiamo, in Tacito, che Nerone, per rendere più solenne la punizione dei Cristiani e per impressionare più fortemente l'opinione pubblica, aveva aperti, come luogo dei supplizi, i suoi giardini, ed aveva, nella occasione, dato uno spettacolo di corse nel suo circo. La scena è, dunque, ben facilmente immaginabile, e si può ricostruire colla

più grande approssimazione al vero, senza venire alle eccessive pitture del romanziere polacco. L'ingrandire artifiziosamente la verità è, quasi sempre, un modo di rimpicciolirla. Noi rivediamo il Circo, che certamente comprendeva una parte della Chiesa attuale, posto nel mezzo dei giardini; lungo i viali erano alzate le croci, destinate al supplizio degli odiatori del genere umano. Era un grande, un solenne sacrifizio di espiazione, a cui l'imperatore invitava il suo popolo. La punizione degli scellerati che, offendendo il genere umano, offendevano gli Dei, avrebbe riconsacrata la città da essi violata, e il favore degli Dei oltraggiati sarebbe ridisceso su Roma. Il popolo romano, cui la ferocia istintiva rendeva facile l'accogliere dei pregiudizi che potessero giustificare la sua smania di crudeli spettacoli, pur non lasciandosi mistificare da Nerone che voleva gittare sui Cristiani il delitto suo, premurosamente prestava fede alle accuse generiche, scagliate contro quei misteriosi settari, ben lieto di trovarvi un pretesto di divertimento atroce. Pieno era il Circo, dove la folla, tutta intenta nello spettacolo appassionante delle corse, ingannava l'impaziente aspettazione dei tormenti immaginati per le vittime. L'imperatore stesso, da quel famoso cocchiere che egli era, forse prendeva parte alle corse. Finito lo spettacolo circense, si cominciò la caccia ai Cristiani, avvolti nelle pelli delle belve, inseguiti da mastini inferociti. E quelle turbe di spettatori, accalcate sui gradini del Circo, fra gli splendori delle pompe romane, sitibonde di sangue e chiuse ad ogni senso di pietà, trovavano argomento di risa e di scherni — *et pereuntibus addita ludibria* — nella turpe ed orrenda tragedia. Intanto, fra i latrati dei cani e le grida dei morenti, scendeva la

notte, la notte calma e stellata di un'estate romana. Erano aperti i giardini imperiali, e la folla vi si riversava. Ed ecco si sparge lungo i viali una luce rossiccia, fumosa; ecco tutta l'ampia distesa dei profumati giardini è rischiarata da un torvo bagliore. Ahi, sono i Cristiani che, pendenti dalle croci e vestiti con la *tunica molesta*, con la tunica imbevuta di materie infiammabili, ardono orribilmente, per la delizia della plebe che si aggira fra le meraviglie degli orti imperiali. E Nerone stesso, in abito d'auriga, si mescolava a quella plebe stolta e feroce, degna di tale Imperatore, e scorrazzava qua e là sul suo cocchio superbo.

E, forse, da uno di quei pali orrendi, fra gli infelici che, con le fiamme del loro corpo illuminavano l'orgia del semidio imperiale, pendeva il vecchio Apostolo che, per seguire Gesù, aveva nell'entusiasmo degli anni giovanili abbandonate le sponde tranquille del suo lago natìo. Quale strana, meravigliosa trasformazione! Se quella voce irresistibile non avesse risonato al suo orecchio, egli avrebbe chiusa pacificamente la sua vita oscura, lungi dai rumori del mondo, povero pescatore, lieto nell'idillio sereno della materna Galilea. Ma quella voce lo ha gittato in mezzo alle lotte ed alle passioni del mondo, e lo ha spinto a questo orrendo supplizio, in cui egli, il più umile, il più oscuro, il più abbietto degli stranieri, su cui i patrizi e la plebe crudele e vile della grande città gittavano uno sguardo di spietato disprezzo, muore trascinando con sè la gran mole dell'impero romano! Paolo non era con lui nei giardini di Nerone. Paolo, cittadino romano, e riconosciuto tale nella sua posizione di prigioniero di Stato, non poteva dare, col suo supplizio, spettacolo al popolo. A Paolo era riserbata la decapitazione.

Ma non tutti si imbestialivano di crudeltà in quelle scene orrende, non tutti godevano in quell'orgia di fuoco e di sangue. L'umanità non era spenta per tutti; e, come dice Tacito, un senso di pietà si destava in alcuni che vedevano in quei supplizi pur meritati, nota lo storico crudele ed ingiusto anche lui, non già la soddisfazione della giustizia, ma quella bensì della follìa sanguinaria e spietata di uno solo.

***

Il capriccio crudele di Nerone, e l'orribile persecuzione dei Cristiani, furono ben presto dimenticate, come un episodio indifferente nelle vicende del mondo romano. Nello sconvolgimento che seguì alla morte di Nerone, nel succedersi vertiginoso sul trono dei Cesari, nel volger di pochi mesi, di Galba, di Ottone, di Vitellio, nell'insediamento della dinastia dei Flavi, che, inaspettatamente, ridonava allo scosso Impero la sicurezza della sua compagine, nello sradicamento della nazionalità ebraica, conseguente alla presa di Gerusalemme ed alla distruzione del tempio, il Cristianesimo subiva un opportuno oscuramento, dietro il quale quietamente si distendeva con la coscienza acquistata, durante l'eccidio neroniano, della sua forza morale e della sua individualità religiosa. Ma nel trentennio di pace che corse pel Cristianesimo, da Nerone a Domiziano, esso non dimenticò la terribile tragedia, da cui era uscito sanguinante, ma vittorioso. Nel cuore dei Cristiani si accumulavano i tesori di collera e d'odio, che ebbero poi lo sfogo in uno dei libri più strani e più enimmatici che conti la letteratura di tutti i tempi e di tutti i popoli, l'*Apocalisse*. Questo libro

non è che un esempio, e, forse, non l'ultimo, di quelle produzioni tutte a simboli ed indovinelli, in cui si compiaceva la letteratura ebraica dei tempi della decadenza, foggiate sul modello del libro di Daniele, nelle quali Israele riversava le sue immortali speranze di rivincita e di gloria.

Nell'*Apocalisse* cristiana non solo corre un soffio genuino d'ispirazione ebraica, ma troviamo dei brani che provengono con tutta probabilità da penna ebraica, e che furono usufruiti, più tardi, da un compilatore cristiano, vivente nell'Asia Minore ai tempi di Domiziano. Che l'*Apocalisse* sia una compilazione di scritti antecedenti, risulta chiaro non solo pel carattere inorganico di tutto il suo simbolismo, nel quale le diverse rappresentazioni s'intralciano e si confondono l'una nell'altra; ma anche pel fatto che una parte del libro si vede scritta da chi non conosceva ancora la distruzione del tempio di Gerusalemme, e quindi è anteriore all'anno 70. L'altra parte dev'essere invece contemporanea agli ultimi anni di Domiziano, perchè solo in quel momento pare sia incominciata una persecuzione sistematica, basata sul rifiuto dei Cristiani a riverire l'immagine dell'imperatore regnante, come fosse quella di un Dio. Sarebbe qui fuor di luogo entrare nelle infinite discussioni a cui dà occasione l'interpretazione dell'*Apocalisse*. In quelle discussioni si profondono tesori di erudizione e di critica, ma ciò non toglie che lo studioso spregiudicato debba concludere che il risultato che se ne raccoglie sia soprattutto negativo; si acquista, cioè, la convinzione dell'impossibilità di ridurre quel libro all'espressione di un concetto unico ed organico nelle sue successive manifestazioni. Uno fra i più recenti e più autorevoli critici che si sono occupati dell'*Apocalisse*,

Adolfo Jülicher, giustamente conclude: " Una critica assennata deve per principio rinunciare a determinare il numero dei fonti e più ancora a tentarne una ricostruzione. Ciò non è possibile, perchè il compilatore ha trattato con una licenza troppo sovrana il suo materiale, ed ora lo ha intieramente rifuso, ora se l'è appropriato col mezzo di interpolazioni, riduzioni, omissioni..... Aver pronta una risposta ad ogni quistione relativa all'*Apocalisse* è proprio l'opposto della scienza. „ Ma, ciò ammesso, bisogna pur riconoscere che sotto quella bizzarra compilazione si sentono fremere tre motivi dominanti, tre *leitmotiv*, che sono la ragione, l'ispirazione dell'intero componimento. Il primo è un ricordo della strage del 64, quel ricordo che desta nell'animo dell'ardente poeta il desiderio e la speranza della vendetta, che gli svela le terribili visioni e gli pone sulle labbra gridi come questo: — " E quando (l'agnello) aprì il quinto suggello, io vidi ai piedi dell'altare le anime dei massacrati pel verbo di Dio e per la testimonianza ch'essi hanno dato. E gridavano con voce potente: " Fin quando, o Signore santo e verace, non giudicherai e non vendicherai il sangue nostro sugli abitanti della terra? „ E ad ognuno fu data una tunica bianca, e si disse loro di aspettare poco tempo ancora, finchè fosse compiuto il numero dei compagni e dei fratelli che devono perire al pari di essi. „ — Siccome dopo Nerone non vi fu più persecuzione, finchè questa si riprese sistematicamente sul finire del regno di Domiziano, così è naturale il supporre che le parole ora citate fossero scritte appunto da un Cristiano, che viveva in quegli anni di ansia rinascente e che, al ricomparire della persecuzione, sentiva infiammarsi di nuovo lo sdegno e l'orrore che i terribili

avvenimenti del 64 avevano lasciato nella coscienza dei suoi correligionari.

A questo primo motivo si connette essenzialmente il secondo, ed è l'abbominio in cui è tenuta la memoria di Nerone. Senza le scene di cui furono teatro i giardini del Vaticano, non vi sarebbe stata alcuna ragione per la quale il mattoide imperiale dovesse diventare nella fantasia dei Cristiani il mostro, la belva orribile, il rappresentante della potenza del male e dell'inferno, il quale, ricomparendo sulla terra redivivo coll'aiuto dei Parti, porrebbe a soqquadro il mondo, rovinerebbe Roma, farebbe opere demoniache, finchè, in una terribile battaglia, sarebbe sconfitto e precipitato negli abissi dalle schiere angeliche del Messia, ridisceso dal cielo. Noi sappiamo da Svetonio e da Tacito, come la leggenda, che voleva primieramente Nerone non ucciso e fuggito presso i Parti, e più tardi lo immaginava miracolosamente redivivo, corresse in mezzo al popolo, il quale conservava un sentimento misto di terrore e d'affezione per l'uomo che lo aveva ammaliato con le sue splendide e crudeli follie. Di questa leggenda ha fatto tesoro l'apocalittico cristiano, per raffigurare in Nerone, nel primo e più feroce dei carnefici che abbia avuto il Cristianesimo, la figura dell'Anticristo, che, sorgendo dall'inferno, avrebbe devastato il mondo prima che si inaugurasse con la vittoria del Messia la palingenesi dell'umanità.

Il terzo motivo, che comprende gli altri due, è l'odio contro Roma, odio profondo, assetato di vendetta. Qui si tocca con mano la trasformazione essenziale che aveva subito il Cristianesimo, in conseguenza della catastrofe in cui era stato travolto. La mite religione di pace e diperdono, che respira nelle parole genuine

del suo fondatore e nelle lettere di Paolo, così rispettose per l'autorità dello Stato, ha lasciato il posto ad una religione terribile che impreca ai suoi nemici e ne vuole il castigo e la distruzione. Il Cristianesimo assume il più fiero atteggiamento di sfida contro il potere mondano, e si muove in una continua visione di sangue e di vendetta. Roma diventa pei Cristiani quello che Babilonia era per gli Ebrei; a tal punto che lo scrittore dell'*Apocalisse* prende, di pianta, le imprecazioni d'Isaia, di Geremia, di Ezechiele, e le rivolge contro Roma, formandone un centone che conserva la meravigliosa eloquenza delle invettive originali, di cui è composto. Il grido di esultanza, con cui il poeta assiste nelle sue visioni estatiche alla caduta della rea città, risuona come il meritato epilogo della tragedia Neroniana.

" È caduta, è caduta Babilonia la grande, e divenne la dimora dei demoni ed il carcere d'ogni spirito impuro, perchè tutte le nazioni si sono inebbriate col vino ardente della sua prostituzione, e i re della terra hanno peccato con lei, e i mercanti della terra si sono arricchiti della sua opulenza. Ed ecco io udiva un'altra voce che diceva dal cielo: Esci, o mio popolo, da quella città, per non essere partecipe dei suoi peccati e per non essere infetto dalle sue piaghe. I suoi peccati arrivano fino al cielo, e Dio ricorda le sue colpe. Fate a lei ciò che a voi fece; raddoppiate ciò che essa fece, empitele due volte la coppa che essa ha empito per voi. Ricambiatele le sue glorie e le sue ricchezze in altrettanto tormento e dolore. Essa dice in cuor suo: Io seggo regina e non conosco la sventura; per questo, in un giorno solo, precipitino su di lei le piaghe, le sciagure, lo spa-

vento, la morte, e si consumi nelle fiamme. E piangeranno su di lei i re della terra che con lei hanno peccato, quando vedranno il fumo del suo incendio, guardando da lontano per la paura delle sue pene, e grideranno: " Ahi! ahi!, Babilonia la grande, Babilonia la forte, in un'ora tu fosti giudicata! „, E i mercanti, che di lei si arricchirono, piangendo esclameranno: " Ahi!, ahi!, la grande città, che si vestiva di bisso, di porpora e di scarlatto, che si ornava d'oro e di gemme, in una sola ora tutta la sua ricchezza è perduta! „ Rallegrati, o cielo;.... gioite, o Santi, o Apostoli, o Profeti, perchè Dio vi ha vendicati! E un angelo robusto prese una pietra, grande come una macina, e la scagliò nel mare dicendo: " Così, con un colpo sarai gittata via, o Babilonia, o grande città, e più non ti si ritroverà. Nè più in te si udrà la voce dei citaristi, dei cantatori, dei flautisti, dei trombettieri, e nessun artefice di nessuna arte in te avrà la sua sede,... poichè, coi tuoi veleni magici, tu hai corrotte tutte le genti, e su di te è rifluito il sangue dei profeti, dei santi e di tutti i trucidati della terra „.

***

Cerchiamo ora di riassumere le conclusioni, che si possono trarre dallo studio della prima persecuzione di cui fu vittima il Cristianesimo nascente. La prima e più profonda impressione che se ne riceve è quella del contrasto stridente fra lo spirito cristiano e la società che lo circonda. Il Cristianesimo era una protesta, mite nella sua manifestazione, ma inconciliabile e radicale contro la civiltà di Roma imperiale. Se il Cristianesimo fosse apparso nella Roma degli Scipioni, anche in quella di Ce-

sare esso avrebbe trovato nelle virtù domestiche e patriottiche, nelle passioni politiche, nella vitalità virile del pensiero filosofico e civile, una resistenza difficilmente superabile, contro cui si sarebbe infranto. Ma il Cristianesimo, come ogni cosa destinata a vincere, è venuto a tempo. Le energie morali, su cui si basava intieramente la civiltà antica, eransi del tutto esaurite. L'idea della patria, che era stata la forza maggiore di Roma, andava diluendosi e perdendosi nell'immensità del mondo romano; il sentimento della dignità del cittadino s'era spento, corroso e soffocato dai vizi e dalla passione dei godimenti senza legge e senza freno. Cesare aveva voluto creare un impero democratico sulle rovine dell'oligarchia patrizia; ma le democrazie non sono possibili che là dove esiste il lavoro libero. Le società antiche, organizzate sulla schiavitù, avevano, al fianco di un'oligarchia destinata a serbare le tradizioni delle antiche virtù, una plebe oziosa, miserabile e stolta, che bisognava nutrire e divertire. Così l'impero romano precipitò d'un colpo nel più spaventoso despotismo, nella più furiosa glorificazione dell'arbitrio personale. La società imperiale, da Augusto a Domiziano, durante, quindi, l'intervallo relativamente breve d'un secolo, raggiunse tale intensificazione del delitto, fu travolta in un vortice così tempestoso di colpe e di follie, che ben si comprende e si giustifica la visione del profeta apocalittico, che vedeva nell'impero la bestia mostruosa uscita dall'inferno, la forza satanica che atterriva il mondo, e che sarebbe stata sconfitta e ricacciata nell'abisso dal messo di Dio.

La visione del profeta s'è intieramente realizzata, solo con maggior lentezza di quanto egli prevedeva. Accanto alla bestia mostruosa stava preparandosi un ne-

mico piccino, disprezzato, eppure incomparabilmente più forte di lei. Non v'è spettacolo storico più suggestivo, più impressionante di questo. L' impero romano rifulgeva in tutto il suo splendore di una potenza che si affermava incrollabile; le legioni di Roma coprivano il mondo civile; una sapiente e poderosa amministrazione stringeva tutte le nazioni in un organismo, che pareva indistruttibile; una civiltà basata sovra antichissime tradizioni di coltura, d'arte, di religione pareva avesse dato all'umanità una forma definitiva, l'avesse plasmata per sempre in uno stampo determinato; una vita ufficiale, sicura di sè stessa, ricca delle più svariate manifestazioni, si svolgeva splendidamente alla superficie della società e pareva esaurisse in sè stessa tutta la potenzialità del pensiero e del sentimento umano... Ebbene, tutto ciò era caduco, ed era già sorto il nemico, ancora impercettibile, che avrebbe fatto rovinare l'immane edificio.

In qualche angolo nascosto d'ognuna delle grandi città che erano i focolari più vivi della civiltà, si raccoglieva un piccolo drappello di gente oscura. Erano pochi esaltati, d'origine ebraica o che già avevano subita l'influenza della propaganda ebraica, i quali si univano nella folle idea che un uomo, crocefisso alcuni anni prima a Gerusalemme, fosse un Dio disceso sulla terra, per farsi uccidere e ritornare una seconda volta a rigenerare il mondo. Chi mai nella potente e splendida società ellenica e romana si sarebbe occupato di questa meschina ed oscura superstizione, degna di qualche femminuccia convulsa? Eppure l' avvenire era lì. Il Dio crocefisso, appunto perchè Dio degli infelici e degli oppressi, doveva rovesciare la mole dell'impero della forza.

Lo schiavo, la femminuccia erano più forti dei proconsoli e degli imperatori.

Il Cristianesimo dovette la sua meravigliosa espansione al fatto di essere il segno della più profonda rivoluzione umana. Gli uomini, che non avevano saputo trovare nella ragione l'iniziativa di affermarsi eguali, gli uomini pei quali forza e diritto, prepotenza e giustizia, erano sinonimi, si sentirono d'un colpo rigenerati, sentirono sorgere in sè stessi tutto un nuovo mondo di pensieri, di speranze, di aspirazioni, e rivolsero lo sguardo ad un nuovo polo morale il giorno in cui apparve un Dio che in sè personificava tutte le sofferenze, i dolori, le umiliazioni, costituenti il retaggio dell'oppresso. È vero che questo Dio non insegnava la rivolta, insegnava la rassegnazione. Ma prometteva insieme la gloria, la felicità dell'oltretomba. L' iniquità della sorte umana era d'un colpo abolita; la più radicale delle rivoluzioni avveniva nell'animo umano. Dal momento che l'oppresso aveva Dio con sè, ed aveva insieme la visione del risarcimento futuro, egli si sentiva più forte dell' oppressore, si sentiva anzi del tutto invincibile. Spartaco sulla croce moriva debellato; il martire cristiano scendeva nell'anfiteatro con la letizia della vittoria in petto.

Molte religioni, divinità, culti e idolatrie diverse erano state prima d'allora importate in Grecia ed in Roma da paesi stranieri. Ma erano divinità che non confortavano il volgo innumerevole degli oppressi, divinità le quali consacravano l'oppressione del debole, il privilegio del potente, che punto non si curavano dell'umana sventura. Anche quella nobile dottrina dello stoicismo, che è stata in Roma la filosofia degli spiriti più forti e più puri, durante le tempeste dell' Impero, non poteva per la sua

stessa natura di dottrina esclusivamente razionale aver presa sulla moltitudine e diventare un germe di rigenerazione umana. Per far questo ci voleva un Dio. Sotto agli strati più alti della società romana, ferveva un mondo nascosto, ribollente di passioni, avvilito, insultato, inebbriato di confuse speranze, di insoddisfatte aspirazioni, avido di fede. La forte, serena, ma fredda dottrina d'un Epitteto e di un Marco Aurelio, che insegnava la virtù e la rassegnazione, ma non conteneva nessuna speranza di risarcimento futuro, insegnava ad affrontare il dolore ed a spezzare l'iniquità, ma lasciava il mondo quale lo trovava, non sapeva promettere un rinnovamento, pel quale si scambiassero le parti fra l'iniquità trionfante e la giustizia calpestata; quella dottrina non valeva a sanare le ferite, a sollevare gli animi del volgo abbietto e sventurato...

Quand'ecco, si sparge la voce che in Oriente è apparso un Dio, un Dio che ha preso l'aspetto di un uomo miserabile. I padroni del mondo lo hanno perseguitato e lo hanno ucciso; ma egli è risorto per ascendere alla gloria del cielo. È un Dio che ha promessa la felicità a coloro che vorranno seguirlo, che ha detto — oh, la santa, l'inaspettata, la divina parola! — " Beati gli oppressi, beati gli infelici, beati coloro che piangono, perchè di loro sarà il regno dei cieli! „ Chi potrà dire l'ansia, il fremito con cui la gioconda novella sarà corsa di bocca in bocca? L'entusiasmo con cui l'avranno accolta le turbe degli schiavi, le plebi calpestate? In un mondo nel quale la forza regnava assoluta dominatrice, nel quale il debole e l'oppresso non avevano mai evocato Dio in loro soccorso, perchè Dio era l'alleato del forte, dell'oppressore, il paradosso sublime di un Dio

infelice, perseguitato, ucciso come uno schiavo qualunque, il quale, con la stessa sua morte, rivelava la necessità e l'imminenza di una rivoluzione che avrebbe inaugurata un'era di retribuzione e di giustizia, doveva essere la scintilla, da cui avrebbe preso inizio una combustione epuratrice.

Il Cristianesimo era pertanto, il più terribile nemico che avessero l'Impero e la società antica, perchè ne scuoteva propriamente le basi, spezzava i legami della loro compagine, li sconvolgeva nella loro essenza più profonda. Se non che le due forze, quella della civiltà pagana e quella della idealità cristiana, non vennero in realtà ad una guerra dichiarata che assai tardi, verso la fine del secolo III, ai tempi di Decio e di Diocleziano. Prima l'autorità romana perseguitava ad intermittenza, senza metodo, più per rispondere ad un pregiudizio popolare che per un chiaro concetto di ciò che doveva fare o per la coscienza della serietà del pericolo. Le lettere di Plinio e di Traiano ci danno di ciò la più chiara dimostrazione. E i Cristiani, se si eccettui il grido di vendetta che rimase isolato del profeta apocalittico e gli scatti più recenti del focoso Tertulliano, perivano senza proteste e senza ribellioni. L'apologia cristiana, rispettosa per l'autorità romana, cerca di conciliarsela con una grande moderazione di parola. E pure quelle due forze si sentivano incompatibili l' una con l'altra! Ciascuna sentiva nella propria natura un principio che ripugnava a quello dell'altra, sicchè la vittoria dell'una doveva essere la catastrofe dell'altra.

Il romanziere polacco, dal cui libro abbiamo preso l'impulso a questo studio, ha veduto assai bene il contrasto propriamente essenziale che divideva il mondo ro-

mano della propaganda cristiana, e il senso di stupore e di ripugnanza che questa gli ispirava. Non era già l'indirizzo religioso del Cristianesimo che costituiva uno scandalo pel Romano. Il politeismo era per natura tollerante, e cercava di semplificarsi in una specie di monoteismo razionale. Le agevolezze e i favori che il monoteismo ebraico trovava nel mondo pagano, e in Roma stessa, dimostravano che nessuna opposizione religiosa si sarebbe innalzata contro il monoteismo cristiano. Ma l'uomo antico sentiva che nel Cristianesimo viveva un concetto sociale, dirò meglio umano, che avrebbe resa impossibile la persistenza di una civiltà basata essenzialmente sulla forza e sulla prepotenza. L'idea paradossale che i deboli e gli infelici del mondo presente saranno i forti ed i felici del mondo futuro, e la concezione radicalmente pessimista che ne risultava, scuotevano dalle sue fondamenta la società com'era costituita, e ne preparavano l'inevitabile catastrofe. Il Cristianesimo portava con sè il rovesciamento del mondo e della vita. Infatti la civiltà antica si era costituita nella organizzazione delle forze umane, adoperate a vincere la natura; l'uomo era lo strumento diretto, immediato, che si adoperava e si consumava a tale intento. Pertanto, una nazione era tanto più potente e più civile quanto maggiore era il numero dei soggetti, degli schiavi, delle vittime che essa possedeva. La civiltà degli antichi imperi d'oriente non differiva in nulla dalla civiltà di Roma. A noi pare che quella di Roma segni un progresso sulle antecedenti. Ma è un'illusione, la quale proviene dal fatto che l'abito intellettuale ed artistico, che Roma ha preso dalla Grecia, è rimasto ancora il nostro, così che a noi pare di essere intellettualmente più vicini

a Roma che a Ninive od a Tebe. Ma ciò non toglie la verità dell'affermazione, che l'organizzazione sociale rimaneva inalterata essenzialmente, e che l'idea dell'assoluta disuguaglianza degli uomini, dei quali una parte doveva servire di strumento all'altra, costituiva il pernio intorno a cui si aggirava il consorzio civile.

Il Cristianesimo pertanto agiva come un lievito dissociante, che scioglieva la compagine della società antica. Vi portava un elemento nuovo, che ne avrebbe reso a lungo andare fatale, inevitabile il disfacimento. Questa opera di distruzione fu dal Cristianesimo compiuta in quattro secoli. La società antica ha resistito a lungo, come per istinto. Ma non si è accorta della grandezza del pericolo, se non quando non era più in tempo a stornarlo. Il Cristianesimo aveva vuotato di tutto il suo contenuto la pianta della società antica. Non restava in piedi che una sottile corteccia. I barbari la gittarono al suolo, e la polverizzarono col piede distruggitore.

***

Ma qui si presenta il fenomeno più interessante e più istruttivo che ci mostri la storia umana. Il Cristianesimo ha disfatto la società antica, portandovi un principio di giustizia che ad essa era intieramente ignoto. Ma, se il Cristianesimo è stato vittorioso e terribile nell'opera di distruzione, mise capo ad uno spaventoso insuccesso nell'opera di ricostruzione. Il vincitore non è stato lui; ma egli stesso fu vinto, corrotto e trasformato dalle passioni umane, che irrompevano di nuovo sfrenate nella nuova società, la quale si fondava sulle rovine dell'antica. Il Cristianesimo vittorioso avrebbe dovuto inaugu-

rare il regno della giustizia e della pace. Esso invece non ha fatto che rinnovare sotto nuove forme il regno della violenza e del sopruso, aggravandone l'orrore per avere spenta ogni luce di libera intelligenza e per aver destati negli animi superstiziosi terrori, capaci di conturbarli, incapaci affatto di dirigerli al bene.

Perchè mai alla società antica, rosa e distrutta dal Cristianesimo in nome d'un ideale di giustizia e di pietà, è successa una società che non ha da esso saputo attinger nessuna delle virtù che il Cristianesimo aveva adoperate come arma di distruzione contro l'iniquità regnante? Perchè la rivoluzione cristiana contro l'iniquità non è stata che la palingenesi della stessa iniquità? Là sull' area dei giardini di Nerone, che hanno visto il martirio di Pietro e di tanti altri infelici, sorge ora un tempio sfolgorante, e si distendono i porticati, e torreggia il Vaticano. Non è, forse, questo un segno maraviglioso di vittoria? Non vuol forse dire che l'umile pescatore di Galilea fu il vincitore di tutte le forze dell' Impero, se oggi, dopo venti secoli, lo si adora là, sulle zolle stesse su cui egli ha data la suprema testimonianza della sua fede? Sì, è vero; i primi martiri dell' Impero iniziarono la vittoria del Cristianesimo sull' Impero. Ma quel Pietro che qui pomposamente si adora, ed in cui onore sorgono queste moli superbe, non è l'apostolo che portava a Roma le ricordanze e la parola del suo mite Maestro. Il Pietro che qui s'adora è il prodotto della trasformazione profonda del concetto ideale che egli era venuto a rappresentare. L'organismo sociale, uscito in nome del Cristianesimo dalle rovine del mondo antico, ha ostruito la fonte genuina del Cristianesimo, ha isterilito il terreno irrigato dal sangue dei martiri. Il

pescatore di Galilea era perito vittima della feroce e stolta iniquità di Roma. *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!* egli avrebbe potuto esclamare. E il vendicatore, ben più potente di Annibale, fu il Cristianesimo che, nutrito del suo sangue innocente, crebbe gigante e trascinò Roma alla rovina. Ma su quelle rovine non vennero a fiorire gl'ideali di Gesù e de' suoi primi discepoli; si fondò invece un nuovo edificio sociale, che portava nel suo seno tutti i vizi di violenza e di ingiustizia che avevano inquinato l'antico. Dobbiamo anzi riconoscere che la società medievale fece un passo indietro, appunto perchè venne a mancare quella forte, per quanto iniqua, organizzazione su cui nella società antica riposava la civiltà. Nel medio evo, la civiltà relativa dei comuni italiani non fu che un fioco raggio in mezzo alle tenebre ed al silenzio, in cui si avvolse tutta l'Europa. Non si udivano che le voci degli scolastici, che discutevano di vanità metafisiche e pur si vantavano di possedere la scienza dell'universo. Le popolazioni si assottigliavano nello squallore; le città erano piccole, luride; tutti i mirabili lavori edilizi eretti dai Romani, strade, ponti, acquedotti, rovesciati e non più ricostrutti. Il verdetto del diritto romano aveva ceduto il posto al sorpruso, alla violenza, all' arbitrio. Avrebbe dovuto regnare una religione di pace, eppure non corse mai tanto sangue; giammai il debole si trovò più indifeso; giammai le passioni selvagge furono più sfrenate, e la Chiesa, che doveva rappresentare quella religione, si macchiava nell'eccesso della sua onnipotenza d'ogni vizio e d'ogni delitto. Perchè mai ciò è avvenuto? Perchè mai una dottrina ed una rivoluzione così santa e pura hanno prodotto risultati così profondamente ripu-

gnanti alla sua intima essenza? Perchè la società, che avrebbe dovuto plasmarsi moralizzandosi in un ideale di giustizia e di fratellanza, si è ricostruita nella realtà della violenza e dell'odio, adorando, è vero, il Dio cristiano, ma non già trasformando sè stessa sull'immagine di quel Dio, bensì Dio sull'immagine propria? Non fu il Cristianesimo che ha rigenerata l'umanità, ma questa che ha pervertito il Cristianesimo.

Quale dunque la ragione di così strano cambiamento di parti? Quale la spiegazione di un fatto tanto paradossale e contradditorio di ogni umana previsione? La ragione è che il progresso, la moralizzazione dell'umanità, è un fenomeno esclusivamente intellettuale. Le condizioni morali dell'umanità rimangono sempre eguali ed intangibili ad ogni azione diretta. Le passioni non mutano nell'anima umana. Non vi ha dottrina, insegnamento o sanzione, che valga a domarle ed a correggerle. Esse assorbono le dottrine e gli insegnamenti, li diluiscono, o con arte singolare se ne fanno degl'istrumenti che servono, contro ogni aspettazione, al conseguimento del loro scopo. Ed esse trovano il modo di eludere e di mettere sotto i piedi la sanzione, umana o divina che sia. L'imperativo categorico di Kant è anch'esso un sovrano costituzionale, e deve fare i suoi conti col Parlamento delle passioni.

Ciò che, invece, può mutare e muta nell'uomo, è la condizione intellettuale, la quale dipende da una conoscenza più esatta della realtà. Il progresso umano consiste unicamente nella scoperta della causalità reale dei fenomeni del mondo, che viene a prendere il posto della causalità fantastica e fallace, affermata dalla coscienza confusa dell'uomo primitivo, e nell'applicazione

sempre più larga e più sicura di quella conoscenza razionale al dominio ed all'uso delle forze della natura.

Se noi osserviamo con uno sguardo d'insieme la storia del genere umano, noi vediamo che il progresso vi si è verificato due volte: la prima volta, quando il genere umano valse ad uscire dallo stato selvaggio e ad organizzarsi in società complicate e potenti, le quali seppero civilizzarsi combattendo e vincendo la natura, ma, insieme, consumando e sprecando in questo lavoro le forze dell'uomo. Quelle società raggiunsero ben presto un limite, oltre il quale non fu più possibile avanzare, perchè la potenzialità delle forze umane era già stata completamente esaurita dalle gigantesche organizzazioni di Babilonia, di Tebe, di Roma. Il genere umano si rimise una seconda volta sulla via del progresso nell'età moderna, quando, mercè la conoscenza scientifica della natura, esso imparò ad usare razionalmente delle forze stesse della natura per l'organizzazione razionale della propria esistenza. E in questa seconda esplicazione il progresso è continuo e senza fine, perchè le forze della intelligenza sono inesauribili e trovano nella conoscenza stessa una fonte sempre nuova di rinnovata vigorìa.

Il Cristianesimo, che portava nel mondo un principio morale, ma nessun principio scientifico, lasciava la società quale la trovava; diremo meglio, ricostituiva una società, sulla quale quel suo nuovo principio morale non poteva avere nessuna efficacia. Il Cristianesimo avrebbe dovuto riorganizzare la società sulla base della giustizia e della solidarietà umana. Ma, per far questo, bisognava porre la società in una condizione di verità intellettuale, creare un ambiente in cui quel principio di giustizia e di solidarietà s'imponesse

come una necessità. Ora, è solo la conoscenza scientifica del mondo che può creare quella necessità. Ed ecco perchè la scienza, che alcuni, di miope veduta, proclamano una forza immorale, è invece la condizione indispensabile della moralità sociale. Là dove manca quella condizione, l'insegnamento morale, per quanto sublime, riesce infecondo. La più sublime di tutte le morali, la morale assolutamente perfetta, la morale cristiana, ispirata appunto al sentimento della solidarietà e della fratellanza umana, venuta in una società che non era matura per essa, in cui mancavano le condizioni indispensabili alla sua naturale esplicazione, si rinchiuse nei conventi, o nell'anima di qualche mistico esaltato, e non ha impedito che la storia del medio evo fosse un tessuto di delitti, non ha spento i roghi dell'inquisizione che si accendevano in suo nome, non ha impedito che per lunghi secoli la violenza, il sopruso, la prepotenza avessero il dominio incontrastato del mondo.

Non è, perciò, l'insegnamento dogmatico o dottrinale, bensì il principio della conoscenza scientifica che viene indirettamente, ma necessariamente, a moralizzare l'umanità, perchè, distruggendo le larve, gli errori, le superstizioni che la conturbavano, e dissipando la nebbia che oscurava la verità, suscita insieme una condizione di cose, da cui il principio della solidarietà umana scaturisce come una conseguenza a cui non è possibile sottrarsi. Se oggi non vediamo più don Rodrigo, non dobbiamo credere che egli siasi convertito alle prediche di Fra Cristoforo. Rivive ancora quello scellerato con tutte le sue malvage passioni; ma è tenuto in freno dalla società, la quale, con la scienza e col lavoro, si è organizzata in modo da poter abbattere la

prepotenza ignorante e viziosa. Chi non è acciecato dal pregiudizio deve riconoscere che l'uomo, pur restando sempre uguale a sè stesso nelle sue passioni, è necessariamente frenato e corretto dal nuovo ambiente che la civiltà razionale del nostro tempo va creando intorno a lui. Fra mille esempi che si potrebbero addurre, accennerò ad uno solo: la ripugnanza alla guerra. Nel medio evo la guerra era la condizione normale delle nazioni e delle città. Se la grandezza degli Stati, successi al frazionamento delle piccole potenze medievali, riuscì ad assopire in parte le discordie cittadine, la guerra fervette ancora continuamente fra l'uno e l'altro Stato, e si accendeva pel più futile pretesto. Ebbene, le passioni, che altra volta spingevano i popoli a gittarsi gli uni contro gli altri, vivono ancora, certo non attenuate, nel cuore umano; eppure nessuno ha il coraggio sciagurato d'iniziare la guerra. E perchè? Perchè le condizioni tutte della vita, create dalla civiltà scientifica in cui viviamo, hanno destato negli animi un sentimento di responsabilità, davanti a cui la passione indietreggia, così che la scienza indirettamente ottiene ciò che invano aveva cercato di fare la diretta esortazione morale.

La scienza razionalizza la società, la quale in luogo di essere, come per lo addietro, un ammasso caotico a cui la forza brutale imponeva un ordine transitorio ed oscillante, in cui il bene ed il male si urtavano e si distruggevano a vicenda, come a caso, in una lotta confusa e cieca, perchè condotta sul terreno dell'errore, va grado grado diventando un organismo logicamente ordinato, in cui la ragione, non più oscurata od illusa dalle larve della passione e della fantasia, diverrà col tempo una guida tanto sicura, quanto è l'istinto per gli es-

seri che non hanno pensiero. Nessun giudizio, invero, più meschino e più falso del giudizio di coloro che vedono nella scienza un elemento pericoloso, un'ispiratrice di colpevole od irragionevole superbia. La scienza è la sola forza con cui sia dato riordinare sicuramente nell'idea del vero l'umanità, perchè, distruggendo alla radice l'errore, impedisce che di nuovo ne rampolli il disordine.

L'inizio d'una nuova orientazione dello spirito umano, per la quale esso doveva acquistare la capacità d'una progressiva evoluzione, non venne a coincidere col giorno in cui il Cristianesimo gittò nel mondo un nuovo principio morale, per quanto sublime e perfetto esso fosse; bensì, con quel giorno in cui la ragione cominciò a rompere il velo dogmatico che le toglieva la vista della realtà, cominciò ad osservarla e sperimentarla nella sua oggettiva consistenza. Copernico, Keplero, Bacone, Galileo, Newton hanno inaugurato la conoscenza scientifica del mondo, inventando il metodo sperimentale che cerca la realtà nel fatto e dal fatto ascende all'idea, in perfetta opposizione con l'aprioristico idealismo dell'antichità e del medioevo. Se non che la conoscenza scientifica, sebbene aprisse la mente alla comprensione della realtà, pure, per lungo tempo, non ha esercitato alcuna azione sulla organizzazione del lavoro umano e sulla conseguente civiltà. E la società rimaneva immobile. Un uomo che fosse morto nel 1599 e fosse risorto nel 1699, avrebbe forse constatato qualche mutamento nelle abitudini esteriori della civiltà, ma avrebbe insieme notato che la società, in mezzo a cui egli riviveva, era identica nella sua essenza morale ed intellettuale a quella in mezzo a cui era morto. La conoscenza razio-

nale, nel 1699, cominciava ad albeggiare, mentre un secolo prima era ancora sotto l'orizzonte. Ma essa rimaneva ancora il monopolio di pochi o, almeno, non era ancora diventata il movente più efficace dell'evoluzione sociale. Ebbene il gran fatto del secolo nostro, pel quale esso può dirsi il secolo per eccellenza novatore, è quello appunto di aver fondata l'organizzazione dell'umana energia sulla base della scienza, che vuol dire sulla base della verità. Le forze della natura scrutate razionalmente svelano il loro segreto, e rimangono soggiogate dall'uomo, il quale le adopera pel miglioramento delle condizioni in cui si svolge la vita. La natura non appare più un complesso di forze misteriose guidate da un arbitrio, da un capriccio inscrutabile, ma ci rivela un organismo razionale, di cui sono conoscibili le leggi e prevedibili gli effetti.

La civiltà scientifica è la grande, immortale invenzione del secolo nostro, il fenomeno che dà una nuova direzione all'umanità progressiva. Prima che essa albeggiasse, l'uomo, usando della ragione e della potenza d'astrazione che egli solo possiede, ricreava idealmente, nel suo pensiero, il mondo. Ma questa creazione ideale, che si elaborava col prodotto de' suoi sensi imperfetti, era un tessuto di errori, di larve, di fantasie. E su questa base ideale, per quanto errata, si organizzava la società. Da qui il fenomeno strano, ma necessario, che, mentre le società degli esseri irragionevoli, guidate dal puro ed infallibile istinto, sono perfette ed armoniche allo scopo a cui tendono, le società umane, guidate da una ragione la quale si nutre dei propri errori e delle proprie illusioni, sono organismi essenzialmente difettosi ed assai spesso sciagurati. Le società antiche con tutti

i loro splendori non potevano essere che tali. Il Cristianesimo ha gittato nel mondo un principio, dirò meglio, un sentimento nuovo, il sentimento dell'amore e della fratellanza che, facendo tutti gli uomini solidali gli uni degli altri, avrebbe dovuto inaugurare il regno della giustizia. Ma il Cristianesimo non diradava le tenebre in cui brancolava la ragione, e, pertanto, lasciava intatta nella sua essenza la fallace creazione ideale su cui si fondava la compagine della società. La sua opera non poteva nei riguardi del progresso umano essere se non infeconda, perchè la verità di sentimento che egli aveva portata nel mondo era isterilita dall'errore intellettuale, con cui veniva ad incontrarsi. Affinchè il principio vero della solidarietà umana si evolva sicuramente a grado a grado, è necessario che l'umanità posi sul vero: è necessario, cioè, che il mondo ideale, ch'essa porta nel suo pensiero, riproduca il mondo della verità. Render possibile la rispondenza del mondo ideale al mondo della verità, è l'ufficio della conoscenza scientifica. In essa sta l'avvenire e il progresso del genere umano. Essa non conosce decadenza. Essa sola potrà un giorno aprire il regno della giustizia, perchè ricreando, nell'astrazione del pensiero, l'armonia della verità ed annientando le forze disturbatrici, avvicina l'uomo al fine, che l'Essere, diventando cosciente, pone a sè stesso.

ANATOLE FRANCE [1]

Se v'ha qualche lettore della *Nuova Antologia* che non conosca ancora i libri d'Anatole France, io non esito a dichiararlo degno d'invidia, perchè egli ha ancora in serbo uno dei più squisiti godimenti intellettuali che possa offrire la letteratura moderna. Non è forse un godimento squisito il trovarsi la prima volta faccia a faccia con uno spirito arguto e profondo, con un ingegno originale e creatore, con uno scrittore in cui la vivacità della fantasia si unisce all' audacia dell' invenzione ed alla piega elegantemente paradossale del pensiero?

Tale è il France, a mio parere; forse, il più cospicuo ed interessante degli scrittori francesi in questi ultimi anni del secolo, dopo la scomparsa del Renan e del Taine. Certo, il bagaglio letterario di Anatole France non è così grave come quello dei due scrittori che ho nominati. Egli non ha prodotto nessun lavoro che sia

(1) *L'orme du Mail, Le mannequin d'Osier*, Paris. Calmann Levy. 1897.

paragonabile alla *Storia delle lingue semitiche*, o alle *Origini della Francia contemporanea*. Non è uno scienziato, è un artista. Ma pure egli ha molti punti di contatto con essi, perchè sotto la leggerezza apparente delle sue divagazioni fantastiche corre un pensiero filosofico e critico, analogo a quello di quei suoi antecessori, e le sue vaghe invenzioni possono quasi dirsi il fiore estremo sbocciato da un tronco comune di idee e di coltura.

Anatole France professa, come si scorge dal suo discorso all'Accademia francese e, può dirsi, da ogni suo scritto, una profonda ed affettuosa ammirazione pel Renan, del quale parrebbe quasi un discepolo. Egli, infatti, raccolse l'idea, avuta dal Renan negli ultimi suoi anni, di dare alla sua filosofia per mezzo di simboli trasparenti la plastica rappresentazione del dramma o del racconto. Ma il grande erudito, che fu senza rivali nell'arte di dar la vita ad un quadro storico, e nel maneggio dei concetti astratti ch'egli palleggiava con una grazia ed una facilità incomparabile, non aveva l' agile fecondità dell' invenzione. Egli quindi non riusciva a dare al simbolo la parlante realtà della vita, ed i suoi drammi filosofici sono, a dir vero, una povera cosa. Ora, anche i racconti di A. France sono, dopo tutto, i simboli di un pensiero filosofico. Dietro a quelle bizzarre rappresentazioni sta tutta una filosofia ben determinata e rigorosamente razionale. Ma lo scrittore ha messo nelle sue creazioni tanta arguzia, tanta esuberanza di spirito e di movimento, ha riprodotto le sue figure, copiandole dal vero, con un' osservazione così fine, così tenace e così spietata, che il simbolo scompare e non rimane che la realtà; dirò meglio, il sim-

bolo e la realtà si congiungono in un complesso inscindibile, e s'imprimono con segni duraturi nella mente del lettore.

Ma v'ha di più. Ed è che il pensiero filosofico del France è, almeno a me pare, più preciso e determinato di quello del Renan. Può sembrare un'idea curiosa e pedantesca l'insistere sopra il fondo filosofico di questi vaghi racconti, i quali per la leggerezza del tocco e lo scintillio dello spirito richiamano i racconti del Voltaire. Ma anche in questi c'era un'intenzione profonda e, se il loro spirito vive, vive appunto per la intenzione che lo anima. Guardiamo dunque un po' più da vicino questo lineamento della fisonomia letteraria del nostro autore.

La filosofia del Renan era in fondo un dilettantismo scettico, il quale agli orli non aveva veruna limitazione precisa, così che andava a perdersi, per gradazioni infinite, in ogni sistema con cui si incontrasse. È che nel fondo del pensiero del Renan viveva sempre un concetto dualistico, viveva quindi sempre una larva di teismo. Da qui un ondeggiamento continuo nell'idea e nell'espressione, talvolta graziosamente paradossali, ma talvolta faticose, perchè costringono il lettore all'ingannevole inseguimento d'un fantasma. Ora a me pare che il discepolo sia andato più in là del maestro, ed abbia toccato quel punto dove lo sguardo che scruta il mondo vede disciogliersi ogni traccia di realismo trascendente, vede l'assoluto rientrare nel mondo stesso donde era stato proiettato, e confondersi, immedesimarsi, coi prodotti della nostra ideazione necessariamente relativa. Arrivato a questa vetta, l'osservatore scopre che l'esistenza di una verità ideale staccata dal mondo, e

che si deve cercare d'imporgli, non è che un' illusione di ottica intellettuale, e comprende che ogni cosa ed ogni fenomeno ha la sua ragion d'essere in una necessità immanente. Allora egli diventa perfettamente imparziale, e può girar lo sguardo su tutti gli avvenimenti, le convinzioni, le passioni umane, con quella medesima serena oggettività con cui osserva e classifica le cose e i fenomeni della natura.

***

Anatole France è troppo artista per aver mai esposto sistematicamente il suo pensiero filosofico. Ma questo pensiero è la chiave di volta dell'edificio della sua fantasia e, come vedremo, l' ispiratore d'ogni sua invenzione. D'altra parte in uno dei suoi libri, *Le jardin d'Épicure*, noi troviamo dei frammenti assai suggestivi, e che sono come una finestrella aperta sul fondo del suo spirito, così nutrito e pur così mobile nei suoi atteggiamenti. *Le jardin d'Épicure* è una deliziosa conversazione, in cui talvolta si toccano i più ardui problemi, con quella disinvoltura e con quel garbo che sono l'indizio della competenza sicura e della originalità verace. In un arguto dialogo sul linguaggio metafisico, il France dimostra la vanità di tutte le idee astratte, le quali non sono che sensazioni, della cui origine prima si è perduta la memoria. Ma questa origine si può ritrovare, ritornando al significato primitivo della parola che s'adopera per esprimere l'idea, così che qualunque affermazione astratta potrebbe coi metodi della linguistica tradursi facilmente in una affermazione concreta. Pertanto, ogni idea astratta non è che un'allegoria.

... Ciò che il metafisico chiama speculazione profonda e metodo trascendentale si riduce nel mettere in serie, con un ordine arbitrario, le urlanti onomatopee della fame, della paura, dell'amore, nella foresta primitiva, alle quali si sono a poco a poco attaccati dei concetti che si credono astratti, ma non sono che svincolati dal loro senso primitivo... Ogni espressione di un'idea astratta non può essere che un'allegoria. Per un bizzarro destino, quei metafisici che credono sfuggire al mondo delle apparenze, son costretti a vivere perpetuamente nell'allegoria. Poeti tristi, essi scolorano le favole antiche; eppur non sono che compilatori di favole. Essi fanno della mitologia bianca ... Ogni parola è l'imagine di un'imagine, il segno di un'illusione; null'altro. E quando io riconosco che, solo coi resti sbiaditi e snaturati d'imagini antiche e di grossolane illusioni, io posso rappresentare l'astratto, subito l'astratto cessa d'essermi rappresentato; io non vedo più che delle ceneri di concreto e, nel luogo di un'idea pura, la polvere sottile dei feticci, degli amuleti e degli idoli che si sono stritolati ...

In queste parole argute e gittate là con garbo elegante, è tutta una filosofia, quella filosofia la quale preclude all'uomo ogni conoscenza che non venga dalle sensazioni, ed afferma che il mondo delle astrazioni non è che una costruzione larvale, la quale ha un valore logico, ma non può avere un valore di realtà. Le idee hanno anch'esse una formazione naturale, sono il prodotto dell'intelligenza che astrae e sintetizza. È un'illusione il credere che le idee abbiano un'esistenza soprannaturale anteriore all'apparizione del mondo sensibile. Non esiste un mondo intellettivo separato dal mondo sensibile e che lo preceda. Ogni entità ideale ha la radice in un fatto concreto. La storia delle parole che esprimono le più pure astrazioni è lì per provarlo. Il significato primitivo di quelle parole si è a poco a poco attenuato e poi cancellato, e l'uomo lo ha surrogato con un altro significato il quale è il prodotto del lavoro della sua intelligenza. Ed ecco che quelle parole, in luogo d'essere i segni di una realtà concreta, come

erano nell'origine loro, son diventate i simboli d'un'astrazione. Se non che, mentre la sensazione ci è garanzia dell'esistenza di quelle realtà concrete, di cui le parole sono i segni genuini, noi non abbiamo nessuna prova e nessuna garanzia dell'esistenza di quelle astrazioni, di cui quelle medesime parole, snaturandosi, son diventate i simboli. L'uomo non può uscire dal mondo sensibile per trovare l' idea che gli dovrebbe essere esterna e superiore. L'esistenza di quest'idea, la quale non è che una proiezione dell'essere fuori dell'essere, è l'illusione che sta alla base di tutte le metafisiche e di tutte le religioni.

*
* *

Io non posso far qui l'analisi di tutti i libri d'Anatole France, tanto più che i due ultimi da lui pubblicati, sui quali intendo di fermarmi, mi daranno l'occasione di penetrare nel suo pensiero. Io dunque non parlerò nè del *Crime de Sylvestre Bonnard*, così pieno d'arguzia e di geniale ironia, nè di quella deliziosa autobiografia che è *Le livre de mon ami*, nè del romanzo *Le lys rouge*, in cui il nostro autore, forse, ha troppo sacrificato al gusto dei lettori volgari, nè di quelle scintillanti conversazioni della *Vie littéraire*, in cui egli ha versati i tesori del suo spirito squisito e pensoso, nè delle sue eleganti poesie, nè dei suoi brevi e così vaghi racconti. Ma non posso trascorrere in silenzio davanti a *Thais* ed a *La rôtisserie de la reine Pédauque*, che erano finora i titoli principali della fama di Anatole France. *Thais* è, come egli stesso lo chiama, un romanzo filosofico. Mirabile per l'erudizione con cui

è studiata ogni minuzia, è più mirabile ancora per l'evidenza della pittura. Siamo in Egitto, ora in Alessandria, ora nel deserto, al tempo della decadenza dell'Impero, poco dopo la morte di Costantino. Quel mondo che sta per perire, in cui il Cristianesimo agisce come un fermento, da cui pullulano con la rifioritura del neoplatonismo le eresie e le sètte gnostiche ed ariane, ed in cui gli splendori del paganesimo, già spenti in Occidente, mandano un ultimo bagliore, offre una scena singolarmente adatta al genio, nutrito di erudizione, ed insieme un po' bizzarro, un po' artifizioso e complicato del letterato francese. Davvero stupende le descrizioni, non meno stupende le conversazioni in cui rivive, come in iscorcio, tutto lo spirito del tempo, coll'epicureismo del filosofo, le fantasticherie del gnostico, il togato eclettismo del Romano, il culto morente del Greco per la bellezza, la fede esaltata del martire e del cenobita. Cosa abbia voluto provare l'autore col suo strano racconto, non è ben chiaro. E, forse, egli non si è assunta nessuna tesi diretta, se non quella di provare l'onnipotenza della passione e la vanità di ogni filosofia e d'ogni religione, per cui l'ironia, che parrebbe assente dal tessuto del racconto, si farebbe più acuta nel titolo, perchè questo *romanzo filosofico* finisce col lasciare alla passione la vittoria incontestata sull'anima umana. Un pio monaco, Pafnuzio, che vive in un cenobio del deserto, è indotto, egli crede, da una vocazione divina a ritornare ad Alessandria, onde convertire la cortigiana Taide, creatura d'incomparabile bellezza, delizia del teatro e del popolo alessandrino, ammirata, adorata come una musa, come una nuova Elena, come una nuova Aspasia. Pafnuzio compie il suo disegno e riesce a strappare la

stanca Taide agli splendori ed ai piaceri della corruttela pagana. La conduce, attraverso al deserto, in un monastero di pie donne, e ve la lascia al pentimento ed alla preghiera. Ma, ritornato al suo cenobio, l' imagine della donna divina non lo abbandona più, ed una notte egli sogna d'averla al fianco. Pafnuzio fugge dai luoghi, per lui contaminati dal ricordo di una tentazione infrenabile. Egli s' infligge le più dure penitenze; vive da stilita su di una colonna, è attorniato da turbe che lo venerano come un santo; ma, ahi, la turpe tentazione non gli lascia requie! Un giorno, mentre egli era accorso a mescolarsi alla moltitudine che andava incontro a sant'Antonio, il quale, decrepito, discendeva a benedire, per l'ultima volta, i suoi figli nel Signore, Pafnuzio, inginocchiato davanti al santo, apprende che Taide è morente. Egli non ode, non vede più nulla. S'alza, sospinto da un solo pensiero, da una brama inestinguibile: rivedere Taide... La rivede infatti, stesa sul letto di morte, tutta assorta nei pensieri del cielo.

" Non morire — le grida Pafnuzio. — Io t'amo, non morire! Ascolta, o mia Taide. Io t'ho ingannata. Io non era che un pazzo miserabile. Dio, il cielo, tutto questo è nulla. Non vi ha di vero che la vita sulla terra, e l'amore degli esseri. Io t'amo. Non morire. Vieni, vieni con me. Fuggiamo, io ti porterò via ben lontano nelle mie braccia. Vieni, amiamoci. Ascoltami, o mia diletta, dimmi: io vivrò, io voglio vivere. Taide, Taide, levati! „

Ma Taide non lo ode, e muore in una visione di santa allegrezza, mentre Pafnuzio con un abbraccio disperato la divora di desiderio, di rabbia e d'amore.

A questo racconto così strano ed enimmatico, in cui il poeta, il pensatore, l'erudito ed il dileggiatore si confondono per modo da non potersi dire quale sia il per-

sonaggio prevalente, fa curioso contrasto *La rôtisserie de la reine Pédauque*, un altro racconto bizzarro, il quale ci trasporta nella Francia della prima metà del secolo scorso; un racconto nel quale, mi pare, si sente l'eco degli spiritosi e liberi narratori francesi, del Rabelais e del Voltaire, un racconto nel quale le più sensuali e fantastiche avventure, rappresentate con la schietta crudità di parola di quegli antichi narratori, formano l'ordito su cui l'autore ricama i suoi arguti e originali paradossi. Il divertente racconto non è analizzabile. Esso s'aggira intorno alla figura dell'abate Coignard, un tipo che rimarrà fra le creazioni vive della letteratura moderna. Libertino, crapulone, donnaiolo, erudito, ortodosso, irriverente, empio, pietoso, pieno di buon senso, nemico dei pregiudizi e delle iniquità, l'abate Coignard è il più arguto e il più umano dei filosofi. Lo spirito ironico di Anatole France si è divertito a porre sulle labbra di questo prete avventuriero e libertino, sempre in cerca di vino e di donne, i sottili e geniali aforismi d'una dottrina che afferma la vanità di tutte le larve intellettuali che l'uomo va successivamente creando e distruggendo, e pone la saggezza nella bontà e nell'indulgenza che sa tutto comprendere, tutto compatire, tutto perdonare.

***

Ne' due libri ch'egli ha ultimamente pubblicati *L'orme du Mail* e *Le mannequin d'Osier*, Anatole France ha abbandonate le forme del racconto propriamente detto, ed ha iniziato un nuovo genere di composizione, che in mano d'altri potrebbe riuscire prolisso e pesante,

ma, nella sua, si presta ai movimenti più agili del pensiero ed insieme alla rappresentazione più vivente della realtà.

Egli prende per teatro di questa sua rappresentazione una città di provincia, conduce alla ribalta alcuni dei cittadini più cospicui, i quali vi annodano i piccoli intrighi delle loro passioni e dei loro interessi, ci fa assistere alle loro conversazioni, alle loro gare, alle loro dispute, e ci conduce a riflettere alle più grandi ed ardue questioni, mostrandocele rispecchiate nelle anime meschine o interessate o appassionate dei suoi personaggi. Tutto ciò senz'ombra di sforzo, anzi con una spontaneità di spirito, un'originalità di trovate, una vivezza d'osservazione, un'arte di stile e di dialogo, da far di quei libri dei quadri parlanti, dei brani di realtà vissuta. C'è in essi un tenue filo di narrazione seguìta, che costituisce come una traccia, la quale ci impedisce di smarrir la strada nel labirinto di quelle continue conversazioni; nell'*Orme du Mail*, il piccolo intrigo per la nomina di un vescovo, nel *Mannequin d'Osier* il disastro matrimoniale d'un povero professore. Ma i dialoghi fra i diversi personaggi che s'intrecciano a proposito talvolta di qualche avvenimento cittadino, talvolta come per caso o per un nonnulla, non si attaccano a quel filo così da formare un racconto organico. Il lettore ritrova l'unità loro nell'unità della vita cittadina e sociale di cui sono la rappresentazione.

Alla perfetta oggettività della rappresentazione Anatole France congiunge un' acerba ironia. Lo spettacolo della completa vanità dell'illusione in cui vivono gli uomini, pone sulle labbra dell' osservatore un sorriso di compatimento, mentre la grande mascherata umana,

nella quale gli uomini parlano ed agiscono per fini tanto diversi da quelli che mostrano, chiama sulle sue labbra il sorriso del disprezzo. Il nostro autore è un maestro dell'ironia, e non v' ha pregiudizio che non sia trafitto dalle sue frecce alate. Talvolta l'ironia balza fuori dalla rappresentazione dell'individuo, di cui penetriamo il pensiero e vediamo i più segreti congegni; talvolta invece nasce dalla serena ingenuità dei paradossi con cui il personaggio, che è l' interprete dello spirito dell' autore, discute, analizza e discioglie i pregiudizi dei suoi appassionati contradditori. Ma piuttosto che dilungarci ad analizzar l' arte ed a scrutare il pensiero di Anatole France, in questi suoi libri tanto originali e sintomatici dell'epoca in cui viviamo, farò cosa più grata al lettore, se lo condurrò a far la conoscenza di alcuni di quegli attori, ad udire qualcuna delle loro conversazioni.

Nella piccola città vivono a contatto due mondi completamente diversi di opinioni, di indirizzo, di interessi: il mondo conservatore e clericale, che si atteggia a difensore dei principi tradizionali d'ordine e di morale, e si attacca al passato; il mondo progressista, governativo, massonico, che sventola la bandiera delle idee nuove e guarda l'avvenire. Questi due mondi, se fossero sinceri nelle loro dichiarazioni, dovrebbero essere in lotta aperta e perenne. Ma siccome la sincerità, nell'uno e nell'altro, in parte non esiste ed in parte è così debole da essere subordinata all'interesse, così quei due mondi, in Francia — e ciò che avviene in Francia vediamo anche in Italia! —, convivono a fianco l'uno dell'altro pacificamente, anzi si intersecano a vicenda, creando un complesso di relazioni di tacito consenso, il quale permette lo svolgimento tranquillo della vita di tutti.

Nel mondo clericale, dipintoci dal nostro autore, noi vediamo i tipi più diversi e più divertenti. Osserviamone qualcuno. Ecco per primo l' arcivescovo, prelato prudente, astuto, che conosce ed apprezza il viver del mondo, che abborre gli eccessi e gli scandali, ed a cui preme di rimanere in buoni rapporti con la Repubblica. Guardiamolo come l'autore ce lo presenta.

Monsignore, rialzando la sottana sulle sue calze color viola e riscaldando al fuoco le sue gambe corte e solide, dettava una pastorale, mentre, seduto al tavolone incrostato di rame e di tartaruga, dominato da un crocefisso d'avorio, il vicario generale scriveva: *Onde nulla venga a rattristare nella nostra anima le gioie del Carmelo* . . .

Monsignore dettava con una voce chiara, senza unzione. Era un uomo assai piccolo, che portava diritta la sua testa grossa e la sua faccia quadrata, ammollita dall'età. Il suo volto, dai lineamenti volgari e grossolani, esprimeva la finezza ed una specie di dignità fatta di abitudine e di amor del comando.

— *Le gioie del Carmelo* . . . Qui voi svolgerete le idee di concordia, di pacificazione degli spiriti, di sottomissione ai poteri stabiliti, che io ho già espresse nelle mie pastorali precedenti.

Il vicario alzò la sua testa lunga, pallida e fine, ornata di bei capelli arricciati, come di una parrucca alla Luigi XIV.

— Ma questa volta — egli disse — non converrebbe forse, pur rinnovando quelle dichiarazioni, accennare al riserbo che consiglia la situazione presente dei poteri civili, scossi da crisi intestine e incapaci ormai di dare ai loro patti ciò che essi non hanno, cioè la coerenza e la durata? Poichè, monsignore, certamente ella vedrà che la decadenza del parlamentarismo . . .

Il cardinale arcivescovo scosse il capo.

— Senza restrizioni, signor vicario, senza restrizioni di nessuna specie. Voi siete pieno di scienza e di pietà, mio caro Goulet, ma il vostro vecchio pastore può darvi ancora qualche lezione di prudenza, prima di abbandonar con la morte alla vostra giovane energia il governo della diocesi. Non dobbiamo forse lodarci del prefetto che segue con tanto favore le nostre scuole, le nostre Opere pie? Non abbiamo domani a pranzo il generale di divisione e il primo presidente? A proposito, datemi il *menu*.

Il cardinale arcivescovo lo esaminò, lo corresse, l'aumentò, e fece la raccomandazione espressa di chiedere della selvaggina a Rivoire, *braconnier* che serviva la prefettura.

Accanto all'arcivescovo opportunista e mondano, noi vediamo nell'abate Lantaigne, direttore del seminario, il prete fanatico e intransigente, nell'abate Guitrel, il prete intrigante, nell'elemosiniere Lalonde, il prete buono ed ingenuo. E poi, mescolate a queste figure sacerdotali, molte altre finamente disegnate: il signor di Terremondre, presidente della Società d'agricoltura e d'archeologia, conservatore per dovere di classe e di tradizioni, e clericale moderato; magistrati ed avvocati e donne, tutte bigotte e superstiziose. Ma la figura più originale è quella del generale Cartier di Chalmont.

Monarchico e cristiano, egli sentiva per la Repubblica un'antipatia piena, silenziosa e semplice. Non leggendo i giornali e non parlando con alcuno, egli, per principio, non aveva stima di un potere, del quale ignorava gli atti. Obbediva e taceva. Si ammirava, nelle ville del dipartimento, la sua dolorosa rassegnazione, ispirata dal sentimento del dovere, rafforzata da un profondo disprezzo per tutto ciò che non fosse militare, assicurata da una difficoltà crescente di pensare e di dire, resa sensibile e toccante dai progressi di una malattia di fegato.

Se non che, malgrado la sua profonda antipatia per la Repubblica, il rigido ed ingenuo generale aveva un giorno ricevuto al cuore un colpo della grazia divina, e davanti alla figura del presidente Carnot che gli era apparsa in un ricevimento della prefettura, egli era stato trafitto da un'ammirazione fulminea.

In un secondo davanti alla gravità dolce ed alla casta rigidità del Capo dello Stato tutti i suoi pregiudizi eran caduti. Egli dimenticò che quel sovrano era un civile. Lo venerò e lo amò. Si sentì d'un colpo incatenato dai legami della simpatia e del rispetto a quell'uomo giallo e triste come lui, ma augusto e sereno come un padrone... il cui placido viso conservava una sorprendente immobilità, e che parlava con voce lamentosa, senza un movimento nè delle guance, nè delle labbra che la barba sigillava di nero. Su quella faccia di cera, dagli occhi onesti e lenti, su quel

petto di vita così scarsa, magnificamente rigato dal gran cordone rosso, su tutta quella figura d'automa sofferente, il generale leggeva insieme la dignità del Capo e le disgrazie dell'uomo, nato infelicemente, che non ha riso mai. Alla sua ammirazione si mescolava la tenerezza. Un anno dopo egli udiva la fine tragica di quel presidente, per la salvezza del quale egli avrebbe voluto morire e ch'egli rivedeva nel suo pensiero, rigido e nero, come la bandiera ravvolta intorno al bastone e ricoperta dal fodero nella caserma.

Da quel giorno egli aveva ignorato i padroni civili della Francia. Egli non voleva conoscere che i suoi superiori gerarchici, ai quali obbediva con malinconica esattezza.

Non meno vivo e divertente del mondo clericale è il progressista, governatore, libero pensatore, che gli vive accanto. La figura principale ne è il prefetto del dipartimento. Questo ritratto è tracciato dall'ironico pittore con maestria incomparabile. Ebreo di origine e Venerabile della massoneria, opportunista, senz'ombra di convinzioni, senza coltura, grossolano di gusti e di modi sotto una vernice sottile di dignità ufficiale, ciarlone, sempre in moto, privo di tatto ma non di astuzia, non d'altro preoccupato che di conservar fra i partiti la sua posizione d'equilibrio, il prefetto Worms-Clavelin è la più completa e divertente incarnazione della mediocrità corrotta dei governi parlamentari.

Bisogna sentirlo, questo prefetto, discorrere col suo vecchio amico, l'ex-comunardo Fremond! Costui, dopo una lunga serie d'avventure deliziosamente narrate dal nostro autore, era entrato negli uffici della Repubblica, ch'egli dunque lealmente serviva, sebbene il suo spirito fosse rimasto pieno di sogni e di utopie generose, ed il suo linguaggio di frasi retoriche ch'egli gettava in faccia a Worms-Clavelin, il quale lo irritava con l'impudenza del suo opportunismo e con la grettezza delle sue tesi.

— Tutto, dunque, è perfetto — dice ironicamente Fremont, come chiusa di una lunga discussione.

E l'altro:

— Non farmi parlar come un imbecille. Niente è perfetto. Ma tutto sta su, tutto si puntella e s'intreccia. È come il muro del vecchio Mulot, che tu vedi da qui, dietro la serra. È tutto a buchi e crepacci, e pende. Da trent'anni quell'imbecille di Quatrebarbe, l'architetto diocesano, si ferma davanti alla casa di Mulot, e, col naso in aria, le mani dietro il dorso, le gambe allargate, esclama: — Io non so come stia su! — I birichini che escono dalla scuola gridano dietro a lui, imitando la sua voce rantolosa: — Io non so come stia su! — Egli si volge, non vede nessuno; guarda il lastrico, come se l'eco della sua voce fosse uscito di terra, poi se ne va ripetendo: — Non so come stia su! — Sta su perchè non si tocca, perchè il vecchio Mulot non fa venir nè muratori, nè architetti, e, soprattutto, perchè egli si guarda bene dal domandar consiglio a Quatrebarbe. Sta su perchè finora è stato su. Sta su, vecchio utopista, perchè non si riforma l'imposta e non si rivede la Costituzione.

***

Ho detto che quei due mondi, il clericale ed il radicale, si toccano, nei libri di Anatole France, come nella realtà, sovra il terreno dell'opportunismo, e da quel vicendevole contatto viene la possibilità d'una tranquilla esistenza per l'uno e per l'altro. Ma in mezzo allo spettacolo delle mutue concessioni, e fra i rappresentanti dai due partiti, si muove e parla una figura bizzarra ed interessante, in cui sorride l'umorismo inesauribile dell' autore, ispirato ad una imparzialità tanto perfetta da diventar paradossale. È il signor Bergeret, professore alla Facoltà di lettere, una curiosa mescolanza di finezza, d'ingenuità di spirito, di malinconia, di debolezza, di ostinazione; un analizzatore freddo, sereno, implacabile, malgrado la facile cortesia della pa-

rola e l'indulgenza del giudizio, un filosofo caustico il quale, dall'acutezza dello sguardo, che scopre la vanità di tutte le opinioni, è reso inetto ed infelice, perchè, come dice il suo ritrattista, " egli aveva uno spirito di finezza le cui punte non eran tutte volte all'infuori, così che assai sovente egli stesso si feriva ai pungoli della propria critica „. Questo personaggio, che ha i suoi fratelli di spirito nell'abate Coignard della *Reine Pédauque* e nel poeta Choulette del *Lys rouge*, e che è poi l' interprete del segreto pensiero dell'autore, è la figura principale del *Mannequin d'Osier*. Noi ci interessiamo vivamente alle sue disgrazie. Il racconto della sua catastrofe matrimoniale, e della vendetta che egli ne prende, è un piccolo capolavoro di spirito e di comicità ironica e profonda. Un giorno che il professore era ritornato a casa a un'ora insolita, sorprendeva il suo allievo prediletto, il giovine Roux, in una situazione estremamente compromettente con la signora Bergeret. Ma qui vogliamo lasciare ai nostri lettori il gusto schietto della vena originale d'Anatole France.

Alla vista di quell'azione flagrante, il primo movimento di Bergeret fu quello di un uomo semplice e violento, quello di un animale feroce. Uscito da una lunga serie d'avi sconosciuti, fra i quali necessariamente si trovavano delle anime rozze e barbare, erede di quelle innumerevoli generazioni d'uomini, d'antropoidi e di bestie selvagge da cui tutti veniamo, il maestro delle conferenze alla Facoltà di lettere aveva acquistato coi germi della vita gli istinti distruttori dell'antica umanità. Sotto l' urto, quegli istinti si svegliarono. Egli ebbe sete di carneficina, e volle uccidere il giovane Roux e la signora Bergeret. Ma volle senza forza e senza durata. Si può dire della sua ferocia ciò che si può dire dei quattro denti caninì che egli aveva in bocca e delle unghie di carnivoro che armavano le sue dita: il vigore primitivo era perduto. Dunque Bergeret pensò di uccidere il giovane Roux e la signora Bergeret, ma lo pensò per poco. Egli fu selvaggio e crudele, ma mediocremente e durante uno spazio di tempo tanto

breve, che nessun atto potè seguire il sentimento, e che l'espressione stessa di quel sentimento sfuggì per la sua rapidità ai due testimoni interessati a sorprenderlo. In meno di un secondo, Bergeret cessò di essere puramente istintivo, primitivo e distruttore, senza cessare però d'esser geloso ed irritato. Anzi, il suo sdegno s'accrebbe. In questo nuovo stato, il suo pensiero non era più semplice; esso divenne sociale; vi rotolavano dentro confusamente dei pezzi di vecchie teologie, dei frammenti del Decalogo, dei brani di etica, delle massime greche, scozzesi, tedesche, francesi, degli articoli sparsi di legislazione morale; e tutto questo percoteva il suo cervello, lo metteva in fiamma. Egli si sentì patriarca, padre di famiglia nello stile romano, padrone e giustiziere. Ebbe l'idea virtuosa di punire i due colpevoli. Dopo aver voluto uccidere la signora Bergeret ed il giovane Roux per istinto sanguinario, ei volle ucciderli per considerazione della giustizia. Pronunciò contro di essi pene ignominiose e terribili; esaurì sopra di loro tutta la severità dei costumi gotici. Questo passaggio attraverso le ere delle società costituite, fu più lungo del primo. Durò due secondi intieri, duranti i quali i due complici introdussero nell'attitudine loro dei cambiamenti abbastanza discreti per non esser osservati e così essenziali che il carattere delle loro relazioni ne fu completamente trasformato. Finalmente le idee religiose e morali essendosi tutte sprofondate le une sulle altre, nel suo spirito, Bergeret non provò più che un'impressione di malessere; egli sentì che il disgusto ricopriva, come una vasta distesa d'acqua sudicia, le fiamme della sua collera. Tre secondi erano passati, ed egli non aveva agito, ed era immerso in un abisso d'irresoluzione. Per un istinto oscuro e confuso, ma che veniva dal suo carattere, egli aveva, fin dal primo momento, volto via lo sguardo dal canapè e lo teneva fisso sul tavolino presso la porta, che era coperto con un tappeto di cotone color oliva, sul quale erano impressi, a colori diversi, dei cavalieri del medio evo. Bergeret, duranti quei tre secondi interminabili, aveva nettamente distinto un piccolo paggio che portava l'elmo di uno dei cavalieri del tappeto. Ad un tratto, sul tavolino, fra i libri rilegati in tela rossa e dorati, che la signora Bergeret vi deponeva come nobili ornamenti, egli riconobbe, alla copertina gialla, il *Bollettino della Facoltà*, ch'egli stesso vi aveva lasciato la sera prima. La vista di quell'opuscolo gli suggerì l'azione più conforme al suo genio. Egli stese la mano, prese il Bollettino, ed uscì da quella sala dove aveva avuto la funesta idea di entrare.

L'analisi delle condizioni d'animo del povero professore e dei graduali passaggi per cui viene ad una deliberazione definitiva, è seguita dal nostro autore con

un'arte mirabile e suggestiva, perchè sotto il sorriso e l'ironia e sotto l'elegante comicità si scorge la conoscenza del cuore umano ed una vena di simpatia verace. Ma Bergeret, che ci fa sorridere di un sorriso pietoso quando lo vediamo meditare la propria sventura nella solitudine del suo gabinetto, ridiventa schiettamente comico, eppur sempre vero ed umano, quando nell'egoismo dello studioso e del contemplatore, che formava il fondo del suo carattere, finisce per compiacersi dell'adulterio scoperto, come di un mezzo che gli si offre per liberarsi dalla moglie volgare e pretensiosa ch'egli aveva fino allora filosoficamente sopportata. Per ottenere tale intento, egli, che conosce sua moglie, si rinchiude sistematicamente in rigoroso, implacabile isolamento matrimoniale. Egli ignora completamente l'esistenza della signora Bergeret. Non le parla, non le risponde, non ha con lei il più effimero contatto; per lui è come se non fosse. Ma per comprendere perchè questo sistema dovesse portare la signora Bergeret a tale inasprimento da farla scappar di casa, bisogna farne più intima conoscenza; cosa a cui ci invità il nostro autore, ed anche qui con un'analisi, che è ben più profonda e scrutatrice di quello che possa far credere lo scintillio incessante dell'imagine e della parola scherzosa.

Quando la signora Bergeret, dopo la catastrofe della scoperta, è lasciata sola, essa non si dispera punto.

A lei non pareva che ciò che aveva fatto fosse per sè stesso molto grave. In primo luogo, se non si era ancora trovata in una simile situazione col giovane Roux, essa vi si era trovata con altri; in piccolissimo numero, è vero. E poi certi atti che nell'opinione sono enormi, appaiono nella pratica in tutta la loro mediocrità plastica e nella loro naturale innocenza. Davanti alla realtà, il pregiudizio cade. La signora Bergeret non era una donna trasportata fuori del suo destino domestico e borghese da

forze invincibili, nascoste nel segreto del suo essere. Con qualche temperamento, essa era ragionevole e preoccupata della sua riputazione. Essa non cercava le occasioni. A trentasei anni, non aveva ancora ingannato suo marito che tre volte. Ed era quello che ci voleva, perchè essa non fosse tentata di esagerare a sè stessa la propria colpa. Vi era tanto meno disposta, perchè questo terzo incontro era essenzialmente la ripetizione dei due primi, i quali non le avevano procurato nè pena nè piacere bastanti per ingombrare incomodamente la sua memoria. I fantasmi del rimorso non si rizzavano davanti i suoi grossi occhi glauchi di matrona. Essa si considerava come una donna, dopo tutto, onesta, indispettita solo e vergognosa d'essersi lasciata sorprendere da un marito ch'essa disprezzava profondamente. E questa disgrazia, venendole addosso sul tardi, all'età dei calmi pensieri, le era particolarmente uggiosa... Essa era umiliata, irritata; aveva vergogna pensando alle sue figlie; si sentiva ridicola. Ma non aveva paura. Si sentiva sicura di vincere, coll'astuzia e coll'audacia, quell'uomo, straniero al mondo, dolce, timido, al quale si giudicava molto superiore... Non aveva dunque nessuna inquietudine sull'esito della disputa prevista, ed aspettava suo marito con un'insolenza mescolata di furberia. Ma quando all'ora della colezione lo sentì discendere le scale, diventò più ansiosa. Assente, quel marito l'inquietava, diventava misterioso, quasi temibile. Essa si stillò il cervello a prevedere ciò che egli le direbbe, e a preparare diverse risposte perfide o violente, secondo l'occorrenza. Essa s'indurì, s'irrigidì per respingere l'assalto. Imaginò dei movimenti patetici, delle minacce di suicidio, una scena di riconciliazione. Ma, quando venne la sera, si sentì snervata. Pianse, morse il fazzoletto. Ora essa desiderava, voleva le spiegazioni, le invettive, la violenza; attendeva il marito con un'impazienza ardente. Alle nove, finalmente, essa ne riconobbe il passo sul pianerottolo. Ma egli non entrò nella camera. La serva entrò, invece di lui, e disse, con un'aria d'insolenza e di furberia: " Il padrone mi ha detto di mettere il letto di ferro nel gabinetto ". La signora Bergeret, accasciata, non rispose.

Bergeret è inflessibile e terribile nella sua punizione. Egli non fa mai rimproveri a sua moglie, non le dice una parola, non le rivolge uno sguardo. A pranzo, seduto davanti a lei, aveva il genio di non vederla. E se mai l'incontrava per caso in una camera, dava a quella povera donna l' impressione d' essere invisibile. La signora Bergeret non poteva reggere a un siffatto trattamento negativo. Essa aveva bisogno di sfogarsi

con le parole, coi gesti, con le sfuriate; aveva bisogno d'imporsi, di sentirsi considerata, di usare di una autorità riconosciuta. I suoi falli femminili non le toglievano la dignità della madre di famiglia, della padrona di casa. Quei falli costituivano come degli avvenimenti laterali, che non disturbavano l' andamento della linea principale della sua esistenza. Ed essa teneva assai più alla sua autorità di padrona che al godimento poco intenso delle sue distrazioni sensuali. Non odiava il marito; lo considerava semplicemente come un essere di natura inferiore, destinato ad essere sottomesso. Il rovesciamento delle parti, l'impossibilità in cui si trovava di farsi valere, di farsi sentire, di strappare il marito all' insensibilità con cui egli persisteva ad ignorarla, le erano proprio intollerabili.

Dei gas di vanità gonfiavano quell'anima panciuta, la quale non distillava nè filtri terribili nè veleni squisiti. La signora Bergeret era fatta per vivere in buon accordo con un compagno ch'essa tradiva ed opprimeva nella serena esuberanza delle sue forze e nel funzionamento naturale dei suoi organi. Era socievole per ricchezza di carne e per difetto di vita interna. Bergeret, separato improvvisamente dalla sua vita, venne a mancarle come un marito assente ad una buona moglie.

Io non posso, sebbene ne sarei tentato, riprodurre tutte le pagine in cui è condotta quest' analisi così divertente ma così vera, in cui è narrata codesta lotta singolare che finisce con la vittoria del marito, il quale vede la moglie abbandonargli il campo. Ma l'ironia con cui l'episodio si chiude è troppo squisita perchè io possa rinunciare a fermarmici. Eufemia, la serva di casa, buona ragazza, onesta, rozza, contadinesca, non può soffrire la padrona, ne riconosce i torti, e vorrebbe che il padrone le rompesse sulle spalle il manico della scopa.

Ma anch'essa s'irrita davanti all'inflessibile, sistematica, taciturna punizione, imaginata dal signor Bergeret. Un giorno che la padrona, in un barlume di speranza, l'aveva mandata al marito, a chiedergli come voleva gli fossero preparate le uova a colezione, Eufemia, dopo aver più volte ripetuto, a nome della signora, la sua domanda a Bergeret che, imperturbato, continuava a scrivere il suo commento a Virgilio ed a discutere con sè stesso intorno alla vanità del suo lavoro, esclama fra i singhiozzi soffocati:

— Io non posso più vivere in questa casa. Io non ne posso più. Non è una vita. Meglio andarmene che vedere quello che vedo... Me ne vado. Lei è troppo cattivo. Io voglio andarmene...

Questo rimprovero d'esser cattivo non dispiacque al mite Bergeret, il quale dal fatto d'esser creduto feroce, sia pure anche solamente dalla sua serva, si sentì come rialzato in faccia a sè stesso. Una voce lusinghiera dentro di lui, continuando il discorso di Eufemia, gli diceva:

— Sappi, Luciano Bergeret, che tu sei cattivo, cioè capace di nuocere e di distruggere, in pieno possesso della vita, in istato di difesa, in via di conquista. Sappi che tu sei, alla tua maniera, un gigante, un mostro, un orco, un uomo terribile.

Se non che Bergeret, che non accettava senza esame le opinioni degli altri, non accettava nemmeno le proprie, e quindi si accinse ad esaminar sè stesso per constatare la validità dell' affermazione di Eufemia. E non senza confusione dovette riconoscere ch' egli in fondo non era cattivo; anzi, era pietoso, perchè avrebbe voluto soddisfare tutti i bisogni dei suoi simili, colmare

tutti i loro desiderî leciti ed illeciti, e perchè, non chiudendo la carità nei limiti di nessun sistema, egli si preoccupava di tutte le miserie dovunque si trovassero. Però venne anche a concludere che, sebbene fosse buono, egli era caduto nella sua condotta verso la moglie in contraddizione con sè stesso.

— Io fingo di crederla colpevole ed agisco come se io avessi davvero questa credenza volgare. Eppure, mentre nella sua coscienza essa si crede colpevole per aver fornicato col mio allievo Roux, io ritengo innocua la sua fornicazione, perchè non ha fatto male a nessuno. Mia moglie è dunque più morale di me. Se non che, pur credendosi colpevole, essa perdona a sè stessa, mentre io che non la ritengo colpevole non le perdono. Il mio pensiero verso di lei è immorale e dolce. La mia condotta verso di lei è morale e crudele. Ciò che io condanno senza pietà, non è la sua azione, la quale a mio parere è semplicemente ridicola e incongrua; è lei stessa, che io condanno perchè colpevole non già d'aver fatto ciò che ha fatto, ma di essere ciò che è. Eufemia ha ragione; io sono cattivo!

E, ruminando nuovi pensieri, egli disse ancora: — Sono cattivo, perchè agisco. Del resto, non avevo bisogno di questa esperienza per sapere che non vi ha azione innocente, e che agire è distruggere e nuocere. Appena ho cominciato ad agire, son diventato malefico.

Non era senza ragione ch'egli parlava così con sè stesso, poichè egli compiva un'azione sistematica, continua e spietata, che era di rendere alla signora Bergeret la vita insopportabile, togliendo a quella donna tutti i beni indispensabili alla sua umanità grossolana, al suo genio domestico, alla sua anima socievole, onde riuscire ad estirpar dalla casa la moglie importuna ed uggiosa che gli aveva procurato l'inestimabile vantaggio di essere tradito.

Egli usava di questo vantaggio e compiva l'opera sua con un'energia meravigliosa in un carattere debole. Poichè Bergeret era di solito incerto e senza volontà. Ma, in quell'occasione, un Eros invincibile, un desiderio lo spingeva. Sono i desiderî, più forti della volontà, che, dopo aver creato il mondo, lo sostengono. Bergeret era condotto nella sua impresa dall'ineffabile desiderio, dall'Eros di non più vedere sua moglie. E questo puro, questo limpido desiderio, che nessun odio turbava, aveva la felice violenza dell'amore.

Io non saprei davvero, dove nella letteratura di questi anni si possa trovare un'analisi più arguta e più pe-

netrante. La coppia Bergeret ha tutte le qualità necessarie per restare fra le creazioni che non passano. Quel marito e quella moglie sono veramente umani nella comicità della loro lotta, e ci fan sorridere, non già perchè caricature, ma perchè ritratti mirabilmente somiglianti e studiati nei lineamenti più espressivi. Qui sta propriamente la grandezza e la forza dell' artista, nella creazione di esseri vivi, nei quali l'umanità, o nel pianto o nel riso, riconosca sè stessa. Anatole France possiede questa preziosa facoltà del creare, ed è per questo ch'egli tiene, a mio parere, uno dei posti più cospicui nell'arte moderna.

Ma ciò che dà alla sua fisonomia letteraria un' originalità spiccata, è che l'arte creatrice posa in lui, come dissi cominciando, sopra una base di pensiero filosofico, scientificamente determinato. Perciò egli può avere, su tutte le questioni della vita e del mondo, delle convinzioni dedotte da un principio razionale; diremo meglio, può avere un modo tutto suo di considerar quelle quistioni, di comprenderne il significato e la ragion d'essere. Per questo egli ha potuto, a buon diritto, dare ai suoi due ultimi volumi il titolo complessivo di *Histoire contemporaine*; per questo i suoi libri sono singolarmente nutriti e suggestivi: il sorriso e la meditazione vi si uniscono in fecondo connubio, e vi si ammira lo spettacolo d'uno spirito forte ed armato che si muove fra i fiori della fantasia con l'agilità della farfalla. Di questa mirabile agilità di movimenti, pur portando sull'ali il peso dei più ardui problemi, voglio dar qualche saggio. Siamo nello studio del professor Bergeret prima della catastrofe. Il professore sta discutendo col suo allievo Roux, quando entra la signora Bergeret.

Il giovane Roux levò da una poltrona il *Vocabolario* di Freund e vi fece sedere la signora. Il professore Bergeret considerava ora gli in-quarto spinti contro il muro, ora la signora Bergeret che li aveva sostituiti sulla poltrona, e pensava che quei due gruppi di sostanze, per quanto fossero distinti nel momento attuale e per quanto diversi nell'aspetto, nella natura e nell'uso, avevano presentato una somiglianza originale, e l'avevano lungamente conservata, quando l'uno e l'altra, il vocabolario e la signora, vagavano ancora allo stato gazoso nella nebulosa primitiva. — Poichè, infine -- egli si diceva — mia moglie nuotava nell'infinito delle età, informe, incosciente, diffusa in lievi luccicchii di ossigeno e di carbonio. Le molecole che dovevano un giorno comporre questo lessico latino gravitavano, nel medesimo tempo, in quella stessa nebulosa da cui dovevano uscir finalmente dei mostri, degli insetti ed un poco di pensiero. Ci volle un'eternità per produrre un vocabolario e mia moglie, monumenti della mia vita penosa, forme difettose, talvolta importune. Il mio vocabolario è pieno di errori. Amalia contiene un'anima volgare in un corpo ingrossato. Pertanto, noi non possiamo punto sperare che una nuova eternità crei finalmente la scienza e la bellezza. Noi viviamo un istante, e non guadagneremmo nulla a viver sempre. Non è il tempo nè lo spazio che mancano alla natura, e noi vediamo il suo lavoro!

E Bergeret disse ancora nel suo cuore inquieto:

— Ma che cos'è mai il tempo, se non i moti stessi della natura; e posso io dire se son lunghi o se son brevi? La natura è crudele e banale. Ma come posso io saperlo? Come collocarmi fuori di lei per conoscerla e giudicarla? Io troverei l'universo migliore, forse, se vi avessi un altro posto.

Vediamo un altro esempio di questa ironia scherzosa e profonda, piena di pensiero. Bergeret passeggia con un altro suo allievo, Goubin, che ha preso il posto del traditore Roux, in una notte serena di maggio. Guardando gli astri, e discutendo sulla possibilità che siano abitati, egli esclama:

— Io non sono lontano dal pensare che la vita, quale almeno si manifesta sulla terra, voglio dire quello stato di attività che la sostanza organizzata presenta nelle piante e negli animali, è l'effetto di un turbamento nell'economia del pianeta, un prodotto morboso, una lebbra, qualche cosa, infine, di disgustante, che non si deve ritrovare in un astro sano e ben costituito. Questa idea mi sorride e mi consola. Poichè, infine, sarebbe ben

triste il pensare che tutti quei soli, accesi sulle nostre teste, riscaldino dei pianeti tanto miserabili come il nostro, e che l'universo moltiplichi all'infinito le sofferenze e la bruttezza. Noi non sapremmo parlare di pianeti dipendenti da Sirio e da Aldebarano, da Altaïr o da Vega, di quei granellini oscuri che possono accompagnare le gocce di fuoco sparse nel cielo. Ma se noi ci facciamo qualche idea degli astri del nostro sistema, questa idea è che la vita non vi regna, almeno nelle forme ignobili di cui si riveste sulla terra. È impossibile supporre che degli esseri, organizzati come noi, si trovino nel caos dei giganti Saturno e Giove. Urano e Nettuno sono senza luce e senza calore. Quella specie di fermento che noi chiamiamo la vita non potrebbe dunque produrvisi. E non è credibile che essa si manifesti in quella cenere d'astri, sparsa nell'etere, fra le orbite di Marte e di Giove, e che non è che la materia di un pianeta frantumato. La pallottolina Mercurio pare troppo ardente per contenere quella muffa che è la vita animale e vegetale. La luna è un mondo morto. E or ci si dice che la temperatura di Venere non conviene a ciò che noi chiamiamo gli esseri organici. Dunque noi non potremmo imaginare nulla di paragonabile all'uomo in tutto il sistema solare, se non vi si trovasse il pianeta Marte, il quale, disgraziatamente per lui, presenta qualche somiglianza con la Terra. Ha l'aria, ha l'acqua, ha forse ciò che ci vuole per fare, ahimè, degli animali come noi.

— Non è forse vero che lo si crede abitato? — domandò Goubin.

— Talvolta siam tentati di supporlo — rispose Bergeret. — La figura di quel mondo ci è mal conosciuta. Pare variabile e continuamente agitata. Vi si vedono dei canali, di cui s'ignora l'origine e la natura. Noi non siamo sicuri che quel mondo vicino non sia rattristato e disonorato da esseri simili agli uomini.

Bergeret era alla sua porta. Si fermò e disse:

— Ma io voglio credere ancora che la vita organica sia un male particolare di questo lurido pianetuccio nostro. Sarebbe desolante il pensare che si mangia e si è mangiati nell'infinito dei cieli.

Par di leggere un dialogo del Leopardi. Però guardiamoci bene dal credere che il pessimismo del critico francese arrivi alle stesse conseguenze del pessimismo del poeta italiano.

Leopardi era propriamente un ribelle disperato, perchè egli imaginava, fuori del mondo, un Dio onnipotente ed iniquo, contro cui scagliava i fulmini del suo sdegno e le proteste del suo dolore. Anatole France, il quale, a

quel che pare, non vede nessun Dio a cui far risalire la responsabilità del male che c'è nel mondo, non può nè sdegnarsi nè piangere, ma guarda, descrive e sorride. Egli è passato al di là della linea entro cui l'uomo si prostra davanti a Dio; ma è passato anche al di là dell'altra entro cui l'uomo si rivolta ed impreca. Il mondo è quello che è perchè non può essere altrimenti, e non c'è l'autore responsabile che lo abbia fatto quale è, potendolo far diversamente. Arrivato a questa cima, l'osservatore può guardar le cose tutte, grandi e piccole, con animo non turbato da pregiudizi, da desideri o da speranze effimere, diremo meglio non turbato da nessuna illusione. L'uomo ha l'abitudine e forse la necessità di porre fra il proprio sguardo e la cosa osservata il diaframma di un'illusione. Attraverso quel diaframma la cosa si sforma, si abbella o si deturpa, a seconda dei casi e, così ridotta, ispira dei giudizi che sono fallaci, come è fallace la visione a cui si riferiscono. L'origine dell'illusione è a ricercare nella tendenza naturale all'uomo, di credere nell'esistenza di una realtà ideale, posta fuori del mondo, e dalla quale derivino, come da termine fisso, i fenomeni dell'universo tangibile. E siccome questa realtà ideale ognuno la compone a sua guisa, così le illusioni umane riescono varie ed opposte, a seconda della varietà e del contrasto del modello sul quale ognuno vorrebbe foggiare il mondo e la vita. Ora l'osservazione, quando ha per base questa premessa illusoria, può essere sorgente di poesia sublime, di eloquenza affascinante, di sentimenti profondi, ed anche di una larga e maestosa corrente di pensiero sistematico; può infine produrre Manzoni e Leopardi, Bossuet e Voltaire, Rosmini e Schopenhauer. Ma se

può essere supremamente interessante, come l' espressione di una data condizione dello spirito umano, non può darci la visione esatta della realtà, perchè porta inevitabilmente con sè un concetto pregiudiziale. Tutti quegli osservatori usano del pensiero per giustificare una premessa di sentimento e di fede; plasmano il loro pensiero in una forma che per loro esiste *a priori*, e che è posta assolutamente all' infuori d'ogni possibile discussione. Pertanto, quegli osservatori, quei poeti, quei filosofi sono necessariamente esclusivi, parziali, unilaterali nei loro giudizi; non possono e non vogliono fare il giro delle questioni per guardarle su tutte le facce, ma le guardano solo da quella faccia davanti a cui li ferma il cenno imperioso di un preconcetto ideale. Ebbene, l'osservazione di Anatole France è un'osservazione per eccellenza circolare, la quale non si ferma se prima non ha esaurita la prova di tutti i punti di vista, e finisce poi per concludere che ognuno di quei punti non può dare che un prospetto parziale della verità, un prospetto che risponde alle esigenze appassionate dell'osservatore, ma non soddisfa la ragione serenamente scrutatrice.

Io comprendo che, analizzando in tal modo la filosofia di Anatole France, sciupo con ruvida mano l' ala variopinta della farfalla. Eppure il professore Bergeret, tanto comicamente triste, non potrebbe divertirci col fuoco d'artifizio dei suoi paradossi, quando il suo spirito non avesse l' appoggio di così larga solidità di pensiero e di dottrina. Ed è una trama di singolare resistenza quella su cui il France ricama gli eleganti arabeschi della sua deliziosa fantasia. Ciò ci apparirà meglio or ora, vedendolo alle prese con qualcuno dei più ardui problemi della vita moderna.

[illegible] di Bergeret e l'abate Lantaigne [illegible] intransigente. [illegible] nel [illegible] per [illegible] e in [illegible] che pel [illegible] alle questioni d'idee. Nelle [illegible] discussioni [illegible] ve[illegible] due maniere diverse di [illegible] la una parte l'affermazione incessante di un principio assoluto e trascendente [illegible] che impone il dovere nelle [illegible] dall'altra l'affermazione non meno incessante della relatività di tutti i fenomeni morali, i quali non hanno altra ragion d'essere che la mutabile condizione dell'ambiente sociale. La politica, la religione, lo spirito del secolo sono gli argomenti intorno ai quali i due reciproci contraddittori disputano con una inesauribile abbondanza di ragionamenti, con focosa retorica da una parte, con ironia scrutatrice ed insistente dall'altra.

L'abate Lantaigne, da buon cittadino francese, non si ribella alla Repubblica, ma ciò non toglie che egli l'abborra e veda nel regime democratico la manifestazione di tutte le debolezze e di tutti gli errori che devono condurre alla catastrofe sociale. Bergeret invece non è scontento della Repubblica, e i discorsi in cui egli dice le ragioni della sua soddisfazione sono un fuoco d'artifizio di paradossi acuti e pur pieni di verità.

Egli ama la Repubblica perchè è un governo debole, in cui son fatti più lenti i legami che uniscono l'individuo allo Stato: ciò che procura una relativa facilità di vivere. Se la corruzione ci appare maggiore che nelle monarchie assolute, ciò avviene perchè il segreto non vi può essere gelosamente conservato. Questa mollezza nella compagine e questa mancanza di segretezza rendono impossibili le grandi imprese alla repubblica democratica. Ma non è questo un piccolo guadagno, visto che le grandi imprese delle monarchie hanno, il più delle volte, rovinati i popoli. La repubblica è bonaria per indole. Non diverrebbe cattiva che in pericolo di morte, perchè ha una gran paura di morire. Pur che viva essa è contenta. È vero che governa male, ma siccome governa poco, così si può perdonarle di governar male. Certo, i governi forti fanno i popoli forti e prosperi; ma i popoli, nel succedersi dei secoli, hanno tanto sofferto della loro forza e della loro prosperità, che il rinunciarvi non è un sagrifizio. L'abate Lantaigne vede imminente la catastrofe. Ma Bergeret gli osserva che la vita è, per sè stessa, una catastrofe incessante:

... perchè la condizione essenziale della sua esistenza è l'instabilità delle forze che la producono. La vita di una nazione, come quella di un individuo, è una rovina perpetua, una successione di sfasciamenti, un'interminabile espansione di miserie e di delitti; vivere è distruggere, agire è nuocere...

Ebbene, l'azione della repubblica è mediocre, e la sua vita è modesta. Si ha in ciò una garanzia di sicurezza. Le catastrofi in un regime siffatto si riducono fortunatamente ai minimi termini possibili.

Non meno interessanti delle discussioni politiche fra

Bergeret e l'abate Lantaigne, sono quelle fra Bergeret e il commendatore Aspertini, un archeologo, un erudito, incaricato dal nostro autore di rappresentare il machiavellismo italiano in faccia all'appassionata ingenuità francese. Malgrado l' ironia persistente, non c'è, nel modo con cui il personaggio italiano è messo in scena ed è giudicata la condotta dell'Italia, nessun accento di acre amarezza. In Anatole France l'osservatore è sempre sereno e pacato; la passione non viene mai a intorbidargli lo sguardo. Già, se egli fosse appassionato, non potrebbe più sorridere. E tutta la sua filosofia non è che un sorriso. E con un sorriso Bergeret chiude la conversazione coll'Italiano:

— Se l'Italia — egli dice — fosse stata sconfitta a Wissembourg ed a Reichshoffen, queste sconfitte le avrebbero guadagnato il Belgio!

Facciamo punto a questa paradossale ed ironica affermazione, e rivolgiamoci a più ardui problemi. Il più arduo di tutti è pur sempre il problema religioso. La soluzione che ognuno dà a questo problema è l' indice più sicuro dell'essenza del suo pensiero. Il pensatore critico, se è tale senza restrizioni e senza sottintesi, non può che essere incredulo in ogni forma positiva di religione, ma deve insieme comprendere ed apprezzare e simpaticamente l'efficacia che la religione positiva esercita sugli uomini, pur notando le transazioni a cui successivamente essa si piega davanti alle esigenze del pensiero e della civiltà. Nello studio dei problemi fisici, l' uomo porta un' osservazione disinteressata del tutto; egli riesce talvolta, sebbene di rado, a portare un eguale disinteresse anche nello studio delle questioni economiche e sociali. Ma egli sempre si appassiona, e con tutta

l'anima, davanti al problema religioso, perchè gli pare che lì sia la chiave di volta dell' edificio sociale e la spiegazione del destino umano. Ebbene, l'uomo, il quale afferma che anche questa è un'illusione, che quella supposta chiave di volta non è che una sbarra di ferro *dipinta* sul muro, guarda a quel problema senza preoccupazione e senza paura, col semplice interesse del naturalista che studia la storia della terra e la classificazione degli organismi viventi. Anatole France trovasi in questa disposizione di spirito, dalla quale a lui sgorga la vena della pungente ironia.

In una conversazione intorno al famoso discorso, pronunciato a Nôtre-Dame dal padre Olivier, il quale aveva detto che il disastro del Bazar di Carità era un' espiazione voluta da Dio pei delitti della Francia, il signor di Terremondre, clericale moderato, biasima fortemente il violento linguaggio del frate. Ma l'abate Lantaigne lo approva.

— E anch' io approvo quel discorso — dice Bergeret.

— Per voi la cosa è diversa — soggiunse Terremondre. — Voi vi divertite. Voi non siete religioso.

— Non sono religioso — risponde Bergeret —, ma sono un teologo.

— Ed io — dice Terremondre — sono religioso e non sono teologo. E sono sdegnato di sentir dire dal pulpito che Dio ha fatto perire nelle fiamme delle povere donne per punire i delitti del nostro paese!

E qui Bergeret a dimostrargli ch' egli aveva torto, perchè il suo Dio, il Dio cattolico, è ancora il Dio biblico, il quale aveva un gusto pronunciato pei sacrifizi umani e al quale non spiaceva l'odor del sangue.

Si compiaceva dei massacri e giubilava nello sterminio. Tale era il suo carattere. Egli era sanguinario come il signor di Gromance, che tutto l'anno tira, secondo la stagione, ai caprioli, alle pernici, ai conigli, alle quaglie,

alle anitre selvatiche, ai fagiani, ai galli di montagna, ai cuculi. Egli immolava gli innocenti ed i colpevoli, i guerrieri e le vergini, i volatili ed i quadrupedi. Pare che egli assaggiasse con piacere la figlia di Jefte.

È vero, Bergeret lo ammette, che il Dio ebreo, diventando cristiano e passando attraverso i secoli, si è apparentemente addolcito ed è sdrucciolato anche lui sul pendio delle transazioni e dell' indifferenza. Ma in fondo, egli è rimasto quello di prima. Il suo sistema morale non è mutato. Se si crede ch'egli siasi mutato, ciò avviene perchè si son mutati gli uomini che l'adorano.

Su quell'antica religione ebreo-cristiana son passati tanti secoli di passioni umane, di odi, di amori terrestri, tante civiltà barbare e raffinate, austere o voluttuose, spietate o tolleranti, umili o superbe, agricole, pastorali, guerresche, mercantili, industriali, oligarchiche, aristocratiche, democratiche, che le sue asperità son tutte piallate. Le religioni non hanno efficacia sui costumi; esse sono ciò che i costumi le fanno.

Appunto per le stesse ragioni con le quali Bergeret dimostra al signor di Terremondre ch' egli ha torto di sdegnarsi per una violenza di giudizio e di parola, la quale è, propriamente, essenziale alla religione ch' egli afferma esser la sua, e dimostra insieme che quel suo sdegno è l'effetto di una transazione fra l'intransigenza del principio religioso e la mutabilità dello spirito dei tempi, di quello spirito nel quale sta davvero l'imperativo categorico della moralità; per queste stesse ragioni, egli non accetta l'invito del radicale Mazure di arruolarsi nel suo partito, onde combattere il clericalismo. Bergeret risponde che, se proprio egli fosse costretto a schierarsi in un partito, si porrebbe coi radicali, perchè sarebbe il posto in cui potrebbe agire senza troppa ipocrisia; ma, per fortuna, egli non è ancor ridotto a tale

estremità, e " non è tentato d'impiccolirsi lo spirito per entrare in un compartimento politico „. Il dissidio fra radicali e clericali, egli osserva acutamente, è un puro dissidio di opinioni, non è un dissidio di cose. Non ci sono due morali, c'è una morale sola, perchè, quali che siano le loro opinioni, gli uomini sono tutti soggetti alle medesimi abitudini sociali ed alle medesime necessità dei tempi in cui vivono. La morale è la somma dei pregiudizi della società in un dato momento. Essa non risulta nè dalla religione nè dalla filosofia, ma dalle esigenze della vita comune, la quale è poi la condizione della vita dell'individuo. L'abitudine, proveniente dalla necessità della convivenza, è la sola forza capace di tener riuniti gli uomini; mentre, invece, la ragione li divide. " L'umanità non sussiste che alla condizione di non rifletter mai su ciò che è essenziale alla sua esistenza „. Ciò è tanto vero, che la morale muta continuamente col mutar dei costumi e della civiltà di cui è la rappresentazione e " l'ombra ingrandita sulla parete „. E Bergeret, dopo aver provato, coi più spiritosi esempi, che la morale dei cattolici moderni, assai diversa da quella dei cattolici dei secoli scorsi, è, praticamente, su per giù identica a quella dei radicali, conchiude:

— Voi litigate sovra dei punti che non interessano che i politici e che non toccano la società... Ah, se voi foste socialisti, sarebbe un altro paio di maniche. Ma quando voi lo sarete, certamente lo saranno anch'essi. Ma ora, fedeli alle medesime tradizioni, sottoposti ai medesimi pregiudizi, immersi nelle medesime tenebre, voi vi divorate, gli uni gli altri, come dei granchi in un paniere. Quando si vedono le vostre batracomiomachie, non si può sentir lo zelo della laicizzazione.

È questa un'ironia, nella sua amenità, ben profonda ed acuta, appunto perchè il principio filosofico, a

cui si ispira, le dà un completo disinteresse ed una perfetta imparzialità. Quel principio pare audace, ma la storia e l'esperienza lo provano luminosamente. Non è la religione che precede e vuole la morale, è la morale che precede e determina la religione. Il Cristianesimo, nei suoi primordi, si diffuse nel mondo d'Occidente come la protesta della sventura e della debolezza contro la forza prepotente ed iniqua. Ma quando, rovesciata la civiltà latina, venne a costituirsi, con gli elementi barbarici, una nuova società, la quale, appunto perchè nuova e giovane e senza precedenti filosofici e dottrinari, aveva il culto della forza e della prepotenza, il Cristianesimo ha tralignato dalle sue origini, ed è diventato, nelle sue manifestazioni, la negazione di sè stesso. Se oggi s'ingentilisce ancora e ridiventa la religione della pietà, è perchè, come osserva Anatole France, dopo esser passato attraverso le più varie civiltà e aver subìte le più singolari trasformazioni, si piega ad uno stato di cose, ad un complesso di esigenze, in cui si risente l'eco di quelle aspirazioni che gli avean data l'origine.

***

Alla genuina relatività, a cui s' informa la religione come sistema di morale, deve necessariamente corrispondere la relatività metafisica, in forza della quale le forme che assume il trascendente appaiono come il prodotto degli stati successivi per cui passa l' intelligenza sociale. Questa graduale trasformazione del trascendente dovrebbe metter capo alla sua dissoluzione completa. Ma l'umanità è ancor lontana da questo punto d'arrivo,

e si acconcia, cammin facendo, alle più irrazionali, per quanto necessarie, transazioni. Fra queste transazioni, la più facile e la meno illogica è ancor quella di conservare il simbolo antico, operando e pensando come se il simbolo non esistesse. È ciò che appunto insegnava a fare quell' epicureo ortodosso dell' abate Coignard, il quale, essendo di più di un secolo anteriore al professore Bergeret, lo vince nell'allegro cinismo dell'espressione, ma gli è di qualche passo indietro nella tendenza iconoclasta delle illusioni umane.

È notevole — dice Anatole France, nell' analizzare lo spirito dell' allegro abate — che non solo egli accettò l'idea di Dio quale gli era offerta dalla fede cattolica, ma ch'egli tentò anche di sostenerla con argomenti di ordine razionale. Egli non imitò mai quell'abilità pratica dei deisti di professione, che fabbricano, per loro uso e consumo, un Dio morale, filantropico e pudico, col quale essi godono la soddisfazione di un perfetto accordo. E questo Dio governativo, moderato, grave, esente da ogni fanatismo e che conosce i bei modi, li raccomanda alle assemblee, ai salotti ed alle accademie. L'abate Coignard non si figurava un Eterno così comodo. Ma, considerando che è impossibile concepir l'universo se non sotto le categorie dell'intelligenza, e che bisogna affermare che il cosmo è intelligibile, anche in vista di dimostrarne l'assurdità, egli ne riferiva la causa ad un'intelligenza ch'egli chiamava Dio, lasciando a quel termine il suo vago infinito, e rimettendosi pel resto alla teologia, la quale, come si sa, tratta con minuziosa esattezza dell'inconoscibile.

Questa riserva, la quale segna i limiti della sua intelligenza, fu proprio felice se gli tolse la tentazione di mettere il dente in qualche appetitoso sistema di filosofia, e di dar del capo in una di quelle trappole nelle quali gli spiriti liberi corrono a farsi prendere. A suo agio, nella grande e vecchia topaia egli trovò più d'un'uscita per scoprire il mondo ed osservare la natura. Io non divido le sue credenze religiose e sono d'avviso che lo illudevano come hanno illuso, non so se per buona o cattiva fortuna, tante generazioni d'uomini. Ma pare, dopo tutto, che i vecchi errori siano meno uggiosi dei nuovi, e che dal momento che noi dobbiamo illuderci, il meglio per noi sia ancora di tenerci le illusioni smussate.

La filosofia dell'abate Coignard si può esprimere, meno

spiritosamente, così: Dal momento che io devo porre una causa dell' universo, e dal momento che ogni causa che io penso è necessariamente contradditoria con sè stessa e quindi illogica, tant' è che io conservi il mio Dio ortodosso che ha per sè le tradizioni, l'abitudine, e di cui i teologi pensano a dimostrare l'esistenza e gli attributi! Ciò sta bene; e, infatti, la maggior parte degli uomini segue quest'indirizzo, quantunque non si renda una chiara ragione di quello che fa. Ma pur vi sono anche quelli i quali non riescono a governare sè stessi con quella facilità di adattamento di cui godeva l'allegro e spiritoso abate. Ed è per questo che l'epoca nostra è piena di ritorni al misticismo, di turbamenti profondi, di tentativi solitari. Dire, come faceva l'abate Coignard: tutte le religioni sono illusorie, ma una religione è necessaria, e quindi il meglio che si possa fare è conservare ognuno la propria, è un insegnare un ripiego eccellente se applicato a rispettare la religione degli altri, ma inefficace se applicato a noi stessi, perchè l'illusione, nel momento in cui se ne acquista la coscienza, ecco è scomparsa; tale scomparsa porta di conseguenza un'orientazione completamente diversa dello spirito umano. Se così stanno le cose, non è, forse, pericoloso aguzzar l'analisi sui fenomeni del mondo e della vita così da dimostrare la vanità di quei principî che si ritengono fondamentali del consorzio sociale? Non è forse pericoloso portare il sorriso dell'ironia indagatrice, come faceva l'abate Coignard e fanno ora Anatole France ed il professore Bergeret, nei più riposti penetrali dell'anima umana? Non sono inquietanti ed immorali dei libri come quelli di cui abbiamo lungamente discorso?

Figlio mio — diceva l'abate Coignard ad un suo discepolo, il quale appunto gli presentava questo dubbio —, io ho sempre osservato che i mali degli uomini provengono dai loro pregiudizi, come i ragni e gli scorpioni escono dalle ombre delle cantine e dall'umidità dei sotterranei. È bene muovere un po' alla cieca la scopa in quegli angoli oscuri. È bene anche dare, di quando in quando, un piccolo colpo di piccone nei muri della cantina e del giardino. Ciò serve a far fuggire gl'insetti schifosi e a preparare le rovine necessarie.

— Lo ammetto — risponde il discepolo. — Ma quando, caro maestro, voi avrete distrutti i principii, che cosa resterà in piedi?

E il maestro rispondeva:

— Dopo la distruzione di tutti i falsi principii, la società resterà in piedi, perchè essa è fondata sulla necessità, le cui leggi, più vecchie di Saturno, regneranno ancora quando Prometeo avrà detronizzato Giove.

L'autodifesa dell' abate Coignard è la difesa di tutti coloro i quali nelle varie manifestazioni del pensiero cercano di avvicinarsi al vero, di scoprirne i lineamenti esatti senza esitanza e senza timidezza. È il più funesto degli errori il credere che l'umanità possa trovare la sicurezza nell'illusione e nella falsità, cosicchè il toccarle produca un pericolo e diventi una colpa. Il mondo e la vita sono l'estrinsecazione del vero, troppe volte oscurato e nascosto dalle larve della nostra intelligenza, feconda di pregiudizi e di mendaci apparenze. Il consorzio umano non si regge davvero che sul sentimento della pietà. Ogni altra base è artificiosa e mobile come sabbia. La sola forza che possa trattenere l' uomo dal fare il male è la simpatia che egli sente per l'uomo che soffre. Ben lo vedeva il profondo Schopenhauer quando faceva della pietà il fondamento della morale. Le società antiche, sebbene credenti, eran crudeli ed inique, perchè la pietà vi era un fenomeno isolato, vi sbocciava come un fiore nel deserto. Il progresso umano non è che la razionale organizzazione dell'ordinamento

sociale sulla base della pietà. Chi ha insegnato a compatir gli uomini, ha servito la causa della civiltà. Fosse pure licenzioso e crapulone come l'abate Coignard, amaro ed irriverente come il professore Bergeret, egli può nutrir qualche speranza di trovarsi fra gli eletti, al terribile appello del giudizio finale.

1898.

UN NUOVO LIBRO D'ANATOLE FRANCE [1]

Il più arguto ed il più elegante dei viventi scrittori francesi, il continuatore dell'ironia di Ernesto Renan, ha testè pubblicato un terzo volume di quella *Histoire contemporaine*, che coi nomi dell'*Orme du mail* e del *Mannequin d'osier*, ha fatto la delizia d'ogni lettore delicato. Il nuovo volume non è inferiore ai due che l'hanno preceduto, per l'efficacia della satira, terribile e snella nel medesimo tempo, per l'amara comicità degli episodi, per la grazia della fantasia, che ricama i più leggiadri arabeschi sul fondo d'una larga erudizione e di un pensiero riccamente nutrito. Tuttavia il fascino dell'*Anneau d'améthyste* non è tanto irresistibile come quello dei suoi fratelli maggiori, sopratutto del *Mannequin d'osier*, che rimarrà probabilmente il capolavoro del genere. E si capisce. Manca la sorpresa della novità. I personaggi principali, già noti in tutti i loro caratteristici atteggiamenti,

(1) *L'Anneau d'améthiste* par ANATOLE FRANCE, Paris, Calmann Levy.

non possono più destare la nostra meraviglia, e si finisce per aver l'impressione che questa *Storia contemporanea*, prolungandosi per tre volumi, si svolga sopra una scena troppo piccina, in mezzo a passioni ed a pregiudizi troppo esiguamente rappresentati per rispondere in modo adeguato alla realtà.

Con tutto ciò il libro è bellissimo, e, come tutti gli altri del France, è un'opera di pensiero ben più profondo di quanto farebbero credere la leggerezza del tocco, l'agilità delle movenze e l'amabilità licenziosa delle pitture che ne formano l'attrattiva irresistibile. La figura retorica che l'autore adopera con maggiore compiacenza e insuperabile magistero, è l'ironia. Infallibile ed elegante saettatore dal principio alla fine del volume, egli scaglia le sue frecce avvelenate sulla società in mezzo a cui vive, e ne ferisce i pregiudizi e le ipocrisie. Come è noto, il nostro scrittore fu uno dei primi a mettersi al fianco di Emilio Zola nella campagna revisionista. Si comprende quindi come l'episodio *dreyfusiano*, che ha tanta parte nella storia contemporanea della Francia, l'abbia anche in un libro che la vuol riprodurre al vivo, e si comprende anche quali debbano essere le tendenze che lo scrittore combatte ed a cui vorrebbe togliere ogni apparenza di virtuosa serietà.

Quelle tendenze sono soprattutto due : il militarismo e il clericalismo, le quali, come ognuno sa, in Francia si sono alleate per puntellarsi a vicenda, per conservarsi il dominio dell'opinione e per difendersi a forza di pregiudizi contro l'azione dissolvente del movimento critico. Per verità, dei pregiudizi militari il nuovo volume non si occupa che di sfuggita. Anatole France nei volumi precedenti ha, per questo rispetto, se non esaurita, certo

usata con grande larghezza la sua provvista di sarcasmi. Qui non abbiamo che una divertente conversazione, nella quale il buon generale Cartier di Chalmont predice la sicura sconfitta degli Americani che osano affrontare gli agguerriti Spagnuoli, organizzati nelle tradizioni e nelle abitudini che sole possono dare la forza e la vittoria agli eserciti. Ma il nemico che, nell'*Anneau d'améthyste,* il nostro scrittore tormenta con voluttà squisitamente crudele, è il clericalismo, tanto nelle sue superstizioni idolatre quanto nella maestà apparente dellla sua gerarchia. Anatole France, che non è per niente discepolo del Renan, vede in fondo al fenomeno religioso, e per questo è preparato meglio d'ogni altro a combatterne la ipocrisia. Certo egli fa ciò con la misura, con la finezza di giudizio, con la perfetta atarassia, per usare una sua parola, che son volute da uno spirito così acuto, così colto e così equilibrato. Ma, con tutto ciò, la sua ironia è propriamente feroce contro le forme e gli uffici, che la religione assume a difesa e servigio di interessi mondani ipocritamente nascosti sotto i suoi veli.

L'*Anneau d'améthyste,* che dà il nome al libro, è l'anello che il vescovo porta come segno del suo alto ufficio spirituale. Ora il nodo dell'azione, intorno a cui si svolgono le varie scene e le conversazioni del libro, è la nomina dell'abate Guitrel al vescovato di Tourcoing. Nell'intrigo che si intreccia per far riuscire quella nomina, lo scrittore introduce naturalmente i personaggi che per lui rappresentano il rispetto alla religione, come pare si senta in Francia; e l'intrigo è così meschino, così comico e così scandaloso, che l'autorità ecclesiastica vi perde ogni prestigio. La gerarchia della Chiesa vi appare così comicamente deplorevole e nei moventi che

la ispirano e negli appoggi che trova, che il lettore sorride, perchè così vuol l'arte del narratore, ma in cuor suo è profondamente disgustato. Giammai fu lanciata satira più acerba contro la religiosità ipocrita della società mondana. L'impressione è ancora accresciuta dall'incoscienza completa in cui sono gli attori di questa strana commedia, dell'immoralità di quel che dicono e di quel che fanno. Il sentimento religioso in questa gente che si professa strettamente religiosa è del tutto assente. Il sacro, il futile e l'osceno si mescolano nei loro discorsi e nelle loro azioni con un'impassibile indifferenza, come se fosse la cosa più naturale del mondo; e questo connubio incosciente, tranquillo, pacifico di elementi che pur dovrebbero essere inconciliabili e ripugnanti gli uni agli altri, questo inquinamento serenamente compiuto di ciò che dovrebbe essere per eccellenza rispettato, è la più grave condanna dei costumi che lo rendono possibile.

Mo io qui risento un'impressione, che è inevitabile in chi si attenti di far l'analisi di un libro di Anatole France. In fondo, i libri di questo autore sono libri di grande serietà, ma egli la porta con sì leggiadra agilità di movimenti che nessuno se ne accorge. Ora il riprendere in mano le sue tesi per porle gravemente davanti al lettore, è lavoro da pedante, è un manomettere ciò che vi ha di più squisito nell'arte dello scrittore e che ne costituisce il tratto più caratteristico. L'ironia, quando è sottile al pari di questa, perde, come l'ala della farfalla, ogni vaghezza ed ogni grazia, appena è toccata. Ma pur non c'è rimedio. Volendo dire che cosa sono questi libri tanto suggestivi, profondamente comici e profondamente tristi insieme, bisogna rassegnarsi a scomporli

con mano greve, per iscoprirne l'ispirazione ed osservarne le parti, come l'entomologo, se vuole studiar la farfalla, deve pur fermarla nel suo volo e sciuparne i colori e le forme.

***

Guardiamo dunque prima di tutto l'intrigo fondamentale del libro, il quale basta a dare un'idea dello spirito dello scrittore. Poi toccheremo di qualcuna delle gravi questioni che egli solleva, cammin facendo, e intorno alle quali il professore Bergeret, l'antico conoscente dei lettori di Anatole France, appende le variopinte ghirlande dei suoi paradossali ragionamenti.

L'abate Guitrel, cosa già nota ai lettori del *Mannequin d'osier*, ambizioso ed intrigante, vuol diventare vescovo di Tourcoing. Ma ha molti rivali, con probabilità di riuscita maggiore della sua. Egli avrebbe bisogno di esser fortemente raccomandato al ministro dei culti, il quale in Francia, per effetto del concordato, propone al papa la nomina dei vescovi graditi al governo. Non sa a chi rivolgersi. Ma la sorte lo favorisce. Egli, che è amico di tutti, lo è anche di due grandi famiglie del vicinato: i duchi di Brecé, che appartengono alla più pura aristocrazia, e i baroni di Bonmont, ebrei convertiti e ricchissimi. Ora, il giovane Bonmont, per quanto scettico ed annoiato di tutto e di tutti, ha ancora un desiderio ardente, ed è di essere invitato dal duca di Brecé a prender parte alle grandi cacce del suo parco. Ma il duca non è di facile accesso per un ebreo convertito, il cui padre, morto da poco, s'era enormemente arricchito negli affari finanziari della Repubblica. Come

fare? Non trova nulla di meglio che porre, fra lui e il duca, come intermediario, l'abate Guitrel. E l'abate, in un dialogo divertentissimo, riesce a fargli intendere, senza dire pane al pane, che, se egli fosse nominato vescovo, potrebbe ottenere il desiderato invito. Ed ecco Bonmont tutto infervorato nella riuscita della candidatura vescovile dell'abate. La cosa non è facile. Ma Bonmont è ingegnoso. Ah, s'egli potesse servirsi della signora di Gromance! Loyer, il ministro dei culti, egli lo sa, è un vecchiotto ancor verde, che non sa resistere alle preghiere di una donna elegante e fiorente, e che ha per la signora di Gromance l'amicizia e la simpatia premurosa di un vecchio dilettante. Bisogna, dunque, che Bonmont trovi il modo di arrivare a quella signora. E il modo glielo dà il giovane Dellion, il quale gli è debitore di una grossa somma di danaro, che naturalmente non può pagare, ed insieme è pel momento l'amante preferito della signora di Gromance. Bonmont, dunque, lo prega d'insistere presso la signora, onde essa raccomandi vivamente al ministro Loyer la nomina a vescovo dell'abate Guitrel, e gli fa delicatamente intendere di non aver inquietudini pel pagamento del suo debito, pur, si capisce, che la cosa riesca. Ed ecco che il lettore si trova davanti ad una di quelle scene che il solo Anatole France sa scrivere, una scena in cui l'audacia, che può parere eccessiva, è resa dilettevole dall' eleganza alata dello spirito, in cui l'ironia più spietata dilania voluttuosamente l'empietà fondamentale del formalismo religioso e mondano. È la scena del ritrovo d'amore fra il giovane Dellion e la signora di Gromance. Mentre l'uno e l'altra stanno rivestendosi, Dellion slancia all'amante la sua preghiera. Essa deve chiedere al mi-

nistro la nomina dell'abate Guitrel. Questa scena d'alcova è una così curiosa mescolanza di particolari erotici, di descrizioni di corsetti, di camice, di mitre e di rocchetti, di realismi sensuali, di parole pie, d'imagini sacre, di baci, di seni scoperti, di vescovi, di mariti ingannati, di ministri, di papi, che ne vien fuori uno dei pasticci più saporiti che siano mai stati imbanditi sulla mensa letteraria. Il dialogo mirabile corre, anzi saltella di cosa in cosa, di pittura in pittura, dalla religione all'adulterio, con una piacevole e serena disinvoltura, che è la prova più amena ma anche più grave di una incosciente empietà.

— Tu dirai a Loyer — dice, per l'ultima volta Dellion all'amante, che stava per andarsene: — io ho sotto mano un prete intelligente, liberale, concordatario, perfettamente nelle idee del Papa...

— Lo so, lo so.

Essa spalancò gli occhi:

— È però strano ciò che tu mi chiedi, mio caro.

La sua sorpresa veniva dal fatto che essa era pia e piena di rispetto per le cose sante. Egli aveva un po' meno di religiosità di lei; ma aveva, forse, un po' più di delicatezza. Riconobbe in cuor suo che era infatti molto strano. Però, essendo interessato a concludere l'affare, si affrettò a rassicurare la signora di Gromance:

— Io non ti domando una cosa che sia contro la religione. Tutt'altro!

E la pia adultera, rassicurata ne' suoi scrupoli religiosi, ottiene dal ministro la nomina di Guitrel a vescovo di Tourcoing. Guitrel stesso sostiene poi abilmente la sua parte nella commedia. Prima della nomina, noi lo ascoltiamo fare, con la parola più untuosa e sottomessa, una esplicita dichiarazione al ministro di obbedienza tacita e rispettosa alle leggi; e, nominato, lo vediamo lanciare una pastorale in cui col più biblico stile tuona contro gli abusi e l'empietà del governo.

*
* *

Ho detto che i libri, apparentemente così leggieri di Anatole France, hanno in fondo una grande serietà. Infatti, essi sono densi di pensiero e sollevano le più ardue questioni, alle quali lo scrittore applica un sistema di filosofia che è più determinato e rigoroso di quello che fosse l'oscillante dilettantismo del suo maestro, il Renan. Anche nell' *Anneau d'améthyste,* come nei volumi precedenti, il portavoce dello scrittore è il professor Bergeret, l'arguto e paradossale ragionatore, che osserva e giudica tutto, uomini e cose, con imperturbata ed insieme amara equanimità. La sua filosofia è un pessimismo profondo, inesorabile, ma tranquillo e sorridente, poichè nel concetto della vanità del tutto trova la ragione della calma intangibile dello spirito. Discutere col professore Bergeret è cosa assai divertente e suggestiva. In molte quistioni egli ha, mi pare, pienamente ragione, ed il suo sguardo acuto penetra attraverso i pregiudizi fino allo strato profondo della verità. Talvolta però il suo pessimismo gli toglie la completa chiarezza della visione. Guardiamo qualcuna delle sue tesi principali. In una conversazione col rettore Letterier, che gli manifestava la sua fiducia nel trionfo finale della verità, Bergeret sostiene che quella fiducia è senza fondamento, e cerca dimostrare coi più spiritosi argomenti quanto contro la verità sia forte la menzogna.

La menzogna — egli dice con profonda arguzia — è naturale e morale. È naturale come il prodotto ordinario del meccanismo dei sensi, sorgente e serbatoio di illusioni; è morale, perchè si accorda con le abitudini degli uomini, i quali, vivendo in comune, hanno fondato le loro idee del bene

dele male, le loro leggi divine ed umane, sulle interpretazioni più antiche, più sante, più assurde, più anguste, più barbare, e più false dei fenomeni naturali.... Le verità scientifiche, che esercitano su voi e su me una potenza suprema, non hanno impero sulla massa del popolo. Io non citerò che un esempio. Il sistema di Copernico e di Galileo è assolutamente inconciliabile con la fisica cristiana. Pure voi vedete che quel sistema penetrò dovunque, fin nelle scuole elementari, senza modificare in nulla i concetti teologici che pur doveva distruggere. È certo che le idee di un Laplace sul sistema del mondo rendono la vecchia cosmogonia ebreo-cristiana tanto puerile quanto un quadro ad orologeria, costrutto da un operaio svizzero. Pure, le idee di Laplace sono chiaramente esposte da un secolo, senza che i raccontini ebrei e caldei sull'origine del mondo che si trovano nei libri sacri dei Cristiani, abbiano in nulla perduto il loro credito sugli uomini. La scienza non ha mai fatto torto alla religione... I popoli vivono di mitologia. Essi tolgono dalla favola tutte le nozioni di cui hanno bisogno per vivere. E non hanno bisogno di molte; bastano alcune semplici menzogne per allietare milioni di esistenze. Infine la verità non ha presa sugli uomini, e sarebbe male che ne avesse, poichè essa è contraria al loro genio come ai loro interessi.

In questo interessante discorso, alcune considerazioni sono vere, ma sono considerazioni, dirò così, di superficie. L'apologia della menzogna, per quanto acuta, non mi pare esatta. È verissimo ciò che dice Bergeret, che gli uomini, volendo dare una sanzione alla morale, l'hanno appoggiata a leggende e tradizioni, a un complesso infine di idee, alle quali la conoscenza scientifica toglie ogni base. Ma è un errore il credere che, cadute quelle leggende e quelle imagini, perchè sostituite da un concetto della natura e dell'universo più rispondente alla realtà, la morale, che vuol dire l'attenuazione dell' egoismo nel sentimento della solidarietà sociale, venga a cadere anch'essa; così che, come il professore Bergeret conclude con un rassegnato ed amaro sorriso, anche il saggio debba desiderare la permanenza dell'errore. Il vero è che la sanzione, basata puramente o sull'idea religiosa o sull'insegnamento dogmatico, non è mai

bastata a moralizzare l'umanità. La storia dei popoli cristiani è lì per provarlo. Nessuna morale più sublime e più perfetta della morale cristiana: ebbene essa non ha potuto impedire che al mondo antico, da lei distrutto, si sostituisse un mondo in cui le passioni più feroci e perverse hanno avuto il più libero gioco. Lo stesso Bergeret ce lo dice:

Come credere che le idee religiose siano essenzialmente moralizzatrici, quando si vede che la storia dei popoli cristiani è un tessuto di guerre, di massacri, di supplizi?... Il vero è che gli uomini sono animali maleflci, anche quando son persuasi di dover passare da questo mondo in un altro.

La moralizzazione del mondo, checchè ne dica il professor Bergeret, d'accordo in ciò, a forza d'ironia, coi nemici della scienza, viene invece dalla conoscenza scientifica, non già perchè questa direttamente migliori l'uomo, il quale nella sua essenza rimane sempre eguale a sè stesso, ma perchè ponendo, a poco a poco, la vita sul fondamento della verità, le crea intorno un ambiente in cui il rispetto della solidarietà umana s'impone come una necessità a cui diventa sempre più difficile sottrarsi. Certo, se noi guardiamo la società moderna nelle passioni che fervono nel cuore degli individui, non constatiamo nessun miglioramento essenziale. Ma chi, se non è cieco, potrebbe negare che essa sia incomparabilmente più civile, più umana della società medievale, od anche di quella di secoli a noi più vicini? E come ciò avvenne se le credenze religiose ebbero ai nostri tempi una scossa sì forte? Avvenne perchè la coltura scientifica, cambiando essenzialmente le condizioni della vita sociale e rendendo più accessibile il mondo, mercè l'abolizione delle distanze, all'attività dell'uomo, ha fatto sor-

gere tanti e così nuovi rapporti, ed ha siffattamente allargato l'orizzonte del pensiero, che una mole enorme di pregiudizi è caduta inevitabilmente, ed è quindi stato possibile una migliore organizzazione sociale ed una più verace determinazione del sentimento della responsabilità. La profonda ed irrimediabile irreligiosità del nostro autore viene appunto da ciò, ch'egli considera la religione come una menzogna necessaria a conservare la morale. Ora la religione non è una menzogna e non è necessaria. Non è necessaria perchè, come la storia dimostra, non è lei che crea l'ambiente in cui la società si organizza moralmente; questo ambiente è creato indirettamente dalla conoscenza scientifica che ripone ogni cosa nella luce della realtà. Non è una menzogna, perchè essa, non già come conoscenza, ma come sentimento, risponde ad un'aspirazione verace dell'anima umana, ed è ancora, per eccellenza, la categoria dell'ideale. La religione nei libri di Anatole France non appare che sotto la forma di impostura o di superstizione. Qui mi pare che gli manchi quella complessa e serena visione ch'egli porta in ogni altro argomento.

***

Nel discorso, che ho citato, del professor Bergeret, si legge un'osservazione acuta, e sulla quale, prima di finire, voglio fermarmi un momento, perchè è davvero degna di nota. Egli chiede come sia possibile che la vecchia cosmogonia caldea sia rimasta in piedi e s'insegni ancora in un mondo di coltura scientifica, nel quale essa dovrebbe apparire una mitologia puerile. La cosa è davvero strana e suggestiva di riflessione. Il profes-

sore Bergeret ne deduce la nozione dell'impermeabilità delle masse umane al concetto scientifico.

Io stesso, in uno scritto pubblicato alcuni anni or sono, mi son fatta la medesima domanda, a proposito di un racconto del diluvio scoperto nella biblioteca del re Assurbanipal, racconto che è, su per giù, quello stesso che si legge nella Bibbia. Io dicevo: Supponiamo un Caldeo, ipnotizzato quattro ó cinquemila anni or sono, e svegliatosi ora. Supponiamo che quel Caldeo, dopo aver contemplato tutte le meraviglie della nostra civiltà, che hanno creato un mondo completamente diverso da quello in cui egli si era addormentato, entrasse in una scuola elementare. Quale sarebbe il suo stupore nell'udire la maestra insegnare ai suoi piccoli allievi le medesime cose che a lui pure avevano narrate, tante migliaia d'anni prima, i sacerdoti di Belo o le sacerdotesse di Istar? Qui c'è davvero qualche cosa di sorprendente. A nessuno oggi potrebbe passar pel capo di prendere sul serio le *Metamorfosi* di Ovidio. Perchè continuiamo a prendere sul serio le *Metamorfosi* dei sacerdoti di Belo? — La cosa, ripeto, è strana, ma a me pare non si debba dedurne la conclusione del professore Bergeret. Vi sono due considerazioni che la possono spiegare.

La prima è che quella mitologia è stata, dirò così, imbalsamata dagli aromi della morale cristiana. Per effetto di un processo storico di supremo interesse, ma che qui non è il luogo di spiegare, la morale cristiana, che, essendo la più perfetta espressione della solidarietà umana, è cosa propriamente insuperabile ed immortale, si trovò intrecciata alle tradizioni ed alle leggende che gli Ebrei, distaccatisi dalla Mesopotamia, avevan portate con sè, raccogliendole dagli antichi depositi della sapienza

caldea. Ora quella morale ha largito la propria vitalità a quei miti ed a quelle leggende, ed è così che, mentre son cadute le cosmogonie e le mitologie di tutti gli altri popoli, le quali oggi destano il nostro sorriso, la mitologia mesopotamica ha ancora il privilegio d'essere insegnata molte migliaia d'anni dopo quel giorno, in cui è fiorita la prima volta sulle sponde dell'Eufrate.

Ma vi è una seconda ragione che spiega e rende possibile la persistenza di quelle vetuste leggende. Ed è che quella mitologia non è più vivente: è una mitologia fossile. Non ha quindi più nessuna azione sulla condotta dell'uomo, e può essere conservata per la forza dell'abitudine, senz'essere d'impaccio allo svolgimento scientifico della vita sociale. Noi tutti, anche quelle masse volgari che il professore Bergeret compatisce e crede del tutto impervie ad ogni concetto razionale, abbiamo nel sangue un innesto che ci fa resistenti agli attacchi del morbo superstizioso. Quei miti si son conservati come i fossili nelle montagne. Erano, un tempo, animali che guizzavano nel mare: ittiosauri squamosi dalle zanne terribili, plesiosauri dal collo di cigno, nautili eleganti che vogavano sull'onde. Oggi non son più che un sasso; non son più che segni, memorie di un'êra passata per sempre.

***

Un fenomeno poco meno strano di quello che farebbe stupire il mio Caldeo redivivo è per noi questo di un libro, il quale, dopo aver spalancata ai nostri occhi l'alcova della signora di Gromance, ci conduce, con tanta agilità, ai più gravi argomenti che preoccupano il pensiero moderno. Ma la caratteristica dell'*Anneau,* come

dei suoi predecessori, è quella di *miscere sacra profanis*, e mescolarli in modo che ne esca un tutto organico ed armonico, perchè lo scrittore sa porre qua e là nelle cose leggere un tocco che ci rende pensosi, mentre orna poi le cose gravi con una grazia che desta il nostro sorriso, e ci ricorda che tutto è ironia.

Un piccolo capolavoro del genere è la conversazione sull'immortalità dell'anima fra l'archivista, libero pensatore, massone e spiritualista, che vuole l'immortalità del principio pensante; il dottore, materialista, che non crede affatto all'immortalità, ma vuole che gli altri vi credano perchè vi trova un provvido agente terapeutico; e Bergeret che, scherzando argutamente, scompone e discioglie gli argomenti dell'uno e dell'altro. Alla domanda insistente del dottore:

Ma, infine, voi non volete proprio, come la vecchia Pechin, essere immortale, nell'un modo o nell'altro?

risponde con queste parole profonde:

Tutto ben considerato, mi contento di essere eterno. Ed io lo sono nella mia essenza. Quanto alla coscienza, è un accidente, dottore; un fenomeno di un istante, come la bollicina che si forma alla superficie dell'acqua.

Non meno spiritosa è la conversazione col signor di Terremondre intorno all'antisemitismo. Il professore Bergeret, che ha argutamente combattuto tutti i pregiudizi del vecchio signore, finisce col consigliargli di restituire agli Ebrei anche il loro Dio, dal momento ch'egli non vuole avere nulla in comune con essi. Poichè, dopo tutto, il dio dei Cristiani è ancora Jehova, il dio degli Ebrei, e, ciò che è più curioso, egli è rimasto il dio ebraico, soprattutto per coloro che, per intolleranza, combattono gli Ebrei. Ora gli antisemiti sono in una posizione falsa

davanti al loro dio, che non può non provare un vivo affetto pei suoi antichi figli.

Al vostro posto, conclude Bergeret, io sarei in sospetto di Jehova. Egli era ebreo nell'anima; forse lo è rimasto ancora; chi sa che non vendichi il suo popolo?

***

Nel leggere quest'ultimo libro del France, certo non meno amaro degli altri che l' hanno preceduto, si presenta spontanea la domanda: A che mai questa spietata analisi, che colla punta dell'ironia scompone tutto quel complesso di menzogne convenzionali e necessarie, su cui pare riposi la compagine della società? Ma il nostro autore potrebbe rispondere, e giustamente, che le compagini sicure sono quelle che posano sulla verità, che il purificare l'ambiente dal miasma dei pregiudizi è l'ufficio più utile ed efficace che incomba allo scrittore, che l'ambiente francese è saturo di pregiudizi, e che per la salute della nazione è necessaria una ripulitura profonda. E Anatole France ha messo a disposizione di tale ufficio tutto il suo spirito inesauribile, la sua grande coltura, e le risorse della sua arte delicata. Tutto ciò sta bene. Ma io vorrei osservare che, per raggiungere lo scopo, la *Storia contemporanea*, che il nostro autore vuol riprodurre ai nostri occhi, dovrebbe rispondere esattamente alla realtà. Invece a tutte queste pitture manca, a mio parere, un elemento. Noi non vediamo che gente piccina d'anima e di pensiero, che trova nel pregiudizio un appoggio alle proprie passioni. Manca affatto la gente buona e generosa, che sa trovare nel pregiudizio il nucleo di sentimento vero che vi si nasconde, e farsene una virtù. Ora, è di questa gente che è costi-

tuita la parte solida di un popolo. Non la costituiscono nè coloro che corrono avanti, e che vedono, come il professore Bergeret, la vanità o l'illusione dei moventi e degli interessi che spingono gli uomini, nè, certo, coloro che prendono del pregiudizio la parte formale e vi si attaccano come ad una realtà. Se la società francese fosse composta, come apparirebbe dalla pittura di Anatole France, solo di duchi imbecilli, di preti ipocriti, di impiegati opportunisti, di massoni dottrinari e fanatici, di arricchiti viziosi, di donne scipite od adultere, di generali vecchi *troupiers*; e se, in faccia a tanta corruttela ed a tanta stoltezza, non vi fosse che la sorridente ironia del professore Bergeret, che avvolge tutto e tutti in un sereno ed illuminato compatimento: quella società non si reggerebbe in piedi. Eppure la Francia non solo si regge, ma ha offerto ed offre ancora uno spettacolo di resistenza ai mali che l'affliggono, tale da costituire uno dei fenomeni più interessanti del mondo moderno. Bisogna, dunque, concludere che vi siano forze sane, le quali tengono in sesto l'organismo nazionale. La totale assenza di queste forze nella *Storia contemporanea,* ne rende troppo unilaterale, troppo esclusivo il giudizio. Qui, in questa uniformità di pitture sconfortanti e deprimenti, e non nell'analisi spietata dei pregiudizi, sta il pericolo di libri come questo. Invano vi si cerca un accento, una parola che rialzi lo spirito, e che lo muova all' amore od allo sdegno. Per agire, a questo mondo, bisogna o amare o sdegnarsi. Sta bene sorridere per compatire, ma il sorriso dell'atarassia perfetta è un narcotico letale.

1899.

LA TESI RELIGIOSA NEL "PARIS" DI EMILIO ZOLA

Non è mia intenzione di far l' analisi dell'ultimo romanzo di Emilio Zola. Sarebbe un lavoro poco attraente pei lettori, perchè il racconto, preso in sè stesso, si riduce a povera cosa, e perchè ciò che nella nuova costruzione zoliana può essere interessante, cioè la descrizione dell'ambiente parigino, in cui, direi quasi, si sente il respiro delle turbe che vi si agitano, non regge alla decomposizione della critica. È un'impressione che non si può avere che dal testo originale, e che quindi si deve lasciar lì intatta.

Però io non esito a dire che questo *Paris* è uno dei meno felici e dei meno potenti fra i romanzi dello Zola. Si direbbe che l'autore è stanco del suo lavoro. L'immaginazione gli serve ancora, come uno strumento tenuto in esercizio che compie il suo ufficio; ma non c'è la spontaneità, la vita, la giovinezza della creazione ispirata. È un poema fatto a freddo, per sostenere e dimostrare una tesi. Emilio Zola, nei suoi primi romanzi, voleva essere, per eccellenza, uno scrittore oggettivo;

egli è stato il maestro riconosciuto del romanzo naturalista; l'arte sua si prefiggeva questo scopo: osservare esattamente il vero e riprodurlo quale esso è, non risparmiando nessuna bruttura, dimostrando anzi per tutto ciò che è laido ributtante o perverso una speciale preferenza. Nel timore che se egli avesse dipinto ciò che vi può esser di buono nell'umanità, si potesse credere ch'egli usava di un criterio di selezione fra i diversi modelli che il mondo gli offriva, egli cadeva in una vera selezione del brutto, e, per voler esser troppo verista, riusciva talvolta a non esserlo del tutto. Anche lo Zola, malgrado il suo professato naturalismo, guarda l'umanità attraverso lenti che non sempre sono limpide, e ne ottiene una visione appannata e contorta. Però, malgrado tutto questo, la potenza dell'osservatore e del riproduttore resta meravigliosa. La lunga serie dei suoi romanzi, che va dall'*Assommoir* alla *Debâcle*, è una pittura della società francese nella seconda metà del secolo, che rimarrà un documento prezioso pei posteri, non meno della *Comédie humaine* del Balzac per la società francese della prima metà del secolo stesso.

Se non che, dopo di avere nella *Debâcle* rappresentato il militarismo francese, forse con troppo persistente unilateralità di visione, ma pur con una percezione larga e incisiva, che dà molte volte alle sue rappresentazioni il valore della realtà; Emilio Zola si sentì attratto alla meditazione di una tesi filosofica, volle sollevarsi dall'osservazione dei fatti alla discussione delle idee, e si accinse a studiare in una trilogia di romanzi l'evoluzione dell'idea religiosa alla fine del secolo. Forse, quando andò a Lourdes, il romanziere non aveva ancora altro intento che di riprodurre oggettivamente in

una viva pittura l'esaltamento delle turbe in preda al fanatismo religioso; forse egli non voleva che rappresentare la caverna miracolosa, come aveva rappresentata la miniera e la battaglia. Ma lo spettacolo che gli si è presentato ha reagito sopra di lui, e lo ha condotto a meditare sopra un problema che nelle sue opere antecedenti non aveva tenuto alcun posto.

Ora, Emilio Zola possiede certo alcune delle qualità necessarie allo studio di tale immenso problema, ma non le possiede tutte. Egli ha un' intelligenza potente e costruttiva per eccellenza; ha il senso della grandezza delle quistioni umane; c'è in lui un' energia impulsiva che lo spinge ad affrontar le tempeste e gli permette di muovercisi in mezzo con passo sicuro; ha una logica vigorosa che procede inflessibile e schiaccia gli ostacoli. Ma a lui manca completamente la coltura necessaria per addentrarsi in una quistione, e per comprenderne i diversi aspetti egli non ha il senso storico, e non può averlo, perchè gli manca lo strumento della critica.

Da qui la conseguenza ch'egli può essere facilmente radicale, perchè la sua visione, essendo unilaterale, gli mostra nelle cose del mondo una semplicità apparente, la quale non esiste nella realtà. Di più il suo ingegno è forte, è robusto, è grande, ma non ha la finezza, la duttilità indispensabili per entrare nei sottili meandri dell'anima umana, e raggiungervi quel punto dove sta la ragione profonda d'ogni sua manifestazione. Emilio Zola ha la pesante, imponente andatura dell'elefante, che s'apre il varco nelle foreste con la mole immensa e la zampa mostruosa. Ma l'elefante è condannato alla pianura o ai primi colli. Per toccar la vetta dell'Himalaya ci vuole il volo dell'àquila.

*
* *

L' impresa tentata dallo Zola era dunque destinata ad un insuccesso artistico; perchè un romanzo, costruito su di una tesi al solo scopo di dimostrarla, riesce quasi sempre una composizione fredda ed artifiziosa; ed era destinata insieme ad un insuccesso filosofico, perchè la disposizione di spirito dello scrittore doveva condurlo ad una soluzione parziale ed incompleta.

Nei tre romanzi intitolati, come ognun sa, da tre città: Lourdes, Roma, Parigi, si vede dal primo all'ultimo un *diminuendo* di valore. *Lourdes* mi pare ancora assai bello per la meravigliosa potenza della rappresentazione, per la vita intensa che circola nelle sue pagine e che vi anima le turbe esaltate ed anelanti al miracolo. È un quadro preso sul vero, disegnato e dipinto con quella violenza di realismo, caratteristica dello Zola, che ha un'efficacia d'impressione a cui non si può resistere. L'idea che ha ispirato il romanziere, quella cioè di dimostrare l'assurdità della superstizione nella luce della vita moderna e la ripulsione che essa solleva in un animo razionalmente religioso, mi pare giusta e rispondente alle esigenze del sentimento morale. *Roma* è un libro artisticamente riescito solo in piccola parte. So che gli avversari letterari e politici dello Zola dicono che non è riuscito affatto. A me pare un giudizio eccessivo. Con la sua singolar facoltà di cogliere e di riprodurre gli ambienti, lo Zola ci ha dato alcuni quadri di Roma, alcune descrizioni, in cui si sente l'aria della grande città; ma la bellezza delle sue pitture è una bellezza, dirò così, panoramica. Quando egli discende dal panorama alle singole

parti, dalle impressioni d'insieme ai punti speciali, si trova facilmente in difetto. Sprovvisto, come egli è, di coltura, non conosce la vita antica se non per un'erudizione posticcia e da *cicerone* di piazza; ed avendo vissuto esclusivamente nel mondo francese, non conosce la vita italiana, ch'egli pur doveva descrivere, se non attraverso alle cronache di qualche giornale.

Riconosciuto tutto questo, io dico però che l'idea madre, che qui ha mosso il poeta, è vera, ed è stata da lui espressa con grande efficacia. È nota la rappresentazione romanzesca, intorno alla quale si aggira e si esplica quell'idea. Un giovane prete, l' abate Froment, fervente di entusiasmo e di zelo religioso, pieno di generose aspirazioni, aperto agli influssi della vita moderna, animato dalla più pura carità evangelica, ferito nel fondo dei suoi sentimenti e delle sue convinzioni dallo spettacolo della superstizione trionfante nei pellegrinaggi e nei miracoli di Lourdes, sente il bisogno di ricondurre la Chiesa cattolica alla primitiva, evangelica purezza, e tenta con un suo libro iniziare un movimento di riforma. Ma egli non vuol uscire dal grembo della Chiesa, in cui crede ed a cui è affezionato; egli si immagina anzi di servire la Chiesa, aiutandola ad entrare in una via, per la quale essa possa riacquistare il suo potere e la sua efficacia redentrice sul mondo e sulla società. È pertanto con uno stupore ed un dolore immenso che egli vede il suo libro combattuto e condannato dalla Chiesa. Ma il giovane abate non si arrende; suppone un equivoco, un' erronea interpretazione delle sue idee e delle sue intenzioni, e per chiarir le cose viene a Roma, onde difendersi davanti alla suprema autorità, non dubitando nemmeno per un istante

che la causa della verità e della giustizia non deva aver la vittoria finale. La storia delle lotte, degli intrighi, delle guerre, ora sorde ora aperte, che il mondo ecclesiastico di Roma muove al giovane ed ingenuo entusiasta, costituisce il tronco del romanzo, sul quale poi si abbarbica una vegetazione parassita di episodi che lo intristisce e lo deforma.

Eppure il romanziere ebbe qui un'acutezza di sguardo che gli può essere invidiata da molti eruditi pensatori, e il suo genio di poeta gli ha rivelata la realtà. La conversazione fra il giovane riformatore e il vecchio papa, conversazione alla quale si appunta, direi quasi, tutto il romanzo, è facilmente censurabile per la troppa audacia di aver posto un discorso fittizio in bocca ad un personaggio vivente, audacia che indispone e che già in prevenzione toglie credito e valore all' argomentazione dei disputanti. Tuttavia quella conversazione esprime con efficacia l' antinomia di due convinzioni egualmente sincere, la convinzione che esige il rinnovamento del cattolicismo e la convinzione che lo afferma impossibile. Infatti è evidente che il cattolicismo non può vivere ed adattarsi alla civiltà, se non lasciando correre nella pratica ciò che nella teoria rifiuta e condanna. Il cattolicismo è una teocrazia o non è nulla. Ora, la teocrazia riconduce al medioevo, alla egemonia intellettuale e politica della Chiesa, mentre la società moderna procede per una via che è diretta ad una meta diametralmente opposta. Si capisce pertanto che vi siano dei cattolici di buona fede ed entusiasti, i quali vogliono il rinnovamento del cattolicismo. Ma il vero è che il cattolicismo non è rinnovabile, perchè rinnovarlo vorrebbe dire distruggerlo, intaccare il prin-

cipio essenziale della sua esistenza. Il cattolicismo è la più immane gerarchia che mai sia stata creata, una gerarchia che poggia sul principio d'una autorità davvero assoluta, perchè emana direttamente da Dio. Non è possibile che il cattolicismo rinunci, anche in minima parte, a quel suo principio fondamentale, perchè se vi rinunciasse, non sarebbe più il cattolicismo, e perderebbe tutta la sua forza e la sua efficacia consolatrice; la quale si trova appunto nel fatto che esso offre un porto sicuro alle coscienze incerte e spaventate. Nel cattolicismo v'è chi pensa per loro. Esse non hanno che a tacere, rendersi inaccessibili alle voci del di fuori, chiuder gli occhi, ed affidarsi alla guida che non può errare. La libertà concessa alla coscienza individuale verrebbe a contraddire l'affermazione della autorità infallibile, e insieme riporrebbe la coscienza nelle ansie del dubbio e dei combattimenti interni. Uomini di altissimo ingegno e di animo grande hanno tentato più volte, e sempre invano, di portare nel cattolicismo un principio di rinnovamento. Un Rosmini, un Passaglia, un Döllinger son venuti ad urtare contro l'irremovibilità del *non possumus* papale.

Ora, un osservatore disinteressato deve riconoscere che, se quei tentativi rivelavano in chi li promoveva una grande vivacità di sentimento religioso, il *non possumus* dell'ortodossia è pienamente giustificato dalla natura stessa dell' istituzione che la personifica. Difatto in questa sua ferrea immobilità sta la sua forza, e nel rigore assoluto di una compagine che toglie all'intelligenza le inquietudini della libertà e le dà invece la pace della certezza. Se appena appena il cattolicismo oscillasse sulle sue basi, non potrebbe più reggersi nella

sua posizione, e perderebbe ogni attrattativa sugli animi che da ogni parte si rivolgono a lui. Quando noi vediamo degli uomini, come un Ausonio Franchi, un Manning, soprattutto un Newman, che era uomo veramente geniale, cercar ricovero nel seno dell'ortodossia papale, dobbiamo pur concludere che essi vi trovano qualche cosa che hanno invano cercato altrove, e questo qualche cosa è il risanamento dell'anima, già ferita delle antinomie della vita e del mondo; nella pace della soggezione ad un'autorità assoluta, che non transige con nessuna pretensione umana e che ha per diritto divino il monopolio della verità.

Ma c'è di più; ed è che, data la natura umana e date le complicazioni della compagine sociale, il principio d'autorità non può reggersi se non appoggiato ad una gerarchia di uffici e di rappresentanze. E siccome l'autorità papale è la più vasta che immaginar si possa, vasta come l'autorità divina che essa rappresenta, così anche la gerarchia su cui si appoggia deve essere la più complessa e la più potente di quante siano al mondo. Or l'istituzione e la conservazione di una gerarchia porta con sè tutto un insieme di necessità pratiche, le quali trasformano inevitabilmente il carattere della Chiesa, e da istituto per eccellenza divino e celeste la fanno diventare un istituto, come gli altri, umano e terrestre. Pretendere che il papa faccia getto della sua forza, della sua ricchezza, di tutto ciò infine che costituisce il nerbo della sua azione e della sua propaganda, per diventare un pescatore d'anime, alla foggia di quei suoi predecessori che erravano lungo le spiagge del lago di Tiberiade, è pretendere l'impossibile. Il papa è legato alla sua posizione terrestre dalla immensa catena dei pre-

cedenti storici della sua istituzione, e da quella, non meno tenace, delle necessità del presente. Il danaro, che è il nerbo dei potenti della terra, è il nerbo anche del papato; e il danaro lo trascina a transazioni, che possono ferire gli animi squisitamente e razionalmente religiosi, ma che non sono per questo meno inevitabili.

Il programma di un cattolicismo sociale, che si sostituisca al socialismo, o almeno lo renda inutile ed inefficace, non potrà mai per questo riuscire che ad una declamazione rettorica o ad un artifizio politico, e non verrà a nessun costrutto. Il cristianesimo del Vangelo non può avere dei punti di contatto cogli ideali del socialismo. Non li può avere il cattolicismo, il quale è interessato alla conservazione della compagine sociale, non solo in ciò che ha di necessario e di giusto, ma anche in ciò che può avere di eccessivo e d'iniquo, non meno di tanti altri organismi costituiti su di un meccanismo gerarchico. Il cattolicismo sociale non può avere altra espressione che il monachismo; il quale è stato propriamente, così ne' suoi albori, quando appariva nelle solitudini dell'Egitto, come nel suo pieno sviluppo medievale, una protesta o almeno una manifestazione dello spirito religioso contro la mondanità della Chiesa organizzata, e costituiva, come costituisce oggi ancora, delle comunità propriamente collettiviste. Il monachismo era ed è però un'istituzione laterale alla Chiesa, dalla quale è conservata come una valvola di sicurezza per la religiosità dello spirito umano; ma è un'istituzione che non le impedisce di andar avanti per la sua strada, e di svolgersi e di vivere secondo le sue esigenze mondane. Infine il cattolicismo non può essere ricondotto al cristianesimo primitivo, come avrebbe voluto l'ingenuo ed ar-

dente abate del romanzo dello Zola, per la ragione che il cattolicismo è una religione affatto diversa dal cristianesimo primitivo, una religione modellata sulla metafisica greca e sull'amministrazione romana, una religione che si è imposta al mondo con una specie di equivoco incosciente ma necessario, perchè, senza rigori di dommi e di compagine amministrativa, il dio cristiano, che pur rispondeva a determinati bisogni dell' umanità, non avrebbe potuto resistere alle sottigliezze del pensiero ellenico ed al furore delle eresie e delle sette. Ma, se si scopre l'equivoco, il cattolicismo non ha più ragion d'essere. E poichè il cattolicismo non può rinunciare a vivere, così esso non permette che si tocchi cosa alcuna che a lui si riferisca, e rimane immobile nella sua intangibilità, che è ancora la massima sua forza e la causa della sua attrattiva sullo spirito umano.

***

L'abate Froment, uscito dalla conferenza col papa con la nuova convinzione dell'inalterabilità della Chiesa, ma senza per questo poter rinunciare al bisogno di una riforma che metta la Chiesa in armonia con le disposizioni moderne del sentimento religioso e dello spirito scientifico, ritorna a Parigi con la profonda tristezza di un uomo che si vede impigliato in un' insanabile contraddizione. Il nuovo romanzo di Emilio Zola ci descrive appunto le ultime lotte del suo eroe, e le vicende per le quali egli riesce ad abbandonare il fondo cieco contro le cui pareti batteva invano e dolorosamente la fronte. Come già dissi, questa mi pare, dal punto di vista dell'interesse romanzesco, la più infelice delle parti

che compongono la trilogia zoliana. Eppure il poeta qui doveva descrivere Parigi, e non è a supporre ch' egli avesse una scarsa conoscenza del mondo che doveva riprodurre. Ma la tesi si è impadronita di lui, gli ha reso più pesante la mano e più torbido l' occhio. Lasciamo dunque il romanzo, che certo non appassiona nessuno, e guardiamo la tesi.

La tesi è ancora quella che voi trovate nell' *Avenir de la science*, lo scartafaccio quarantottesco del Renan, e che è poi l'idea madre della filosofia del Comte, cioè che la società va ricostituendosi sulla scienza per modo che, in un giorno ormai vicino, questa potrà soddisfare nel regime della verità tutte le aspirazioni dell'individuo umano e stabilire la società sulla base della giustizia.

L' abate Froment arriva a tale conclusione, perchè con la propria esperienza ha potuto constatare come la società attuale, basata ancora sull'idea religiosa, sia falsa, iniqua e crudele. La carità, se è sincera, ingenua ed ardente, giova più ancora ad alimentare il vizio che a sanar le piaghe. Ma il più delle volte non è in fondo che un'impostura od una cerimonia d'apparato, utile al fariseismo di chi la esercita più che alla miseria di chi dovrebbe riceverla. La corruzione spaventosa delle classi dominatrici, insaziabili di danaro e di godimenti, la mancanza di ogni alto ideale, la religione adoperata ad uso d'intrigo e d'influenza politica, lo squilibrio enorme nella posizione di chi lavora e di chi gode, la collera ora repressa ed ora scoppiante degli sfruttati, dei reietti, degli affamati, la ferocia delle ribellioni e la ferocia ancor maggiore delle repressioni: tutto questo forma uno spettacolo terribile, all'incubo del quale il povero abate non

riesce a sottrarsi se non spogliandosi completamente dei pregiudizi che lo legavano alle tradizioni ed alle abitudini del passato, e fermando lo sguardo limpido e sicuro sulla previsione di una futura società, la quale non riconosca altra religione, altra legge, altra guida che la scienza.

È evidente come sarebbe facile dimostrare quanta esagerazione sia nel quadro dipinto dallo Zola. Egli non ha visto che un lato della società moderna, e non tiene alcun conto di tutto ciò che vi ha in essa di buono, di grande, di pietoso. D'altra parte egli è caduto nell'errore comune a tutti i teorici del socialismo, quello di credere che i mali di cui soffre l'umanità siano l'esclusiva conseguenza dell'organismo sociale, per cui, mutato l'organismo, quei mali scomparirebbero. Ma questa non è che un'affermazione dottrinaria. Se è vero che l'organismo sociale deve svolgersi e progredire onde avvicinarsi ogni giorno più all'ideale della giustizia, non è men vero che la natura umana, la natura dell'individuo, è la causa determinante delle sciagure che lo affliggono. Pertanto, data l'identità permanente della natura umana, il male troverebbe modo di farsi vivo nell'organizzazione socialista, proprio come nell' organizzazione capitalista. Crede forse Emilio Zola che il suo operaio Salvat, che getta la bomba sotto il portone del banchiere, - un misto di fanatico e di stolto, ridotto alla miseria dalle ubbie anarchiche di cui ha ingombra la grossa fantasia, - non troverebbe anche nell'organizzazione collettivista qualche buona ragione per gittar le sue bombe sotto il portone di qualche supposto responsabile dei mali di cui egli stesso è la causa incosciente?

Il punto veramente debole del socialismo è qui. Il

socialismo è un complesso di teorie che vogliono applicarsi all'umanità, ma che non tengono conto, quasi fosse una quantità trascurabile, di ciò che vi ha di più essenzialmente umano nell'uomo: ed è il carattere, con le sue passioni, coi suoi istinti, con le forze disordinate ed infrenabili, che tante volte infuriano in lui.

Ma lo Zola non ci dice poi esattamente come sarà organizzata la società scientifica del futuro, in cui il suo giovane convertito prevede certo il raggiungimento della pacificazione e della felicità universale. La famiglia di suo fratello, che è come la famiglia tipica dell'avvenire, è costituita come tutte le famiglie del presente, in cui regni l'armonia e l'abitudine dello studio e del lavoro; e le conversazioni a cui il romanziere ci fa assistere, dove si discute dell'organizzazione sociale, non sono che un intreccio di vaghe frasi senza costrutto. In un punto solo Emilio Zola è veramente esplicito. La società futura sarà essenzialmente irreligiosa. A questo risultato mette capo l'esperienza per cui passa l'abate Froment! Cattolico ortodosso, cattolico riformatore, teista, ateo, ecco i gradi per cui egli è passato, ecco la scala della promozione del suo pensiero. La tesi che ha ispirata la trilogia zoliana ha qui la sua conclusione; la quale afferma la coincidenza del perfezionamento sociale coll'esaurimento completo del materiale religioso nella mente umana.

*
* *

Emilio Zola, il quale, nell'analisi delle ragioni che vietano al cattolicismo dommatico ogni tentativo di rinnovamento interno, aveva pur visto con molta acutezza, ridiventa

nella tesi religiosa del *Paris* un dottrinario radicale. Egli non s'avvede come la complessità di certe quistioni le sottragga alla semplicità di una soluzione puramente logica. Credere chè il problema religioso sia analogo al problema astronomico, in cui gli uomini sulla fede di alcuni osservatori riconoscono l'errore del loro occhio, è una grande illusione. Nel problema religioso, la testimonianza della coscienza — non importa se anche illusa — esige, all'origine delle cose, un principio di causalità voluta; così che l'idea di Dio rimane inalterabile e fissa. Infatti l'idea di Dio può subire un processo di evoluzione in una piccola minoranza dell'umanità, in guisa da perdere i caratteri della trascendenza e della personalità; ma, nella immensa maggioranza, rimane inalterata. Se tale non rimanesse, come si spiegherebbe il fatto che, oggi ancora, nelle nostre scuole, malgrado gl'immensurabili progressi dell'intelligenza umana, si può insegnar quel medesimo mito della creazione che fu inciso, quaranta o cinquanta secoli or sono, dai sacerdoti di Babilonia sulle tavolette di argilla dei loro templi? Come si spiegherebbe l'altro fatto, che il cattolicismo conserva, oggi ancora, tutte le forme sacramentali di cui si è vestito quando appena cominciava a costituirsi, nei primi secoli della sua esistenza? Tutto ciò rimane, perchè in fondo tutto ciò non è che un simbolo con cui l'uomo riesce ad affrontare il terribile mistero della morte, e a dare in pari tempo un corpo, una rappresentazione determinata, a quel principio di causalità assoluta, senza cui egli si sente perduto nel gran mare dell'essere. In questi due bisogni dell'individuo umano, stanno le due ragioni fondamentali che rendono incrollabile per lui la fede nel soprannaturale, che vuol dire nel divino. L'uomo

che, solo fra gli esseri animati, sa di dover morire, non può rassegnarsi all'idea che la sua personalità, di cui egli ha sì viva coscienza, possa estinguersi un giorno. Il bisogno di portar la vita oltre la morte è così prepotente nell'individuo umano, è così intimamente intrecciato a tutte le esigenze del sentimento, che non è possibile immaginare un'umanità che ne sia priva. È vero che gli Ebrei dell'età patriarcale avevano dell'immortalità dell'individuo un'idea tanto pallida da esser, direi quasi, invisibile, ed è anche vero che i popoli occidentali di ceppo e di coltura greco-latina ne avevano un'idea vaga e puramente fantastica, la quale esercitava un'assai lieve azione sullo spirito loro e sull'indirizzo della loro vita. Ma non è men vero che il Cristianesimo ha trionfato precisamente perchè dava una radicale soddisfazione al bisogno crescente di affermare l'immortalità della persona umana, e tramutava in un sistema di certezza provata i ragionamenti logici e le fantasie poetiche di Platone. Quest'idea dell'immortalità personale, tenuta per tanti secoli nell' anima umana, è diventata un elemento della sua composizione, una di quelle idee innate che troviamo in noi, senza che noi abbiamo la necessità di cercarle e di procurarcele, ed a strappar la quale non valgono le più evidenti dimostrazioni filosofiche, molto meno poi le retoriche declamazioni dei positivisti del romanzo zoliano.

Ma più profonda ancora è la seconda ragione, per la quale ogni previsione di una futura umanità senza religione, che vuol dire senza un legame col soprannaturale, è essenzialmente arrischiata; dirò anzi ingiustificata. Io vedo quella ragione nel fatto che la categoria della causalità, la quale è lo strumento con cui l'intelligenza

umana si esplica ed agisce nel mondo, esige che si ponga una causa al mondo stesso. Che in tale esigenza si nasconda un'illusione potrà forse dimostrarsi, ed io, anzi, credo sia stato dimostrato. Ma fosse anche un'illusione, è una di quelle illusioni le quali, dato l'organismo umano, gli tengono luogo della realtà. Anche i colori e i suoni, e le sensazioni tutte, sono illusioni. Le sensazioni, così come le abbiamo, noi crediamo siano fuori di noi; in realtà sono dentro di noi, e noi le proiettiamo fuori. Ebbene, l'idea di una causalità antecedente all' universo e che lo produce, lo crea, viene all'uomo coll' esperienza che nulla avviene senza una causa; egli ne deduce che la legge assoluta della causalità dev' essere applicata anche all'universo, ciò che vuol dire porre il trascendente, il soprannaturale, Dio. Ora lo sdoppiamento dell' universo in causante e causato potrà, chi ben guardi, essere un paralogismo che fa risorgere tutte le difficoltà che si credevano risolte. Ma l'uomo non vede queste difficoltà risorgenti in seconda linea, pago di avere sciolte le difficoltà immediate che turbavano la sua ragione ed il suo sentimento.

È un errore, che viene dalla miopia dell'occhio intellettuale, quello di credere che il movimento scientifico nel secolo nostro riesca a ferire nella sua ultima trincea l'idea del soprannaturale e del divino. Quest'ultima trincea non sta nell'universo esterno a noi, ma sta in noi stessi, nelle categorie del pensiero, che lo obbligano ad applicare all'insieme dei fenomeni il medesimo procedimento con cui si segue e si spiega la serie dei fenomeni stessi. L'azione intima del comprendere, dello spiegare, è tutta nell'opposizione dell'effetto e della causa. Non si capisce una cosa se non quando se ne

esce per porre una causa che la produca. Il movimento scientifico del nostro secolo si risolve nella sostituzione graduale delle cause naturali alle cause soprannaturali, a cui nell'età non scientifica si faceva risalire l'apparizione dei diversi fenomeni. Ma quando l'uomo vuole spiegare il complesso dei fenomeni, ossia l'universo, ossia la natura, egli deve uscir dalla natura e porre il soprannaturale. L'indirizzo del pensiero scientifico non giova in nulla ad esimere la mente umana da questa operazione finale, perchè, ammessa la possibilità di spiegar l'esistenza dell'universo come si spiega scientificamente quella di tutti i fenomeni, bisogna necessariamente uscir dall'universo, come si esce dai fenomeni per trovar la causa che li ha prodotti. E fatto questo passo, è creato insieme un nesso fra la natura ed il soprannaturale, che vuol dire è creata la religione. È per questo che tutti i pensatori, da Platone allo Spencer, per spiegare l'universo, ne sono usciti; e tutti, teisti, panteisti, positivisti, materialisti, lo hanno immaginato originato in un punto del tempo, per effetto di un principio che gli era antecedente. Tutti costoro sono dualisti, perchè tutti ammettono una natura ed un soprannaturale; lo ammettono anche quelli che dichiarano di non volerlo. Lo ammettono i panteisti con la *volontà,* l'*intelligenza,* la *sostanza,* la *forza,* che comprendono in sè stesse, nell'infinità della loro essenza, il mondo finito che esse hanno generato; lo ammettono i positivisti coll'*inconoscibile,* che si innalza, come un dio ignoto, oltre le barriere del fenomeno; lo ammettono i materialisti con la *materia,* che è per essi il substrato dell'universo, una sostanza assoluta senza di cui non sarebbe. Io non conosco che un solo pensatore, un italiano, Roberto Ardigò, che abbia

affermato un monismo perfetto. Ma l'Ardigò è un filosofo che vive solitario sulle vette più agghiacciate del pensiero.

Ora tutti quei filosofi dualisti, che riconoscono cioè un infinito, un assoluto, un soprannaturale all' infuori dell'universo finito, relativo e naturale, son tutti necessariamente religiosi. Lo sono, a guisa loro, il Comte, lo Stuart Mill, lo Spencer, senza parlare del Hegel, dello Schelling, e degli altri panteisti. La sola differenza fra questi filosofi e la maggioranza degli uomini, che non vogliono stillarsi il cervello nella meditazione teorica, è che quelli vestono la loro religiosità con simboli estremamente faticosi, or sottili e vaporosi, ora densi ed impenetrabili; questi invece vogliono dei simboli più che sia possibile chiari, precisi e determinati. Data la necessità di un dio, gli uomini preferiranno sempre un Dio noto ad un dio inconoscibile, e non c'è miglior modo di farli ritornare al Dio noto che quello d'insegnar loro un dio inconoscibile.

Emilio Zola avrebbe potuto persuadersi di ciò, guardando intorno a sè lo spettacolo che gli presenta la Francia. Certo le crisi per cui è passato l'abate Froment, e che furono in lui destate dallo studio e dall'osservazione degli effetti dell'organizzazione ortodossa, sono indizio di uno spirito religioso. Ma uno spirito siffatto non finisce nella negazione tranquilla e vuota d'ogni contenuto di cui si compiace il personaggio zoliano: o sarebbe andato più avanti, ritrovando l'unità di un pensiero positivo, o sarebbe tornato indietro per riavere la pace della fede. L'abate Froment non ha fatto nè l' una cosa nè l' altra. Con la leggerezza dell'uomo superficiale, egli è rimasto sospeso nel vuoto, appoggiato ad

una negazione, la quale non può bastare che ad uno spirito che non pensa.

Se non che, se queste sono le ansie, le incertezze, i dolori degli animi fortemente religiosi, la maggioranza umana ne è immune del tutto. Bisognosa, com'è, di una fede determinata, essa conserva i simboli antichi, che dopo tutto sono ancora i soli che essa comprenda. Ma, per non esserne imbarazzata nella vita quotidiana, essa li ripone in un armadio, dove li lascia senza pensarci molto, sicura di ritrovarli al momento opportuno, ed è il momento della sventura e della morte. Se la religione oggi pare indebolita, non è già perchè sia scossa nella sua base fondamentale, — bensì perchè essa non è più una preoccupazione dominante nella vita. E si capisce come ciò avvenga. Dal momento che la scienza, che è poi la ricerca delle cause naturali nella successione dei fenomeni, ha diminuito di tanto l'azione del soprannaturale, questo è diventato una specie di dio potenziale, che l'uomo riconosce in teoria, ma di cui poco si preoccupa nella pratica. Pertanto se la religione potesse scomparire, essa non scomparirebbe per effetto di una rivoluzione o di una cosciente conversione dell'umanità, bensì per inanizione. L'uomo, a forza di pensarci sempre meno, potrebbe un giorno non pensarci più affatto. E forse ciò avverrebbe, se non ci fosse l'arcano della morte. Davanti al salto nel buio della morte, l'uomo diventa metafisico. Egli ha una coscienza così prepotente della sua individualità, che non può credere ch'essa s'anneghi nel gran mare dell'essere, e ne proietta perciò le vibrazioni al di là della sfera del naturale in cui è apparsa ed ha vissuto. Ed ecco posto il soprannaturale con tutte le conseguenze che ne derivano.

Ma di questa suprema esigenza della natura umana, la quale trova sempre il modo di sfuggire al rigore di un ragionamento — fosse anche col non pensarci — se quel ragionamento la ferisce nelle sue più profonde ed imperiose aspirazioni, i dottrinari della nuova scienza sociale non tengono nessun conto, perchè essi si muovono in un ambiente di formole e di affermazioni astratte, quasi che l'essere umano con tutte le sue passioni non fosse il coefficiente principale dei sistemi che lo riguardano.

Una tale noncuranza diventa deplorevole, quando si palesa in quegli scrittori i quali si assumono l'ufficio di riprodurre, coi mezzi dell' arte uomini vivi. Costoro mancano necessariamente al loro compito, ed invece di riprodurre degli uomini ci presentano dei fantocci che si muovono con visibili cordicelle, ai quali l'autore fa recitare il catechismo delle sue dottrine. E fantocci sono pressochè tutti i personaggi dell' ultimo romanzo dello Zola. Quel suo abate Froment, vivo a Lourdes, già meno vivo a Roma, è diventato a Parigi un puro fantasma. Ma più ancora *inumani* sono i membri della famiglia che lo circondano, e che dovrebbero rappresentarci i tipi ideali dell' avvenire: quel fratello, grande chimico e inventore di polveri esplodenti, modello, pare, di saggezza e di virtù, il quale un bel giorno, per dar sfogo alla sua indignazione per la condanna a morte di un anarchico e fors' anche al suo segreto dolore di vedersi portar via la sposa dal fratello, si accinge a far saltare in aria una chiesa nel momento in cui è più affollata di popolo; quella vecchia nonna, una specie di automa parlante, che non ha che monosillabi o frasi assiomatiche, che sa tutto e vede

tutto, ed aspetta, serena e tranquilla come il fato, che avvenga lo scoppio preparato dal nipote, il quale manderà in aria quattromila persone, e guarda l'orologio e si stupisce senza far motto che l'ora sia già passata! E poi tutta quella gente, tutti quegli amici che declamano, e ci ammanniscono le loro solite ricette per la felicità umana. Come sarebbe uggioso il mondo, se mai venisse ad assomigliare a queste pitture preventive! È un grande, un profondo errore dei sociologi moderni, in cui è caduto anche lo Zola, il credere che la rivoluzione economica sia il solo strumento atto ad attenuare ed a togliere i mali che affliggono la società. Il materialismo storico, preso come la formola assoluta dell'evoluzione umana, è tanto manchevole quanto era lo spiritualismo storico. Ah, voi credete che la rivoluzione economica varrebbe a spazzar via tutte le aspirazioni, tutte le illusioni, che sono l'espressione incoercibile della natura umana? Come vi ingannate! Il problema è ben più intrigato di quanto a voi sembra. Il pensatore e il poeta, se voglion comprendere il presente all'umanità e prevederne le future evoluzioni, devono avere uno spirito aperto e vibrante anche alle idee in cui più non hanno fede, ed alle emozioni a cui più non partecipano, pur che siano veramente credute e sentite dagli altri. Occorre, nel pensatore e nel poeta, una simpatia eccitabile per tutto ciò che è vero. Senza di questa non si comprende il mondo e la vita, e non è possibile presentire il reale indirizzo dell'organismo sociale. L'ultimo romanzo di Emilio Zola mi pare del tutto mancante di tale simpatia, ed è per questo che è tanto arido e pesante. Malgrado la professione di fede umanitaria, non è un libro umano; è un libro di formole, è un ricettario

di frasi fatte, non vi scorrono lagrime vere; è troppo parziale per essere pietoso. No, non è dalla lotta degli interessi che scaturisce la giustizia; essa scaturisce dalla pietà, che tutto e tutti compatisce, perchè tutto e tutti comprende.

1898.

LA RELIGIONE E LA MORALE NELL'INSEGNAMENTO

La quistione dell'insegnamento della morale è una quistione tutta dei nostri tempi. Il pensiero moderno attraversa un periodo di incertezze, di audacie, di paure; esso ha abbandonato la sua base antica, ma non ha ancor trovato un punto d'appoggio su cui piantarsi solidamente, per abbracciare con uno sguardo chiaro e sicuro il complesso dei fenomeni sociali e il supremo problema del perchè della vita. La conseguenza necessaria del grande sviluppo che hanno avuto le scienze ai giorni nostri fu di scuotere la fede nell'esistenza di un ordine di cose sovramondano, in cui si sarebbe trovata la retribuzione del bene e del male operato quaggiù. Scossa codesta fede, sembra sia mancato il mezzo più naturale ed efficace per infondere nell'anima umana il sentimento del dovere, e la persuasione della necessità di adempirlo anche a costo del sacrifizio delle proprie tendenze e delle proprie passioni; e sembra che l'egoismo non possa aver più freno che lo trattenga dal porre a scopo dell'attività umana il go-

dimento individuale, subordinandogli tutte le esigenze e tutti gli ideali della vita sociale. Adunque la condizione così incerta e combattuta, in cui oggi si trovano le credenze religiose, è la causa principale delle difficoltà che si incontrano ad ogni passo nell'insegnamento di una morale sicura ed efficace. Prima d'ora il còmpito di quell'insegnamento era intieramente affidato alla religione, la quale inoltre giudicava, essa stessa, secondo i dettami di un codice inalterabile e sacro; e il verdetto pronunciato dall' autorità religiosa acquistava un' efficacia irresistibile dalla persuasione, in cui erano giudici e giudicati, ch'esso avrebbe avuto la sua esecuzione in un mondo d'oltretomba. Ma ora che il pensiero eminentemente critico dei tempi moderni è venuto a cozzare col principio autoritario della religione, e che la fede è profondamente minata in coloro appunto che dirigono lo sviluppo della vita intellettuale, ci sembra che la società sia arrivata sull'orlo di un abisso. Noi sentiamo che l'abbandono di certi principii e precetti fondamentali porterebbe di conseguenza la ruina della società, sentiamo anche che l'effettuazione di quei principii e di quei precetti deve essere imposta come l' adempimento di un dovere quasi sempre gravoso e doloroso per l'individuo, e non sappiamo più in nome di quale autorità, di quale speranza, di qual sentimento potremo imporre quel dovere e consigliare la resistenza alle invadenti passioni dell'egoismo umano.

Noi ci troviamo pertanto in un momento tragico davvero. Siamo spaventati delle conseguenze dell'opera nostra, mentre una necessità imprescindibile ci costringe ad andar sempre più avanti su la via per cui siamo incamminati, e non vediamo alcuna uscita dalla nostra

posizione disastrosa. Se non che non è impossibile che le difficoltà derivino o almeno siano ingrandite da un inesatto apprezzamento della quistione, e che la scabrosità del problema consista non tanto nella condizione effettiva delle cose quanto nell'errore del nostro giudizio e nel punto di vista troppo ristretto da cui lo si osserva. L'umanità nel suo progressivo sviluppo sale su di un'erta lenta e faticosa, ma sicura ed aperta. Quando noi crediamo che essa siasi ingolfata in un fondo cieco da cui non può uscire se non retrocedendo, dobbiamo ammettere, *a priori*, che noi c'inganniamo, che l'intoppo è apparente, non è che una larva creata dal nostro sguardo intorbidato. È dunque necessario di guardare in fondo al problema per formarcene un chiaro concetto, per constatare dove e quale sia la difficoltà, e cercare i mezzi più opportuni per riuscire a superarla. È questo un argomento di vitale importanza pel regolare sviluppo della nostra società; noi lo vediamo continuamente trattato e discusso, ma quasi sempre con uno spirito partigiano; eppure, se v'è argomento che richiegga la più limpida serenità di criterio e la massima libertà dai pregiudizii, è questo appunto del nesso fra la morale e la religione. Io vorrei dimostrare che, sebbene sia possibile separare completamente la morale dalla fede in una determinata forma religiosa; in primo luogo, questa separazione dev'essere compiuta con la massima prudenza e col tatto più delicato, se non si vuole che riesca perniciosa; in secondo luogo, è utile, anzi necessario al bene dell'individuo e della società, che questa separazione in moltissimi casi non avvenga del tutto. Da ciò risulterà che il problema, che ci appare tanto minaccioso, non è suscettibile di repentine soluzioni; non può es-

sere vinto che col mezzo di temperamenti ispirati da un'esatta valutazione di tutti gli elementi che entrano in gioco nella vita moderna.

I.

È una verità volgare che la società umana richiede, per poter vivere e svilupparsi, il coordinamento al suo fine di tutti i fini individuali, una data organizzazione e leggi ed ordinamenti; esige infine che gl' individui si sottomettano alle leggi necessarie, e dirigano le loro azioni al sostegno ed alla difesa di esse. È ciò che del resto si avvera anche nelle società degli animali: la sola differenza sta in ciò, che mentre queste ultime società rimangono sempre fisse ad un dato punto del loro sviluppo individuale, la società umana invece segue una linea ascendente, un moto progressivo; per cui se in quelle gl'individui cooperano esclusivamente alla conservazione della società a cui appartengono, in questa l'individuo deve cooperare non solo alla conservazione, ma ben anche al progresso.

Ma quale è il significato racchiuso in questa indicazione di società progressiva? Quello di una società in cui si faccia sempre più largo e più sicuro il predominio della idea cosciente, sempre più certa la vittoria dell'intelligenza sulla natura e sulla volontà, sempre più viva ed efficace l'estrinsecazione d'un mondo ideale il quale si esplichi a poco a poco dal mondo materiale in cui ci troviamo avvolti; e siccome tutto ciò non può avvenire senza un continuo affinamento della coltura, così lo scopo dell'individuo deve essere quello di cooperare alla

istituzione od alla conservazione di un ordine, d'una condizion di cose, nella quale sia possibile appunto un aumento sempre crescente della ricchezza intellettuale.

Ecco così precisato lo scopo della vita individuale: il subordinare gl'interessi degl'individui a questo scopo, a questo fine generale, è ciò che costituisce il dovere; e la legge morale è la legge che insegna il miglior modo di adempirlo.

Ma ciò non basta perchè un'azione possa dirsi morale; occorre un altro elemento: si richiede che essa sia voluta in vista di un fine perfettamente conosciuto in tutte le sue conseguenze dalla coscienza dell' individuo. Perciò noi diciamo, a buon diritto, sublimemente morale l'azione di un uomo, il quale, a prezzo della propria vita, difende la famiglia e la patria; e non possiamo dire morale l'azione dell'ape, che uccide sè stessa nel ferire il nemico che attenta alla sicurezza dell'alveare.

Pertanto la finalità cosciente della vita è il concetto in cui deve collocarsi l'uomo per formarsi un'idea netta e precisa del suo dovere, e per attingere la forza ed il coraggio necessario a compierlo. Ed è in quel concetto che viene ad estinguersi l'egoismo nelle sue forme più comuni e più pericolose, cioè l'egoismo dell'individuo che solleva l'Io sulle rovine del mondo sociale, e l'egoismo della classe, il quale sacrifica all'utopia d'un eguale riparto delle attribuzioni e delle ricchezze ogni possibilità di coltura e di progresso, e quindi ripiomberebbe la società nella più rozza ed immobile barbarie.

È chiaro che se questo concetto fondamentale fosse facilmente percepito dall'uomo, egli non potrebbe mai errare nella scelta fra le possibili determinazioni. Non vi sarebbe bisogno di nessun insegnamento morale, perchè

la morale sgorgherebbe, per sè stessa, dalla profondità della coscienza. Ma ciò non avviene comunemente, perchè quel concetto non può allignare che in una mente assai alta, avvezza alla meditazione e provvista di un corredo assai ricco di coltura; non può nascere che dalla comparazione di lunghe e svariate serie di fenomeni storici e naturali; non può segnare, infine, che il vertice della piramide intellettuale. L'obbligazione morale, come l'abbiamo definita, è il vincolo che subordina l'individuo, l'ente concreto, ad un ente astratto: città, patria, stato, umanità. Ora l'intuizione netta e precisa delle astrazioni non è possibile che ad una mente illuminata e colta. L'uomo incolto non ascende alle astrazioni, non solleva mai lo sguardo al di sopra di sè stesso; o se vi ascende, ne ha una visione miseramente confusa e fallace. Da qui la necessità di creare qualche mezzo artificiale, una legge esterna, che impedisca all'individuo di smarrire il retto cammino. In quel modo che gl'istinti degli animali sono infallibilmente guidati dal meccanismo infallibile del mondo fisico, noi dobbiamo procurar di creare nel mondo morale un meccanismo corrispondente, mercè il quale le azioni degli uomini, se non rese infallibili, siano almeno sottratte più che sia possibile all'eventualità dell'errore. Per comprendere come siasi potuto arrivare a questo risultato, dobbiamo premettere alcune considerazioni sulla natura della libertà umana.

La libertà deriva intieramente dalla facoltà posseduta dalla mente nostra di rappresentare a sè stessa idealmente il pro e il contro delle azioni possibili. Nel bruto l'azione è esclusivamente il conseguente necessario di un antecedente fisico e meccanico. L'uccello emigra in autunno e nidifica in primavera, l'ape costruisce le sue

celle esagone, il castoro le sue capanne e così via, perchè ognuna di queste azioni è necessariamente prodotta da speciali organismi e processi nervosi, trasmessi da generazione in generazione. Pertanto l'animale non può scegliere fra due partiti opposti, esso non può resistere all'impulso de' propri istinti; vive completamente avvolto nel mondo fisico, ogni sua azione è un corollario immediato di un fenomeno organico; e pertanto, non avendo possibilità di scelta, non ha responsabilità. L'uomo invece riesce a strappar l'azione dal suo nesso fisico, e a rappresentarla a sè stesso idealmente ed oggettivamente prima di darle esecuzione. Se non che questa rappresentazione ideale non è isolata; essa trascina dietro di sè, come suo correlativo immediato e necessario, la rappresentazione dell'azione opposta, la quale appare non meno realizzabile dell' altra. Ecco quindi la scelta imposta necessariamente all'uomo. Egli non agisce, come il bruto, per un impulso di cieca fatalità. Dal momento ch'egli ha la coscienza della possibilità della scelta fra due azioni opposte, egli passa dal regno meccanico e necessario della materia nel regno relativamente libero dell'idea e diventa responsale. È chiaro che non vi sarebbe alcun modo di regolare e dirigere quella scelta, se essa fosse assolutamente libera, se l'uomo potesse in ogni caso costrurre *ex novo* il proprio giudizio sul nudo terreno d'una coscienza intatta, s'egli potesse usare d'un criterio indipendente del tutto. Ma ciò non è. L'uomo è radicato con tutto il suo essere nei precedenti morali da cui è uscito; egli si trova vincolato dal proprio mondo spirituale non meno che il bruto dal mondo fisico; e la sua scelta è necessariamente determinata *a priori* dal complesso di influenze intellettuali e morali in mezzo a cui è cresciuto ed

a cui è avvinto. L'individuo morale, non meno dell'individuo fisico, è inserito nella catena della causalità; ed è quindi evidente che la sua libertà non può essere che relativa, cioè le sue azioni non ponno essere che il conseguente, l' effetto di un antecedente, di una causa che già esisteva. Di qui la possibilità di determinare *a priori* la direzione della condotta dell'individuo, e di rendere efficace l'artifizio di una legge creata all'infuori della coscienza di chi la subisce.

Se dunque l'esistenza della società richiede l'azione di un principio morale che si opponga alla prepotenza dell'egoismo; se la morale indipendente non può scaturire che da una larga e illuminata intelligenza, non concessa che ad un numero relativamente esiguo di individui; è pur forza ammettere che la società, la quale visse e vive e progredisce, è riuscita a trovare il modo di supplire alle deficienze di una coscienza ancor non affinata, a creare artifiziosamente un'atmosfera morale in cui fosse possibile la continuità della sua esistenza. Ed ecco come ciò avvenne.

La necessità di una determinata organizzazione e di norme direttive è intuita anche dall' uomo più rozzo e più primitivo; se non che, mancandogli l'appoggio di un'interpretazione teleologica dell'universo, egli si trova disarmato affatto davanti alle tentazioni dell'egoismo. Allora lo spirito umano, spinto dall'istinto della conservazione, proietta inscientemente all' infuori di sè stesso la legge morale, da legge interna la trasforma in legge esterna, la esplica in un codice che immagina dato ed imposto da un'autorità a lui superiore, alla quale è costretto a piegarsi senza nemmeno potersi render ragione del perchè di una legge che gli è piovuta già

perfetta dal cielo. È questa una profonda e benefica illusione, per la quale l'uomo dimentica di essere, egli stesso, l'artefice delle proprie idee e, volendo erigerle a leggi, le attribuisce ad un altro ente, ch'egli crea a propria immagine, ma che suppone di sè più possente; e ciò per sottrarsi alla tentazione di essergli disobbediente. Così venne a formarsi una morale autoritaria, che ebbe nella religione la sua base, la sua sanzione, che ha regnato sul mondo per secoli e secoli ed ha salvato la società dallo sfacelo. Fino a quando non era scossa la fede nell'autorità da cui si suppone emanata, quella morale era salda come roccia e serviva da baluardo incrollabile contro i pericoli minaccianti la società. Ma pure essa portava in sè stessa un elemento di debolezza, pel fatto di trovarsi collocata all' infuori della coscienza, poichè questo fatto avrebbe presto o tardi reso inevitabile il cozzo fra la morale e la coscienza. Infatti una legge che si immagina emanata una volta per sempre da un'autorità suprema ed infallibile, essendo determinata e fissa in forme immobili, non è più un organismo vivente che possa svilupparsi e modificarsi a seconda delle varie fasi per cui passa lo spirito umano nella sua ascesa infinita; è un corpo irrigidito e mummificato sottratto per sempre ad ogni possibile trasformazione. Invece la coscienza umana non resta sempre eguale a sè stessa; si affina, si fa più sensibile, muta i suoi ideali e le sue aspirazioni, a seconda dell'ambiente intellettuale in cui si trova e della quantità e qualità di coltura che la illumina. Ora, siccome è una finzione quella per cui si immagina che la morale ci sia imposta dal di fuori, mentre in realtà la coscienza è legislatrice di sè stessa; così è inevitabile che essa finisca per ribellarsi ad una legge,

la quale, appunto perchè fatta dallo spirito umano in un momento determinato dal suo sviluppo, diventa intollerabile quando quel momento è passato, e a lui si schiudono altri e più vasti orizzonti. Da ciò continui stiracchiamenti e continue lotte, le quali diventano sempre più ardenti quanto più chiara si rivela all' intelligenza l'illusione da cui dipende la supposta esistenza dell' autorità legislatrice. Le prove di quanto qui asseriamo si trovano ad ogni piè sospinto. Basta per esempio guardare ai precetti della Chiesa cattolica, per sentir subito come in moltissimi casi essi siano diventati insopportabili alla nostra coscienza; la quale si ribella ad essi con una convinzione così profonda da non potersi dubitare che la ragione è tutta dalla sua parte. La Chiesa, per es., impone a noi Italiani di avversare l' esistenza politica della patria e di rimpiangere un passato aborrito: la nostra coscienza grida ed insorge indignata; la Chiesa ci istiga a trascurare le leggi del paese: noi sentiamo che è nostro dovere di rispettarle e d' ubbidirle; la Chiesa loda ed esalta ancora l'ascetismo monacale: noi sentiamo che il dovere dell'uomo è tutto nell' azione, e che lo spirito monacale ha perduto nei tempi nostri, in gran parte, e la ragione della sua esistenza e le doti che già l'illustravano, per non conservare che i suoi difetti. Ciò avviene perchè la Chiesa si è fermata al suo punto di vista medievale, non ha saputo escire dall'ambiente dell'antica teocrazia, e quindi parla ed agisce in nome di principii che non sono più i nostri e che, se fossero accettati, obbligherebbero l'umanità a rifare a ritroso tutto il cammino già da lei percorso. Questo elemento di debolezza, che deriva dall' impossibilità di adattarsi alle trasformazioni volute dallo spirito umano, si manifesta

più evidente nella Chiesa cattolica che in tutte le altre chiese cristiane, perchè in essa la legge divina non è affidata alla interpretazione della coscienza individuale, ma consegnata ad una classe speciale che ha il dovere e il diritto di conservarla intatta; e quindi l'illusione della esistenza di un'autorità esterna, da cui derivi l'obbligazione morale, si concretizza, direi quasi, in una gerarchia determinata, la quale con la realtà della sua presenza soffoca ogni accenno, ogni inizio di salutari trasformazioni. Ma tuttavia quell'elemento di debolezza, sia pure in grado minore, esiste in tutte le religioni, perchè in tutte la morale è basata sovra un sistema di metafisica antropomorfica e deista, il quale difficilmente può reggersi in piedi contro l'urto della critica, che è l'unica guida del pensiero e della scienza moderna.

Ciò posto, veniamo alla deduzione che la morale religiosa e autoritaria non è che una forma in cui viene a manifestarsi il sentimento, il principio morale; una forma imperiosamente richiesta per la salvezza di un individuo e di una società, che si trovino ancora in condizioni tali da non poter fare sicuro assegnamento sulle proprie forze e sul proprio criterio. Ma è chiaro che la necessità di questa forma svanisce per l'individuo, il quale riesce a rappresentare nettamente alla propria coscienza il problema della vita, sente che questa non ha valore se non è informata ad un fine il quale superi le esigenze e le aspirazioni dell' individuo, e intende che l'umanità compie nell'universo una missione la quale non le è imposta dal di fuori, ma ha la sua ragione nell'essenza stessa della sua natura. In quell' individuo il principio morale acquista una forza ed una sicurezza incrollabile, perchè non dipende da un'autorità che può

essere scossa, ma si rivela per quello che è, per un elemento essenziale dello spirito umano. Intorno al concetto del fine, a cui, come dicemmo, resta informata la vita, viene a coordinarsi tutto un sistema di condotta pratica, tanto più retta e più sicura quanto è più viva la luce che rischiara l'intelletto e la coscienza. Il concetto di una finalità che sia superiore agli interessi dell'individuo, è il concetto morale per eccellenza, è quello che ci guida, coscienti o inscienti, in tutte le azioni veramente utili e buone. Se fosse possibile che quel concetto cadesse, cadrebbe implicitamente ogni ragione di moralità. Non solo il materialismo gretto e volgare che crede di poter affogare ogni idealismo nella materia immaginata come sostanza assoluta, concetto in opposizione a tutti i portati della scienza moderna; ma anche quella filosofia la quale non vede nell'universo che un giuoco di cause e di effetti, e non riconosce nella causa il mezzo, nell'effetto il fine, o distrugge alla radice ogni ragione di sacrificio, di abnegazione e quindi di morale, o viene a contraddir sè stessa. Infatti, in quel sistema la morale è identificata con l'utilità dell'individuo, e si pretende che l'utilità di questo, rettamente intesa, conduca alla pratica della morale, perchè promuove l'utilità degli altri. Ma ciò è insostenibile, poichè in una moltitudine di casi l'interesse dell'individuo non solo non coincide con quello della società, ma gli è perfettamente contrario; e, pertanto, o si permette all'individuo di non aver di mira che l'utile proprio, ed allora si innalza l'egoismo sulle rovine della vita sociale, o s'impone all'individuo di subordinare l'utile proprio a quello degli individui d'ordine superiore; si cangia, come dicono i moralisti inglesi, l'egoismo in altruismo; e in questo

caso è forza ricorrere al concetto della finalità per dar ragione del sacrifizio imposto.

Ma si obietterà che, quand' anche fosse ammesso che la moralità consista nella subordinazione dell'individuo al fine immanente all'umanità, e che questo fine sia la vittoria completa dello spirito cosciente sul mondo incosciente, non si vede in qual modo si possa persuadere l' individuo a sacrificar sè stesso a questa finalità ideale che gli appare come in nube, e di cui non sa toccare nè valutare le conseguenze concrete, nè in rapporto alla propria personalità, nè in rapporto alla società di cui fa parte. Si risponde che certo il risultato non è nelle modalità sue prevedibile sin d'ora, come non sono prevedibili dallo scienziato le scoperte della scienza futura, e ciò per la ragione che tanto l'idealizzazione del mondo quanto la scienza si creano per mezzo di un graduale sviluppo; e quindi è impossibile al pensiero toccare il punto finale, senza passare per tutte le fasi intermedie che non si incontreranno se non nel futuro. Tuttavia in quel modo che lo scienziato non ha la missione di prevedere le scoperte future, bensì di cooperare con le scoperte presenti a render quelle possibili, così l'uomo che ha la coscienza del progresso sociale, che si sente gravato da una data responsabilità nell'opera comune, e che dalla constatazione dello sviluppo storico dell'universo, e dall'osservazione del proprio essere, induce la nozione dell'esistenza di un fine; che inoltre ha appreso a non vedere nell'Io, per quanto invadente, se non una particella infinitesimale del gran mare dell'essere; quell'uomo, dico, non può esitare a dedicar tutto sè stesso ad una missione ch'egli riconosce come implicita e necessaria all'esistenza.

Prima di procedere nel nostro ragionamento, determiniamo nettamente i due asserti a cui siamo arrivati: 1.° La mortale può reggere indipendentemente da ogni sanzione autoritaria od esterna; è una creazione autonoma dello spirito umano, la quale non può acquistare tutto il suo valore se non quando la sua autonomia appare evidente alla nostra coscienza; 2.° Il carattere soggettivo, interno, della legge morale non può essere riconosciuto se non dall'uomo il quale possegga il concetto del fine ideale della vita, dell'unità di tutte le manifestazioni dell'essere, e può assorgere col pensiero al disopra della fenomenalità degli avvenimenti dell'universo sensibile.

Ora è evidente che, per quanto sia rapido il progresso della coltura, questa condizione di spirito non può trovarsi se non in un numero assai limitato di individui. Per questi la quistione dell' insegnamento della morale non esiste: è nella loro stessa coscienza che si va creando la legge morale, ed essi l'accettano con animo sereno e fidente, come una suprema necessità dell'essere loro. Ma la quistione rimane in tutta la sua grandezza per la moltitudine di coloro i quali non appartengono a questo piccolo drappello. Si ponno essi distinguere in tre grandi categorie. La prima è di quelli che ondeggiano in una fase di transazione, e conciliano le esigenze dell'intelligenza con le abitudini del sentimento e coi precetti dell'autorità. In questa categoria si raccoglie una schiera, per buona sorte assai numerosa ed elettissima, di individui nei quali la morale ha già un'esistenza indipendente ed autonoma, ma che pure, sia perchè non hanno l'agio di approfondire l'estreme conseguenze de' propri principii, sia perchè sono animati

da una rispettabile devozione alle tradizioni del passato, accettano i dettami della morale autoritaria fino al punto in cui non vengono a contrasto con quelli della loro coscienza. La seconda categoria comprende tutti coloro i quali riparano all'ombra dell'autorità esterna, chiudono spaventati gli occhi e gli orecchi al moto così agitato e rumoroso del pensiero moderno, e non hanno alcun sentore dell'autorevolezza della legge interna. La terza categoria è di quelli che, non avendo, nemmeno essi, alcun sentore di quest' ultima legge, non conoscono neppur quella dell'autorità esterna, e si ritengono sciolti da ogni vincolo che non sia quello dell'egoismo. Per dare un'immagine concreta di queste tre categorie d'individui, dirò che i primi sono simili ad architetti i quali conoscono la genesi e il valore effettivo delle formole di calcolo ch'essi adoperano nelle proprie costruzioni, e che trovano già elaborate e riunite nei libri; quindi essi sanno scegliere il libro migliore, modificare essi stessi le formole, e subito s'avvedono degli errori che il libro può contenere: saranno eccellenti costruttori. I secondi sono simili ad architetti i quali, ignoranti del calcolo, riconoscono però l'utilità, anzi la necessità dell'applicazione di date formole, hanno prezioso il manuale che le contiene, che è, per essi, un lavoro già chiuso e finito, che non sanno nè vogliono verificare; quindi, inesattezze, errori, metodi antiquati, tutto è per loro inalterabile, essi non se ne accorgono nemmeno. Saranno costruttori mediocri, se il libro è buono; pessimi, se il libro è troppo vecchio o mal fatto. I terzi sono architetti i quali, per presunzione o per ignoranza, si accingono ad edificare privi di scienza non men propria che altrui. Escono dalle loro mani le case che si sfasciano prima d'arrivare al tetto.

È chiaro pertanto che questi ultimi costituiscono l'elemento pericoloso per eccellenza, perchè rappresentano l'egoismo interamente sfrenato, non riconoscono, nè in sè nè fuori di sè, nessuna norma che valga a dirigere le loro azioni, che non sia quella della loro utilità immediata. A questa condizione disastrosa giungono coloro nei quali è intaccato l'equilibrio delle facoltà morali, nel senso che, mentre da un lato si abbassa la fede nell'esistenza di un'autorità onnipotente, saggia, ordinatrice, non si innalza dall'altra il sentimento della responsabilità immanente alla natura umana. Essi si trovano, di conseguenza, completamente nel falso, poichè col simbolo hanno gittato via anche il nucleo di verità che il simbolo vestiva. Siccome quest'elemento è il più pericoloso e tale da mandare a soqquadro la società, così è cosa di somma importanza provvedere a che esso non prenda il sopravvento, e l'infezione non si propaghi.

Ciò non si può ottenere in altro modo che col deporre negli animi giovanili un complesso di precetti e di abitudini, da cui risulti il sentimento della necessità dell'abnegazione, del sacrificio del proprio individuo all'ordine generale. Ora noi abbiam veduto che, sebbene la morale autonoma, la morale che ha radice puramente nella coscienza umana, sia la più alta e la più sicura, essa non può svolgersi se non dall'anima di un uomo il quale abbia toccato il vertice della coltura. Se a persone, le quali, o per l'età o per le condizioni della vita e dell'ingegno, non ponno assorgere da sè stesse a nessun concetto di finalità ideale, si insegna una morale non assicurata ad alcuna sanzione esterna, l'insegnamento non avrà efficacia di sorta. Come mai, per esempio, persuadere della necessità della distinzione delle classi

un uomo il quale non abbia attinto, *a priori*, dalla storia dello sviluppo umano il concetto del valore supremo della coltura e del suo progresso e, quindi, non senta come il raggiungimento di questo scopo giustifichi l'ineguaglianza nella ripartizione dei mezzi, delle attribuzioni, della responsabilità? Dal momento che la morale autonoma non è che un portato del lavoro intellettuale, è indispensabile che questo lavoro sia già stato fatto perchè essa possa sorgere e perdurare; non si può introdurla nella mente di un uomo come una qualsiasi nozione concreta, o, se vi è introdotta di forza, vi si corrompe e produce i più disastrosi effetti. Quella morale, perchè possa bastare a sè stessa, deve essere governata da un' intelligenza ben netta e ben sicura. Se questa condizione è mancante, manca puranche la nozione dei limiti del possibile e la chiara previsione delle proprie azioni. Quindi avviene che vaghe aspirazioni, speranze fantastiche, immagini confuse, conturbino ed oscurino il giudizio, e l'uomo, infervorato che sia di un'idea la quale, nella luce crepuscolare della sua intelligenza, gli appare confusamente buona, diventi facilmente strumento di malvagi, e precipiti di errore in errore, di colpa in colpa. E ciò avviene tanto più facilmente in quanto che l'istruzione elementare è, per sè stessa, impotente affatto ad assodare la sicurezza del criterio, perchè è necessariamente troppo ristretto il campo delle sue esperienze e delle sue osservazioni; troppo breve il suo sguardo, perchè possa abbracciare e approfondire nella loro complessità i fenomeni della natura: quindi essa non serve il più delle volte che a dare l'illusione del sapere, a creare nel deserto della vita dei miraggi che traviano il passaggero e, quindi, apre all'uomo

la possibilità di comporsi una morale, che sia indipendente, è vero, ma nel medesimo tempo completamente falsa.

La conseguenza di queste premesse è evidente e inevitabile. Quel complesso di obbligazioni e di precetti che costituisce la morale, deve pur poggiare sovra una base. Pei fanciulli, per le classi incolte, ed anzi, date le condizioni attuali della coltura, per la maggioranza degli uomini, siffatta base non può esser altra che quella della religione e dell' autorità. Non dimentichiamo poi che l'uomo incolto ed il fanciullo riproducono in sè stessi la fase dell'umanità primitiva; è forza con essi ricominciar da capo, e collocarsi al livello della loro capacità intellettuale, come ci poniamo per l'educazione fisica del fanciullo a quella della sua capacità materiale.

Ma qui sorge subito un'obiezione. Si dice: se voi appoggiate la morale alla tradizione religiosa, venite a insegnare agli altri una dottrina nella cui verità voi stessi, probabilmente, non avete più fede; e quindi, nella miglior ipotesi, siete inconseguenti, nella peggiore, impostori. Questa osservazione avrebbe un grandissimo valore se le nozioni riguardanti l'assoluto fossero, come quelle dei fatti fenomenali, qualche cosa di oggettivo, di determinato, che si può trasmettere da individuo a individuo, come un dato qualsiasi di chimica o di astronomia. Ma ciò non è. La verità assoluta non può essere conosciuta dall'uomo, e ciò per le leggi e la costituzione stessa del suo pensiero, limitato inesorabilmente alla sfera del relativo e delle cause seconde; così egli, non potendola toccar con mano, se la figura per mezzo di simboli, i quali, alla mente sua appaiono dotati di un'esistenza effettiva, reale, fino a quando si mantengono le condi-

zioni necessarie della loro credibilità. Quando queste più non esistono, quei primi simboli sono sostituiti da altri, più fini, più razionali, ma che alla lor volta, non meno degli antichi, celano assai più che non rappresentino la verità. Ora, dal momento che non si può escire dalla cerchia dei simboli, diventa un'idea assai piccina quella di dare importanza alla prevalenza di un simbolo sull'altro. Io comprenderei che si potesse trovar sconveniente l' insegnare, per es., l'esistenza di un dio personale, quando si avesse da porre in suo luogo un'immagine dell'assoluto corrispondente alla realtà; ma possiamo forse illuderci che sia tale quella di un dio panteistico, di un'essenza impersonale, di una sostanza primordiale? Ah, no! Sono simboli anch'essi; la sola differenza è che il simbolo antico si concretizzava in un'immagine, il simbolo nuovo in una frase; il primo si attagliava a intelligenze deboli o timide, il secondo a intelligenze più alte ed intrepide; ma nulla impedisce che esso a sua volta debba apparir insufficiente e falso ad intelligenze più alte e più intrepide ancora. Quindi, non avendo noi stessi veruna realtà da porre in luogo della illusione, non si può far quistione d'inconseguenza e d'impostura. Non si tratta che di saper valutare date condizioni di intelligenza, e di proporzionare ad esse le nostre formole d'insegnamento, le quali non hanno nessun valore per sè stesse; non hanno che un valore relativo alla forza di chi le adopera. Come è relativo il senso del bello, così è relativo anche il senso del vero, quando lo si applichi all'assoluto, poichè, tanto in un caso come nell'altro, si esce dalla sfera dei fatti fenomenali per entrare in quella della pura immaginazione. In quel modo che sarebbe impossibile far sentire la bel-

lezza del fregio del Partenone o della *Scuola d'Atene*, non dirò ad uomini d'altre razze, ma neppure a un contadino, a un fanciullo; così è impossibile rendere accetti alle menti impreparate i teoremi di un razionalismo squisito. Questo di voler imporre a un dato individuo un complesso di dottrine che non è fatto per l'ambiente intellettuale in cui è cresciuto, è un errore comunissimo. L'uomo, quando è in possesso di un'idea, non sa quasi mai considerarla,valutarla, oggettivamente. Contento dell'effetto ch'essa esercita su di lui, stima che lo produrrà tale anche sugli altri, e crede, quindi, di fare un'opera buona regalando loro quella sua idea, e si meraviglia e si sdegna quando poi si accorge ch'essa riesce inutile o dannosa. È quell'errore che ha reso, per es., vano quasi interamente l'eroismo di tanti missionari che s'illusero di portare ai selvaggi il dio invisibile e paterno dei cristiani. Il selvaggio o non si converte, o, se si converte ed accetta il dio cristiano, non è che per abbassarlo al livello del feticcio ch'egli prima adorava. Così i missionari dell'incredulità riescono talvolta a distruggere; ma a creare qualche cosa di vitale e di efficace nel bene, non riescono giammai. La verità non sta che nel sentimento della finalità del mondo, nel concetto che esiste un ordine superiore di cose a cui tende l'umanità, e che il mondo materiale e fenomenale non si chiude in sè stesso, non esaurisce l'evoluzione della vita. Il poter assorgere a questo concetto con le sole forze del proprio pensiero e della propria coscienza, è cosa che rialza di molto il valore dell' individuo; eppure, piuttosto che non aver affatto quel concetto, è ancora un bene poterlo ricevere dal di fuori e sotto forma inadeguata ad esso. Giacchè, sia che quel concetto si

estrinsechi in qualche sistema metafisico, oppure in un antropomorfismo fantastico, oppure nell'affermazione che il fine ideale della vita esiste ma che l'uomo non potrà mai formarsene un'idea esatta: tutto ciò non costituisce, in fondo, che una differenza di forma. La sola cosa che importa è che il sentimento del dovere sia dedotto dalla nozione del coordinamento necessario del mondo fenomenale ad un mondo reale ed assoluto.

Or dunque, ammesso che senza questo concetto, pel quale noi non vediamo nelle azioni umane null'altro che mezzi per raggiungere un fine al disopra degli interessi immediati dell'individuo, non ci può essere morale, appare manifesta la necessità d'attingere quel concetto ad un'autorità esterna, per coloro che non sanno trovarlo nella propria intelligenza. E siccome quest'autorità deve essere un'autorità metafisica, perchè deve dare all'uomo quelle spiegazioni ch'egli non sa trovare nel mondo fisico, così dovrà essere collocata nella religione; la quale, come disse Schopenhauer, è la metafisica di coloro che non sanno o che non vogliono pensare da sè stessi.

II.

Arrivati a questo punto, noi possiamo dire d'avere risolta la parte teorica della quistione. Ci rimane a risolvere la parte pratica, cioè determinare i modi e la misura con cui dev'essere impartito l'insegnamento religioso. Questa è anzi la parte più scabrosa della difficoltà, poichè si tratta di combinare in un solo sistema due tendenze opposte, e di trovar una posizione d'equilibrio da cui non sia possibile l'uscita se non per colui

che ha lena sufficiente per ascendere a più alto ideale. Cominciamo con l'osservare che il Cristianesimo, considerato nelle sue fonti evangeliche, essendo la meno dommatica di tutte le religioni, si presta più d'ogni altra a seguire e ad adattarsi alle trasformazioni dell'umanità; questa è anzi la vera ragione per la quale la civiltà progressiva è un privilegio delle nazioni cristiane. Inoltre, se la sua metafisica, così ingenuamente antropomorfica, si sfascia sotto l'urto del pensiero moderno, la sua efficacia moralizzatrice è tutt' altro che esaurita. Ciò proviene dal fatto, che mentre il Cristianesimo è la religione pessimista per eccellenza, una religione cioè che riconosce la suprema infelicità della vita e del mondo, essa promette però il ristabilimento dell'ordine e della giustizia in un mondo di felicità sovrumana. In tal modo essa è diventata, per eccellenza, la religione degli infelici. Una religione che insegna a questi a sopportare i mali presenti in vista di un bene futuro, e che fa della carità la base della sua morale, trova nelle condizioni stesse dello spirito umano le condizioni necessarie all'esercizio della sua perenne influenza. Fermiamoci un istante a considerare questa ragione profonda dell'efficacia del Cristianesimo, e ciò per comprendere quanto sia prezioso quel tesoro che alcuni vorrebbero di cuor leggero gittar via.

Se l' istinto dell'uomo si rifiuta ad ammettere quella tesi che, già illustrata dal pianto immortale del Leopardi e dal sarcasmo dello Schopenhauer, è ora ringiovanita con tanta potenza di fantasia e di raziocinio dal genio dell'Hartmann, e cioè che il mondo nel suo complesso è una pessima cosa, è una commedia mal pensata, che dovrebb'essere cordialmente fischiata dagli spettatori intelligenti; pure è forza ammettere che il male e la scia-

gura vi hanno un dominio grandissimo, diremo anzi il predominio. Come potremo negarlo, sol che usciamo un istante dalla nostra felicità relativa e gittiamo lo sguardo sulle miserie infinite che ci circondano? Ora l'esistenza della infelicità è un fatto che sembra all'uomo così strano, così iniquo, così crudele, ch'egli non può rassegnarsi a subirlo con indifferenza; ei vuole almeno trovarne la spiegazione. Ma non v'hanno che due modi per sciogliere il terribile problema. L'uno è di comprendere che il male, la sciagura, sono elementi essenziali dello sviluppo dell'universo, fenomeni immanenti alla coscienza, contro i quali è follia sdegnarsi, come sarebbe lo sdegnarsi perchè una pietra, abbandonata a sè stessa, cade; di constatare, nel medesimo tempo, che il progresso dell'umanità tende a ridurre il male in limiti sempre più stretti, poichè, se anche è vero che l'affinamento della coscienza non riesce in fondo che ad accrescere le cause morali dell'infelicità, non è men vero che l'affinamento della intelligenza diminuisce sempre più largamente i mali materiali, li previene e mira a diffondere più equamente il benessere sociale. Pertanto alla mente di chi sa e medita, l'infelicità appare come un elemento indispensabile della vita cosciente, come la ruvida buccia da cui a poco a poco si esplica l'ideale dello spirito umano, come un fatto che ha la sua radice in quelle facoltà stesse da cui provengono la dignità dell'anima nostra e le gioie della nostra intelligenza. Ma chi non sente che una soluzione siffatta non sarebbe compresa, anzi riuscirebbe uno scherno se offerta all'infelice che non abbia addestrata la mente al raziocinio astratto, che non possegga alcuna profonda nozione di scienza, che non sappia reggere all'aria troppo rarefatta delle vette

del pensiero? Ma v'ha un'altra soluzione, la quale, per buona sorte, è accessibile a tutti. Se l'uomo non sa trovare la ragione e la giustificazione del male nelle necessità dello sviluppo umano, la troverà evidente e naturale nell'esistenza di un altro mondo che sia precisamente l'antitesi di questo, e in cui gli sia promessa una felicità proporzionata alla grandezza della sventura sofferta. È questo il concetto più facile, più spontaneo, appunto perchè più antropomorfico. Ad esso è dovuta l'efficacia del Cristianesimo nel passato e nel presente, e gliene verrà una forza grandissima anche nel futuro, poichè è assai difficile che quella aspettazione possa essere strappata dalla coscienza umana. E notiamo che se il concetto filosofico differisce nella sua estrinsecazione dal concetto religioso, entrambi pervengono tuttavia alla conclusione medesima: che l'infelicità presente non è che la preparazione ad una felicità ideale. La differenza sta tutta qui, che, mentre il pensatore rinuncia a farsi un'idea esatta del futuro e della sorte che aspetta la sua personalità, probabilmente destinata a svanire, il credente si allieta di una determinata visione, in cui è assicurata l'apoteosi dell'individuo. Il problema dell'infelicità resiste a qualunque soluzione che non sia l'una o l'altra di queste due. All'infuori di esse, quel problema si impone all'uomo con tutta la sua spietata crudezza, e, come la sfinge antica, divora gli audaci che si attentano d'investigarlo. Pertanto il fanciullo, in cui viene soffocato il germe del sentimento religioso, potrà trovarsi, fatto adulto, in tristissima condizione. Il suo egoismo, abbandonato a sè stesso, dato ch'egli sia infelice, non gli lascerà che un'alternativa: o la disperazione o la ribellione. Ed è ciò che effettivamente avviene. Tutti gli uomini incolti, che

non hanno il sentimento religioso, diventano ribelli nel senso che, quasi tutti, aspirano ai mutamenti repentini e violenti, si illudono che il male provenga esclusivamente dalla volontà degli uomini; ed anche coloro che, trattenuti o da un istinto profondissimo di onestà o dalla forza delle circostanze, non vogliono o non possono agire, protestano con tutta l'anima loro e preparano i semi di futuri sconvolgimenti. Ora una tale condizione di cose è veramente sciagurata, perchè acuisce, invece di lenire, le sofferenze, e pascendo l'uomo di illusioni che la realtà presto o tardi distrugge, gli rende l'esistenza più difficile ed amara. E non si creda che il rimedio ai mali e la soddisfazione ai desiderii delle classi inferiori possa trovarsi nelle leggi e negli ordinamenti che si vanno escogitando per migliorarne le condizioni materiali. Certo quest'opera di miglioramento costituisce uno dei doveri più essenziali per lo Stato, appunto perchè è suo dovere, anzi suo supremo interesse, di sollevare quanto più sia possibile il livello delle masse popolari per trovare in esse nuovi e validi elementi di progresso; ma il miglioramento è necessariamente così lento e così esiguo, in confronto alla somma dei mali ed alla grandezza delle aspirazioni, che certo non ha mai valso e non varrà, almeno per lunghissimo tempo ancora, ad appagarle nemmeno in piccolissima parte. Non bisogna chiedere a questi miglioramenti materiali più di quello che possono dare. È, per es., ottima cosa, anzi è un obbligo nostro, il provvedere a che il contadino e l'operaio, invece di abitare in luridi tuguri ed in capanne insalubri, possano avere case ben costrutte, arieggiate, igieniche; ma sarebbe una grande illusione il credere che con mezzi analoghi a questi si possa sanare alla

radice la quistione sociale. Se noi confrontiamo le condizioni delle classi inferiori nei tempi nostri, con quelle in cui si trovavano nel medio evo, constatiamo un miglioramento grandissimo. Le nostre istituzioni di previdente beneficenza, lo spirito di giustizia, di eguaglianza, di carità razionale, che domina la società odierna, hanno ottenuto innegabili risultati. Eppure la quistione sociale è assai più viva oggi di quello che cinquecento anni or sono, e nell'Europa odierna si fa sentire più urgente e minacciosa nei paesi di civiltà più avanzata, assai più nella Germania e nella Francia che nell'Italia e nella Spagna. La ragione di questo fatto apparentemente così strano sta in ciò, che alla mente delle classi inferiori l'infelicità appare come una conseguenza della ineguaglianza: ora, siccome il miglioramento delle condizioni materiali accresce la sensibilità dell' individuo in una misura assai maggiore di quella in cui ne diminuisca le sofferenze, così il suo primo ed immediato effetto è quello di rendere più dolorosa la constatazione della ineguaglianza. È questo un fatto tanto più grave in quanto che l'ineguaglianza è una condizione necessaria della società umana, e non sarà mai cancellata. Se una perfetta eguaglianza sarebbe forse compatibile con una società immobile in una cronica mediocrità, essa ucciderebbe una società progressiva, perchè annienterebbe quel meccanismo che è indispensabile al progresso: la divisione del lavoro. E siccome il progresso è una condizione fatale, necessaria della nostra società, così l'ineguaglianza non può essere distrutta. Da tutto ciò la conclusione: che la soluzione del problema dell' infelicità non può essere che metafisica, non si lascia raggiungere dai mezzi di cui l'uomo può disporre; trovasi

propriamente collocata al di là del mondo attuale. Forse in un futuro lontanissimo, allorquando sarà compiuta l'idealilizzazione del mondo, l'umanità riescirà a trovare la formola che corrisponde alla realtà delle cose; allora si acquieteranno, nel fine raggiunto, i contrasti che hanno servito a raggiungerlo. Ma fino a quando quel punto non sarà tocco, non si potranno tranquillare le ansie dell'anima umana che in due modi; o con l' ignoranza cosciente e rassegnata di colui che sa, o con l'illusione incosciente e beata di colui che non sa.

Ora è certo che non vi potrà mai essere una morale, la quale eserciti un effetto più sicuro e più salutare sullo spirito umano della morale cristiana, poichè, siccome essa parte dal concetto dell'irrimediabile infelicità della vita terrestre, così essa viene implicitamente a combattere appunto il peggior nemico che abbia la moralità sulla terra, cioè l'egoismo. Sia pure che essa combatta l'egoismo terrestre con la promessa di una ricompensa nel cielo, e quindi in nome di un altro egoismo, per quanto celeste; sia pure che, in tal modo, il disinteresse da lei insegnato venga a perdere una parte del suo valore morale; ma, appunto per ciò, la sua azione è tanto più efficace e preziosa. Poichè se da una parte è necessario per lo sviluppo della morale e della civiltà viltà che l'egoismo sia strappato, dall'altra perchè ciò avvenga si richiede un affinamento della coscienza che di rado si rinviene. L' unico mezzo efficace per strappar l'egoismo dalla terra, è di conservarlo, ma trasportandolo al cielo.

Facciamo un passo più avanti, e diciamo che un insegnamento religioso, il quale possa servir di base a un sistema di morale, non può andare scompagnato da un

certo corredo di tradizioni, di leggende, di forme concrete. Non dobbiamo perder di vista il fatto, che una gran parte degli uomini non ragiona che per mezzo di immagini, e quindi il simbolismo della leggenda è indispensabile se non si vuole che l'insegnamento riesca del tutto incompreso. Io credo che non si formino un'idea esatta del problema tutti coloro i quali ammettono che nella scuola si deve insegnar la religione, ma vogliono una religione razionale; cioè un deismo astratto, ridotto al minimo del ritualismo, senza alcun appoggio di forme e di credenze tradizionali. In primo luogo questa dottrina riuscirà indigeribile, fredda e insipida come il ghiaccio, per tutti coloro che hanno bisogno di rappresentare concretamente gli oggetti del loro pensiero. In secondo luogo con questo sistema nulla si guadagna, poichè se esso è tale da non bastare per le menti di coloro che possono credere, riesce altresì insufficiente per quanti non possono più credere. L'uomo, una volta staccato che sia dalla sponda delle credenze religiose, non può fermarsi, in mezzo al mare, in vista ancor della terra; levata che sia l'àncora, il vento spinge la nave e si vola fatalmente avanti. O si ammette l'antropomorfismo divino, e allora si potrà pur anche ammettere tutta la metafisica cristiana; o non si ammette, e allora non v'ha nessun assottigliamento, nessuna vaporizzazione, direi quasi, della personalità divina che possa renderla accettabile all'intelligenza, la quale aspira a ben altri ideali. Io mi ricordo d'essere una sera entrato, per caso, in una chiesa evangelica, ed avervi udito il discorso di un ministro, il quale, con tutte le regole della dialettica, dimostrava l'assurdità del rito cattolico della comunione; finito ch'egli ebbe il suo discorso, quel ministro, volgendo gli occhi al soffitto della

sala, innalzava, con calde ed eloquenti parole, una preghiera al *Padre che è nel cielo*, perchè esaudisse i voti dei suoi fedeli e provvedesse ai loro bisogni. Dico il vero che, sebbene rispettassi le convinzioni evidentemente profonde e sincere di quell'uomo, non ho potuto trattenermi dal sorridere, pensando alle inconseguenze e alle contraddizioni di cui è capace la mente nostra. Come colui si affannava tanto per dimostrare essere a suo avviso assurdo il credere che Dio si contenga in un oggetto materiale, e non si accorgeva che, se ciò fosse assurdo, non lo sarebbe meno di certo il credere che Dio abiti lassù nel cielo, in quel cielo che tutti sappiamo non essere che un'illusione dei nostri occhi? Queste idee monche e inconseguenti ponno fare, qua e là, qualche proselite, ma non hanno alcuna possibilità di riuscita, perchè esse corrispondono ad una fase storica e intieramente passata, a quella fase in cui si svolse il grandissimo avvenimento della Riforma. Ma ora che l'intelligenza è tanto più matura e più ricca di cognizioni, ogni riforma dommatica è impossibile. Le religioni vanno lasciate così come sono, poichè toccarle equivale a distruggerle. L'intelligenza è uscita dal regno dei simboli scientifici. Le divinità hanno ceduto il posto alle forze della natura. Il calore, la gravità, l'elettricità, il moto: ecco le divinità, passeggere anch'esse, del nostro tempo. In tale stato di cose, la zona in cui si contengono i simboli divini è diventata tanto ristretta e sottile, che lo sforzo compiuto da un individuo per passare dall'uno all'altro di essi basta quasi sempre a gittarlo fuori affatto di quella zona, e a portarlo in un ambiente in cui dominano correnti e idee completamente diverse. Vedremo or ora come nell'interno degli edifici religiosi. Sia effettuabile un

moto, una riforma, direi quasi, inconsciente, altamente salutare; ma le pareti esterne devono conservarsi intatte, se non si vuol rendere inevitabile lo sfasciamento di tutto l'edificio.

Da ciò consegue l'opportunità, anzi la necessità, che l'insegnamento religioso abbia, almeno per la grandissima maggioranza delle nostre popolazioni, come base la tradizione cristiana. È del resto così ammirabile la figura di Gesù, è così sublime e gentile la potenza di sacrifizio da lui rivelata al mondo, che certo non si potrà mai trovare un modello più alto, e che più degnamente possa portare l'aureola divina. Di più io credo indispensabile la conservazione e l'uso dei riti della Chiesa. Primieramente giovano, anch'essi, ad assicurare alla fantasia qualche cosa di concreto; in secondo luogo, non dimentichiamo che essi sono un beneficio incalcolabile per tutti coloro ai quali servono d'unico mezzo per sollevarsi a qualche godimento ideale, per spogliarsi un istante dalla gravezza della materia. L'uomo colto ha la scienza, l'arte, la meditazione, tutti gli agi e i piaceri intellettuali che gli procura l'ambiente raffinato in cui vive. Ma pensiamo al povero operaio, al contadino, che consuma le sue giornate in un lavoro che strugge le sue forze e ottunde la sua intelligenza. Qual mezzo avremo noi per sollevarlo in un aere più puro, per aprirgli uno spiraglio sul mondo ideale? Nessuno. Ma immaginiamo che quel contadino entri come credente in una chiesa: il miracolo è fatto; il suo spirito assurge ad una sfera dove dimentica le durezze della vita terrena. Io non ho mai visto una chiesa affollata durante le cerimonie religiose, senza che mi venisse al pensiero di deplorare la crudeltà di coloro che vorrebbero, in nome di un razionalismo af-

fatto relativo, strappar a tanti infelici questo supremo ed unico conforto. Lo Strauss, meraviglioso critico, ma spesso negli ultimi suoi tempi appassionato polemista, crede che l'azione, da lui pure riconosciuta benefica, delle cerimonie religiose possa essere surrogata con eguale effetto da quella esercitata con la udizione dei capolavori della letteratura e della musica. Il *Nathan* di Lessing o l'*Ifigenia* di Gœthe potrebbero tener luogo della messa, e alla comunione potrebbe sostituirsi una sinfonia di Beethoven! È un paradosso che contiene un concetto giusto, cioè che l'uomo può trovare nella propria intelligenza l'impulso all'ideale. Esso è quel medesimo concetto che veniva espresso da uno spirito meno audace dello Strauss e di lui più pratico, il Thiers, quando, dopo aver contemplato il firmamento in una notte serena, esclamava: ho ascoltato la mia messa! Ma quanto affinamento di educazione è necessario perchè ciò sia possibile! E come son pochi coloro, anche fra gli uomini colti, che sappiano sentire con tanta intensità l'efficacia dell'arte e della natura! Finalmente non dobbiamo dimenticare che è solo il significato dottrinario, dommatico dei riti della Chiesa, che li rende inaccettabili al pensatore; ma questo significato scompare affatto per l'ingenuo credente, pel quale essi sono una fonte di sensazioni salutari e poetiche, hanno un valore grande ma indeterminato affatto, non possono essere che una forma d'arte, non mai una scienza.

Che adunque l'insegnamento religioso sia impartito secondo le forme della tradizione cristiana, ed anche con la partecipazione ai riti della Chiesa, non solo sarà utile, ma sarà indispensabile, quando si voglia ottenere un effetto reale, non già una semplice illusione. Ma ciò

ammesso, noi non abbiamo ancora superato il punto più difficile della quistione. Noi abbiamo dimostrato come il sentimento morale, perchè possa avere tutto il suo valore, debba sgorgare dall'intimo della coscienza, e come pertanto ogni morale autoritaria, imposta dall'esterno e accettata quasi come un comando, non possa segnare che uno stadio di transizione, essere una specie di propedeutica per rendere l'individuo capace di toccare una meta più alta. È quindi evidente che l'insegnamento religioso dev'essere impartito in modo, che mentre per una parte si attagli a date condizioni intellettuali, non renda per l'altra impossibile ogni ulteriore avanzamento sulla via del progresso morale. Qui sta tutta la difficoltà. Non è già nella semplificazione del dommatismo metafisico della religione, come pretendono i nuovi riformatori; chè tutte le metafisiche religiose, come già dicemmo, si equivalgono; ma bensì nel trovar il modo d'impartire un insegnamento morale autoritario, senza ledere nel germe il sentimento della coscienza e del pensiero autonomo. I protestanti si trovano per questo rapporto in una condizione assai migliore dei cattolici, poichè, avendo la Riforma levati via tutti gl'intermediari che il Cattolicismo colloca fra l' uomo e la divinità, e data alla coscienza individuale la responsabilità diretta della interpretazione dei voleri divini, ha sollevato il sentimento dell'autonomia morale, gli ha aperto un campo d'azione che, se non è illimitato perchè chiuso anch'esso dalla barriera del deismo antropomorfico, pure è ampio abbastanza per soddisfare alle esigenze del pensiero moderno. Invece il Cattolicismo, con tutto il suo corredo di esteriorità e di gerarchie, estingue nell'uomo il sentimento della responsabilità della coscienza, e lo

avvezza a riposare inerte sui dettami d'una autorità superiore, infallibile, e sul concetto che le pratiche esterne siano una specie di prezzo con cui si acquista l'impunità, il perdono, il favore della divinità. È questo per eccellenza lo spirito farisaico, contro il quale Gesù scagliava gli strali più acuti della sua incomparabile ironia. Il predominio di questa tendenza riesce veramente funesto per l'individuo e per la società; dissecca alle scaturigini ogni ispirazione morale. Essa è quella tendenza che si estrinseca oggi ancora nei pellegrinaggi, nei pretesi miracoli, nell'abuso delle cerimonie, in quello spirito bigotto ed intollerante, pieno di superstizioni e di pregiudizi, ignorante e pretensioso, mellifluo ed insolente, che caratterizza il partito clericale nella sua forma più spiccata e più genuina.

Sembra pertanto che qui siasi infine raggiunta una difficoltà insolubile; poichè se una riforma dommatica e gerarchica del Cattolicismo, nel senso di quanto avvenne nel secolo XVI, è ora ineffettuabile, essendo impossibile di arrestarla al confine del deismo; se la tendenza e lo spirito genuino del Cattolicismo non si può accordare colle esigenze del pensiero moderno; se, d'altra parte, l'insegnamento morale nella maggioranza degli individui non è possibile che passando pel tramite della religione: dove troveranno un'uscita i popoli cattolici?... La difficoltà è così grande che alcuni disperano di poterne uscire; ma forse l'uscita è meno lontana di quello che non si creda; forse basterebbe applicare alla questione dell'insegnamento i metodi e le abitudini della vita comune. Che vediamo in questa? Vediamo che moltissime persone, in numero anzi sterminato, si dicono e si credono cattoliche, eppure parlano ed operano in modo

da porsi in continua contraddizione con le prescrizioni indiscutibili della Chiesa. Quattro quinti degli Italiani che ascoltano la messa sono scomunicati, ma nessuno se ne dà per inteso. Ciò può avverarsi perchè il domma, la dottrina, hanno perduto gran parte della loro importanza: direi che essa a poco a poco scompare dalla coscienza dell'individuo, e la forma esterna viene inavvertitamente ad apparire ciò che realmente essa è, un simbolo il quale riveste di forma concreta uno dei sentimenti più profondi e più spontanei dell'anima umana. Ora è appunto questa riforma inavvertita, graduale, che dev'essere favorita e promossa; è per essa che diventa effettivamente possibile un insegnamento religioso, non pernicioso ai diritti e ai doveri della coscienza. Non si tratta già di far una riforma dottrinale, dommatica: ciò sarebbe, come dicemmo, impossibile ed inutile. Non si tratta di nessuna confutazione diretta: si tratta bensì di lasciar che la religione si spogli per sè stessa di tutte le sue scorie apparentemente scientifiche; si attenui più che sia possibile il valore, l' importanza concreta, reale, oggettiva del rito; se ne rialzi invece il carattere simbolico, liberando dalle pastoie del formalismo lo spirito che solo può vivificarlo e renderlo efficace. Nel medesimo tempo tutti gli sforzi dell'educatore devono essere diretti a creare, mercè la prospettiva degli ideali dell'anima umana e mercè l'affermazione della finalità della vita, il sentimento della responsabilità della coscienza individuale. Ciò è meno difficile di quello che può sembrare. È ciò che avviene in tutte le famiglie dove l'educazione dei figli è affidata ad una mente colta, ad un criterio sicuro. E se non è difficile nella famiglia, perchè dovrebbe essere nella scuola? A me par chiaro che, se-

guendo questa via, si ottenga un vantaggio sicuro, senza pericolo o danno alcuno. Poichè se l' individuo, per le qualità della sua mente e del suo carattere, non ha la capacità d'assorgere a un concetto più alto di quello che sia contenuto nella religione e nella morale autoritaria, egli troverà, nei precetti imparati e nelle abitudini attinte alla sua educazione, il mezzo di poter soddisfare al bisogno di ideale che ogni uomo porta dentro di sè, e ciò in una forma che s'accorda con lo sviluppo e con la forza del suo spirito. Egli godrà quindi del vantaggio inestimabile di poter poggiare a un punto fisso, senza essere gittato qua e là dal turbine di opinioni confuse e pericolose. Se invece l'individuo è dotato di intelligenza forte abbastanza per reggere da sè stessa, senza il sostegno dell'autorità esterna, le sue catene gli riusciranno assai facili a spezzare, ed egli potrà, senza troppa difcoltà, assorgere a quella libertà di pensiero che gli è appunto concessa dalla sua intelligenza. Poichè nell'ambiente così agitato e così aperto della moderna attività; e soprattutto mercè il carattere esclusivamente critico e sperimentale dell' insegnamento scientifico, carattere che dev'essere gelosamente conservato perchè è la condizione indispensabile del progresso della coltura; il pensiero, quando abbia il vigore necessario, esce agevolmente dalla cerchia in cui venne educato e in cui rimangono al sicuro i più deboli e i più timorosi. Forse si obbietterà che in tal modo si preparano al giovane dolorose battaglie fra le aspirazioni della mente e le abitudini del sentimento. Sia pure; ma queste battaglie, per quanto dolorose, sono supremamente salutari, e il temerle è vigliaccheria. È in quei momenti che si innalza la dignità della nostra coscienza. Appunto perchè conqui-

stata, la verità appare tanto più preziosa; e non è che dopo una di queste lotte che l'uomo conosce tutto il valore delle proprie forze, tutta la grandezza dei propri diritti e dei propri doveri. Nè si creda che qualcuno possa soccombere a queste prove, poichè il trovarvisi avvolti è già una prova che, nell' individuo, v' ha forza bastante per escirne, quand'anche addolorato e ferito, ancora sano e vigoroso. Una delle pagine più belle della letteratura francese è quella in cui Jouffroy descrive la notte angosciosa durante la quale egli, sprofondando lo sguardo nella propria coscienza, s' accorse d'un tratto che l'edificio delle antiche credenze vi s'andava sfasciando, e contemplò stupefatto lo spettacolo della sua caduta! Il vescovo Dupanloup, leggendo dal pulpito quella pagina immortale, esclamava: " Vedete i frutti amari del dubbio! „ Il vescovo s'ingannava. Certo, sono momenti tragici, ma sublimi; e se vale la pena d'esser uomini, è appunto per vivere uno di questi momenti in cui si sente passar sulla fronte il soffio dell'infinito.

III.

Affermata per tal modo la necessità dell'insegnamento religioso e le condizioni in astratto delle sue applicazioni, vediamo i modi di porlo in effetto. Da quanto abbiam detto già risulta la convenienza, anzi la necessità, di disporre le cose in guisa che dalla religione non possa mai venire nessun inciampo al libero svolgimento dello spirito scientifico, ed alla formazione d'una coscienza indipendente da vincoli autoritari. Pertanto è prima condizione che l'insegnamento religioso sia tenuto affatto

distinto e separato, e che lo spirito autoritario non si insinui a padroneggiare in argomenti che non sono di sua competenza; che il giovane s'abitui fin dai primi anni a distinguere nettamente lo spirito religioso da una parte, lo spirito scientifico dall'altra; a sentire, nel fatto stesso della separazione, che mentre il primo si rivolge esclusivamente al suo sentimento ed al suo cuore, solo il secondo ha il governo della sua mente. Inoltre l'insegnamento religioso dev'essere limitato alle scuole elementari e popolari, tutt'al più alle secondarie, a quelle cioè, in cui lo spirito non si muove che alla superficie dei fatti, e dove pertanto non è seriamente applicabile quel metodo sperimentale ed induttivo che ci permette di investigare la serie delle cause seconde efficienti l'universo, metodo che è nella più aperta opposizione colle dottrine autoritarie. È questo un punto che ci sembra d'essenziale importanza. Il giovane, il quale e per l'età e pel grado di coltura già da lui raggiunto può ormai rivolgere la mente ai grandi problemi della natura e della storia, non deve essere guidato da uno spirito imbevuto di concetti *a priori* e inceppato da tradizioni; poichè, in questo caso, la coltura della nuova generazione decadrebbe a precipizio e ci troveremmo ben presto a un livello morale in cui, se sono assicurate una quiete e una felicità relativa, è anche soffocata ogni potente iniziativa. La possibilità del progresso è per questa parte interamente affidata allo Stato; il quale deve vigilare con tutta l'energia perchè l' insegnamento superiore sia impartito con quell'assoluta libertà di pensiero scientifico che è la condizione indispensabile d'ogni suo ulteriore sviluppo. Uno Stato che, per esempio, permetta e riconosca l' istituzione di università clericali, manca, a mio

avviso, ad uno dei primi ed essenziali suoi doveri. Nelle scuole inferiori, la condizione è assai diversa; e qui l'opportunità e l'interesse stesso della società consigliano che la morale sia appoggiata ad una base religiosa. Tuttavia sarà anche in esse prudente e previdente consiglio che l'istruzione religiosa non sia confusa col programma prettamente scolastico; poichè in tal guisa e sarà rispettata la massima fondamentale della separazione dei due ordini di concetti, e si eviterà il pericolo di presentare la religione sotto una forma e un aspetto che a lei non conviene, cioè come una materia qualsiasi di insegnamento, da collocarsi al medesimo livello della grammatica e dell'aritmetica. Questo sarebbe il più grave dei danni, poichè la religione, per riescir efficace, deve agli occhi del fanciullo esser collocata in posizione affatto distinta, e rischiarata in modo che essa si riveli non già quale una dottrina effettiva, ma come un complesso di idee e di promesse che danno soddisfazione ai bisogni del cuore, e non hanno valore se non quando siano rieccheggiate dall' intima coscienza di chi le ascolta. Ed ecco posto uno degli estremi richiesti. L' istruzione religiosa dev'essere impartita nella scuola in ore determinate, possibilmente in appositi locali, all'infuori affatto delle occupazioni scolastiche; dev'essere un insegnamento che non faccia parte integrale dell'istituzione, ma sia un'aggiunta tenuta del tutto indipendente. Non è certo necessario il dire che l'istruzione religiosa deve essere facoltativa, nel senso che il rifiuto della famiglia di farvi assistere il proprio figlio non deve essere una ragione perchè l'allievo venga escluso dalla scuola. La libertà della coscienza è un elemento così essenziale della civiltà moderna, che ogni idea di propa-

ganda esercitata, anche indirettamente, dallo Stato ripugna a tutte le nostre abitudini, a tutte le nostre convinzioni.

Ma questi due estremi, dell'essere cioè tenuta distinta dal resto degli insegnamenti e resa facoltativa, non sono da soli sufficienti. Dal momento che l'istruzione religiosa può essere, come vedemmo, impartita in modo da riuscir dannosa al sano sviluppo delle facoltà intellettuali, è supremo dovere dell'autorità civile provvedere a che ciò non avvenga, almeno nelle istituzioni che sono da lei sostenute e governate. Noi certo non possiamo volere che nei nostri figli siano deposti i germi del bigottismo, della superstizione, del fanatismo; non possiamo nemmeno ammettere che lo Stato debba in nome della libertà tollerar la diffusione di principii deleteri per la coltura e pel progresso; crediamo che sia suo preciso dovere di chiudere ai propagatori di quei principii le porte dei propri istituti. Questa condizione di cose si aggrava in Italia anche di più pel fatto della lotta politica fra la Chiesa e lo Stato, lotta che ha per primo e necessario effetto di rendere tanta parte del clero nemica della patria. Or chi non sente che sarebbe cosa ridicola, anzi immorale, se lo Stato, il quale riposa sul sentimento e sul rispetto della patria, desse la sua sanzione a coloro i quali mirano appunto a distruggere quel sentimento e quel rispetto? Sarebbe pertanto un partito estremamente sconveniente e pericoloso, se l' autorità civile, riconoscendo la necessità dell'istruzione religiosa, si dichiarasse disinteressata affatto nella quistione della sua modalità, aprisse la scuola ai delegati dell' autorità ecclesiastica, senza prendere parte alcuna a invigilarne l'azione; mentre poi la responsabilità reale in faccia ai

cittadini è tutta sua, poichè agli occhi loro tutto ciò che avviene nella scuola deriva esclusivamente dall'autorità che ne governa l'andamento. Pertanto lo Stato deve provvedere e che l'istruzione religiosa sia data con misura, e ispirata da intenzioni che non contrastino nè con lo spirito dei tempi nè con le condizioni politiche della patria, e non sia tale da aggravare la mente del fanciullo di pregiudizi e superstizioni che abbiano poi a incepparne l'ulteriore svolgimento. Ma come dovrà effettuarsi questa direzione dell'autorità civile? È possibile e, nel caso che lo sia, basterebbe che essa si assumesse la redazione di un programma da imporre agli insegnanti? Non è possibile, perchè essa è completamente incompetente in materia; essa per avere un programma dovrebbe necessariamente rivolgersi a coloro che si tratta di sorvegliare, e quindi sarebbe condannata ad aggirarsi in un circolo vizioso. Inoltre, notiamolo bene, se anche fosse possibile, questa difesa riuscirebbe del tutto inefficace, poichè un programma non è che una forma in cui si posson gittare le dottrine, e soprattutto le intenzioni più diverse, e due insegnanti possono riuscire a risultati morali e intellettuali diametralmente opposti. Dunque concludiamo non esservi che una sola garanzia veramente sicura, una sola condizione, data la quale, ogni pericolo può ritenersi scongiurato: questa garanzia è la scelta dell'insegnante. Ecco il supremo diritto che l'autorità civile non deve lasciarsi sfuggir di mano. Essa non deve ricevere nella propria casa ad occhi chiusi l'inviato di un'altra autorità la quale può esserle nemica; ma essa stessa deve scegliere nel clero quelle persone che le ispirano la necessaria fiducia, che a lei sembrano idonee all'adempimento d'un ufficio così arduo e deli-

cato. Qui sento sorgere una naturalissima obbiezione: dato che la somma autorità ecclesiastica ci sia nemica, ci saranno nemici anche coloro che a lei obbediscono per ragione di gerarchia; coloro che, se tali non fossero, sarebbero ribelli per questo fatto istesso, e quindi nelle loro persone già avverrebbe quel distacco dalle tradizioni che si crede conveniente di evitare. È questo un ragionamento che sembra irrefutabile, e lo sarebbe infatti se la logica astratta governasse rigorosamente gli avvenimenti umani. Ma ciò non è. Il problema della vita sociale non è paragonabile ad un problema di geometria pura, in cui non si tratti che di dedurre dalle premesse le conseguenze immediatamente necessarie; ma piuttosto a un problema di meccanica applicata, in cui è forza tener calcolo di mille cause che alterano, modificano, che distruggono anche i risultati rigorosamente voluti dal raziocinio astratto. Pertanto in quel problema l' azione della logica superficiale e formale è modificata dall'azione d'un'altra logica più profonda e più complicata. Così avviene non di rado che un complesso di cose, il quale non è in accordo colle apparenti esigenze della ragione, possa reggere perfettamente in piedi ed anche produrre effetti salutari. Ciò si avvera tanto più facilmente in quei momenti di transizione da un ideale, da un sistema, ad un altro, durante i quali delle correnti, che pur provengono da contrarie parti, confluiscono nell'animo umano, creando direi quasi una zona neutrale, dove si confondono e si conciliano le più opposte tendenze. Di ciò abbiamo una prova nel fatto, per noi prezioso, che fra i ministri del culto trovansi effettivamente individui i quali, sebbene non abbiano abbandonato il grembo della Chiesa, pure sono imbevuti dello spirito moderno e consci

dei loro doveri di cittadini, perchè hanno coltura eletta ed animo largo e sereno. È appunto a costoro, esclusivamente a costoro, che l'autorità civile potrà con piena sicurezza affidare l'istruzione religiosa, perchè essi saranno condotti dalle loro stesse tendenze a contenerla nei limiti convenienti, ad avvivarla di uno spirito che possa innalzarsi con l'innalzarsi dell'intelligenza e della coltura. Sulla dottrina e sui sentimenti da essi ispirati, potrà poggiare una legge morale veramente efficace, e tale che in condizioni opportune si trasformi, senz'urti e rivoluzioni disastrose, da legge imposta in legge soggettiva ed autonoma. È poi estremamente improbabile che l'autorità ecclesiastica abbia a disconoscere apertamente queste condizioni di fatto, e ad opporsi alla elezione fatta dall'autorità civile di quelli fra i suoi ministri, ch'essa crede più adatti allo scopo che si vuol raggiungere. Anche sulla Chiesa esercita il suo impero la necessità delle cose, ed anch'essa deve pur vivere di transazioni. Se l'autorità civile volesse imporre un determinato programma e penetrare nel campo dommatico, in questo caso certamente la Chiesa non potrebbe tollerare una usurpazione aperta de' suoi diritti e delle sue competenze. Ma siccome la questione del programma non dev'essere toccata dall'autorità civile, perchè a lei supremamente indifferente, e il solo punto propriamente essenziale è la scelta dell'insegnante, perchè mai potrebbe la Chiesa opporsi, negare la propria sanzione, quando la scelta venga a cadere su persone ufficialmente comprese nel suo grembo?

Potrà ad alcuni parere intollerabile questo vivere di sottintesi, di transazioni; ma è una conseguenza delle condizioni intellettuali in cui si trova la nostra società;

è quindi una conseguenza a cui è impossibile di sottrarsi. Se noi difatti raccogliamo i punti principali di quanto fin qui dicemmo, veniamo a queste conclusioni:

1.° Il sentimento religioso è elemento indispensabile dello spirito umano, perchè non è altro che l'estrinsecazione di una delle sue facoltà essenziali, quella cioè di poter ascendere all'intuizione dell'esistenza di una causa suprema dei fenomeni dell'universo.

2.° Questo sentimento, nelle condizioni di coltura in cui si trova la maggior parte degli uomini, non può far senza di una forma concreta.

3.° La forma cattolica, in tutto il rigore del suo principio autoritario, è in disaccordo con lo spirito critico e scientifico del tempo nostro.

4.° La creazione d'una nuova forma è impossibile, perchè gli uomini colti, da cui dovrebbe partire l'iniziativa, hanno tutti il sentore dell'inanità della forma, qualunque essa sia, e quindi non sanno dove attingere l'energia necessaria alla grande impresa.

Ciò posto, la sola maniera di evitare una catastrofe è quella di appigliarsi ad un *modus vivendi*, tacitamente ammesso e dalla Chiesa e dallo Stato, per il quale lo Stato non faccia mai violenza alcuna alla Chiesa, anzi le accordi tutta quella protezione e quell'appoggio che è compatibile coi principi fondamentali della società moderna, e la Chiesa, dal canto suo, si adatti a riconoscere di fatto quella condizione di cose che in teoria e a voce alta abborre e rifiuta. Se la nostra rivoluzione politica fosse avvenuta nel secolo XVI, essa avrebbe certamente generato qualche Lutero italiano, e fra l'Italia e la Chiesa romana avrebbe infuriato una

guerra che assai probabilmente sarebbe finita con la riforma della Chiesa. Ma, ai giorni nostri, la comparsa d'un Lutero ci lascerebbe del tutto indifferenti. Se guardiamo nel fondo dell' animo nostro e di quello di quasi tutti coloro che ci circondano, vi troviamo accumulata una dose di scetticismo sufficiente a rintuzzare gli strali del piu possente e convinto riformatore. Una riconciliazione aperta fra la Chiesa e lo Stato non è possibile, poichè non potrebbe andar senz'abdicazione o dall'una parte o dall'altra, ed è evidente che, trattandosi dei due principi fondamentali della libertà e dell'autorità, l'abdicazione, e per lo Stato e per la Chiesa, significherebbe suicidio. Quante volte si è voluto tentar la riconciliazione, tante volte l'istinto della conservazione ha ritratto le due parti da un passo fatale. Ma pur non è possibile il viver sempre da combattenti e con la spada sguainata; la pacificazione degli animi avviene, se non per altro, per stanchezza. Se dunque i due poteri devono convivere senza riconciliarsi, ciò non potrà accadere che in uno stato di tranquilla e pacata ostilità, in cui siano possibili le transazioni e in cui possano, senza che si squilibrii d'un tratto l'economia sociale, trovar soddisfazione e le tendenze dei fervidi credenti, e quelle dei tiepidi, e quelle degli increduli. Questo s'intende per il presente e per un avvenire vicino. L'avvenire lontano è nascosto nel grembo del fato.

Permettetemi qui di aggiungere che nella quistione dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, di cui questo del nesso fra la morale e la religione è uno degli aspetti più importanti, mi sembra che la missione del partito moderato sia chiaramente indicata. Appunto perchè moderato, quel partito dev'essere critico ne' suoi

giudizi e nella sua condotta, e quindi deve saper tenere calcolo del valore e dei diritti delle varie tendenze venute a contesa. Esso, se tornasse al potere, dovrebbe rigorosamente vegliare a che lo spirito clericale non si infiltri e non corrompa tutta la compagine della risorta società italiana, ma insieme tenersi lontano dalle illusioni d'impossibili riconciliazioni; resistere alla mania struggitrice di un radicalismo avventato e violento. L'obbiettivo del partito moderato dev'essere di ridurre nel fatto la Chiesa cattolica tale che possa convivere, senza urti troppo aperti e con una contraddizione che rimanga latente, con la società moderna e con l'Italia quale l'abbiamo costituita. Per riuscire a questo risultato, si dovrebbe procurare, con mezzi indiretti, di gittare nel clero una corrente, quanto più larga sia possibile, di coltura, fargli sentire il soffio dello spirito moderno, strapparlo al suo isolamento. Qui sta l'àncora di salvezza pel Cattolicismo, qui sta l'unica speranza di poter riuscire a infondere un alito di vita in questo gigante decrepito e moribondo. Se è possibile che l'energia e la forza gli debbano in parte ritornare, ciò non si verificherà che per l'azione di una forza esterna. Infatti è chiaro che se si riuscisse ad ottenere che il clero non avesse tutte le sue radici nel terreno della Chiesa, ma ne spingesse qualcuna in quello del laicato, esso dovrebbe pur sentire l'influenza delle correnti e dei moti che lo rigonfiano e lo fanno fruttificare. L'aria e la luce dei nuovi tempi devono penetrare negli ipogei di gerarchie mummificate, per ridestarvi la vita e le sue perenni e benefiche trasformazioni. La teologia tedesca, la quale ci mostra come possano rimanere nel grembo dell'ortodossia protestante critici eminenti, quali un Hilgenfeld, un Reuss, un Holtzmann,

uno Schenkel e cento altri, e pensatori affatto moderni, come un Biedermann, un Pfleiderer, un Lipsius, ci insegna nel medesimo tempo col fatto, come sul tronco del Cristianesimo possa ancora innestarsi un ramoscello della scienza moderna. Questo rinnovamento di coltura sarà più difficile ad ottenere, nella Chiesa cattolica, appunto per la ferrea saldezza della sua organizzazione; ma impossibile non dev'essere, poichè si potrebbe, come appunto avviene nel Protestantismo critico, conservare intatta la compagine dommatica e rituale, pur che si osi, e si sappia interpretare i simboli alla luce del pensiero moderno. Certo, alcuni non si appagano di questo Cristianesimo ringiovanito, e vi veggono il punto debole, e sembra a loro che, come Achille, esso abbia vulnerabile il tallone; ma pure, anche costoro dovranno ammettere che esso è tale da accogliere in sè tutta quella grandissima ed eletta schiera, che abbiamo descritta, come quella che desidera conciliare le due opposte tendenze cozzanti nell'anima umana, non sacrificando nè il sentimento nè l' intelligenza. Una legislazione che si ispirasse al raggiungimento di questo obbiettivo e che, indirettamente, obbligasse il clero ad uscire dalla sua posizione così chiusa ed isolata, farebbe un'opera altamente saggia e civile, ed assoderebbe nella società la forza di resistenza alle passioni stoltamente sovvertitrici.

IV.

Fin qui ho cercato di dimostrare quali sarebbero le ragioni positive, che posson indurre l'autorità civile alla istituzione di un insegnamento religioso nelle proprie

scuole; ma vi ha un'altra ragione fortissima e che dirò negativa, ed è quella di impedire che l'insegnamento religioso sia dato altrove, senza quella misura e quei modi che son voluti dalla coltura moderna. Osserviamo un po' più attentamente questo punto. Il concetto che ho cercato di spiegare è che la morale autoritaria è un elemento educatore indispensabile per tutti coloro i quali, a cagione della mancanza di coltura o delle abitudini dell'animo, non sanno ascendere alla creazione di una morale autonoma, efficace e sicura. Ma siccome d'altra parte la società deve mirare a raggiungere, o almeno ad avvicinarsi ad un livello in cui quella creazione diventi possibile per un numero sempre maggiore di individui, così essa deve provvedere a che l'insegnamento autoritario non sia impartito in modo da impedire lo sviluppo del germe prezioso depositato nell'animo umano. Pertanto lo Stato, quale rappresentante della società, deve avere un supremo interesse a strappare all'azione deleteria di un insegnamento contrario allo spirito dei tempi quanti più individui gli sia possibile, a ridurre pertanto in confini sempre più ristretti l'efficacia di quell'azione. Ma ogni misura repressiva sarebbe, in questo caso, stolta ed iniqua: stolta, perchè indubbiamente elusa, iniqua, perchè intaccherebbe quella libertà di coscienza che è la più preziosa conquista dello spirito moderno. Sonvi alcuni i quali dicono: lo Stato non si incarichi nè punto nè poco di queste cose, lasci la religione nell'isolamento della Chiesa; non se ne faccia mai parola nella scuola e si insinui, con la noncuranza con cui la cosa è trattata, il concetto della inutilità della cosa stessa. Questo sistema, oltre al danno gravissimo e diretto di annullare, come dimostrammo a lungo, l'unica forma

d'insegnamento morale che sia possibile in date condizioni di età e di coltura, riuscirebbe indirettamente al risultato diametralmente opposto a quello voluto. Coloro che sostengono quell'asserto dimostrano di non avere nessuna esperienza dei desideri e delle esigenze della maggioranza delle nostre popolazioni. Essi, partendo dal concetto fallace che l'istruzione religiosa, in qualunque modo impartita, sia per sè stessa dannosa, si illudono di riuscire allo scopo di sradicarla con l'escluderla dalla scuola. Invece non farebbero che promuovere il trionfo dell'istruzione clericale, nel peggior senso della parola. Poichè la massima parte dei genitori, qualunque possa essere l'opinione da essi pubblicamente dichiarata, foss'anche la più spregiudicata e la più avanzata, quando si tratta dell'educazione dei figli diventa estremamente timida. E ciò si spiega facilmente. L'educazione dei figli è una quistione che li tocca così da vicino da obbligarli a discendere dalla vanità della rettorica al concreto dei fatti. Tutti sentono la necessità di dare all'educazione una guida morale che ne assicuri l'indirizzo; tutti toccano con mano l'estrema difficoltà in cui sono di trovar questa guida preziosa, e quindi finiscono per rivolgersi alla religione. Si aggiungano poi tutti coloro, e sono in numero grandissimo, i quali non si preoccupano più che tanto di siffatta questione, ma amano, appunto per pigrizia, di seguire l'andazzo antico; e si vedrà come la schiera di coloro che vogliono l'insegnamento religioso si debba paragonare ad un esercito immenso, mentre quelli che lo rifiutano si riducono a un esiguo drappello. Se non che, essendo quella grande maggioranza composta di individui che non hanno o l'intelligenza o l'agio per considerare il fondo della quistione, così essi non guardano molto pel

sottile il modo con cui l'insegnamento è dato; non fanno squisite distinzioni di metodi e di misura: ciò che loro importa è che l'insegnamento sia dato. Se quindi non lo trovano nelle scuole dello Stato e del Comune, essi andranno a cercarlo altrove; e dove se non nella Chiesa, sia pure in un ambiente corrotto dallo spirito più retrivo? Se il clericalismo è ancora così potente (e potrebbe diventarlo più ancora), si deve appunto al fatto che lo Stato non ha saputo tener conto sufficiente delle reali tendenze di tanta parte della popolazione, incapace com'è di tranquillarla sulle sue intenzioni. Esso non dà bastante garanzia di sicurezza, e quindi indirettamente rinforza i vincoli che tengon legato l'individuo alle tradizioni del passato, e lo gitta con le sue proprie mani in braccio all'autorità nemica. Se si continuasse per questa via, l'influenza retriva crescerebbe di forza, e il progresso morale verrebbe ad esserne di molto impacciato. Quella influenza va combattuta, ma in modo indiretto; e per restare nel nostro argomento, l'autorità civile deve essa stessa promuovere l' insegnamento religioso, curando, sebbene lontana da ogni ingerenza immediata, che le modalità della sua effettuazione sian tali da annullare le possibili conseguenze perniciose, conservando intatto il principio salutare ed invocato.

Presentemente, in Italia, dopo la pubblicazione della legge sull'istruzione obbligatoria, la quale non nomina la religione fra le materie dell'insegnamento, ma d'altra parte non ha esplicitamente abrogate le disposizioni che, per questo riguardo, si contengono nella legge fondamentale del 1859, regna la più grande confusione, e pare che ogni Comune possa arrogarsi il diritto di ordinar le cose come meglio gli aggrada, senza che lo Stato inter-

venga, come pure sarebbe suo diritto e suo dovere, trattandosi di un interesse così vitale e così generale. La maggior parte dei grandi Comuni ritengono facoltativa l'istruzione religiosa, ma conservano la disposizione, voluta dalla legge del 1859, per la quale quell'istruzione è impartita dal maestro stesso a cui è affidata la classe. Questa disposizione, ispirata al doppio fine di introdurre la religione nella scuola e di escluderne il sacerdote, è grandemente deplorevole. Essa è basata sul concetto assolutamente erroneo, che la religione sia un complesso di nozioni concrete, le quali pertanto si possono insegnare come si insegna la tavola di moltiplicazione o gli elementi di geografia. Noi abbiamo detto e ripetuto che la verità è precisamente al rovescio, cioè, tutta la parte dottrinale, dommatica, di quell' insegnamento non ha alcun valore; non ne può avere tutt'al più che uno simbolico; e quindi la possibile efficacia di un'istruzione religiosa non consiste che nello spirito con cui la si avviva. Ora, siccome è evidente che non si può pretendere, ed anche potendolo non si potrebbe sapere, che un maestro abbia il sentimento religioso, nel senso più alto di questa parola, così si va incontro inevitabilmente all'eventualità che quell'insegnamento riesca inutile, anzi dannoso. Poichè se il maestro è irreligioso, egli o si limiterà alla letterale ripetizione delle formole del Catechismo, senza aggiungervi nessuna parola che si diriga al sentimento, e quindi insegnerà della religione la parte fittizia, caduca, esterna, e, per sè stessa, affatto inefficace; oppure non saprà trattenersi dall'accennare egli stesso agli allievi l'erroneità di ciò che insegna, con danno grandissimo dell'autorità e della dignità della scuola. Non dico che ciò sempre avvenga, ma basta che possa

avvenire di quando in quando, perchè quella disposizione si manifesti del tutto sconveniente. Se l'insegnamento religioso fosse affidato ad altre mani, ogni pericolo ed ogni danno svanirebbe. Il maestro, libero affatto da preoccupazioni estranee all'indole del suo ufficio, dovrebbe rivolgere tutte le sue cure a sviluppare ne' suoi allievi que' precetti di morale domestica e civile, i quali sono indispensabili alla esistenza della famiglia e della società, e che potranno attecchire tanto più facilmente nell'animo loro quando sia preparato da un insegnamento altamente religioso che già lo abbia sollevato nelle regioni dell'ideale.

Il compito del maestro appare in tal modo chiararamente definito. Rammentiamoci infatti che l'insegnamento morale consta di due parti. Nell'una parte si contengono le indicazioni ed i commenti di tutti i doveri e di tutte le obbligazioni le quali vincolano l'individuo alla famiglia, alla patria, alla società; e questa parte dell'insegnamento morale è còmpito esclusivo dell'autorità civile. Nell'altra parte si contiene l'indicazione della base su cui tutto quel complesso di doveri e di obbligazioni deve poggiare per non cadere nel vuoto. L'offrir questa base è ufficio della religione.

Ora finalmente concludiamo, e veniamo ai punti essenziali che possiamo dedurre da questo troppo lungo ragionamento.

1.° È possibile, anzi è voluta dalla natura stessa dello spirito umano, la creazione di una morale indipendente da ogni autorità esterna, sgorgante dalla coscienza individuale. Questa creazione si effettua a poco a poco, a mano a mano che l'intelligenza si affina. La morale autonoma è la sola che abbia un valore propriamente assoluto, ed è dovere di uno Stato saggiamente costituito e progressivo promuoverne lo sviluppo.

2.° Siccome la morale deve tendere ad ottenere il conveniente coordinamento degli individui e delle classi nello sviluppo dell'umanità, e ciò anche a costo del sacrificio dell'individuo, così, perchè riesca efficace una legge la quale non riposa che sulla coscienza, è indispensabile che l'individuo abbia il sentimento preciso, la nozione esatta del valore teleologico ed immanente dell'universo; ch'egli sappia che l'intelligenza e la volontà sono forze cooperanti ad uno scopo ideale, e che l'avvicinamento di questo scopo diventi per lui il supremo dei doveri, il solo mezzo per dar ragione e valore alla propria esistenza.

3.° Siccome questo sentimento e questa nozione, quando non sono attinti ad una altissima coltura, sono incompleti o erronei ed estremamente pericolosi; e siccome d'altra parte è necessario alla vita sociale il predominio di una legge che si opponga alle prepotenze dell'egoismo; così sarebbe cosa iniqua e stolta il non riconoscere e il non rispettare le condizioni di coloro i quali, non sapendo o non volendo avventurarsi alle audacie della intelligenza, ricorrono e si tengono stretti alla morale autoritaria, che si suppone imposta da un potere che esiste all'infuori della coscienza umana e domina l'universo.

4.° La morale autoritaria, non essendo che un ripiego propedeutico, può, se insegnata con spirito esclusivo e partigiano, riuscire dannosa all'ulteriore sviluppo di un individuo che abbia raggiunta la virilità intellettuale, perchè inceppa colla finzione di una legge sovrumana e sovranaturale la formazione della legge umana e naturale. Deve pertanto essere moderata e temperata, nella sua estrinsecazione, a seconda delle

condizioni e dell'ambiente intellettuale in cui si trova una data società.

5.° Questa temperaranza e questa moderazione, che la forza stessa delle cose produce, devono essere aiutate e promosse dall'opera dell'autorità civile, la quale, rispettando i sentimenti e le abitudini religiose di un popolo, procurerà di renderla anche capace di un ordinato progresso verso una sicura e retta indipendenza del pensiero e della coscienza.

6.° Quest'azione moderatrice non può essere, nella quistione dell'insegnamento, esercitata dallo Stato per nessuna via diretta, ma unicamente con un mezzo che è il più semplice, ma il più sicuro di tutti: la scelta delle persone a cui affidare l'istruzione religiosa.

7.° La religione adunque, quale base della morale, deve essere ammessa nelle scuole e costituirvi un insegnamento facoltativo, staccato affatto dal complesso degli altri insegnamenti, ed esercitato da persone scelte fra il clero dall'autorità civile.

Io son certo che un complesso di idee quale è quello che ho avuto l'onore di esporre sarà difficilmente approvato. Poichè alcuni lo troveranno troppo timido; altri invece troppo audace. Alcuni certamente mi additeranno all'abbominio, come un empio, un ateo, un sovvertitore; il che del resto non impedirà che altri, non meno certamente, abbiano a vedere in me un clericale. Questa stessa possibilità di un duplice giudizio è la mia miglior difesa; ed io mi sento del tutto fuori della portata dei dardi retorici dei partiti estremi. Io non sono nè timido nè audace, non sono nè un sovvertitore nè un clericale; sono semplicemente un critico, cioè un uomo il quale procura di collocarsi in un punto di vista da cui sia possibile os-

servare e studiare gli avvenimenti senza la lente dei pregiudizi soggettivi; e dove, pertanto, scompare ogni timidezza ed ogni audacia, e soprattutto ogni passione, perchè si tratta di fenomeni i quali avvengono all'infuori dello spirito nostro, nè più nè meno dei fenomeni della natura. Certo, non è che per l'effetto di una metafora che noi diciamo o timido od audace un chimico ed un astronomo; ebbene, anche il critico non può avere che una timidezza ed un'audacia metaforica. Colui il quale si ritiene in possesso di una verità assoluta, sia positiva sia negativa, si accalora a promuoverne il riconoscimento e la prevalenza. Ma colui che ha la coscienza che la verità assoluta non è rivelabile all'uomo, e che di conseguenza ciò che noi crediamo verità non è che un complesso di dottrine, mutabile come è mutabile l'ambiente in cui si è formato; colui, dico, diventa un giudice affatto imparziale, e può misurare e ponderare i diversi elementi cozzanti nella vita sociale, facendo a ciascuno la sua parte, secondo che si manifestano come mezzi più o meno adattti a conseguire il perfezionamento dell'umanità. Tutti quelli i quali vedono nella loro opinione individuale una verità concreta, vanno *trattando l'ombre come cosa salda.* È un bene che ciò sia, poichè, se fosse altrimenti, ogni calore d'azione nella maggior parte degli uomini andrebbe perduto. Ma ciò non toglie che, allorquando vogliamo formarci un concetto del modo migliore di ordinare la vita sociale, dobbiamo avere di mira non già la vittoria di un nostro principio, il quale può esser eccellente per noi e pessimo per gli altri, bensì calcolare le diverse forze che entrano in gioco in quella vita, e tendere ad assodare quella condizione di equilibrio che è necessaria allo sviluppo regolare e vigoroso della società.

Ma si obbietterà da alcuni: noi ammettiamo, in parte ed anche in tutto, quello che voi dite, però crediamo che il dirlo sia una grande imprudenza. Quando si vuol conquistare una posizione, non bisogna smascherare le batterie; e che impero vorrete voi esercitare sulle passioni, quando le avrete irritate con la indifferenza e la freddezza stessa con cui le analizzate? Ebbene, ciò può esser vero, e vi può essere imprudenza, ma un'imprudenza affatto personale; nel senso cioè che l'uomo, il quale ha così apertamente dichiarato il proprio pensiero, si è compromesso in modo che la sua azione davanti ai pregiudizi e alle passioni esistenti difficilmente può riuscire efficace. E ciò che importa? Egli ha gittato il seme; ad altri il farlo fruttificare. Ma se noi guardiamo alle conseguenze che potrebbe avere un complesso di idee, quale è quello da me così imperfettamente esposto, si vedrà che esso non contiene pericolo alcuno. Infatti io ho affermato, è vero, che la religione, come ogni dottrina la quale pretenda di vestir l'assoluto di forme concrete, è un'illusione; ma questa mia affermazione non riescirà di certo a ferir nessuno di coloro i quali, cresciuti nell'ambiente religioso, conservano la fede. Ci vorrebbe, per riuscire a questo, ben altro che una nuda e non provata affermazione. Ripetiamolo ancora. Ogni idea risguardante la natura dell'assoluto non è che soggettiva, non è che l'ultimo portato del lavoro del nostro pensiero. Il credente, pertanto, non può diventar incredulo se non passando per tutte le evoluzioni intellettuali per cui è passato quest'ultimo. Non v'ha dunque alcun pericolo per questa parte. Ogni affermazione diretta viene a spuntarsi contro la corazza impenetrabile della fede. Ma è agli increduli che le mie parole son dirette, a coloro

i quali, in nome di una scienza apparente, non ammettono la religione nemmeno per gli altri. È a costoro che io credo si possa dimostrare che i loro principi, oltre ad essere dannosi e crudeli, sono anche eminentemente irrazionali, perchè essi disconoscono due essenziali verità; la prima, che tutte le soluzioni del problema dell'assoluto si equivalgono, perchè tutte sono egualmente illusorie e vane, e che la scienza, per questo lato, non è progredita, neppur d'un passo, sulla religione; la seconda, che gli uomini non possono far senza di una, sia pure illusoria, soluzione di quel problema, ed è pur forza proporzionare la soluzione alle condizioni dell'intelligenza. D'altra parte poi, quale imprudenza vi può essere nel dimostrare a coloro che hanno sentita l'attrazione della scienza, ma ne paventano le conseguenze, che la loro paura non è giustificata? nel dir loro che la scienza, quando sia profonda e vera, sa conservarsi nei limiti che le sono imposti dalle leggi del pensiero, e riconosce e comprende e rispetta le invincibili aspirazioni dell'anima umana: quelle aspirazioni che Claude Bernard, con parola possente, ha chiamato le sublimità dell'ignoranza?

Ad un'altra possibile interpretazione delle mie parole, lasciate che io risponda fin d'ora. Verrà detto da taluni che io intenda di far servire la religione come mezzo di governo, di resistenza, di repressione, e che essa non ha valore a' miei occhi se non dal punto di vista della difesa di alcune classi. Nulla sarebbe più contrario al mio pensiero e al mio sentimento di quest'interpretazione, che io rifiuto con tutte le forze dell'anima. Per tranquillare le egoistiche paure, non vi sarebbe che un mezzo efficace: quello cioè di monopolizzare la coltura, di impedirne la diffusione, o almeno di vestirla di quelle

forme e d'accompagnarla di quei correttivi, che rendono assai difficile la ribellione dell'intelligenza contro le abitudini della fede. Se io avessi consigliata un'azione di questa natura, allora davvero si potrebbe dire che io consiglio di assicurare il privilegio di alcuni col rinchiudere gli altri nell'oscurità. Ma io ammetto invece che la scienza deve essere aperta a tutti, che il supremo dovere di uno Stato civile e veramente progressivo è di promuoverne il libero sviluppo, procurando di conservarla immune da ogni pregiudizio e da ogni influenza estranea alla sua natura ed al suo fine. Io non pavento gli effetti della coltura. È ad essa, solamente ad essa, che noi dobbiamo la nostra civiltà, ed essa prepara la civiltà ancora più bella del futuro. Ma ciò posto, sarebbe pur sempre imperdonabile follia quella di non tener conto di tutti coloro i quali non sanno o non vogliono percorrere le vette scoscese del pensiero. Per essi la religione conserva tutte le ragioni della sua esistenza, e noi dobbiamo rispettarle. Non spetta a noi insegnar loro ciò che più non crediamo, ma non dobbiamo impedire che altri lo faccia. L'opera iniqua non è già quella di lasciar che si insegni una fede che non è più la nostra, ma quella bensì di strappar la fede laddove non esiste la scienza. Due sono i doveri dello Stato: tener vive, con mezzi indiretti, le scaturigini del sentimento religioso; con mezzi diretti, diffondere la coltura. Le due forze ch'egli va così creando troveranno per sè stesse una posizione di equilibrio.

Certo, per comprendere come tutto ciò sia possibile occorre uno spirito eminentemente critico, e quindi imparziale e temperato. Ora io credo che non solo non faccia cosa imprudente, ma cooperi davvero al bene

del paese colui il quale, nella misura delle proprie forze, cerca di diffondere quello spirito e trasportare queste grandi quistioni dal campo della passione in quello della intelligenza. La tendenza critica, o signori, è ciò che costituisce per eccellenza la nota caratteristica dell'ingegno moderno, ne forma la gloria e la vera originalità. Noi abbiamo perduto alcune facoltà dell'animo, ma altre ne abbiamo acquistate. Noi abbiamo poche convinzioni positive, ma siamo diventati eminentemente rispettosi per le convinzioni altrui. Probabilmente, ai giorni nostri, il Manzoni non avrebbe mandata al cielo la sua strofa alata, ma neppure il Voltaire avrebbe saettata la sua celia irriverente. Tutto è per noi argomento d'investigazione, di studio, di rispetto; poichè se, ai nostri occhi, tutte le credenze e tutte le tradizioni hanno perduto il loro valore assoluto, esse ci si rivelano come fenomeni necessari, di cui sarebbe stoltezza non tener conto e più grave stoltezza non valutare l'importanza.

Intendo come il portare questo criticismo in quegli intimi recessi del cuore, dove si raccolgono le più sacre memorie e le più care speranze, possa parere un'opera empia ed audace; ma è inevitabile che ciò avvenga, perchè imposto dalle leggi dello sviluppo umano. L'intelligenza è la facoltà sovrana, a lei spetta la vittoria finale. Non si rimpiangano adunque le passioni e i sentimenti che essa soggioga e raffrena, poichè quanto più possente e più alta sarà la nostra intelligenza, e tanto più, in questo viaggio misterioso e fatale che si chiama la vita, noi avremo sicuro il passo, limpido lo sguardo, lo spirito tranquillo.

ALFREDO TENNYSON [1]

Il vecchio poeta Tennyson ha una vena davvero inesauribile e sempre fluente. Pare che anche i ghiacci della vecchiaia non riescano a congelarla. Due anni or sono egli pubblicava un volume di poesie, ed ora, a ottant'anni, ne pubblica un altro. Gl'Inglesi hanno un vero culto per questo loro poeta, e lo collocano addirittura fra gli dei dell'ispirazione e dell'arte. Noi ci permettiamo di dubitare che la posterità vorrà sanzionare un giudizio che, del resto, si spiega col rispetto per un'individualità alta e pura, coll'ammirazione per un impareggiabile artefice di versi. Ma, se dobbiamo proprio dire il vero, a noi pare che una gran parte dell'opera del Tennyson sia tutta retorica e troppo voluta. Non vi si sente il soffio irresistibile dell'ispirazione; il poeta sa troppo quello che fa. Wordsworth, parlando un giorno della poesia di Goethe, diceva che quella poesia aveva un difetto: non

(1) Ispirato dalla pubblicazione del volume: *Demeter and other poems*, London, 1889. Sul Tennyson è da vedere l'altro saggio del Negri, in *Segni dei tempi*, 3ª ediz., pag. 83 e seg.

era abbastanza *inevitabile*. Ebbene, questa parola profonda si può applicare, e con maggior ragione, alla poesia di Tennyson, come si può del resto applicare a tanta parte della poesia moderna. Ed è qui che sta il germe della sua caducità. Tutta quella squisitezza di elaborazione, quell'amore di un simbolismo faticoso, quel lambiccamento di fantasia, quella sudata ricerca di novità, certo solleticano la curiosità e possono anche destar l'ammirazione per le difficoltà superate; ma non sollevano nessuna rispondenza di poesia nell'animo nostro. Il vero poeta fa diventar poeta anche il lettore, perchè questi rivive dentro di sè la poesia ch'egli legge. Se questo fenomeno non avviene, se l'interesse destato da una data poesia resta esclusivamente oggettivo, essa manca al suo còmpito, e presto o tardi morrà come un fiore appassito. L'ispirazione irresistibile è la sola giustificazione dello scrivere in poesia, essa sola può dare ragione della forma poetica e renderla anzi preferibile a qualsiasi altra. Se codesta irresistibilità non esiste, la poesia non è che retorica. Certo, la retorica moderna non è, come era l'antica, un accumulamento di frasi vuote e pompose; è invece un'esposizione di artifizi estetici, di curiosità dottrinarie, di formole filosofiche, ma è pur sempre retorica, cioè una larva senza sostanza: *verba, verba, prætereaque nihil*. L'ispirazione non è vera ed efficace se non sorge spontanea dalla profondità dell'anima del poeta; essa dev'essere il prodotto naturale di un sentimento che non sia fittizio o trovato fuori di lui.

Il Manzoni, sempre arguto e profondo, interrogato perchè avesse così presto tralasciato di scrivere poesia, rispose che, finchè la Musa era venuta da lui, egli l'aveva accolta con gran piacere; ma quando essa co-

minciò a non voler più scomodarsi, e pretese ch'egli andasse in cerca di lei, egli aveva rotto la relazione.

Ebbene tornando a Tennyson e alla sua opera così vasta, ci par proprio che troppe volte egli sia andato di proposito deliberato a bussar alla porta della Musa, e che non di rado costei siasi fatta pregar molto prima d'aprire.

Tutto quel lungo ciclo di piccole epopee ch'egli ha intitolato *Gli idillii del Re*, le quali raccontano le leggende del re Arturo e dei cavalieri della Tavola rotonda, hanno una correttezza così gelata, qualche cosa di tanto artifizioso, malgrado l'apparente semplicità; ci rappresentano un medio evo così melodrammatico; che mi par davvero non possano esser letti se non come curiosità letteraria. Nè meglio riesciti mi sembrano i tentativi drammatici del Tennyson, e in genere i poemi di lunga lena.

Ma se l'opera sua, presa nel suo complesso, non è di un poeta di primo ordine, affrettiamoci ad aggiungere che essa però contiene alcune cose di suprema bellezza e che certo non morranno. Prima fra tutte il poemetto *Enoch Arden*. È la storia di un uomo di mare, che volendo far fortuna abbandona la moglie e i figli adorati, e si avventura ad un viaggio di lungo corso, nella fiducia di riportar al focolare domestico la ricchezza e la felicità. Ma la nave fa naufragio, ed Enoch è gettato tutto solo in un'isola tropicale, inabitata e fuori del corso abituale dei bastimenti. Egli rimane colà per molti anni, inselvatichito del tutto, con una disperazione nell'anima che si cangia in una specie di torpore bestiale, finchè è ritrovato dai marinai di una nave per caso avvicinatasi all'isola ed è da essi ricondotto in patria.

Enoch ritorna trepidamente al natìo paese. In quell'uomo quasi selvaggio, sfinito, cadente, nessuno più riconosce il giovane gagliardo di dieci anni prima. Egli cerca la sua antica casetta, e la trova vuota, senza traccia alcuna de' suoi cari. Interroga l'ostessa presso cui s'è allogato, ed apprende che la sua sposa adorata, dopo averlo per anni ed anni aspettato invano, credutolo morto, aveva accettato la mano del ricco mugnaio che l'aveva amata da giovinetto e al quale essa aveva preferito il povero Enoch. Filippo, il mugnaio, aveva soccorso la famiglia abbandonata, e con le sue amorose insistenze era riuscito a vincere le incertezze e il ritegno di Annie. La nuova famiglia ora è felice. Filippo fa da padre ai figli di Enoch, in mezzo alla pace ed alla prosperità di cui li circonda. Enoch, la sera stessa in cui apprende un avvenimento che gli trafigge il cuore, va di nascosto alla casa del mugnaio, s'avvicina tremante ad una finestra, e, protetto dall'oscurità, contempla la famiglia riunita davanti al focolare. Vede la moglie sua, i suoi figli, tutti intorno a Filippo, che tiene sulle ginocchia un bambino, frutto delle sue nozze. Una pace profonda, una serenità senza nubi, un riposo, una calma senza sospetto regnano in quella casa. Ed egli, l'infelice, è lì fuori, nelle tenebre, desolato, miserabile, privo di quei tesori che sono suoi e di cui un altro gode. Egli sta per mandare un terribile grido, un grido che sfascerebbe in un istante tutta quella felicità. Ma si trattiene, s'allontana barcollante, e cade prostrato a terra, innalzando a Dio una preghiera semplice e sublime, per chiedere la forza di tener dentro di sè l'ambascia che lo tormenta, la forza di essere solo a soffrire. Lo sventurato vive, ignorato da tutti, un anno nel villaggio. Non è che all'appres-

sarsi della morte ch'egli rivela la sua storia ad una donna pietosa, facendole giurare di non dir nulla prima ch'egli fosse spirato; e, come segno di riconoscimento per la sua Annie, egli le dà una piccola ciocca di capelli biondi che Annie stessa, al momento della sua partenza, aveva reciso sul capo di un loro figliolino infermo e che era poi morto: " il solo de' miei cari, dice Enoch, che mi sia rimasto „.

Questo racconto, di un' ispirazione profondamente umana, è un capolavoro immortale. L'emozione vi è irresistibile, e la forma è meravigliosa. Par di leggere un racconto biblico, tanta è la semplicità dello stile. L'armonia sostenuta del verso, la bellezza delle similitudini, tutte a grandi linee, la sobrietà dei particolari, la profondità delle impressioni, ne fanno un'opera assolutamente perfetta e d'un'efficacia che il tempo certo non potrà scemare.

L'addio d'Enoch alla moglie, la sua vita nell'isola deserta, il contrasto fra gli splendori della natura tropicale e la visione umida e fresca della natia Inghilterra da cui il naufrago è come perseguitato, il suo ritorno, la scena notturna alla finestra del molino, la preghiera, la confessione finale, son cose che non si possono leggere senza risentirle, senza riviverle in noi stessi. Il *poeta* è qui davvero quello che dice la parola: un creatore.

Basterebbe questo poemetto a far la gloria d'uno scrittore; ma Tennyson certo non è tutto qui. Se nei poemi di lunga lena egli diventa spesso, come dicemmo, artifizioso e prolisso, nelle poesie brevi e fuggitive è talvolta ammirabile. *In memoriam* è una raccolta di piccole elegie da lui scritte in morte di un amico, e ve ne hanno molte di un sentimento squisito. E in tutte le sue

opere questi fiori sono sparsi a larga mano, sicchè potrebbesi facilmente comporne un mazzo delizioso. Nell'ultimo volume, testè pubblicato, in cui certo non ammiriamo molto nè il lungo monologo di Cerere, col suo lusso di simbolismo cosmologico, nè altri complicati poemi, quei fiorellini non mancano. Il più prezioso di tutti è l'ultimo: una poesietta di quattro strofe, in cui l'ottantenne poeta dà, con malinconia che s'intreccia alla speranza, l'addio alla vita. È uno di quei fiori delicati che bisogna odorare, toccandoli meno che sia possibile, altrimenti si sciupano subito. Le immagini sono squisite, ma appena appena accennate; sono segni puri e lievissimi, che par quasi debbano scomparire ad un soffio indiscreto. Ma l'emozione è profonda e l'ispirazione è venuta da sè stessa al poeta. Com'è possibile tradurre in prosa una poesia come questa? Non rimarrebbe più nulla, proprio come avviene dell'ala variopinta della farfalla nelle mani del fanciullo. Proviamoci a tradurla in versi.

PASSANDO LA DIGA

Tramonta il sole ed una stella appare.
Chiamarmi a nome io sento.
Posi e non gema sulla diga il mare,
S'apran le vele al vento.

S'innalzi il flusso, ma tranquillo e muto
Come d'un mar sopito.
Dalla profonda infinità venuto,
Io torno all'infinito.

S'ode la squilla della sera, e grave
L'oscurità discende.
Senza tristezza salirò la nave
Che per salpar m'attende.

Del tempo e dello spazio oltre il confine,
Volo sull'onda ignota.
Ma, passata la diga, in faccia alfine
Guardar potrò il pilota.

Quello che v'ha di più interessante però, in queste ultime manifestazioni del famoso e vecchio poeta, è ch'egli ha completamente cambiata l'orientazione della sua arte. La poesia giovanile del Tennyson è tutta entusiasmo e speranze. Il mondo appare al poeta pieno di promesse, egli ha una fede ardente nel progresso e nella civiltà. *Locksley hall*, la più impetuosa delle sue liriche, da molti ritenuta il suo capolavoro, è un inno agli splendori del secolo, alle vittorie del pensiero moderno. Ebbene, ora che il vecchio si volge indietro e misura con lo sguardo e con l'esperienza il lungo passato di cui fu testimonio, egli canta lo scoraggiamento e il disinganno. Le sue speranze or non sono che d'oltre tomba. È interamente svanita la fede nel progresso; tutto quello che s'è fatto, che s'è acquistato, non ha giovato ad accrescere neppur d'un punto la felicità umana. La vita, considerata come la manifestazione di una evoluzione progressiva verso il miglioramento morale, si rivela una grande e dolorosa sconfitta. Una lunga poesia dell'ultimo volume è fatta appunto per affermare le sanguinose antitesi della vita; e il poeta finisce per concludere che tutto l'agitarsi degli uomini non è che " un ronzio di zanzare nell'oscurità, o la collera momentanea di uno sciame nell'alveare „. Ma bellissima davvero ed ispirata è la confutazione ch'egli stesso ha fatto, due anni or sono, della già citata lirica giovanile, *Locksley hall*, riprendendo a rovescio l'antico tema e dimostrando come nulla fosse avvenuto di quanto egli aveva preco-

nizzato, come non fossero che miraggi ingannatori le speranze della sua giovinezza.

Questo scoraggiamento del poeta è in parte dovuto all'età. Quando l'uomo non ha più davanti a sè l'avvenire per collocarvi le sue speranze e le sue illusioni, la vita gli appare senza interesse, è un frutto spremuto che non ha più sapore. Ma in parte è anche dovuto alle condizioni oggettive della realtà; e pare a noi che il poeta nel suo pessimismo abbia pur troppo ragione. Questa fine del secolo nostro è ben triste cosa, e non tiene nessuna delle promesse di cui il secolo stesso pareva fecondo. Tutte le idee di concordia, di fratellanza, di libertà, di comunanza, di lavoro e di pensiero, che avevano ispirate le generazioni precedenti, hanno fatto, in questi ultimi venti anni, un miserabile naufragio. Non mai son divampate più forti le gelosie e i rancori fra i popoli. Slavi, tedeschi, francesi, italiani si guardano digrignando i denti, e consumano nei preparativi dell'offesa la ricchezza che verrebbe dai portati della scienza. E la libertà politica, che pareva dovesse produrre il regno della giustizia, la prevalenza del merito, la fine degli abusi, che miserrima prova ha mai fatto! L'eguaglianza dei diritti, da cui s'attendeva la pace, ha reso più insanabili e profondi i dissidi che minano la società. Si poteva credere che il secolo decimonono avrebbe trasmesso al secolo ventesimo il principio vittorioso della giustizia; gli trasmette invece una terribile potenzialità di lotte, e la prevalenza dichiarata della forza sul diritto. Malgrado l'apparato scientifico di cui ci circondiamo, malgrado la locomotiva, il filo del telegrafo e del telefono, la lampada elettrica, la trasmissione della forza, e tutti i prodigi della chimica e della fisica, la società moderna e coloro che

vi imperano portano ancora il medio evo in cuore. Se adunque il poeta, ricordando le speranze con cui è partito, giunto al termine del lungo viaggio si rattrista e manda un grido di spavento, pur troppo ci par difficile di non essere con lui; ci par difficile non riconoscere che se, cinquant'anni or sono, egli era, nel fervore delle illusioni, l'interprete del suo secolo, tale rimane oggi ancora nella tristezza del disinganno.

IPPOLITO TAINE

Vasta e ricca è la letteratura rampollata dall' opera e dall'ingegno del forte pensatore francese. Ma il libro più bello che intorno a lui siasi scritto, è il libro di un italiano, Giacomo Barzellotti. L' argomento è stato in questo libro presso che esaurito. Noi vi troviamo dello spirito del Taine, delle tendenze del suo pensiero, del suo metodo di osservazione e dei risultati da lui raggiunti, una critica, la quale propriamente mette a nudo i congegni più riposti di quella grande officina di idee che fu la mente del filosofo francese; una critica, che colloca lo scrittore nel posto che davvero gli compete nel movimento dello spirito umano, nella seconda metà del nostro secolo.

Giacomo Barzellotti è troppo conosciuto dai lettori italiani, perchè ci sia bisogno d'aggiungere che il libro è scritto con mirabile limpidità, e con quella eleganza che viene dalla perfetta rispondenza dell'espressione al pensiero. La materia del libro è anche disposta nell' ordine più naturale e più razionale, così da uscirne un'immagine

(1) GIACOMO BARZELLOTTI, *Ippolito Taine*, Roma, E. Loescher, 1895.

ben definita ne' suoi tratti essenziali, senza incertezza di contorni e mollezza di disegno.

Forse si potrebbe desiderare, in uno studio così largo sul Taine, non solo la storia del pensatore, ma anche la storia dell'uomo. Poichè, se la vita del Taine è scorsa tranquilla e assorta nello studio, l' uomo non fu per questo meno interessante. Sui principi della carriera del Taine, sulle origini del suo pensiero, il Barzellotti avrebbe forse potuto trovare notizie e materiali preziosi nella giovanile corrispondenza epistolare fra lui e il Prevost Paradol, or non è molto pubblicata dal Gréard.

Ma detto questo, che più che un appunto è l'espressione di un desiderio, io non ho che parole di ammirazione pel libro del Barzellotti; e vorrei avere l'autorità di raccomandarne la lettura a quanti seguono con interesse l'evoluzione del pensiero speculativo in un' epoca di transizione come la nostra, in cui s' incrociano, si urtano, si confondono tante e sì diverse tendenze. Il libro del Barzellotti ha un pregio singolare: la serena oggettività dell'osservazione, l'imparzialità veramente critica con cui egli analizza il pensatore e lo scrittore, e ne guarda, ne mostra gli aspetti luminosi, senza però restarne abbagliato così da non vederne o tacerne i difetti. È questa una qualità propriamente preziosa in un critico; dirò meglio, è la qualità essenziale del critico. Una critica, la quale volga od alla apologia od alla denigrazione, non può ispirare nessuna fiducia, anzi non può ispirare nessun interesse. Potrà valere come un brano retorico, potrà avere un valore di scienza. Ora il libro del Barzellotti ha un carattere eminentemente scientifico. L'arte c'è per chiarire la scienza, non mai per turbarla.

Prendiamo occasione dal bel libro del Barzellotti per

fermarci alcuni istanti a contemplare la figura di uno degli scrittori più potenti, più originali e più rappresentativi del tempo in cui viviamo.

*
* *

I due più insigni pensatori che la Francia abbia avuto nella seconda metà del secolo, quelli almeno che ottennero più larga fama ed esercitarono più sentita influenza, furono Ernesto Renan ed Ippolito Taine. Assai diversi l'uno dall'altro per la natura dell'ingegno e per la forma in cui hanno plasmato il loro pensiero, essi si avvicinano per l'ispirazione fondamentale da cui sono partiti. Forse senza essersene accorti, certo senza averlo mai confessato, furono i discendenti intellettuali di un altro e davvero fortissimo pensatore che li aveva preceduti nella prima metà del secolo, Augusto Comte.

Il Comte, quando poneva quella sua celebre teoria dei tre stati per cui passa l'umanità nel suo progresso intellettuale, lo stato teologico, lo stato metafisico, lo stato scientifico; e voleva vedere in quel passaggio dalla teologia alla scienza la chiave della storia; certo esagerava la portata della legge da lui trovata, o dirò meglio semplificava troppo artifiziosamente il complicato ma organico intrecciamento degli avvenimenti umani. Però quella sua legge è essenzialmente vera, e rappresenta con una formola pura il cammino percorso dal pensiero speculativo non solo nel macrocosmo del genere umano, ma anche nel microcosmo di ogni singolo individuo.

La mente umana, spinta dalla categoria della causalità, che porta in sè stessa come il principio essenziale della ragione, vuol dare una causa anche all' u-

niverso, la proietta fuori dell' universo stesso, e ne fa un'essenza trascendentale. Essa, nella sua condizione primitiva e fanciullesca, antropomorfizza questa causa prima, rappresentandola con le forme dell'uomo, dotandola di tutte le passioni che fremono in lui, di tutte le facoltà che costituiscono la personalità umana, esaltate però ad un grado di potenza che l'uomo non conosce. La mente progredita non accetta questo concetto puerile e, pur conservando l' antropomorfismo della causa prima, lo vela col mezzo di formole, le quali fanno di Dio la personificazione degli attributi morali e razionali dell'uomo, considerati nel loro principio ideale, in un'essenza propriamente metafisica. Ma questa personalità metafisica, questo Dio trascendentale, non solo è il creatore del mondo, ma ne è anche il governatore; il mondo non si può comprendere senza di lui; studiare il mondo vuol dire studiare la continua manifestazione delle sue azioni volontarie nella natura e nella storia. Fra l'ordine metafisico e l'ordine fisico, fra il trascendentale e il reale, pur tenuti separati e distinti, vi è un vincolo di dipendenza, di sudditanza. Nel primo sta la spiegazione del secondo.

Questo è lo stato metafisico, al quale, secondo il Comte, succede lo stato scientifico. La mente umana comprende che, date quelle continue intromissioni del trascendentale nel reale, la conoscenza è impossibile; comprende che la scienza non è vera, anzi non esiste che nell'analisi dei fenomeni e della loro organizzazione rigorosamente razionali. La metafisica, il trascendente non esistono, o almeno, se esistono, sono inaccessibili alla mente umana; la quale si accorge che, per seguire d'anello in anello la catena delle cause e degli effetti, non c'è bisogno d'attaccarla, *a priori,* all'uncino del tra-

scendente. Forse questo uncino esiste; forse il sentimento umano ha bisogno di aggrapparvisi per non cadere nell'abisso del nulla; ma la scienza, abbandonata a sè stessa, galleggia sull'oceano del fenomeno e corre sicura di scoperta in scoperta. Questo è lo stato scientifico, di cui furono precursori con forme profondamente diverse, il criticismo dell'Hume in Inghilterra, il Kantismo in Germania, il positivismo in Francia.

Ebbene, Ernesto Renan e Ippolito Taine furono, all'aprirsi della seconda metà del secolo, i primi rappresentanti dello stato scientifico. Il Renan, più ancora artista che scienziato, applicava i nuovi metodi di studiare, dirò meglio, di sentire il mondo e la storia, alla scienza delle religioni. Ed erano state fino allora così chiuse le nazioni latine al movimento del pensiero germanico, che l'elegante scrittore apparve come il più audace dei novatori. Ma il Renan non ebbe un determinato e proprio sistema d'idee filosofiche. Egli rimase un mirabile *virtuoso,* il quale ha deliziato il mondo con le sue squisite variazioni, coi suoi vaghi ricami sui temi più diversi. Critico ed erudito, egli applicava rigorosamente alla storia ed alla filologia i metodi del pensiero scientifico. Ma in filosofia egli non ebbe che un'azione indiretta.

***

Ippolito Taine, pensatore sistematico, anzi, come vedremo, troppo sistematico, ha esercitata un'influenza duratura sul pensiero filosofico della Francia. Regnava sovrano l'eccletismo del Cousin, il quale nella mediocrità di uno spiritualismo scolastico ed ufficiale aveva

soffocato e fatto dimenticare le ardite manifestazioni del suo pensiero giovanile, quando apparve, sospettato e temuto, Ippolito Taine. Il brillante e profondo scrittore, col suo libro *Les philosophes français au XIX siècle,* che rimane uno dei suoi più belli e più vivi, batteva in breccia le scuole ufficiali e poneva le basi di una filosofia fenomenalista, la quale si riattaccava al sensismo del Condillac, ma in cui pur si sentiva un soffio più alto, si scopriva un più largo concetto, un più vivo sentimento dell'insieme delle cose. Si legga nel libro del Barzellotti l'analisi magistrale del pensiero filosofico del Taine, e si vedrà di quali elementi complessi si componeva. Quel soffio alto, quel largo concetto gli erano venuti certamente dalla lettura assidua dell' Hegel. Egli ne aveva preso il sentimento dell'unità del tutto, e l'idea della sua evoluzione, del suo *divenire.* Egli che coi reattivi di un razionalismo inflessibile discioglieva l'idea di sostanza e di trascendenza, e non vedeva nel mondo che un mazzo di fenomeni, sentiva però il bisogno di togliersi al frazionamento dei fenomeni e di sollevarsi al concetto dell'unità. Da qui la conseguenza che, sebbene egli non volesse veder che dei fenomeni, pur portava con sè nel fondo del suo pensiero l'idea hegeliana; la quale, affermando che l' assoluto è immanente al mondo, che Dio *diviene* perchè Dio è il principio supremo d'intelligenza che sta al fondo dei fenomeni, li considera come efflorescenze passeggere e superficiali di un fondo comune. Onde una contraddizione latente e talvolta anche visibile nell'opera del Taine, contraddizione la quale, del resto, si ritrova in quasi tutti i pensatori che provengono per via diretta o indiretta dal Kant. Conservano tutti nei ripostigli della mente lo

spettro di quella *sostanza* che hanno voluto ripudiare. E questo spettro qualche volta esce fuori dal ripostiglio, si mette davanti a loro e li conduce per via diversa da quella che in origine volevano seguire. Ma non è questo il luogo di diffondermi iu un esame di quistioni filosofiche. Rimandiamo il lettore al libro del Barzellotti. Qui diremo solo che il libro, in cui il Taine ha svolto con tutta larghezza quel pensiero scientifico che già si conteneva in germe nei primi suoi scritti, voglio dire il libro *L'intelligence,* è uno dei capolavori della letteratura contemporanea; così chiara è la disposizione della vasta materia, così mirabile lo stile, limpido come il cristallo, che, malgrado il rigore perfetto dell' espressione scientifica, non ha ancora quell'aridità voluta che rende talvolta poco gradevoli gli ultimi scritti del pensatore francese.

Il Taine non era un tecnico della filosofia. Egli era un uomo geniale, che portava nella sua vasta mente tutta una enciclopedia, in quanto un'enciclopedia possa essere compatibile con la produzione immane e la varietà infinita del sapere moderno. Nella storia della letteratura e dell'arte e nella storia degli avvenimenti umani, il Taine lascia un'orma incancellabile. Egli non è stato solo un infaticato ricercatore e narratore, ma un osservatore profondamente originale; è stato anzi uno degli inventori di idee più fecondi e più conseguenti dei tempi nostri. Non è già che tutto nell'opera del Taine sia accettabile. Tutt'altro: molto può e deve essere discusso e talvolta abbandonato. La critica che il Barzellotti fa del libro principale del Taine è condotta con la più scrupolosa imparzialità, e dimostra come quel grande ingegno fosse talvolta manchevole e talvolta eccessivo. Ma ciò non toglie che il lievito del pensiero storico del Taine ri-

manga, se posso così esprimermi, nella pasta del pensiero moderno e la sollevi, la vivifichi tutta.

Il Taine portava, nella storia degli uomini e delle manifestazioni del loro ingegno, quel medesimo spirito analitico e sistematico con cui analizzava i congegni delle sensazioni e delle immagini. Egli considerava la società umana come un organismo naturale, retto da un determinismo inflessibile, che lo storico aveva il còmpito di svolgere e di rappresentare nella successione non interrotta delle cause e degli effetti. Tutte le quistioni di clima, di razza, di discendenza avevano per lui un'importanza capitale, come l'hanno pel naturalista che studia una specie. Ed infatti più assai che dell'individuo egli s'interessava della specie. L'individuo non gli serviva, come appunto al naturalista, che per l'esemplificazione della sua tesi. Egli non ha mai scritto la storia dell'uomo, bensì quella della società umana, in dati momenti della sua evoluzione. Questo modo di intendere la storia e di studiarne le manifestazioni, ha ispirato due grandi opere sue, delle quali l'una è il prodotto più geniale del suo ingegno, l'altra il più poderoso, la *Storia della letteratura inglese* e le *Origini della Francia contemporanea*.

Si capisce come, trattandosi di analizzare e di spiegare la natura e l'apparizione di determinati prodotti dello spirito umano, quel metodo, in mani abilissime com'erano le sue, dovesse riuscire uno strumento prezioso. Riposto nell'ambiente natio ed illuminato dalla ricerca esauriente di tutte le condizioni che lo avevano determinato, il genio inglese non ha più segreti; noi possiamo scrutarne le origini, direi quasi fisiologiche e naturali, comprenderne i diversi aspetti e le successive

trasformazioni. Tutto s'intesse in una mirabile catena di precedenti e di conseguenti. La creazione shakespeariana diventa anch'essa un fenomeno naturale.

In questo modo d'intendere la letteratura di un popolo c'è una gran parte di vero. Il togliere l'azione della personalità alla produzione dell' ingegno umano, è forse un modo di renderla più intelligibile e più interessante. Ma può dirsi la medesima cosa della storia degli avvenimenti umani? Può dirsi davvero che la storia diventi più chiara e intelligibile, quando voi avete fatto scomparire o almeno attenuato e scolorito l' individuo con le sue passioni, i suoi vizi, le sue virtù? Quando all' azione dell' individuo avete sostituito una causa generale? Io non lo credo. Certo lo studio delle cause generali, delle condizioni sociali, è indispensabile, e non v'ha storico degno di questo nome che ne possa far senza. E certo anche l'azione personale dell'uomo potrà essere dedotta da queste cause generali. Ma la deduzione è così difficile, così complicata, così oscurata da circostanze disturbatrici, che il volervi insistere troppo conduce a creazioni artificiali o, almanco, troppo forzate, e la rappresentazione della realtà vissuta perde d'intensità e di colore.

La storia della Rivoluzione scritta dal Taine, l'opera sua di maggior mole, meravigliosa per la somma del lavoro che vi fu consumato e per la potenza organizzatrice che vi si rivela, per l' immenso materiale portato alla luce, è un libro troppo sistematico; l'impalcatura del grandioso edificio, quell'impalcatura che è già per sè stessa un edificio immane, è troppo visibile. Il visitatore finisce per perdersi in quella selva di puntelli, di travi, fra quegli assiti, su per quelle scale e scalette,

e talvolta si siede stanco e confuso, e chiede un po' d'aria, un po' di spazio. Con tutto il rispetto per la scienza accumulata nel libro del Taine, io oso dire che l'impressione di ciò che è stata la Rivoluzione francese, più che nel suo libro, m'appare in quell'orgia del sublime che è la *Storia della Rivoluzione* del Carlyle; dove il dramma umano è riprodotto con parole di fuoco, e dove le cause profonde dello scoppio terribile, se non sono anatomizzate con lo scalpello sapiente del Taine, sono intuite con un sentimento che tocca il cuore della verità.

Il Taine, malgrado l'affermata oggettività delle sue osservazioni, non ha saputo resistere ad una tendenza naturale negli ingegni troppo sistematici, quella di costruire i loro sistemi sulla base dei loro preconcetti. Egli scrisse il libro delle *Origini della Francia* dopo i disastri del 1870 e della Comune, e, ripensando alle cause di quella tragedia, aveva preso in avversione il grande avvenimento da cui è uscita la Francia contemporanea. E così il suo libro diventò una requisitoria contro la Rivoluzione. C'è nell'opera del Taine una contraddizione posta in luce dal Barzellotti. Mentre il primo volume, *L'ancien régime,* dimostra, con l'analisi più minuta delle condizioni del tempo l'inevitabilità della Rivoluzione, i volumi seguenti vogliono dimostrare che la Rivoluzione era inutile, che si sarebbe potuta evitare, o se non altro si sarebbe potuta inalveare e ridurre a corrente tranquilla. In questo modo di comprendere e giudicare la storia, c'è qualche cosa di scorretto e di irrazionale. Infatti o voi fate della storia un gioco di libere volontà, ed allora potete davvero parlare di responsabilità e lamentare l'indirizzo e il risultato delle vicende umane. Ma

quando voi considerate la storia come un fenomeno della natura, retto da un determinismo assoluto, non vi resta che studiare gli avvenimenti, rivelarne le cause e piegar la testa al fato, nella convinzione che tutto succede perchè deve succedere, e che il male e il bene sono concetti vuoti di senso applicati all'universo.

Dire che la Francia non doveva far la Rivoluzione come l'ha fatta, è come dire che non dovrebbe scender la grandine a calpestare una messe matura. Se la grandine è caduta, ciò vuol dire che le condizioni dell'atmosfera l'hanno determinata; e se la grandine è un male pel contadino di cui devasta il campo, essa è un fenomeno necessario nell'economia della natura. Ora che la Rivoluzione francese sia stata un fenomeno necessario nell'economia dell'umanità, bisognerebbe esser ciechi per non vederlo. La società moderna è basata sopra un'idea della giustizia ben più larga e più pura di quella di cui vivevano le società anteriori alla Rivoluzione. Due avvenimenti hanno generata la società moderna col suo libero pensiero e col sentimento vivo dell'umana solidarietà, la Riforma e la Rivoluzione. Ragionare sulla possibilità di evitare quei due avvenimenti è dimenticare che essi furono determinati dalle condizioni storiche dell'umanità e che essi si sono svolti così come hanno fatto, perchè non avrebbero potuto svolgersi diversamente. Certo la Rivoluzione è stata furiosa, ma le iniquità dei secoli precedenti avevano ammassate nubi così nere e così cariche di elettricità, da esser impossibile che non ne uscisse lo scoppio di un uragano.

* * *

Un grande poeta, Alessandro Manzoni, aveva cominciato negli anni della vecchiaia a scriver lui pure una storia della Rivoluzione francese. Avendo vissuto a Parigi sul principio del secolo, egli aveva conosciuto parecchi uomini della Rivoluzione, e raccolte ancor recenti e vive le memorie di coloro che erano scomparsi. Il saggio che ci è rimasto dell'opera iniziata ci dimostra come il Manzoni giudicasse la Rivoluzione con la medesima severità del Taine. Ma il Manzoni, se era egli pure troppo unilaterale nei suoi giudizi, così da passare a fianco della verità senza toccarla, era però più coerente con sè stesso di quello che fosse il Taine. Il parallelo fra i due sommi scrittori è assai interessante, e le pagine che vi dedica il Barzellotti sono fra le più belle e le più acute del suo libro. Il Manzoni non ammetteva il determinismo nella natura, molto meno poi nella storia. La storia era per lui l'effetto della libera volontà dell'individuo umano. Il concetto della responsabilità regnava propriamente sovrano nella mente di lui, così che la narrazione storica diveniva una specie di istruttoria, nella quale gli attori del gran dramma eran chiamati a render ragione della propria condotta. Da questo punto di vista è naturale e razionale la discussione che lo storico sostiene continuamente, per dimostrare il torto di coloro che hanno cooperato a produrre un risultato che a lui pare deplorevole. La narrazione così condotta non ci avrebbe data una rappresentazione completa della realtà, perchè troppo personale, troppo lontana dalla contemplazione di quelle cause generali, che pur sono il fattore essenziale del-

l'evoluziona umana; ma ci avrebbe data una rappresentazione viva dell'uomo, quale si era rivelato in quella bufera di passioni sfrenate, e sarebbe riuscita certamente un' opera d'arte. Soprattutto avrebbe avuto quella perfetta coerenza, di cui ci pare di sentir la mancanza nell'opera del Taine, nella quale il concetto della responsabilità, che pur nel sistema non dovrebbe mai far capolino, si sente come una forza latente, negli strati sotterranei, che smuove di quando in quando il terreno su cui s'innalza il grande edificio.

***

Ma qui vogliamo finire. Il libro di uno scrittore squisito come il Barzellotti, fatto su di uno dei più forti e suggestivi pensatori del secolo, ci condurrebbe, se ci lasciassimo andare, oltre ogni limite di discrezione. Alcune parole ancora prima di chiudere.

Noi non sapremmo dire se nell'opera grandiosa del Taine siavi qualche libro che possa vivere così da essere il nutrimento intellettuale delle future generazioni. Per quanto il prosatore, soprattutto dei primi tempi, sia mirabile, v'ha in tutto quello che il Taine ha scritto un artifizio troppo evidente, qualche cosa di duro che ne diminuisce l'attrattiva. Già non vivono che le opere d'arte; le opere di scienza, esercitato il loro ufficio, passano e non lasciano di sè che la memoria gloriosa. Nell'opera del Taine non c'è un libro come la *Vie de Jésus*, o come quegl' incomparabili *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* del Renan, che saranno la delizia di tutte le future generazioni di lettori. Ma l'opera del Taine rimarrà come un monumento storico, come un segno dei

tempi, come uno dei più splendidi prodotti di un dato momento intellettuale e psicologico. E ciò non solo per quello che contiene, ma anche per quello di cui manca; non solo per le affermazioni, ma anche per le incertezze; non solo per la logica che domina nel sistema, ma anche per le incoerenze che talvolta vi si incontrano. E in questo il Taine si accompagna a tutti i più forti pensatori di questa fine di secolo. Dissi, cominciando, che il Taine inaugurava in Francia il regno di quello stato scientifico, il quale, secondo la profonda osservazione di Augusto Comte, viene a prendere il posto dello stato metafisico. Questa sostituzione è avvenuta in tutti i popoli civili, e costituisce il tratto caratteristico del pensiero umáno nel secolo decimonono. Se non che verso la metà del secolo, nell'entusiasmo della scoperta, i campioni del pensiero scientifico si avanzavano come trionfatori, a suon di trombe ed a bandiere spiegate, sicuri di conquistare il mondo e la società. Ma presto si sono accorti che le difficoltà erano più gravi di quanto prevedessero. Una gran parte dell'umanità non è preparata al nuovo Verbo, non lo comprende, gli si ribella e sta attaccata alla metafisica antica, tanto più volentieri quanto più si veste di forme tradizionali. Ma il più curioso è che quegli stessi pensatori conservano in fondo al loro spirito un residuo di metafisica, di cui non riescono a liberarsi. L'idea del trascendente s'insinua nel loro pensiero e li fa talvolta tornare sui loro passi.

È così che Stuart Mill in un suo saggio sulla religione finisce per cadere quasi in una specie di manicheismo, e a riconoscere che l'esistenza di un dio del bene e di un dio del male darebbe ancora una spiegazione intelligibile dell'esistenza dell'universo. È così che

Spencer fa del suo Inconoscibile una vera divinità, a cui si sente avvinto da una specie di dipendenza e a cui quasi farebbe atto di adorazione. L'Inconoscibile dello Spencer è in fondo il dio ignoto, di cui l'apostolo Paolo ha veduto l'ara nell'Areopago d'Atene. È così che lo stesso Comte, fermando la mente ai confini del relativo, afferma implicitamente la realtà dell'assoluto. È così che il Taine, con tutto il rigore del suo pensiero e del suo sistema, conclude il libro *L'intelligence* col riconoscere la possibilità di quella metafisica che il libro stesso pareva destinato ad annientare, e nel giudizio sugli uomini e sulle cose è a volte meno coerente di quanto vorrebbe l'indirizzo rettilineo della sua dimostrazione e del suo stile. Ma sono questi i segni di un pensiero davvero vivente che dà norma al proprio secolo, perchè nel secolo stesso sprofonda le radici e vi attinge i succhi nutritivi. Certo il pensiero del Taine non sarà il pensiero definitivo dell'umanità. Forse questo pensiero non si troverà mai; sta nella natura analitica della mente umana di scomporre quell'unità che pur vorrebbe affermare, perchè sente che solo in essa potrebbe trovar posa ed avere la chiave del mistero entro cui si dibatte.

La mente umana è posta fra i due poli di una pila. All'anodo stanno l'assoluto, il trascendente, la sostanza, lo spirito, Dio; al catodo il relativo, l'immanente, il fenomeno, la materia, il mondo. Se si potesse chiudere il circolo, dalla ricomposizione delle correnti scoppierebbe la scintilla, la quale rischiarerebbe l'unità dell'essere. Ma la mente umana è di sua natura un organismo non conduttore, il quale, frapponendosi fra i due poli, tiene separate le due correnti e le costringe a correre parallele. Da qui l'illusione che quelle due correnti siano

diverse di origine e di essenza; da qui la necessità di immaginare dei fantastici rapporti di dipendenza, i quali svanirebbero come nebbia, se ci fosse possibile ricongiungerle, e comprendere che l'assoluto e il relativo, la sostanza e il fenomeno, lo spirito e la materia sono un'unica cosa, sono, per usare un'altra similitudine, un unico raggio di luce il quale si rifrange e si divide passando pel prisma della nostra ragione.

La filosofia moderna ha detto che la serie del relativo si spiegava per sè stessa; non c'era bisogno per spiegarla d'attaccarla alla serie dell'assoluto. Ma in fondo questa serie dell'assoluto essa l'ha conservata, avvolta nei veli dell'ignoto, e poi riposta come un utensile inutile. Ma è impossibile che la mente umana si appaghi di una disposizione siffatta. Se son due i termini dell'universo, è impossibile accontentarsi della presenza d'uno solo; si vuole e si reclama la presenza anche dell'altro; si corre ad aprire il ripostiglio, e se ne cava fuori il vecchio simbolo. Finchè si terrà in piedi il concetto del relativo, è impossibile non sorga davanti a lui per necessità imprescindibile il concetto dell'assoluto. I due concetti non potrebbero scomparire se non confondendosi insieme nella sintesi dell'essere reale.

Per non aver veduto questo, la scienza moderna è stata talvolta imprudente ed è andata con le sue affermazioni più in là di quello che avrebbe dovuto. Essa ha creduto di distruggere la metafisica, non sentendo che essa creava una condizione di cose, in cui una metafisica sarebbe stata ancor necessaria alla mente e alla coscienza umana. Ippolito Taine ha contribuito egli pure con le sue possenti analisi a produrre questo risultato

che è così caratteristico dell'epoca nostra, a creare una illusione, da cui è poi venuta una momentanea reazione. Egli pertanto rimarrà come uno dei rappresentanti dello spirito umano nella seconda metà del secolo decimonono, come uno dei rappresentanti più forti, più nobili e più puri. Gli Emersone, i Carlyle dell'avvenire, se vorranno ancora ricreare e far rivivere nei loro libri gli eroi dell'umanità, non troveranno figura più bella e più completa di quella del Taine, per rappresentare alle loro generazioni *l'eroe del pensiero*.

IL PRINCIPE DI BISMARCK NEI SUOI "PENSIERI E RICORDI"

Se vi fu chi, all'annuncio della pubblicazione dei *Ricordi* del principe di Bismarck, s'immaginò che quel libro avrebbe contenuta qualche nuova rivelazione sugli avvenimenti storici dei quali il grand'uomo è stato massima parte, colui avrà provato un disinganno nello scorrerne le pagine. Non è a dire che nei *Ricordi* bismarckiani manchino qua e là episodi interessanti e finora ignorati, e che non se ne diffonda una luce più abbondante su di un periodo storico così pieno di grandiosi rivolgimenti. Ma pur non s'aggiunge nulla di essenzialmente nuovo a quanto già si sapeva. E del resto non poteva essere altrimenti. Il Bismarck non era un uomo che si rinchiudesse nel mistero. Durante la sua lunga carriera egli ha promosso, intorno alla sua persona ed all'opera sua, la fioritura di una ricchissima letteratura, la quale già forniva tutti gli elementi necessari alla conoscenza perfetta dell' una e dell'altra. Per non parlare

che delle pubblicazioni le quali avevano un carattere quasi ufficiale, qui rammenterò quella fatta dal Poschinger dei documenti relativi alla parte sostenuta dalla Prussia nella Confederazione germanica dal 1851 al 1859 (1), e la completa raccolta, pubblicata da Ludwig Hahn, dei discorsi e degli scritti politici del Bismarck (2). Si aggiungano i famosi libri del Bush, in cui la parte aneddotica della vita pubblica del grande ministro è narrata con sì indiscreta e minuta diligenza, ed in cui è rischiarato tanto spesso il retroscena delle più complicate combinazioni; si aggiungano ancora le manifestazioni dirette del Bismarck stesso, il prezioso volumetto delle sue lettere alla sorella, alla moglie, agli amici; i suoi discorsi sempre ammirabili per la rude franchezza con cui affronta la verità e per l'incisiva precisione del pensiero: e noi avremo dal complesso di questi documenti un'immagine così viva e parlante, e un quadro degli avvenimenti, in cui quell'immagine campeggia, tanto largo nell'insieme e tanto esatto nei particolari, che non si vede, davvero, per quali nuovi tocchi potrebbe acquistare maggior evidenza e produrre più forte impressione.

Il Bismarck infatti, scrivendo i suoi Ricordi e i suoi Pensieri, non ha voluto dare al lettore una storia seguìta e completa dell'opera sua, e di tutte le grandi e meravigliose avventure che si attaccano alla sua persona. Egli ha scelto alcuni dei punti della sua vita che a lui parevano più interessanti, e che gli fornivano argomento di nuove considerazioni e stimolo di nuove idee; e su

---

(1) *Preussen in Bundestag. Documente der K. Preuss. Bundestags-Gesandschaft.*
(2) *Fürst Bismarck. Sein politisches Leben und Wirken.*

quei punti egli si ferma a discorrere a lungo, talvolta per spiegare e giustificare la sua condotta, talvolta per esporre o per indagare i moventi veri e le ragioni essenziali dei fatti. È dunque un racconto spezzato ch'egli ci presenta, interrotto da grandi lacune, proprio là, talora, dove sarebbe più viva la curiosità del lettore; è una conversazione nella quale l'autore si diverte a discorrere coi suoi ascoltatori delle grandi cose ch'egli ha viste e ch'egli stesso ha compiute.

Se non che la mancanza di rivelazioni, l'andamento a salti del racconto e l'insistenza sopra certi particolari di intrighi parlamentari che non hanno, soprattutto per un lettore straniero, un grande interesse, non tolgono che il libro dettato dal Bismarck sia un documento di suprema importanza, paragonabile specialmente dal punto di vista psicologico ed umano ad un abbozzo michelangiolesco in cui respira il soffio di un genio potente. Il Bismarck, e ne vedremo più avanti le ragioni, è uno degli uomini più straordinari e più completi che siano apparsi sulla scena della storia. Ora ascoltarne direttamente la parola, averne le confidenze, sorprenderlo nell'espressione genuina dei suoi sentimenti e delle sue idee, è cosa che fa una profonda impressione, per eccellenza suggestiva di pensiero. La figura del principe di Bismarck s'impadronisce di noi con una specie di fascino violento, non solo perchè egli è stato fattore principale dei rivolgimenti d'Europa negli ultimi quarant'anni del secolo, ma perchè egli è un esemplare meraviglioso della pianta uomo; così che lo scrutarlo nei più intimi moventi delle sue azioni, il farne, se posso così esprimermi, l'anatomia psicologica, vuol dire conoscere più a fondo l'organizzazione morale dell'uomo, e sco-

prire dove sta propriamente il segreto della sua forza e della sua fortuna.

* * *

Io qui non avrei lo spazio e l'opportunità di fare una recensione del poderoso libro dei *Pensieri e ricordi*, studiandolo in ogni suo capitolo. È mia intenzione di fermarmi sopra alcuni punti che mi sembrano più luminosamente illustrativi dell'uomo, per poi tentar più tardi di tracciarne il profilo con una semplice linea. Nessuna recensione, per quanto diligente, potrebbe dare un'idea del testo originale, e dispensar dal leggerlo chi veramente volesse conoscere da vicino il colosso che noi abbiamo visto per tanti anni torreggiare sull'orizzonte dell'Europa. Il Bismarck, originale in tutto, è originale anche nello scrivere. Semplice ed incisivo nell'espressione, arguto ed acerbo nell'osservazione, nutrito di vasta coltura, sprezzante di ogni artifizio, egli scrive con un'arte inconsapevole di sè stessa, ma che appunto per questo, appunto perchè è il naturale riflesso del dramma vissuto dallo scrittore, ha una singolare efficacia, e giova meglio di qualsiasi commento a dare l'impressione della verità. Lasciamo dunque che il nostro lettore ricorra, per più ampia conoscenza, al testo originale, e limitiamoci al nostro semplice e breve programma.

Il Bismarck si dilunga con particolare compiacenza sui suoi anni giovanili e sugli avvenimenti del '48 e del '49, e con ragione, poichè qui si trova propriamente la radice dell' indole politica che si è svolta più tardi con tanta larghezza. All'uscire dalla scuola,

egli aveva, come tutti i giovani suoi contemporanei, sentita l'influenza dell'ideologia tedesca, ed era panteista, mezzo repubblicano, acceso per l'ideale della nazionalità germanica. Però tutto questo rimaneva nello stadio della teoria, e non poteva strappare dalla sua anima l'innato sentimento monarchico e prussiano. Nello studio della storia le sue simpatie si trovano sempre dalla parte dell'autorità. " Pel mio fanciullesco senso del diritto, Ar-
" modio ed Aristogitone erano dei sovvertitori, il Tell un
" ribelle „. Daltra parte il contatto con le associazioni di studenti nell' Università lo disgustava per la rozzezza dei modi e per le tendenze utopistiche, vaghe e sconclusionate, della dottrina che trovava nei loro membri, e gli accresceva l'avversione per ogni organizzazione ed ogni movimento che mirasse a scuotere il principio d'autorità.

Finiti gli studi, egli voleva dedicarsi alla carriera degl'impieghi amministrativi. Ma fra le anguste pareti della burocrazia prussiana, che egli descrive con arguta ironia, il forte giovane si sentiva soffocato. Egli dunque prendeva la risoluzione di rinunciare alla piccola ambizione della carriera amministrativa ed, assecondando il desiderio dei genitori, assumeva la gestione dei poderi della famiglia in Pomerania. Così poneva davanti a sè il programma di vivere e di morire fra i campi, o, forse, in una guerra, se mai ve ne fosse una, poichè la sola ambizione che gli era rimasta era quella che può nutrire un luogotenente della milizia territoriale.

In questo soggiorno campestre lo coglie la notizia della rivoluzione di Berlino del 18 marzo 1848. Una sommossa per le vie contro il re e l'autorità costituita, la vittoria dell'aborrita demagogia, la visione del disordine impe-

rante: nulla di più acconcio per sollevare il suo sdegno e spingerlo all'azione. Egli organizza i contadini di Schonhausen per un'eventuale resistenza, poi corre a Potsdam, per vedere che fosse avvenuto e che mai si potesse fare. Vi trova il generale Prittwitz che, con tutte le sue truppe, per ordine del Re, era uscito da Berlino, abbandonando la città alla rivolta che pur sarebbe stata ed era ancora facilmente domabile. L'impetuoso e generoso giovane si strugge di dispetto e di collera; egli vorrebbe che il generale Prittwitz rientrasse in città. Ma ci vuole un ordine e non lo si può avere dal Re, prigioniero dei rivoltosi. Egli cerca di averlo dal principe reale, il futuro imperatore Guglielmo, che sapeva essere a Potsdam. Ma il principe è introvabile. Si rivolge allora alla principessa Augusta, la futura imperatrice, per chiederle dove fosse suo marito, ma essa si rifiuta di rivelarglielo, ed irritata gli risponde che essa deve pensare a tutelare i diritti di suo figlio. Il Bismarck, che non ha riguardi per questa principessa che gli è stata nemica per tutta la sua carriera, l'accusa esplicitamente d'aver desiderato l'abdicazione del Re, la rinuncia del principe reale, e l'assunzione al trono di suo figlio, con la reggenza di lei. Il Bismarck va, disperato, dal principe Federico Carlo. Ma questi gli dice sentirsi ancor troppo giovane per assumere una così grande responsabilità, e il Bismarck allora si risolve d'andar lui a Berlino, sfidando tutti i pericoli, per tentar di parlare al Re. Nulla di più interessante del racconto della passeggiata nella città abbandonata alla rivolta. Egli riesce ad arrivare al palazzo, ma non può vedere il sovrano. Gli scrive, nell'anticamera, una lettera che, naturalmente, rimane senza risposta, ed infine, essendo inutile la sua permanenza a Berlino, ed avvertito che lo

s'inseguiva, ritorna a Potsdam, per fare un nuovo tentativo sul generale Prittwitz. Vuole persuaderlo a marciare, senza ordine e di sua iniziativa, su Berlino, assicurandolo che il paese ed il Re stesso gli saranno grati. E il Prittwitz finisce per cedere all'insistenza dell'audace giovane, ad una condizione però, ed è che i due generali più alti di grado, il Wrangel e l'Hedemann, stiano con lui. Il Bismarck non pone indugio; manda un messo fidato a Stettino dal Wrangel, ed egli stesso va a Magdeburgo per conferire coll'Hedemann. Il primo risponde: " Ciò che fa Prittwitz faccio anch'io „. Ma l'altro, senza neppur voler vedere il Bismarck, gli fa dire di andarsene, se non vuol essere arrestato come un traditore.

Caduto ogni tentativo di combattere per le strade la rivolta, il Bismarck si accinge a combatterla nelle assemblee con tutte le sue forze. E nella riunione dei Consigli provinciali, funzionante come un Parlamento, avvenuta in Berlino il 2 aprile, quando appena taceva la sommossa, il Bismarck si atteggia a lottatore, ed è ammirabile di coraggio e di eloquenza. Egli dichiara che voterà contro l'Indirizzo alla Corona.

Ciò che mi persuade — egli esclama — a votar contro, sono le espressioni di gioia e di gratitudine per ciò che è avvenuto negli ultimi giorni. Il passato è sepolto, ed io mi dolgo, non meno di molti di voi, che nessuna potenza umana sia in caso di ridestarlo, dopo che la Corona stessa ha gettato la terra sulla sua bara. Ma se, obbligato dalla forza delle circostanze, accetto tutto ciò, io non posso separarmi da questa assemblea con la menzogna della mia gratitudine e della mia gioia per ciò che io reputo un errore. Quando veramente si riuscisse colla nuova strada, che oggi è battuta, a raggiungere l'unità della patria tedesca, ad una condizione di cose legali e regolari, allora sarà giunto l'istante in cui io potrò esprimere la mia riconoscenza al fondatore del nuovo ordine di cose. Ma ora ciò non mi è possibile.

Quando si pensa che parole come queste erano pronunciate in un ambiente acceso ancora dai gridi di una sommossa vittoriosa, in una timida assemblea che voleva accarezzare quella rivolta, ed erano dirette ad un re che aveva cercato la sua salvezza nell'umiliazione, si sente subito che qui si ha un uomo forte, direi meglio, un eroe, cioè uno di quegli uomini che rappresentano un'idea e la portano avanti nel mondo, impavidi in mezzo a tutti i pericoli e sicuri di sè stessi. Ma ciò che vi ha di più ammirabile nell'azione del Bismarck, è che egli non era, come parrebbe, ispirato da un pretto sentimento di conservazione. Egli odiava la demagogia, ma non odiava, come vedremo meglio più avanti, la libertà, e soprattutto sentiva vivissimo il desiderio di un'organizzazione più stretta della nazionalità germanica. Ma già fin d'allora, con un intuito profondo, sentiva che quell'organizzazione non poteva ottenersi se non per mezzo della Prussia e per mezzo della forza. Chi riteneva che fosse possibile arrivarvi per altre vie, dice il Bismarck, da profondo conoscitore del suo paese, in cui è sì forte il rispetto delle tradizioni e dell'autorità, non dava valore sufficiente alla vigoria vitale delle diverse dinastie tedesche e dei loro Stati, e ne dava uno eccessivo alla forza, " che si riassumeva nella parola *barricata*, così che vi sono compresi tutti gli elementi che preparano le barricate, le agitazioni, le minacce e i combattimenti per le vie „. Spirito ordinato ed ordinatore per eccellenza, il Bismarck voleva giungere lui pure all'unificazione della patria ed alla libertà politica, mai con la forza, onde non essere in balia delle passioni sovvertitrici, delle stolte utopie, di tutti, infine, quei movimenti inconsulti, che si scatenano, se non

vi è una forza che li freni, e trasformano i più grandi rivolgimenti in tempeste infeconde. Se Federico Guglielmo IV, afferma il Bismarck, invece di piegarsi ad una sommossa sciagurata e folle, avesse approfittato della vittoria che era già sua, e fosse apparso a tutta la Germania come il sostenitore dell'ordine e il domatore della rivoluzione, egli ne sarebbe uscito tanto forte che l'unificazione della Germania gli sarebbe riuscita più facile di quello che sia stata ventidue anni dopo. Ma il debole re non ha saputo cogliere l'occasione, ed il posto che spettava alla Prussia, nel quale la Prussia avrebbe compiuta un'opera di civiltà, fu preso dall'Austria, l'eterna sua nemica, e la nemica di qualsiasi organizzazione germanica che sovra di lei non s'imperniasse.

L'Austria infatti, diventata dopo il 1849 la condottiera vittoriosa della reazione, non tollerando che la Prussia, amoreggiante con la rivoluzione, accennasse ad impadronirsi dell'egemonia germanica, nella primavera del 1850 raccoglieva improvvisamente le sue truppe sui confini della Prussia, e nella conferenza di Olmutz imponeva lo scioglimento del Parlamento germanico e la rinuncia da parte della Prussia ad ogni velleità di egemonia. La durezza delle pretese austriache, che si riassumevano nella frase del principe di Schwarzenberg: " Dobbiamo umiliar la Prussia prima di annientarla ", destava naturalmente lo sdegno e il desiderio della resistenza. Difatto, il partito democratico parlamentare voleva, ad ogni costo, la guerra. Ebbene, il Bismarck, che più d'ogni altro sentiva la ferita inflitta al patriottismo prussiano, seppe resistere alla corrente, e con un discorso di singolare potenza, lui, il futuro e terribile av-

versario dell'Austria, si pronunciava apertamente per l'accettazione dei patti umilianti che venivano imposti. Egli ricorda con giusta compiacenza quel suo discorso, così pieno di coraggiosa assennatezza, inspirato al concetto di trattenere la Prussia dal gittarsi nella più arrischiata delle avventure " per rappresentare „, così egli diceva, " in Germania la parte di don Chisciotte, a vantaggio di inferme celebrità parlamentari, che vedono pericolanti le loro costituzioni locali „. Non è già, egli oggi ci narra, ch'egli desiderasse davvero un cordiale accordo coll'Austria e rifuggisse dall'idea della guerra. Egli aveva già la convinzione che l'unione della Germania non poteva farsi che con la forza della Prussia. Ma questa allora non era forte. Il ministro della guerra gli aveva confidenzialmente dichiarato che l'esercito era del tutto impreparato all'eventualità di una grande guerra. Ed il Bismarck, da quell'uomo pratico ed equilibrato ch'egli era fin dagli anni giovanili, non avrebbe mai voluto affidare alla pura fortuna del caso le sorti del suo paese.

***

Il primo atto della vita del Bismarck si chiude con l'estinzione delle agitazioni rivoluzionarie, e col ritorno all'antica pace germanica. Dal turbinio degli avvenimenti di quel triennio era uscita piena di forza e di luce la figura del giovane e coraggioso oratore. Il re Federico Guglielmo, spirito squilibrato e dilaniato dalle più opposte tendenze, provava un certo sospetto e un segreto spavento per quell'uomo medievale, che con sì impavida violenza affrontava le passioni della demagogia ed

i pregiudizi democratici e parlamentari. Ma d'altra parte, alla sua fantasia romantica e mistica non doveva dispiacere quell'atleta, combattente pei diritti del suo sovrano e per la fede nel suo Dio. La simpatia prevalse ai sospetti, ed il Bismarck fu inviato ad un posto che, per verità, sembrava fatto per lui. La rivoluzione era stata completamente domata, la Confederazione era ripristinata nelle sue forme antiche, l'Austria vi aveva un predominio incontrastato. La Prussia doveva eleggere il proprio rappresentante nel Consiglio federale. E fu scelto il Bismarck. Egli era stato un poderoso avversario d'ogni mutamento, aveva cooperato con la parola al ritorno degli ordinamenti antichi, aveva evitato, per quanto stava in lui, lo scoppio del dissidio fra l'Austria e la Prussia. Nessun uomo pertanto poteva parere più adatto ad agire, con soddisfazione di tutti, in un organismo ch' egli aveva tanto contribuito a mantenere in piedi.

La previsione, come è noto, era completamente errata. Federico Guglielmo e i suoi ministri s'ingannavano intieramente sulla natura dell'uomo che avevano eletto. Il Bismarck aborriva la rivoluzione finchè essa minacciava di trascinarsi dietro la Prussia. Ma egli non era un uomo da rifuggire dalla rivoluzione, quando questa potesse diventare uno strumento nelle mani fortissime della monarchia prussiana. Egli era stato in apparenza un amico dell'Austria, perchè questa gli era sembrata la sola potenza che potesse metter freno all'irrompere tempestoso della democrazia. Ma il giorno in cui si fosse persuaso che l'Austria era un ostacolo alla costituzione di una Germania forte ed unita, e che l'impresa nazionale poteva esser presa in mano dalla monarchia prussiana, egli non si sarebbe fatto scrupolo

di diventare un acerrimo nemico dell'Austria. Ei non aveva nessuna sentimentalità politica, non si lasciava guidare da nessuna tendenza pregiudiziale e astratta. Aborriva le ciance, l'ipocrisia, le bolle di sapone dei Parlamenti e della democrazia, ma non le avrebbe aborrite meno, quando le avesse trovate nei consessi diplomatici, nei consigli aulici dei governi e delle cancellerie. E si aggiunga che, se il conservatore aveva accettata l'umiliazione di Olmutz, il Prussiano ne sentiva rancore e vergogna, e un desiderio di vendetta gli doveva fremere in cuore. Immaginiamo un uomo siffatto portato nell'ambiente uggioso, pedantesco, fatuo della Confederazione germanica; in mezzo all'incrociamento dei pettagolezzi di Stati e Staterelli, sui quali il Nettuno austriaco teneva sempre sospesa la minaccia del suo *quos ego....*! Era una situazione fittizia, senza vita, senza efficacia. Una natura d'uomo, verace e possente, in mezzo a quella porcellana di Sassonia, doveva provare una singolare impressione, la tentazione irresistibile di stritolarla con la sua rude mano, per mettere al suo posto degli uomini e delle cose viventi.

Il Bismarck nei suoi *Ricordi* non tocca che di volo del suo soggiorno a Francoforte e dell'azione che vi ha esercitato, e con ragione, perchè, come egli stesso dice, tutto ciò che si riferisce a quel periodo è già stato pubblicato; verbali di sedute, rapporti ufficiali, lettere confidenziali, tutto già si conosce e tutto giova mirabilmente alla glorificazione del grande uomo di Stato. Il Bismarck non fu mai tanto geniale come in quei lunghi anni da lui passati a Francoforte, durante i quali egli ha minata la posizione dell' Austria nella Confederazione, e sventati tutti i piani e le mene segrete di essa. Senza il Bi-

smarck, la Confederazione e la Prussia si sarebbero certamente compromesse, coll'Austria e per l'Austria, nella guerra di Crimea contro la Russia, e ciò avrebbe impedito l'intervento del Piemonte; la storia d'Europa sarebbe stata diversa da quella che fu. Ma, ciò che più importa per la conoscenza dell'uomo e per l'intelligenza degli avvenimenti, è che in quegli anni di Francoforte, fra quelle comiche guerricciuole diplomatiche, in cui si versava a torrenti l'acerba ironia bismarckiana, si è formato, chiarissimo e preciso, nell'animo suo, il concetto della necessità di espellere con la forza l'Austria dalla Confederazione, per dare alla Prussia monarchica l'egemonia sulla Germania unificata. Per far questo occorreva una Prussia tanto poderosa da annientare le resistenze dinastiche da una parte, e le resistenze rivoluzionarie dall'altra. Il Bismarck — ed è questo un punto che non va dimenticato, se vogliamo misurare la grandezza dell'uomo — era assolutamente solo, in Germania, a veder le cose in questo modo. V'erano, da una parte, i principi, i loro aderenti, e, in genere, tutta la massa della tranquilla popolazione, la quale non guardava con avversione all'Austria, anzi vedeva in essa la sicurezza dei governi patriarcali sotto cui la Germania placidamente si addormentava. V'era, dall'altra, il partito liberale e progressista, il quale voleva riescire al rinnovamento nazionale con un movimento democratico, diretto contro i governi, e che sentiva per la Prussia un'avversione ancor maggiore che per l'Austria. L'idea che la monarchia prussiana dovesse fondare l'unità germanica, combattendo l'Austria, sarebbe apparsa a tutti la più grande bizzarria, un'idea che urtava contro le tradizioni, le abitudini, le tendenze, le opinioni, i pregiudizi dei re-

trivi, dei conservatori, dei progressisti, dei democratici, della reggia, dell'esercito, del popolo, di tutti infine! È bene non dimenticare il completo isolamento del pensiero bismarckiano, per valutare la somma di volontà e di energia che il ministro ha dovuto trovare in sè stesso per trascinarsi dietro una nazione che non lo comprendeva ed era riluttante a tutti i suoi eccitamenti!

***

Quando il re Guglielmo, successo prima come reggente, poi come re, al fratello Federico Guglielmo, chiamava nel settembre nel 1862 il Bismarck a comporre il nuovo ministero, questi assumeva l'ufficio col proposito di condurre a compimento il programma ch'egli aveva maturato nel segreto dell'animo. Ma egli aveva bisogno, prima di tutto e soprattutto, di un esercito fortissimo. Con questo strumento il Bismarck si sarebbe sentito padrone della situazione; ciò che gli avrebbe permesso di non guardar pel sottile ai mezzi, e di esser pronto ad allearsi con chiunque gli potesse essere utile... preferibilmente con Dio, ma, se fosse il caso, anche col diavolo, a sostenere i sovrani, ma ad aiutare, se occorresse, la rivoluzione, a riporre nell'armadio i principii più solennemente professati, salvo a ripigliarli al momento opportuno, a trascinare il suo re sui frantumi di troni spezzati, sebbene già si fossero innalzati sulle basi della più pura legittimità, persuaso che la forza e la conquista sono fonti anch'esse, e forse le fonti migliori del diritto.

Il Bismarck era chiamato in un momento singolar-

mente propizio. Il ministero Schwerin-Auerswald, col quale re Guglielmo aveva, salendo al trono, inaugurata una nuova èra di liberalismo parlamentare, aveva presentato alla Camera la legge della riorganizzazione dell'esercito, dichiarata necessaria da tutte le autorità competenti e voluta dal Re. Ma la maggioranza della Camera si era irremovibilmente opposta, iniziando un conflitto da cui non si vedeva uscita. Il Re, piuttosto che cedere, nella quistione militare, al volere del Parlamento, era pronto ad abdicare. Chiamato il Bismarck, egli ebbe con lui un memorabile dialogo, che nei *Ricordi* trovasi integralmente riprodotto:

Io non voglio governare, disse Guglielmo, quando non lo possa fare nel modo di cui io son responsabile davanti a Dio, davanti alla mia coscienza ed ai miei sudditi. Ora, questo io non posso, se devo seguire la volontà dell'odierna maggioranza, ed io non trovo nessun ministero che sia pronto a governare senza sottomettersi a quella maggioranza. Io mi son dunque risolto a deporre il potere, ed ho già tracciato, sui motivi che addussi, il manifesto della mia abdicazione. — E il Re, così dicendo — continua il Bismarck, — mi mostrava sul tavolino uno scritto di sua mano. Io risposi che Sua Maestà sapeva come io, fin dal maggio, fossi pronto ad entrare nel ministero, che io ero certo che Roon sarebbe rimasto con me, e che non dubitavo che il ministero si sarebbe completato. Il Re mi fece anzi la domanda, se ero disposto a sostenere, come ministro, la riorganizzazione militare, ed avendo io assentito, mi chiese ancora se anche contro la maggioranza nella Camera e le sue risoluzioni. Io dissi di sì, ed egli allora concluse: Dato ciò, è mio dovere di tentare con voi la continuazione del conflitto, ed io non abdico.

Il Re condusse il Bismarck ad una passeggiata nel parco, e lì gli mostrò un programma di governo che pareva già inspirato dal sospetto contro le tendenze conservative di lui. Egli scorge in questo atto la mano della regina Augusta, sempre sospettosa di lui, e che si credeva ed era creduta dal marito un forte spirito po-

litico, sicchè esercitava un' influenza, secondo il Bismarck, sempre deplorevole.

Ma — continua il Bismarck — mi riuscì di persuadere il Re che non si trattava già di partiti conservatori o liberali, di questa o di quella gradazione, bensì del potere regale o del predominio parlamentare, e che quest'ultimo dovevasi assolutamente torre di mezzo, foss'anche con un periodo di dittatura. Io soggiunsi : " A queste condizioni, se anche Vostra Maestà mi comandasse cose che io non credessi convenienti, io Le esporrei apertamente la mia opinione ; ma, quando Vostra Maestà rimanesse ferma nella propria, io preferirei perire col re che lasciarlo impacciato nel suo combattimento contro le prepotenze parlamentari „. — Questo sentimento era allora vivo e dominante in me, perchè io riteneva che il voto negativo e le frasi dell'Opposizione fossero politicamente funeste pel còmpito nazionale della Prussia, e perchè io sentiva profondamente un sì forte sentimento di devozione per Guglielmo, che il pensiero di perire insieme con lui mi appariva come una naturale e simpatica conclusione della mia vita.

Se non che, malgrado queste chiare e cordiali dichiarazioni, il Bismarck non era al sicuro dall'influenza contraria di Corte e dalla inimicizia della regina, ed egli ebbe subito l'occasione di accorgersene. Qui abbiamo un episodio tanto interessante e caratteristico che non so trattenermi dal riprodurlo. Nei primi giorni del suo ministero, il Bismarck si presentava alla commissione del bilancio ed apriva, senza ambagi, l'animo suo. Egli diceva che la Prussia doveva mettere davanti a sè lo scopo di una più razionale organizzazione della Germania. Ma a tale scopo non si sarebbe avvicinata coi discorsi, con le associazioni e coi voti di maggioranza. Non sarebbe stato evitabile un terribile combattimento che avrebbe voluto e ferro e sangue. Per assicurare il successo, i deputati dovevano porre nelle mani del re di Prussia la maggior quantità possibile di ferro e di sangue, ond'egli a seconda del bisogno potesse poi gittarla nell'uno o

nell'altro piatto della bilancia. È facile immaginare lo spaventoso effetto che simili parole dovevano produrre sui già irritati membri dell'opposizione. Roon stesso, che era presente, trovò interessante la dissertazione storica del Bismarck, ma fuori di luogo ed imprudente. Questi comprese d'aver forse passato il segno, ed intuì che le sue parole potevano servire ai suoi nemici, e soprattutto alla regina, per influire in suo danno sull'animo impressionabile del Re. Egli si affrettò pertanto ad andare incontro al Re che ritornava da Baden-Baden. Lo aspettò in una stazione intermedia piena di viaggiatori di terza classe, di operai, all'oscuro, seduto su di una carriola rovesciata. A fatica, dopo molta attesa, il ministro trovò il Re, solo in una carrozza di un treno ordinario. Lo trovò, sotto l'impressione d'un colloquio con la moglie, di un umore depresso. Gli chiese la licenza di narrargli ciò che era accaduto durante la sua lontananza. Ma il Re, interrompendolo:

" Io prevedo con sufficiente certezza come tutto ciò va a finire. Sulla piazza del Teatro, sotto le mie finestre, vi taglieranno il capo, e, un po' più tardi, lo taglieranno anche a me. „

Io indovinai, e ciò mi venne confermato da testimoni, che, durante la sua dimora di otto giorni a Baden, egli era stato trattenuto con variazioni sul tema Polignac, Strafford, Luigi XVI. Quando egli tacque, io risposi con questa semplice frase: *Et après, Sire?* — *Après?* Noi saremo morti, soggiunse il Re. — " Sì, io continuai, noi saremo morti. Ma morire dobbiamo, o prima o poi, e potremmo noi più onorevolmente cadere? Io combattendo per la causa del mio re, e Vostra Maestà suggellando col proprio sangue il diritto che le viene dalla grazia divina. Sia sul palco, sia sul campo di battaglia, ciò non muta la gloria del dare la vita a difesa del proprio diritto. Vostra Maestà non deve pensare a Luigi XVI. Questi visse e morì da uomo fiacco, e certo non è una bella figura nella storia. Carlo I invece c'ispira il più profondo rispetto, quando lo vediamo, dopo aver sguainata la spada pel suo diritto ed aver perduta la battaglia, dare impavido alla sua dignità regale il suggello col proprio

sangue. Vostra Maestà è pur nella necessità di combattere; il re non può capitolare, il re deve, sia pure col suo pericolo, affrontare la prepotenza „.

Quanto più io parlava in questo senso e tanto più il re si rianimava, e si vedeva ch'egli stava per riassumere la parte dell'ufficiale che combatte pel sovrano e per la patria. Egli era davanti ai pericoli esterni e personali di una rara intrepidezza, tanto sul campo di battaglia come di fronte ad un attentato. Il tipo ideale dell'ufficiale prussiano che, in servizio, senza paura e dimentico di sè, va incontro ad una morte sicura, con la semplice parola: "Obbedisco „; ma che, quando si tratta della propria responsabilità, teme più della morte la critica dei superiori o del mondo, così da indebolire l'energia e la sicurezza delle proprie risoluzioni: quel tipo era in lui sviluppato nel massimo grado. Durante il suo viaggio, egli si era domandato se, davanti alla critica orgogliosa della moglie e contro l'opinione pubblica in Prussia, dovesse rimanere nella via in cui si era avviato con me. Ora l'effetto del nostro colloquio nell'oscuro [*coupé* fu ch'egli guardò la parte che a lui spettava nella situazione del momento dal punto di vista dell'ufficiale. Egli si sentì nella posizione di un ufficiale che ha il dovere di conservare, morto o vivo, il posto a lui affidato. Egli con ciò si ripose tosto nel suo consueto andamento di pensieri, e in pochi minuti ritrovò la sicurezza che a Baden gli era stata tolta, ed anche la sua allegria.

... Così il Re che a Iuterbogk io aveva trovato triste, abbattuto, scoraggiato, già prima di giungere a Berlino era diventato di un umore scherzoso, e direi quasi battagliero, che si rivelò bentosto chiaramente ai ministri ed agli impiegati che erano venuti a riceverlo.

Che profonda conoscenza del cuore umano in questo ministro terribile, che maneggia sicuramente uomini e cose, pur di raggiungere lo scopo ch' ei tiene nel fondo dell'anima! Con quanta acutezza di percezione sa farsi del suo re un docile strumento, e sa approfittare delle buone e generose qualità del suo carattere, come della breve portata della sua intelligenza! Sicuro dell'appoggio del sovrano, egli continua con baldanza, malgrado l'ostilità della regina, del principe reale, del partito liberale e della pubblica opinione, quel famoso conflitto parlamentare, da cui uscì vincitore, dando alla Prussia l'e-

sercito che le era indispensabile per l'esecuzione dei suoi disegni. Ed egli si mise tosto in agguato onde cogliere la prima occasione di avvolgere l'Austria nelle sue reti, e trascinarla a quella guerra che sola poteva cacciarla dalla Germania. La morte del re di Danimarca, avvenuta nel novembre del 1863, che, conducendo ad un cambiamento di dinastia, riaccendeva la questione dei ducati danesi, diede al Bismarck l'aspettato pretesto. A me duole che qui manchi lo spazio per riprodurre in tutti i suoi particolari la grandiosa, arruffata e divertente commedia immaginata dal Bismarck, e da lui condotta con incomparabile maestria, per rendere a poco a poco inevitabile la paradossale catastrofe di una guerra fra l'Austria e la Prussia. Dar la mano all'Austria per andar fraternamente a strappare i ducati alla Danimarca, allo scopo di insediarvi il legittimo pretendente, il duca d'Augustemburgo; poi scoprire, appena fatta la conquista, che l'infelice Augustemburgo non aveva verun diritto, ma che, invece di lui, questo diritto, lo aveva la dinastia prussiana, e litigare intorno a questa nuova pretesa con l'Austria stupefatta di aver lavorato per la rivale, e venire ad una serie di transazioni momentanee, ognuna delle quali serviva di causa a nuovi e più vivi litigi, per riuscire finalmente ad una guerra, di cui pareva che l'Austria avesse la responsabilità.... ecco la tela di questa meravigliosa commedia, senza esempio nella storia, vero capolavoro di una fantasia feconda, guidata da una ragione impeccabile, da uno spirito penetrante, pel quale le passioni, i vizi, le debolezze umane non avevano segreti, e che sapeva servirsene a vantaggio proprio, con una completa assenza di ogni scrupolo sentimentale.

*
* *

Chi crede che il Bismarck nella sua prodigiosa carriera sia stato guidato da qualche simpatia, da qualche desiderio, da qualche ideale che non fose quello puro e semplice dell'egemonia prussiana sulla Germania unificata, non comprende l'uomo e non comprende neppure dove fosse realmente il segreto della sua forza. Combattuto da ogni parte, il Bismarck non sarebbe riuscito a schiacciare tutte le opposizioni ed a dar corpo ai suoi disegni, se egli non si fosse costantemente inspirato ad un egoismo patriottico e dinastico, che gli permetteva di trattare tutto e tutti come materia disprezzabile e vile, che egli plasmava a seconda dei bisogni, con la sue mani spietate. C'era del Napoleone in lui, però con due differenze: la prima, che Napoleone non guardava che sè stesso, mentre il Bismarck non guardava sè stesso, guardava la potenza della Prussia dinastica; l'uno aveva, se posso così esprimermi, l'egoismo soggettivo, l'altro l'egoismo oggettivo; la seconda, che Napoleone era un genio squilibrato, mentre il Bismarck era il genio più equilibrato che mai sia apparso sulla scena della storia. Non ci sarà nessun psichiatra capace di rinchiuderlo nella categoria dei mattoidi; ma il Lombroso, a sostegno delle sue teorie, può citar invece Napoleone.

V'ha chi crede che il Bismarck sentisse simpatia per l'Italia e per la sua causa, e che, pertanto, l'Italia gli debba essere grata. Se il Bismarck ha reso dei servigi all'Italia, lo ha fatto solo perchè l'Italia gli giovava: era una carta eccellente nel suo gioco. Nel 1866 l'Italia gli era preziosa per dividere le forze dell'Austria, e soprattutto per ad-

dormentare quello sventurato Napoleone III, che con la sua indole generosa e buona, e la sua mente vaporosa ed utopistica, era predestinato ad esser la vittima di questo inesorabile scrutatore d'uomini. Ma il Bismarck non avrebbe esitato un istante a sacrificare l'Italia, senza sentire per questo il più lieve rimorso, quando avesse creduto che ciò gli tornasse utile. E due volte ha tentato di farlo. Per quanto il potente ministro vedesse chiara la necessità di una guerra con l'Austria per dare alla Prussia la posizione da lui sognata, pure gli enormi contrasti ch'egli trovava, e in Europa e in Germania e nel suo paese stesso, gli consigliavano la prudenza, e lo facevano talvolta proclive ad accomodamenti intermedi che egli avrebbe accettati, confidando nelle complicazioni dell'avvenire. Così nell'agosto del 1864 egli si sarebbe rassegnato ad un accordo coll'Austria, quando questa cedesse senz'altro i ducati danesi alla Prussia. Il 22 di agosto aveva luogo, a Schönbrunn, un colloquio fra l'imperatore d'Austria ed il re di Prussia, a cui era presente il Bismarck; il quale, rivolgendosi a Francesco Giuseppe, pronunciava queste memorabili parole, che troviamo riprodotte testualmente nei *Ricordi*, e che promettevano nelle loro discrete allusioni la rovina definitiva dell'Italia:

... Se l'Austria e la Prussia si proponessero il compito di promuovere non solo i loro comuni interessi, ma anche vicendevolmente gl'interessi particolari dell'una e dell'altra, l'alleanza delle due grandi potenze germaniche avrebbe una grande efficacia, non solo germanica, ma europea. L'Austria non ha nessun interesse nell'organizzazione dei ducati danesi, ma ne ha uno considerevole nei suoi rapporti con la Prussia. Da questa indubitabile condizione di cose non esce forse chiara l'opportunità di una politica amichevole verso la Prussia, la quale consolidi l'accordo delle due grandi potenze e desti nella Prussia la gratitudine per l'Austria? Quando l'acquisto comune invece di trovarsi nell'Holstein si trovasse in Italia, quando la guerra che noi abbiamo condotto, invece dello Schleswig-Hol-

stein, avesse data la Lombardia a disposizione delle due potenze, a me certo non sarebbe venuto in mente di influire sul mio re perchè egli resistesse ai desiderii dei nostri alleati, o per presentare la pretesa di un compenso equivalente, quando non ve ne fosse alcuno disponibile.

" Io ho il sentore che i vantaggiosi risultati dell'amicizia delle due grandi potenze tedesche non si limiterebbero alla questione dell'Holstein, e che, quando anche questa volta si trovino lontanissimi dalla sfera degli interessi austriaci, un'altra volta si potrebbero trovar vicinissimi. Pertanto potrebbe riuscir giovevole all'Austria di esser con la Prussia liberale e cortese „.

In conclusione, se togliamo alle parole del Bismarck il velame della forma diplomatica, rimane ben chiaro che egli, per la cessione incondizionata dei ducati, offriva all'Austria l'alleanza per riconquistare la Lombardia e riprendere in Italia la posizione antica. Francesco Giuseppe, a quel che narra il Bismarck, non pareva alieno dal mordere all'amo. Ma la debolezza del re Guglielmo, che non ha saputo sostenere il linguaggio e le proposte del suo ministro, e più ancora la grettezza delle menti che allora reggevano l'Austria, imbevute d'orgoglio e di pregiudizi antiprussiani, mandarono a vuoto il tentativo del Bismarck; e l'Italia fu salva. Tuttavia il fiero ministro non esitava per questo ad esporla un' altra volta ad un terribile cimento, e gittarla lontana da sè come un limone spremuto. Di questo secondo tentativo a nostro danno non vi ha nei *Ricordi* che un fuggevole e quasi invisibile accenno, ma largamente lo ha narrato il Bush, con l'autorizzazione, certo, del suo protettore. Nell' imminenza dell' apertura delle ostilità nel 1866, quando corse la voce di una possibile cessione della Venezia, il Bismarck, temendo di avere sulle braccia tutte le forze dell' Austria, mandava a Vienna un suo agente, il fratello stesso del generale austriaco Gablenz, a proporre la riconciliazione fra l'Austria e la

Prussia, a condizione che l'una e l'altra con un cangiamento di fronte delle rispettive armate, già pronte ad azzuffarsi, rivolgessero uno sforzo comune contro la Francia, e movessero insieme alla conquista di Strasburgo. L'imperatore, stupefatto, rimise la cosa ai ministri, e questi furono unanimi nel rifiuto. Tanta era in essi la persuasione della debolezza della Prussia e della certa sua sconfitta! Ma che sarebbe avvenuto dell'Italia, se l'Austria avesse stretta la mano che la Prussia le offriva?

***

Il Bismarck, che aveva dimostrata un' abilità veramente prodigiosa nell' intrecciamento delle complicazioni preparatorie della guerra, da lui solo voluta e scatenata, di cui, pertanto, egli solo sosteneva la responsabilità con la forza di un'anima eroica, è stato di una grandezza senza pari appena ottenute le fulminee vittorie che pienamente giustificavano la sua audacia. Tutti coloro che egli aveva trascinati riluttanti alla guerra, si convertirono d'un colpo dopo Sadowa, e, inebbriati dal successo immediato, volevano andare avanti e schiacciare l'Austria. Re Guglielmo non sapeva rinunciare all'attrattiva di una entrata trionfale in Vienna. Coloro che avevano tremato davanti all'Austria ed erano stati con essa durante il dissidio danese, avevano dalla vittoria attinta la convinzione che l'Austria era colpevole, che bisognava punirla. Il Bismarck, che ben più d'ogni altro avrebbe avuto ragione di esaltarsi e di perdere la calma della ragione, fu irremovibile. Egli rispondeva:

" Noi non esercitiamo un diritto di giudici; noi non facciamo che della

politica tedesca. Se l'Austria ci ha combattuto, come nostra rivale, essa non è per questo più punibile di noi che, per la stessa ragione, abbiamo combattuto l'Austria. Il nostro obbietto dev'essere questo solo, la costituzione o l'avviamento all'unità della nazione tedesca, sotto la direzione del Re di Prussia.

Il Bismarck, sempre padrone di sè stesso e conscio dello scopo a cui tendeva, aveva fatto una guerra che gli altri non volevano, perchè quella guerra era indispensabile all'obbiettivo essenziale della sua politica, ma mentre gli altri, avuti i primi trionfi, volevano continuarla per amore di gloria e di conquista, egli bramava fermarla, perchè la sua continuazione sarebbe stata inutile al raggiungimento di quell'obbiettivo. Scacciata l'Austria dalla Germania, egli non voleva nè umiliarla nè annientarla, chè anzi egli già vedeva che l'Austria, non più rivale della Prussia in Germania, poteva diventare un' efficace alleata nelle eventuali combinazioni europee.

Il contrasto fra il re e il suo ministro prese al momento decisivo un' intensità altamente drammatica, e si scioglie in una scena che a me pare si possa chiamar sublime, ed ha un grande interesse umano. La disputa fra i due uomini si era fatta così ardente che, dice il Bismarck,

la continuazione della discussione era diventata impossibile, ed io, sotto l'impressione che il mio modo di vedere non era accolto, lasciai la stanza nel pensiero di chiedere al re che mi permettesse di andare al mio reggimento nella mia qualità di ufficiale. Rientrando nella mia camera, io ero così commosso, che io rivolgeva dentro me stesso il pensiero di gittarmi giù dall'aperta finestra, alta quattro piani ... quando io udii aprirsi l'uscio. Io non mi volsi, sebbene avessi l'impressione che chi entrava era il principe reale. Io sentiii la sua mano sulla spalla, mentre egli diceva: " Voi sapete che io sono stato contrario alla guerra. Voi l'avete ritenuta necessaria, e ne portate tutta la responsabilità. Se voi siete persuaso che lo scopo è raggiunto e che la pace deve essere conchiusa, io son pronto

a star con voi ed a sostenere presso mio padre le vostre opinioni „. Egli quindi si recò dal Re e ritornò dopo mezz'ora sereno ed amichevole con queste parole: " Fu cosa assai difficile, ma mio padre ha acconsentito „.

Il consenso era dato con questa nota a matita: " Poichè il mio ministro mi lascia nell'imbarazzo in faccia al nemico, ed io non sono in condizione di sostituirlo, si discusse la questione con mio figlio, e siccome egli aderisce all'opinione del ministro, io mi vedo, con dolore, costretto, dopo così splendida vittoria dell'esercito, a mordere questo pomo acerbo, ed accettare una pace tanto vergognosa „. Malgrado la durezza dell'espressione, quel biglietto fu per me il lieto scioglimento di una tensione di spirito intollerabile... A me non è rimasta che la memoria della violenta emozione che io aveva dovuto destare nel mio vecchio sovrano, per ottenere ciò che io credeva necessario nell'interesse della patria, se io doveva continuare ad essere responsabile. Io oggi non conservo che il doloroso ricordo di aver così vivamente irritato un sovrano che amavo tanto!

*
* *

Il Bismarck ci narra che egli non ha mai dubitato che l' unità della Germania potesse ottenersi senza una guerra con la Francia. L'irritabile vanità del popolo francese, e l'illusione in cui era l'imperatore Napoleone che nella Germania meridionale le tendenze separatiste ed autonome sarebbero state così prevalenti da poter contare sul suo concorso in una guerra contro la Prussia, davano all'acuto ministro la chiara visione dell'avvenire. Pertanto, come nei quattro anni che corsero dal 1862 al 1866 egli non pensò che a preparare la guerra contro l'Austria, per trascinare alla rovina quest'ultima giunto che fosse il momento opportuno; così, nei quattro anni che corsero dal 1866 al 1870, egli rinnovò il gioco contro la Francia. Nella guerra contro quest'ultima, egli non solo vedeva il verdetto di un fato cui nessuna delle due parti poteva più sottrarsi, ma altresì il mezzo sicuro per riuscire alla completa unificazione della Ger-

mania, perchè ei conosceva ed apprezzava il sentimento nazionale del suo paese assai meglio di quello che facesse Napoleone, e non dubitò mai di averlo tutto in sua mano in una lotta contro lo straniero.

Il Bismarck pertanto si ripose al lavoro di ordire quell'intreccio di sapientissimi intrighi, di cui i prodromi della guerra del 1866 lo avevano rivelato incomparabile maestro. E anche qui non è mancata la nota tragicomica, poichè la mistificazione ch' egli inflisse all'infelice Napoleone, nella questione del Lussemburgo, fu una scena forse più da commedia che da dramma. Ma in altri ben più gravi episodi si fece sentire la mano abilissima e l'animo senza scrupoli del grande ministro. Suo obbiettivo principale doveva naturalmente esser quello di isolare, più che fosse possibile, la Francia. Bisognava dunque scavare un fosso fra essa e l'Italia, creare una condizione di cose in cui quest' ultima più non sentisse o, almeno, sentisse più debolmente il suo debito di gratitudine per l'antica alleata. Un tentativo contro Roma del partito d'azione, un tentativo che obbligasse la Francia a combattere le aspirazioni italiane, era troppo utile agli scopi del ministro, perchè non gli venisse l'idea d'incoraggiarlo e di appoggiarlo. Il Bismarck, che di tante cose parla così liberamente e rischiara, senza esitanza, i retroscena più oscuri, tace completamente de' suoi rapporti coll' Italia. Nei *Ricordi* il nome dell'Italia si legge ben di rado e solo come per caso, quasi che si trattasse di cosa trascurabile. Eppure di nessun' altra nazione il Bismarck ha saputo tanto giovarsi come dell' Italia, talvolta annodando accordi col suo governo, più spesso col partito e con gli uomini che seguivano o spingevano Garibaldi. È lecito credere che Mentana fu il frutto di tutti questi ecci-

tamenti. Il Bismarck tace; ma non tacque l'ambasciatore Benedetti, che mandava al Governo curiose rivelazioni; e, forse, c'è ancora in Italia chi potrebbe gittar qualche luce su questo tenebroso argomento.

Del resto il Bismarck rimase fino al 1870 in cordiali rapporti coi repubblicani italiani. Appena scoppiata la guerra con la Francia, egli racconta,

io aveva la visita di repubblicani italiani, i quali erano persuasi che il re Vittorio Emanuele aveva l'intenzione di unirsi all'imperatore Napoleone, e volevano combattere tale tendenza... Io risposi che noi non avevamo nessuna prova che il re d' Italia avrebbe spinto la sua amicizia per Napoleone fino ad attaccare la Prussia. Io non mi sentiva di prendere l'iniziativa di una rottura, che avrebbe dato all'Italia il pretesto o la giustificazione di un' attitudine ostile. Se Vittorio Emanuele avesse preso, lui, l'iniziativa della rottura, la professione repubblicana di quegli italiani che avversavano quella politica, non mi avrebbe impedito di consigliare il re, mio signore, di aiutare i malcontenti col danaro e con le armi che essi desideravano di avere.

Sebbene la disinvoltura del Bismarck possa fare una certa impressione, pure bisogna riconoscere che nella gravità delle circostanze egli era giustificato dell'accettare gli aiuti, da qualunque parte gli venissero. Ma che dire di quegli Italiani, i quali non esitavano a chiedere al possibile nemico del loro paese armi e danaro per cooperare con lui a sconfiggerne l'esercito ed a distruggervi la monarchia?

Intanto la guerra non veniva. Il Bismarck sapeva che la Prussia era pronta, che la Germania meridionale stava con lui, mentre la Francia era affatto impreparata. Bisognava dunque assolutamente precipitare gli avvenimenti; ed ecco che il 3 luglio del 1870 scoppia la mina della candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna, mina alla quale il Bismarck avea già lavorato

fin dall'anno antecedente. Il Bismarck, il quale, quando arriva ai punti più delicati della sua carriera, o tace o, se parla, parla con tutta schiettezza, non segue a proposito della candidatura al trono di Spagna questa sua lodevole abitudine. Le pagine dedicate nei *Ricordi* a tale argomento sono a mio parere le meno belle del libro, perchè le sole che non siano sincere. Pretendere che per lui sia stata la più grande delle sorprese l'irritazione della Francia all' improvviso annuncio di quella candidatura; sostenere che la Francia non aveva nessuna ragione di adombrarsi; dimostrare a fil di logica che un principe tedesco sul trono di Spagna sarebbe stato affatto innocuo per la Francia, e che pertanto essa dovesse veder le cose con tutta indifferenza, quasi con soddisfazione; tutto questo non è che un artifizio assai trasparente. Il vero è che nessun uomo ragionevole avrebbe mai dubitato che l' annuncio di una candidatura prussiana al trono di Spagna sarebbe stato il tizzone acceso che avrebbe fatto divampare l'incendio. E fu certo per farlo divampare, che il Bismarck l'ha inventata e l' ha lasciata proclamare. Del resto, la famosa storia del dispaccio da Ems è la prova più luminosa della risoluzione del terribile uomo di non perdere l'occasione, da lui promossa, per aver la guerra.

Quella storia, che del resto un attento indagatore de' fatti poteva vagamente indovinare anche prima che fosse rivelata, ci fu narrata la prima volta da Maurizio Bush, che era il confidente pensatamente indiscreto dei segreti del Bismarck. Questi poi che, non avendola mai smentita, ne aveva riconosciuto la verità, ce ne dà nei *Ricordii* una lezione genuina, insistendovi per modo da mostrarci che egli la considerava come uno dei punti

più importanti della sua vita. Ed egli ha ragione, perchè l'uomo non si è mai rivelato così tragicamente grande come in quel fatale momento. È noto come le difficoltà, ch'egli aveva incontrate per trascinare il suo re ed il suo paese alla guerra contro l'Austria, gli si sollevarono contro, sebbene in misura minore, anche nell' occasione di questa seconda guerra. Il Re, oscillante per sè stesso, era reso ancor più debole, dice il Bismarck, dall'influenza della regina Augusta, femminilmente timorosa e priva di sentimento nazionale. Con le lagrime essa supplicava il Re di evitare la guerra, ricordandogli Tilsit ed Jena; ed il Re, ad Ems, aveva personalmente coll' ambasciatore francese condotte le trattative in modo da rendere quasi sicura la soluzione pacifica.

Il giorno 13 luglio il Bismarck, scoraggiato e sdegnato, chiama a pranzo presso di sè il Moltke ed il Roon, per comunicar loro la risoluzione di dimettersi. Mentre erano a pranzo, ecco viene portato al Bismarck un lungo dispaccio cifrato da Ems. Era il dispaccio con cui il Re esponeva la stolta pretesa del governo francese, ch'egli si obbligasse a non dar mai per l'avvenire il suo consenso ad una candidatura prussiana al trono di Spagna. Il re aveva risposto recisamente no. E non volendo più ricevere l'ambasciatore francese per discutere sull'ingrato argomento, gli aveva mandato il suo aiutante per dichiarargli ch'egli confermava la rinuncia del principe di Hohenzollern, e che non aveva quindi più nulla a dirgli. Il re autorizzava il Bismarck a pubblicare il telegramma, se lo credeva opportuno. Il telegramma, come era redatto, fece ai tre lettori l'impressione che fosse un passo definitivo verso la pace; e i due generali ne furono così addolorati che, dice il Bi-

smarck, perdettero la voglia di mangiare e di bere. Ma il Bismarck, a cui era balenata un'idea spaventosa, pone al Moltke una precisa domanda sulla preparazione dell'esercito tedesco. Il Moltke risponde senz'esitanza che la preparazione è tale che lo scoppio immediato della guerra sarebbe assai più vantaggioso di ogni indugio. Il Bismarck allora prende una matita, e, in presenza dei due compagni, cancella nel telegramma reale tutte le frasi che spiegavano e temperavano la portata della condotta del Re, così che nella nuova redazione campeggiava in tutta luce la notizia che il Re aveva rifiutato di ricevere l'ambasciatore di Francia. Il Moltke, udendone la lettura, esclama:

" Ma così ha tutt'altro suono! Pareva una ritirata; ora è una fanfara, in risposta ad una provocazione „. — Io dissi: " Se io, in esecuzione dell'incarico del Re, comunico questo testo non solo ai giornali, ma, col telegrafo, a tutte le nostre ambasciate, esso sarà conosciuto a Parigi, prima di mezzanotte, e farà sul toro gallico l'effetto del panno rosso. Noi dobbiamo colpire, se non vogliamo fare, senza combattimento, la figura del colpito. Ma il successo dipende dall'impressione che desterà presso noi e presso gli altri l'origine della guerra. È importante per noi di essere gli assaliti. L'orgoglio e l'irascibilità gallica ci aiuteranno, se noi, con pubblicità europea, senza usar del portavoce del Parlamento, annuncieremo che affrontiamo senza timore le minacce della Francia. „ — Queste mie parole produssero nei due generali un cambiamento d'umore, che mi sorprese per la sua vivacità. Essi riacquistarono la voglia di mangiare e bere, e si misero a discorrere allegramente. Roon disse: " Il vecchio Dio vive ancora e non ci lascerà rovinar nella vergogna „. Moltke uscì per modo dalla sua passiva indifferenza che, guardando il soffitto con occhio pieno di gioia, dimenticando la sua solita misura nelle parole, e, battendosi con la mano il petto, esclamò: " Possa io vivere per condurre il nostro esercito in questa guerra, e che poi il diavolo porti via questa vecchia carcassa! „.

Io non so se si possa dire che il Bismarck in quel momento solenne sia stato un eroe buono; ma un eroe

egli è stato indubbiamente, ed insieme un uomo di genio. Dare la definizione del genio è cosa assai difficile, forse impossibile, perchè il significato di quella parola muta a seconda delle diverse discipline in cui si rivela. Se il genio di un Kant sta nella costruzione logica di un sistema d'astrazioni, se il genio di un Goethe e di un Manzoni sta nella facoltà creativa di tipi umani, il genio dell'uomo di Stato consiste nella prontezza e nella pensata audacia delle risoluzioni. Un ministro di genio non è mai avventato. Egli conosce e calcola tutte le probabilità di riuscita. Ma i problemi umani, per quanto scrutati, contengono sempre un'incognita, la quale può rovesciare le previsioni più studiate e più sicure. Nel coraggio di far fronte a quest'incognita, sta il genio di un ministro; qui si rivela il suo animo eroico. Anche il Moltke ed il Roon avevano la fiducia del Bismarck nella riuscita dell' impresa, ma nè l'uno nè l'altro avrebbero saputo assumere sopra di sè la responsabilità di scatenare la tempesta. Il Bismarck non ha esitato. Egli sentiva d'avere in quel momento il destino in sua mano. Egli non si piegò sotto il peso di un' immane responsabilità, non si arrestò davanti alla spaventosa grandezza di ciò che stava per fare. Con quei pochi tratti di matita, ch'egli segnava sul pezzo di carta che teneva davanti a sè, egli sapeva di gittar due nazioni l'una contro l'altra. Ma nè la visione dei disastri che quella lotta avrebbe prodotto, nè quella parte d'incertezza che era necessariamente contenuta nell'impresa, valsero a trattenerlo. Il grande uomo di Stato è colui che sa imprimere agli avvenimentl, appunto perchè sa risolversi a tempo, dopo aver maturatamente ponderato, l' impulso della propria volontà. Solo coloro nei quali, come nel

Bismarck, la riflessione illumina e regola, ma segue docile la volontà, riescono ad essere uomini grandi nell'azione. Coloro invece nei quali la riflessione è più forte della volontà, possono essere grandissimi nel pensiero ma riescono inetti nell'azione. Per esempio, Amleto sarebbe stato un pessimo re di Danimarca. Amleto era, per eccellenza, un pensatore, un uomo nel quale il pro e il contro si equilibravano per modo che la sua azione veniva ad essere allentata da una specie d'imparzialità scettica che recideva il nerbo dell'energia, un uomo nel quale, come dice lo Shakespeare, il natural colore della risoluzione era affievolito dal pallido riflesso del pensiero. Gli uomini come Amleto subiscono gli avvenimenti. Questi cadono loro addosso come un macigno, ed essi rimangono schiacciati. Guai all'uomo di Stato che abbia questa tempra di spirito! Bisogna che nell'uomo di Stato la forza della volontà sappia imporsi e frenare le intemperanze analitiche dell'intelligenza. Il suo genio pertanto va misurato dall'iniziativa e dalla prontezza delle risoluzioni nei momenti supremi. Amleto per uno scrupolo, non di sentimento ma di pensiero, non ha mai saputo risolversi ad uccidere lo zio, ed ha finito per uccidere anche chi non voleva, e sè stesso insieme con gli altri. Il principe di Bismarck, che fu un ministro di genio, nella sua lunga carriera politica.... degli zii ne ha uccisi parecchi.

*
* *

Con la guerra contro la Francia e la proclamazione dell'impero germanico, finisce propriamente l'epopea bismarckiana durata otto anni, certo fra i più memo-

rabili della storia d'Europa. Nel ventennio successivo, io non dirò che la figura del grand' uomo s' impiccolisse, ma è accaduto anche a lui, quello che accade a tutti i creatori, che sarebbe accaduto anche a Cavour se fosse vissuto di più, di trovarsi cioè di fronte a difficoltà che non s' erano prevedute, di scoprire che l'ideale, diventato realtà, è meno governabile di quanto si credeva, ed anche perde un poco della sua bellezza e del suo valore. Forse talvolta il Bismarck si sarà chiesto se valeva la pena di mettere sottosopra tutto il mondo, per venire ad impigliarsi nelle piccole lotte e nei pettegolezzi del Parlamento e della Corte.

Il Bush ci racconta in uno dei suoi libri che il Bismarck una sera, trovandosi in mezzo ad un gruppo di amici, dopo esser rimasto qualche tempo silenzioso, uscì in queste parole:

" Dalla mia azione politica io non ebbi soddisfazione o contentezza alcuna. Nessuno mi ama per quello che feci; io non ho fatto nessun felice, nè me stesso, nè la mia famiglia, nè gli altri. „ Protestarono i presenti, ciò non esser vero. Ma egli continuò: " Ma ho fatto molti infelici. Senza di me tre grandi guerre non sarebbero avvenute; ottantamila uomini non sarebbero caduti sul campo di battaglia, e tanti genitori e vedove e sorelle ed amanti non sarebbero nel lutto! Questo è un conto che io ho liquidato con Dio. Eppure io non ebbi nessuna gioia da quanto io feci; ebbi bensì amarezze, crucci ed affanni „.

Questo disinganno, che del resto è conseguenza inevitabile della tristezza che giace nel fondo di tutti i desideri umani una volta che siano raggiunti, veniva fors'anche dal fatto che il Bismarck non era un uomo che avesse davanti a sè un grande ideale di civiltà. Washington e Cavour hanno voluto ridare a popoli oppressi le condizioni della vita. Ma la Germania viveva

in un' unità ideale ed efficace anche prima d'essere organizzata nell'impero, e viveva non infelicemente, così che fu necessaria la violenza per farle gustare la nuova felicità che le veniva largita. Il Bismarck si proponeva tre scopi, che poi si confondevano in uno solo: l' egemonia assicurata e gloriosa degli Hohenzollern sulla Prussia, l'egemonia della Prussia sulla Germania, l'egemonia della Germania sull'Europa. Ed egli raggiunse propriamente un premio *ch'era follia sperare*, e pose in piedi il suo colosso. Ma rizzato ch'egli lo ebbe, si trovò impacciato ad animarlo ed a muoverlo. Quale strada aprirgli, a quale mèta indirizzarlo? Sta bene essere potenti; ma la potenza, per essere feconda, deve essere posta al servigio di un' idea. Qual era l'idea, verso la quale come a stella polare il Bismarck orientava la nave immane ch'egli aveva varata? In fondo, il Bismarck non ne aveva alcuna. Il potentissimo ministro, che aveva stritolato popoli e re, ha governato l' impero a seconda delle piccole opportunità del momento, indifferente affatto sulla natura dei principii ch'egli difendeva o combatteva, giusta i casi e i vantaggi che ne poteva ritrarre.

Appena costituito l'impero, egli si accorse che le tendenze nemiche e separatiste, ancora vivissime, trovavano un appoggio ed una base d'operazione parlamentare nel partito del Centro, che rappresentava l'elemento cattolico, il quale vedeva con occhio sospettoso un impero organizzato da uno Stato e da una dinastia protestante. Il Bismarck paventava si formasse in Europa una coalizione delle tendenze retrive sotto la guida e la direzione del papa, per la quale i particolatisti ed i cattolici tedeschi avrebbero indirettamente aiutato il clericalismo ed il legittimismo francese, che nei primi anni della repub-

blica pareva dovessero riacquistare la prevalenza, e tendessero a minare la solidità dell'impero germanico da una parte, del regno d'Italia dall'altra.

Il gran ministro volle prevenire il pericolo che a lui pareva spuntasse all'orizzonte, e, mentre si stringeva in intimi accordi coll'Italia, si decise a muovere in Germania una guerra a fondo contro la Chiesa cattolica, iniziando quella famosa campagna, conosciuta sotto il nome di *Kulturkampf*, che pareva dovesse essere come una continuazione del movimento della Riforma. Per condurre in porto le leggi da lui presentate, egli strinse alleanza con gli aborriti parlamentari del partito liberale. Le leggi di maggio furono approvate, ma il nemico non fu domato per questo. Nel suo conflitto con la Chiesa di Roma egli si rivelò un pensatore mediocre, che non si era formato un concetto vero dell'essenza del nemico che si accingeva a combattere, e che si illuse di schiacciare, come aveva schiacciata la potenza dell'Austria e della Francia. Ma l'essenza di una religione è qualche cosa di fluido che resiste ad ogni azione esterna; onde avvenne ciò che era facile prevedere: tutti i rigori delle leggi di maggio non smossero d'una linea l'opposizione cattolica, anzi la resero più acre, più sicura. Il Bismarck aveva mosso un assalto poderoso, apparentemente in nome dei più alti interessi della coltura e del progresso, ma in realtà al solo scopo di domare un partito indocile e dissidente. E la mèta non fu in nessun modo raggiunta.

Allora, dimenticando affatto l'obbiettivo ideale da cui affermava di essere guidato e la necessità, come egli dice, di continuare anche in Germania la lotta fra Agamennone e Calcante, si risolse d'un tratto

a far pace coi cattolici ed a voltarsi contro i liberali. E perchè? Perchè egli non trovava in questi ultimi l'appoggio sollecitato per introdurre in Germania il protezionismo doganale, che doveva, secondo lui, ristorarne l'economia, ed il monopolio del tabacco che doveva assicurare il bilancio dello Stato. Infatti il partito liberale, con cui egli aveva fatta la campagna anticattolica, credendo di essergli diventato necessario, nel 1877, quando il Bismarck metteva innanzi i suoi progetti finanziari, volle approfittare della buona occasione per stringere seco un contratto, e vendergli la continuazione del suo appoggio alla condizione ch'egli si lasciasse strappare le garanzie costituzionali, lasciasse cioè che s' importasse in Germania il parlamentarismo inglese. Questa pretesa urtava le più ferme convinzioni del Bismarck, così che egli esitò ad abbandonare gli infidi amici ed a cercare il sussidio di altri, ciò che voleva dire far la pace col Centro. Nemico acerrimo del cattolicismo, quando gli pareva attentasse alla sicurezza dell'impero, non esitò ad avvicinarglisi ancora, quando credette che gli potesse servire.... a stabilire il monopolio del tabacco!

E si può forse dire che il Bismarck si facesse un preciso concetto delle conseguenze dell'opera sua od obbedisse ad un'idea profonda e ben matura, o non piuttosto ad un semplice impulso di opportunità, quando egli creava quell'immane macchinario del socialismo di Stato, di cui l'idea gli era rimasta dalle conversazioni amichevoli da lui avute, appena assunto al ministero, col Lassalle e che nel suo pensiero avrebbe dovuto togliere la ragion d'esistere al partito socialista? Certo, il fatto non ha risposto alla sua aspettazione, ed era

cosa facile a prevedere per chi penetrasse nel fondo della quistione.

Tutta la politica interna del Bismarck, appunto perchè non guidata da un pensiero che rispondesse ad una convinzione sicura, perchè si volgeva ora a destra ora a sinistra, con una facilità che può essere abile e vantaggiosa in diplomazia, ma che è pericolosa ed infeconda fra le tempeste dei partiti politici; fu causa pel grande ministro di amarezze e di guai, dei quali i *Ricordi* ci dànno l'eco fedele. Egli non vi trova veruna ragione di compiacersi; molta, bensì, per sdegnarsi e per ferire con gli strali della sua ironia e delle sue accuse coloro che lo irritavano e lo combattevano, nella Camera e alla Corte. Ma una viva compiacenza egli trova nel rammentare l'opera sua per dare la sicurezza all'impero, in mezzo alle nuove combinazioni che l'apparizione dell'impero stesso aveva fatto nascere. I *Ricordi* hanno interessanti confidenze su tale argomento. Dopo il trattato di Francoforte, era nell'intenzione del Bismarck di stringere insieme i tre imperi d'Europa in una triplice alleanza che avrebbe costituito una forza invincibile. Ma, essendo questo un desiderio non realizzabile per la rivalità essenziale e non sanabile dell'Austria e della Russia, il Bismarck si vide posto nell'alternativa di scegliere per alleata una di queste potenze, o la Russia o l'Austria. Le divergenze che nascevano a proposito del trattato di Berlino e la condotta del principe di Gortschakow, che il Bismarck descrive come perennemente ispirato dalla gelosia contro di lui, lo persuasero a scegliere l'Austria, ed a stringere con essa quell'alleanza che, completata dall'unione dell'Italia, dura ormai da tanti anni, come l'elemento essenziale del nuovo equilibrio d'Europa,

e come la difesa sicura della Germania contro le aspirazioni della Francia alla rivincita della sofferta sconfitta.

In tutto questo lavoro per isolare la Francia, per organizzare le forze dell'Europa in una combinazione che fosse una garanzia per la Germania, il principe di Bimarck ritrovò in sè stesso quella meravigliosa destrezza con cui egli era riuscito a comporre, malgrado ostacoli apparentemente insuperabili, la gran mole dell'impero. Ma in fondo è ben doloroso il pensare che tutta questa abilità geniale non ha giovato che a creare una condizione di cose, in cui la pace non è assicurata che dalla crescente enormità degli armamenti. Tutta Europa vive, armata fino ai denti, in continuo sospetto. Lo spettacolo del trionfo della forza non ha domate le passioni sovversive; le ha anzi inviperite, destando insaziabili cupidigie e dimostrando che alla violenza tutto è concesso. Un soffio di discordia, un'atmosfera di rancore e di paura perturbano le nazioni e la società. Fuvvi un momento, poco dopo la metà del secolo che finisce, in cui pareva si avvicinasse davvero per la stanca umanità il regno della pace e della giustizia. Quel sognatore utopistico e generoso che fu Napoleone III credeva sul serio possibile che l'Europa si organizzasse in una compagine di nazionalità, strette da vincoli di fratellanza e di solidarietà. Ma la politica bismarckiana ci ha fatto ricadere nel regno della forza, ed ha creata una pace, che non è possibile se non per la tensione continua con cui ognuno aspetta e prepara la guerra! Ma perchè mai quella politica così grande e sapiente ha condotto ad un risultato tanto inumano? Perchè mai questo secolo nostro, in cui l'intelligenza, padrona di sè stessa, spiega possente il volo, si chiude fra le tempeste delle passioni sfrenate, fra le di-

scordie fraterne di classi e di nazioni? Perchè tutta l'opera del Bismarck, malgrado lo splendore di cui s'illumina, fu un'opera personale, che conteneva in sè stessa un principio di violenza. Il suo ideale era l'ideale della forza; dalla forza, solo dalla forza, scaturiva per lui il diritto; ed egli giustificava di fronte a sè stesso questo suo concetto col vedere misticamente nella forza, largita all'uomo, la manifestazione del volere di Dio. Ed è così ch'egli ha ricostituito nel mondo il regno della forza pura, ed ha creata una condizione di cose essenzialmente paradossale, in cui i portati più squisiti della civiltà ad altro non giovano che a ricacciarci nella barbarie.

***

Il principe di Bismarck non era solo un grande politico. Uomo coltissimo, osservatore profondo, scrutatore sagace delle passioni umane, egli è uno di quegli scrittori i quali s'impadroniscono del lettore, perchè si muovono sempre sul terreno della realtà. Nel Bismarck scrittore non troviamo mai un retore, un letterato, un ornatista del vero. Abbiamo un uomo che si presenta quale è, e che ci riproduce gli uomini e le cose che incontra per via con quella medesima oggettività con cui riproduce sè stesso. Alcune delle sue lettere famigliari alla moglie ed alla sorella sono propriamente bellissime, per un sentimento poetico che viene dal fondo dell'individuo; molti dei suoi discorsi nella loro rude franchezza sono capolavori di spirito e d'ironia; nei suoi stessi rapporti diplomatici c'è un vigore di ragionamento ed un calore di convinzione che trascina. I suoi *Ricordi e pensieri*,

malgrado una composizione un po' disordinata, sono un libro prezioso e che si legge col più vivo interesse. Ciò che ne ho detto, credo, basterà a farne intuire il grande valore. La scena che il Bismarck ci apre davanti nei suoi due grossi volumi, è popolata da figure ch'egli ritrae con una maestria che ce le fa vedere vive e parlanti. Diplomatici, generali, ministri e sovrani passano sotto i nostri occhi, facendoci il più delle volte sorridere con lo spettacolo delle piccole vanità che li muovono, dei piccoli intrighi in cui s'impigliano. Ma le due figure, intorno alle quali l'autore ritrattista ha lavorato con più intensa attenzione, son quelle dell'imperatore Guglielmo e dell'imperatrice Augusta. Il primo ci è presentato in una figura che non perirà più. Non è più possibile nessun equivoco. Guglielmo I rimarrà quale il suo ministro ce lo ha dipinto. Correva una leggenda, secondo la quale l'imperatore Guglielmo avrebbe avuto, nella creazione dell'impero, una parte maggiore di quanto si credeva: sarebbe stato l'ispiratore del ministro. Il Bismarck ha per sempre distrutta tale leggenda. Malgrado le grandi dichiarazioni di affetto, di amicizia e di riverenza che lo scrittore profonde al suo imperatore, egli non perde mai l'occasione di mostrarci che Guglielmo I era un uomo di mediocre intelligenza, un uomo un po' lento a capire, soprattutto a capire gli alti disegni del suo ministro, un uomo che piegava con pericolosa debolezza ad ogni aura che gli soffiasse dintorno: ciò che rendeva necessario al ministro di star sempre in guardia, di correre al riparo per non essere sorpreso, per non vedere atterrato d'un colpo l'edificio ch'egli faticosamente innalzava. Se non che, se Guglielmo era di mediocre intelligenza, aveva insieme generose ed alte qualità

d'animo, una lealtà perfetta ed un sentimento puro ed incrollabile del suo dovere e della responsabilità che gli incombeva, come conservatore delle prerogative sovrane. La persuasione profonda che il suo potere gli veniva da un diritto divino, non gli ispirava un sentimento di prepotenza, ma invece dava per lui all'adempimento del dovere il carattere di una funzione religiosa. E si noti che Guglielmo I era un uomo così ingenuo e così schietto che non era possibile quel sospetto, che in altri casi ben facilmente s'insinua nel nostro animo, ch'egli rappresentasse una commedia per l'edificazione dei popoli. No, Guglielmo I era uomo profondamente verace. Ora il ministro, con squisita abilità, sapeva approfittare delle belle doti morali del suo imperatore per vincere gli scrupoli, le riluttanze, i dubbi che gli altri gli infondevano in cuore. Bastava che egli con la sua persuasiva eloquenza gli dimostrasse che il partito ch'ei gli proponeva rispondeva al suo dovere meglio del partito opposto, perchè tosto il sovrano si trovasse d'accordo con lui. Qui ricordo, come saggio dei procedimenti che il Bismarck usava con Guglielmo, il caratteristico colloquio che ho più sù riportato, avvenuto in ferrovia, all'inizio del conflitto parlamentare. I cortigiani, i parenti, soprattutto la moglie, avevano spaventato il Re con la visione di una rivolta sanguinosa, di cui egli sarebbe stato la vittima. Un ministro che non fosse, come il Bismarck, un profondo conoscitore del cuore umano, avrebbe cercato di dissipare quella visione per sè stessa assurda. Ma il Bismarck invece vi insiste anche lui, per dare al Re la coscienza che il suo dovere di sovrano gli imponeva, di affrontare l'eventualità della catastrofe. Ed è con questa generosa esortazione ch'egli ottiene

facilmente un completo rivolgimento nell'animo del Re. La figura di Guglielmo, quale balza fuori dalle pagine viventi del Bismarck, è simpatica. È impossibile non sentirsi attratti da questo vecchio di piccola mente, ma di coscienza retta e di intenzioni pure, che si trova avvolto nelle spire di un turbine che lo solleva, suo malgrado, nelle sfere eroiche dei conquistatori e dei creatori d'imperi. Il vecchio Guglielmo fra il terribile ministro e la sua terribile consorte ha passato dei giorni, certo, non sempre felici. Ma, in quella coscienza di compiere una missione, che il Bismarck era riuscito a destargli nell'anima, egli trovava il modo e l'energia di uscir dagli impicci.

Dissi terribile consorte, perchè tale ci appare l'imperatrice Augusta, come ci è rappresentata da un uomo che non le ha mai perdonata la guerra ch'essa gli moveva. Nella pittura di questa donna, il Bismarck non è punto pietoso. Essa ci appare ambiziosa, capricciosa e, per dirla con una parola dura, un'intrigante che aveva il suo piccolo ministero, costituito di malcontenti e di nemici del Bismarck, che non esitava ad allearsi coi partigiani più feroci i quali accendevano con la stampa l'opinione pubblica contro di lui, chè tormentava continuamente il marito, per empirgli l'animo di paure e di sospetti.

L'attività antiministeriale dell'imperatrice trovava la sua origine in una indipendenza di carattere che le rendeva difficile di acconciarsi ad un governo che non fosse nelle sue mani, e che l'ha spinta per una intera generazione sulla strada dell'opposizione... La politica del governo era conservatrice, ed ecco gli uomini e l'indirizzo liberale cercati ed ammirati nel circolo dell'alta donna; il governo dell'imperatore nel suo lavoro di rafforzamento dello Stato si rivolgeva ai liberali, ed ecco subito il suo favore inclinare verso gli elementi conservatori e soprattutto cattolici...

Nel tempo in cui noi andavamo a braccetto coll'Austria, essa guardava l'Austria con antipatia ed animosità. Quando ci voltammo contro l'Austria, la regina prese a rappresentarne gli interessi, ancor quando la guerra era già cominciata. Si combatteva sui confini della Boemia, ed in Berlino, sotto il patronato della regina e col mezzo del signor de Schleinitz, avvenivano intrighi di natura sospetta. Quest'ultimo aveva presso la regina l'ufficio di una specie di antiministro, per fornire a lei il materiale necessario alla critica e per influire sull'animo del Re.

Nei suoi *Ricordi* il Bismarck esce ad ogni istante in acerbi rimproveri contro l'imperatrice Augusta. Già fin dalle prime pagine abbiamo visto ch'egli l'accusa di aver voluto nel marzo del 1848 far abdicare il re Federico Guglielmo, poi anche suo marito, per aver lei la reggenza per il principe reale. Vi era fra i due personaggi un'antipatia che nacque al primo momento in cui si videro, e durò fino all'ultimo. Erano due dominatori. Il più debole dei due non poteva perdonare al più forte la supremazia che aveva ottenuto, e il più forte non perdonava all'altro i suoi dispetti e la sua disobbedienza. Il Bismarck ci dice ch'egli aveva imparato a capir subito quando l'opposizione che l'imperatore faceva a qualche sua proposta gli veniva dall'iniziativa dell'imperatore stesso o dalla istigazione della moglie. Nel primo caso, c'era del buon senso nei ragionamenti dell'imperatore, ed egli più facilmente si lasciava persuadere. Ma il caso era assai diverso, quando il contrasto proveniva da qualche promessa che l'imperatrice gli aveva strappato a colazione. Allora i ragionamenti dell'imperatore erano stravaganti ed illogici, e il povero Guglielmo, messo al muro dall'implacabile dialettica del ministro, terminava per esclamare: " Insomma, finiamola! „

Io sapevo allora — soggiunge lo spietato scrittore — di aver contro di me, non già l'imperatore, ma la sua consorte.

L'imperatore, negli ultimi anni della sua vita, non faceva mistero col Bismarck delle difficili condizioni della sua vita domestica, e lo consultava sul modo di conservare la pace in casa, senza danneggiare gli interessi dello Stato.

" Mia moglie è una testa di fuoco „ — diceva l'imperatore con un misto di dispiacere, di rispetto e di benevolenza, e accompagnava questa espressione con un gesto che voleva dire: " Che volete che ci faccia? „.

Col buono e generoso principe, che tenne l'impero per sì breve tempo col nome di Federico III, il Bismarck non poteva cordialmente simpatizzare. La natura dei due uomini era troppo diversa. Il principe Federico era un uomo moderno, pieno di quelle idealità civili e morali, che il Bismarck considerava come un imbarazzo insopportabile alla libertà della sua azione. Ma il Bismarck lo rispettava per l'altezza e l'onestà immacolata del carattere. Egli ricorda con piacere che nel 1885, in occasione di una malattia di Guglielmo, il principe gli chiedeva se, in caso di un cambiamento di regno, egli sarebbe rimasto in ufficio.

Io mi dichiarai pronto a due condizioni: nessun Governo di Parlamento e nessuna influenza estera nella nostra politica. Il principe rispose con un cenno della mano: " Non penso affatto a ciò. „

Quelle due condizioni che il Bismarck poneva al principe, sono il sintomo di un timore ch'egli aveva sulla condotta futura di lui. Il Bismarck era un gran nemico delle donne in politica:

" Io aborro — egli dice — i consiglieri in sottana, sia pretesca, sia femminile. „

Ora egli temeva la grande influenza che la principessa Vittoria esercitava sul marito. E non era un'influenza che facilmente si potesse vincere come quella dell'imperatrice Augusta, perchè il valore dell'uomo e della donna era ben maggiore nella seconda coppia che nella prima. La grande accusa ch'egli muoveva alla principessa era quella d'essere rimasta inglese. " La sua patria, egli dice, è sempre l'Inghilterra „; e quindi egli temeva che essa desiderasse modificare, sulle abitudini inglesi, il governo prussiano, e che, nella combinazione degl' interessi internazionali, persuadesse l'imperatore ad avvicinare la Germania all'Inghilterra. Il sospettoso e geloso ministro non tollerava questa tendenza della principessa, con la quale egli si era sempre trovato in un represso ma pur reale contrasto. Fors'anche egli esagerava i pericoli e la portata di quella tendenza. Ma il Bismarck era un ministro intransigente, che non ammetteva presso il suo sovrano altri consiglieri all'infuori di lui, e che trovava tanto più intollerabile la rivalità di una donna, perchè tanto più difficile a combattere e più pericolosa pel modo indiretto e segreto con cui si esercita. È certo con un sottinteso di rimprovero che il Bismarck dice:

L'influenza della principessa sul marito fu in ogni tempo grande, e crebbe con gli anni, per diventare culminante nel tempo in cui egli fu imperatore.

***

Io dissi, cominciando, che il Bismarck è uno degli uomini più straordinari e più completi che siano apparsi sulla scena della storia. Lo scorrere i suoi *Ricordi* ci

conferma in un giudizio che posava su tutte le rivelazioni antecedenti e sull'esame dell'opera sua. Egli era un uomo di volontà e, quindi, per eccellenza un uomo d'azione. La forza della sua volontà era propriamente sovrana ed indomabile, tanto intensa anzi da lasciargli solo la percezione ed il sentimento della responsabilità suprema, quella di riuscire, e di togliergli invece la visione di tutte quelle responsabilità minori che rampollano dalla esecuzione dei grandi disegni. Se non che lo spettacolo di una volontà tanto potente si ebbe anche in altri uomini; ma ciò che propriamente appar meraviglioso nel Bismarck è che in lui la volontà era accompagnata da un'intelligenza, che per la misura e la qualità si prestava perfettamente ad esserne l'ancella preziosa, a portare la luce in ogni angolo più riposto dell'ambiente in cui si moveva. L'uomo che ha un'indole siffatta vede solo il suo scopo, i mezzi migliori per raggiungerlo, e non si lascia mai tentare ad uscir di strada, ad indebolirsi in azioni estranee e dannose all'obbietto supremo ch'egli deve tener davanti a sè. Guardando quest'uomo straordinario, non si sa se più deva ammirarsi quella sua volontà che lo ha condotto con l'inesorabilità del fato al raggiungimento della mèta prefissa, o l'intelligenza che non gli ha mai lasciato mettere piede in fallo.

Ma, prima di tutto, domandiamoci: Che era il Bismarck? Era forse un conservatore, nel senso di un uomo che volesse conservati i privilegi nobiliari e feudali di una determinata classe sociale? Era forse un *Junker*, come fu creduto sulle prime e com'egli stesso ha fatto credere per la violenza con cui nel 1848 ha combattuto la rivoluzione? Tutt'altro. Il Bismarck non fu

uomo di classe; egli era nemico di tutti i privilegi, e voleva la coordinazione di tutte le classi nell'organismo dello Stato. Lo Stato poteva per lui eguagliare con un colpo di pialla tutte le asperità sociali. Lo Stato: ecco il nume del Bismarck. Da qui la sua simpatia per la persona e per le idee del Lassalle. Se non che, lo Stato pel Bismarck si personifica nel sovrano, il quale possiede per dono divino il suo diritto di rappresentanza, e che pertanto è investito di un potere supremo, non limitato se non dai doveri che gli vengono dalla necessità di subordinare lui pure la propria azione agl'interessi dello Stato. Il Bismarck, infine, portava in sè, poetizzato a forza d'essere intensificato, l'ideale dell'ufficiale, dell'impiegato prussiano. Il Bismarck concepiva lo Stato come un grande organismo militare, in cui le parti son rigorosamente determinate, e come avvinte al capo da una ferrea disciplina, mentre il capo è disciplinato lui pure al tutto dalla somma dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Si comprende, quindi, come a lui dovesse riuscire odioso ogni tentativo di sminuire il potere del sovrano e di subordinarlo ad una rappresentanza parlamentare, la quale poi, pel Bismarck, non era che un miserabile artifizio, messo insieme a forza di ciance e di menzogne. Se non che quest'uomo, così convinto della necessità di organizzare lo Stato nel concetto di una sovranità istituita per diritto divino, aveva il sentimento vivo del patriottismo prussiano, e non era insensibile al patriottismo tedesco. Da qui il suo proposito di creare la supremazia della Prussia dinastica sulla Germania unita. Questo proposito non era in fondo che un proposito di rivoluzione, e per dargli esecuzione era necessario che Bismarck ferisse altrove quei principii

essenziali che costituivano la sua religione politica, davanti ai quali in casa propria s'inchinava riverente. Ma di ciò non si preoccupa nè punto nè poco. La sua intelligenza gli mostrava chiarissima la strada per la quale egli avrebbe raggiunto la sua mèta, l'egemonia della Prussia dinastica, ed egli va avanti, trascinando il suo re sulle spoglie degli antichi confederati, e gittando una parte della Germania contro l'altra. È qui che propriamente si rivela la natura intima dell'uomo, ed il razionalismo profondo e rigoroso che era il fondamento delle sue azioni. Per verità, la corona imperiale, ch'egli voleva porre sul capo del suo re, era ancora quella che nel 1848 gli aveva offerto il Parlamento germanico raccolto in Francoforte. Perchè mai quello stesso Bismarck, che aveva eloquentemente gridato che il Re doveva allontanare da sè il dono funesto, andava lui nel 1866 e nel 1870 a conquistare quella corona, sconvolgendo l'Europa, in mezzo a torrenti di sangue? La ragione di questa apparente contraddizione è che il Bismarck non voleva riconoscere nella rivoluzione un potere equivalente e parallelo a quello del Re, un potere al quale il Re dovesse esser grato del dono ricevuto. Se ciò si fosse avverato, il Bismarck avrebbe veduta pericolante la compagine politica e sociale, e turbata profondamente e per sempre quella disciplina dello Stato, senza di cui non havvi stabilità, sicurezza e progresso. Questo potrà parere ad alcuni un concetto esclusivo e ristretto. È stato invece un concetto vigoroso e fecondo, il quale solo ha permesso al Bismarck di creare la potentissima Germania, sottraendola alle malattie degli organismi nati e cresciuti senza difesa contro i venti cozzanti; malattie di cui ci forniscono dolorosi esempi altri paesi, nei quali il

dualismo delle forze costitutive ha prodotto una debolezza ingenita e quasi insanabile. Egli ha compiuta una gigantesca rivoluzione, ma ha voluto che il potere dinastico avesse, solo, le redini del movimento e ne assumesse, solo, tutta la responsabilità.

Dissi che la volontà bismarckiana, che era di una intensità senza pari, si accompagnava ad una ragione perfettamente equilibrata e chiara. Da qui l'originalità dell'uomo, e l'imperterrita fermezza con cui egli è andato avanti, con lo sguardo fisso alla mèta, schiacciando tutti gli ostacoli che sorgevano per via. Che un uomo possa avere l'audacia di grandi e perigliose imprese, quando si trova circondato dal consenso e dalla simpatia degli altri, si capisce; ma che quell'audacia permanga nella solitudine di una ferrea volontà, non divisa da alcuno, e di un pensiero incompreso o respinto, è cosa che fa spavento. Nessuno, assolutamente nessuno, in Germania prima del 1866 ammetteva che si dovesse arrivare all'unione nazionale, passando attraverso ad una guerra fratricida. Quando la rappresentanza comunale di Colonia, rivolgendosi al re, diceva:

> Il popolo vuol esser prussiano e tedesco, vuol cercare una unione sempre più intima fra le schiatte tedesche; ma a lui ripugna di vedere l'unione prendere radice in mezzo ai cadaveri e nel sangue de' suoi fratelli tedeschi;

essa esprimeva il sentimento di tutti: del re, dei principi, degli *Junker*, dei liberali, di tutti i partiti, di tutte le classi. Era una guerra che faceva orrore. Ma che importa? Il ministro la vedeva necessaria al suo scopo; egli si era convinto che era indispensabile; ne aveva pertanto preparata l'occasione; e attizzando la discordia, resi

vani i tentativi di conciliazione, moltiplicati i ripieghi e le risorse, era finalmente riuscito a gittar la Prussia contro l'Austria, sebbene intorno all'Austria si stringesse unanime tutta la Germania. Egli prevedeva che, ottenuta la vittoria, il sentimento nazionale avrebbe deposte le armi brandite contro di lui, e sarebbe diventato un cooperatore, uno strumento nelle sue mani. Se non che, per rendere solida ed indiscussa l'egemonia della Prussia dinastica, non bastava che questa avesse domata la Germania in una guerra fraterna; bisognava che trascinasse con sè la Germania in una guerra nazionale contro lo straniero. Ed il Bismarck, che aveva gettata la Prussia contro la Germania, non esitò a gettar la Germania contro la Francia; onde sul terribile ammucchiamento di rovine e di catastrofi sorgesse l' impero germanico, sotto lo scettro incontrastato del re di Prussia. Non vi fu mai nessun uomo che siasi assunta, con la chiara coscienza di ciò che faceva, una più immane responsabilità.

Nel principe di Bismarck noi abbiamo una figura potentemente originale, in cui si confondono l'uomo antico e l'uomo moderno, il conquistatore e il creatore di una nazionalità, un uomo che ha usato la forza per dar vita ad un ideale che dalla forza non scaturisce. Ma, cosa più singolare ancora e che insieme spiega quella prima anomalia: il Bismarck sa vedere nell' uso della forza la manifestazione di un sentimento religioso. La religione è l'elemento fondamentale su cui egli poggia il suo concetto dello Stato, il suo modo di intendere i diritti e i doveri delle singole parti, il suo ideale di disciplina politica. Per lui lo Stato adempie una missione divina, e l'individuo, che ne rispetta le esigenze e gli fa il

sacrifizio di sè stesso, obbedisce al volere di Dio. Che lo Stato non possa reggersi se non si appoggia sulla base della religione, era per lui un dogma indiscutibile. Se non che egli era un vero figlio della Riforma. La sua religione pertanto è un deismo severo, il quale vuole il contatto diretto, immediato dell'uomo con la divinità. Le istituzioni ecclesiastiche non sono per lui che istituzioni umane, le quali hanno lo scopo di cooperare alla sicurezza dello Stato. Se diventano pericolose, devono essere combattute. Il re, investito della rappresentanza dello Stato, è propriamente sovrano per grazia di Dio, e non v'ha potere che possa essergli superiore. Il sacerdote che piega la fronte davanti al sovrano, è un suo alleato. Il sacerdote che resiste, si chiami Calcante o Pio IX, è un suo nemico. Certo, la religione di un tal uomo non era quella genuina e pietosa del Nazareno; era quella di Odino, di Thor o di Jahve, la religione del dio delle battaglie. Non è la religione del perdono e dell'amore, ma la religione della forza. Il forte, proprio come ai tempi barbarici, è l'eletto di Dio. La sua missione è di compierne i voleri. Egli procede imperterrito, devasta, uccide, distrugge, senza dubbiezze, senza pietà, senza rimorso. Questa religione annienta, in apparenza, l'uomo davanti a Dio. Ma l'uomo è abilissimo ad ingannar sè stesso. Colui che si crede perennemente lo strumento del volere di Dio diventa, troppe volte, lo strumento delle proprie passioni; ed il chiamare, ad ogni istante, la Divina Provvidenza a dividere la responsabilità delle nostre azioni, è un mezzo assai comodo per giustificare davanti a noi stessi e davanti agli altri qualsiasi impresa. Dio in cielo, il forte in terra, erano i due poli della fede del Bismarck. Tutto il resto è strumento che egli adopera

ed abbandona, protegge o distrugge, a seconda di ciò che gli conviene.

Per quanto sia interessante questa miscela di medio evo e di secolo XIX, che si scopre nel principe di Bismarck e fa di lui una figura tanto originale, non è in essa però che sta il segreto della miracolosa riuscita de' suoi giganteschi ed audaci disegni. Quel segreto sta nel fatto che il Bismarck era un uomo che aveva, come nessun altro, il sentimento della realtà. Egli non era un sognatore, un fabbricatore di utopie, un seguace di attraenti illusioni. Egli non viveva nel mondo delle nebbie e delle larve, ma in quello della più sicura verità. Non trattava le ombre come cosa salda; riconosceva tosto le cose che erano salde davvero, e non abbracciava che queste. Nessun canto di sirena lo ha mai indotto ad abbandonare il terreno della realtà, per seguire il fugace miraggio di ingannevoli ideali. Egli conosceva a fondo uomini e cose, e coordinava le sue azioni alla perfetta conoscenza del vero. Il pensatore, che nel silenzio del suo studio scruta questa potente e geniale figura del principe di Bismarck, potrà forse trovare che egli è stato un uomo esclusivo e rude, al quale tutta una faccia dello spirito moderno è rimasta completamente nascosta; ma dovrà pur riconoscere che l'uomo d'azione non può non essere esclusivo, perchè la sua condotta, per riuscire sicura e feconda, deve essere determinata esclusivamente dalle condizioni della realtà. Se l'uomo d'azione cerca i criteri della propria condotta nella fantasia, nel sentimento, nella logica delle astrazioni più che in quella dei fatti — e son due logiche diverse, — egli o corre subito alla rovina, o prepara i guai dell'avvenire. Il Bismarck conosceva la sua patria assai meglio di quello

che la patria conoscesse sè stessa. Perciò egli ha potuto costringerla a seguirlo, l'ha avvinta al suo volere, e poi l'ha ricomposta in una persona vivente e forte, che tiene nelle sue mani le sorti della civiltà. Quel profondo e bizzarro pensatore che fu Tommaso Carlyle, non vedeva nella storia dei popoli che la storia di pochi uomini i quali, dissipando le illusioni, rovesciando le menzogne, arrivano alla verità e vi si piantano nel mezzo. Per questi pochi uomini egli istituiva la sua *hero-worship*, la religione degli eroi. Nessun uomo, meglio di Ottone di Bismarck, giustifica ed illustra il concetto del pensatore inglese. Egli fu per eccellenza l'eroe della Germania moderna.

1889.

SULLA RIFORMA

DELLA

LEGGE ELETTORALE POLITICA[1]

Signori,

M'inscrissi da lunghissimo tempo sull'articolo 2, perchè avevo l' intenzione di parlare sul criterio della capacità elettorale desunta dalla scuola elementare. Quando io mi iscriveva su quell' articolo, le condizioni della Camera erano diverse da quelle che oggi sono. La discussione generale era appena iniziata, l'interesse assai vivo; ed io, nella mia inesperienza della vita parlamentare (non era alla Camera che da pochissimi giorni), mi immaginavo che, venuta agli articoli, la discussione si sarebbe vieppiù animata. Ma il fatto mi ha provato che mi ingannavo completamente. Lo spettacolo, a cui abbiamo ieri assistito, della rinunzia alla parola fatta da tanti oratori, ha dimostrato che la Camera crede la questione oramai completamente esaurita; sicchè null' altro resti a fare che di deporre il voto. Si richiede quindi una certa dose di audacia, molto più in un novizio, a

(1) Discorso pronunziato alla Camera dei deputati nella tornata del 9 giugno 1881.

conservare la parola; ma io vi prego di credere che la mia trepidazione effettiva è assai maggiore della mia audacia apparente. Se non che, se mi permettete d'esporre liberamente il mio pensiero, dirò che, sebbene io non abbia certamente la fatua presunzione di poter illuminare la questione, credo non sia del tutto inutile di conservare la parola. Infatti mi parrebbe strano, dico la verità, che una questione, la quale nella discussione generale ha occupato tante sedute, e in cui tanti oratori hanno rivelato la loro dottrina e la loro eloquenza, giunta alla discussione degli articoli fosse precipitata a questo modo. Potrebbe parere, a torto certamente, ma potrebbe parere che quest'eccessiva prestezza e quest'insolito silenzio dinotassero non già approvazione ed applauso, ma una certa stanchezza, una certa indifferenza.

PRESIDENTE. — S'inganna, onorevole Negri, poichè sono già cinquanta gli emendamenti presentati.

NEGRI. — Ciò non toglie però che ieri ed oggi gli oratori si sieno ritirati con grande premura.

D'altra parte l'ordine del giorno votato ieri dalla Camera, non avendo condotta la discussione generale ad alcuna conclusione concreta, ha tenuto aperta la questione, e giustifica in certo modo coloro i quali vogliono ritornarvi ancora. Io poi non posso dimenticare che la questione della capacità elettorale, desunta dalla scuola elementare, ha una grandissima importanza in questa prima parte della proposta di legge che ci sta innanzi; contiene un principio veramente essenziale, ed offre inesauribile argomento di meditazione e di studio. Mi ricordo d'avere udito un onorevole oratore della Sinistra, alcuni giorni or sono, affermare che una distinzione fra la Destra e la Sinistra si poteva appunto trovare nel-

l'attuazione, ed io direi nell'invenzione, del criterio della capacità elettorale, contrapposto al vieto criterio del censo sostenuto dalla Destra. E dunque evidente che questo punto è veramente essenziale: implica tutto un complesso di tendenze e di dottrine; vale quindi la pena di sviscerarlo nelle sue intime ragioni, per vedere quale sia propriamente il suo valore, e se, per avventura, esso fosse illusorio e fallace. Permettetemi, adunque, o signori, di svolgere alcune considerazioni. Sarò più breve che mi sarà possibile; poichè dalla nessuna mia autorità non mi viene nè la ragione nè il pretesto di abusare della vostra pazienza. Io farò alcune considerazioni, che in apparenza si dilungheranno dall'argomento di cui oggi trattiamo, ma pure in realtà avranno con esso una attinenza strettissima. *(Conversazioni).*

PRESIDENTE. — Prego di far silenzio.

NEGRI. — Nella discussione generale, gli argomenti i quali si trovavano alla superficie della questione sono stati quasi interamente esauriti. Ormai a noi, ultimi venuti, non rimane che discendere più in basso, negli strati inferiori, direi, della questione stessa, per vedere quali siano le cagioni degli effetti constatati; per vedere se quegli effetti sono essenziali o permanenti, passeggieri o trascurabili.

Il requisito del saper leggere e scrivere può essere considerato sotto due punti di vista: sotto il punto di vista della semplice opportunità, e sotto quello di un proprio e vero criterio di capacità. Si può, cioè, intendere che l'elettore debba saper leggere e scrivere, perchè ciò garantisce la segretezza del voto ed agevola le operazioni elettorali; ma si può anche intendere che da questo requisito venga all'elettore un complesso di doti intellettuali

che, si suppone, lo rendono capace di presentarsi all'urna con piena coscienza del diritto che egli esercita.

È evidente come nella legge che abbiamo davanti agli occhi questo requisito sia considerato dal secondo punto di vista. Infatti esso non si limita ad affermarlo nell'articolo 1, ma vuole, nell'articolo 2, aggiungergli la richiesta della frequenza alla scuola elementare, nella convinzione che da quella frequenza venga all' elettore una sufficiente maturità di giudizio e la capacità di una retta estimazione degli uomini e delle cose.

Questo concetto è chiaramente espresso nella relazione della Commissione parlamentare. Pare all' onorevole relatore che la scuola elementare sia quella la quale possa infondere nell'elettore quelle doti di coltura, di educazione e di discernimento che il Frère-Orban, il Bluntschli vogliono ch'egli acquisti prima di presentarsi all'urna. Pare a lui che essa sia idonea ad attuare il precetto dello Stuart Mill, il quale afferma che l'educazione universale debba precedere la concessione del suffragio universale; pare a lui che le vie della scuola elementare conducano l'elettore all'urna col pieno discernimento dei suoi diritti e dei suoi doveri. Egli, se ben ricordo le parole della relazione, dice che, allorquando l'uomo è posto al contatto del pensiero di tutti e delle correnti molteplici dell'opinione pubblica, è la sua libertà che opera, è la sua persona che discerne, giudica ed elegge.

Queste parole dell'onorevole relatore sono importantissime, perchè contengono il concetto fondamentale di tutti coloro i quali sostengono che la scuola elementare possa dare un criterio sufficiente di capacità elettorale; questo concetto è: che l'istruzione ha un'influenza decisiva, un'influenza inappellabile, sulla condotta di un uomo,

che infine il criterio della capacità morale sia la medesima cosa, si confonda quasi, col criterio della capacità intellettuale.

È questo il punto veramente essenziale della questione, e qui vale la pena di fermarsi un istante. A questo concetto serve di base un concetto più sostanziale, più profondo ancora, ed è che la libertà, quella libertà a cui l'onorevole Zanardelli accennava, è un' entità la quale trova in sè stessa le ragioni della propria azione ed il movente d'ogni sua deliberazione. Non si tratta pertanto se non di porre la libertà nella possibilità di fare la scelta; se non di arricchire il materiale della sua scelta; non si tratta infine se non di collocarla davanti al bivio per essere certi che essa farà come Ercole: sceglierà la via del bene.

Ora non è questo certo il luogo di discutere sul concetto della libertà, e di vedere quanta parte d' illusorio vi possa essere nell'idea e nell' impressione che noi ce ne facciamo, e se per avventura essa non sia soggetta ad un determinismo morale, non meno rigoroso di quello che regge i fenomeni del mondo fisico. Ma in tutti i modi è certo che l'ambiente in cui essa si svolge, le abitudini assunte dall'individuo, le tendenze che egli porta con sè dalla nascita, hanno un' influenza grandissima sulle inclinazioni che questa libertà verrà ad assumere; per cui quanto più larga è la sua sfera d' azione, e quanto più ricco è il materiale in cui essa deve esercitare la sua scelta, tanto maggiore è la necessità di provvedere a che essa non prenda un cattivo indirizzo, che sia illuminata non solo da un retto criterio, ma anche dall'abitudine della virtù, del sacrificio, della resistenza ai ciechi impulsi della volontà.

L'onorevole Zanardelli afferma che, allorquando l'uomo è in grado di mettersi a contatto col pensiero di tutti, è la sua libertà che opera, è la sua persona che discerne, giudica ed elegge. Ora a me sembra che queste parole dell'egregio scrittore racchiudano un pensiero non esattamente determinato. Poichè, o egli vuole affermare che l'uomo, quando si trova in questa condizione di molteplice contatto, è in uno stato psicologicamente diverso da quello in cui si trovava quando lo circondava un ambiente più ristretto, e questo sarebbe evidentemente un concetto non sostenibile; o egli ha voluto dire che dalla molteplicità della scelta l'uomo attinge la forza di sferrarsi dalle antiche abitudini, dai pregiudizi della sua educazione, e questa sarebbe un' illusione, poichè, sia grande sia piccola la possibilità della scelta, essa è pur sempre determinata *a priori* da un complesso di tendenze preesistenti nell'individuo, e la pretesa libertà non consiste che nell' applicazione del determinismo ad un più vario e implicato complesso di desiderii e d' iniziative. L'azione dell'uomo non è già governata dall' intelligenza, bensì dalla volontà, e l' educazione della volontà è cosa assai diversa dall'educazione dell'intelligenza. L'onorevole Zanardelli dice essere la libertà umana che in date condizioni discerne, giudica ed elegge; purtroppo bisogna molte volte aggiungere un avverbio a quei verbi, e dire che essa giudica, discerne ed elegge male.

Ora la questione è di vedere se la scuola elementare, la quale col fornire la capacità del leggere e dello scrivere aumenta di molto la complicazione di quel mondo in cui l'individuo è chiamato ad esercitare la propria azione; se la scuola elementare, dico, nel mentre compie questo ufficio, infonda nell'anima umana una forza ca-

pace di dirigerne l'azione e i movimenti sulla via del bene, oppure se essa è completamente inadatta a questo ufficio propedeutico, e se il richiederlo a lei non sia che l'effetto d'un inesatto apprezzamento della sua efficacia e della sua essenza.

Ora, che quest'ultimo asserto contenga la verità a me non par dubbio, pur che si voglia sviscerare la questione nelle sue più intime ragioni. E qui appunto io chiedo venia alla Camera se mi dilungherò in alcune considerazioni, le quali parranno non completamente strette e vicine all'argomento di cui trattiamo. Io non sciuperò che due o tre minuti alla Camera; e quelle considerazioni sono indispensabili al filo del mio ragionamento.

È indubitabile che la civiltà moderna tutta si fonda sulla scienza. Noi abbiamo toccato nel nostro secolo quel momento storico in cui l'intelligenza umana, scioltasi dai vincoli teocratici e sociali che essa aveva imposti a sè stessa, nella sua evoluzione dalla servitù della natura, ed acquistata una piena indipendenza ed una chiara coscienza dei suoi diritti e delle sue forze, procede imperterrita a trasformare il mondo, ad idealizzarlo, rendendosi soggette le forze della natura e guadagnando in questo campo sempre novelle vittorie, le quali allargano la sfera d'azione dello spirito umano e ne rendono più pronti e più sicuri i progressi.

L'intelligenza, per riuscire a questi meravigliosi risultati e per progredire sulla via gloriosa che le è aperta, non deve essere inceppata da nessun vincolo di principii *a priori*, da nessuna legge che le sia imposta dal di fuori e che attinga la sua forza in un'autorità immobile, che si suppone dotata di un potere assoluto. Poichè, siccome i diritti di quella autorità sono illusori affatto, non sono

che un'emanazione dell'intelligenza stessa, la quale in un dato momento della sua evoluzione per una necessità storica e sociale li ha proiettati all'infuori di sè e ne ha investito un ente speciale; così è chiaro che, passato quel momento, l'illusione deve cadere, e che quei vincoli i quali in una fase primitiva dello spirito umano erano utili, anzi indispensabili alla esistenza della società, divengono perniciosi ed intollerabili in una fase diversa e più avanzata.

Da qui la lotta, che oggi ha preso un carattere acuto, tra lo spirito teocratico il quale parla in nome di un diritto che non è più riconosciuto, e lo spirito critico, gloria e forza del tempo nostro, il quale non tollera ostacoli alle proprie investigazioni, perchè sente che la completa libertà di pensiero e di scienza è la condizione indispensabile della vittoria del principio intellettivo e cosciente sul principio della cieca ed inconsciente necessità; ed è in questa vittoria che consiste la civiltà ed il progresso, è il raggiungimento di questa vittoria che dà la ragione e lo scopo della esistenza della umanità.

Pertanto il concetto del predominio della scienza, come della forza produttrice e rettrice della civiltà, forma propriamente il fondo del pensiero moderno, e intorno ad esso s'impernia tutto il suo movimento. Onde quel sentimento così generalmente diffuso, che promuovere l'istruzione è il primo dovere di un governo veramente civile, e che l'istruzione è la prima necessità per un popolo il quale non voglia restare alla retroguardia del movimento moderno.

Ma, come spesso avviene, questo concetto, eccellente per sè stesso, non è nella coscienza delle moltitudini chiaramente delimitato, e viene condotto a conseguenze

ed applicato in un modo che non regge alla prova dei fatti, e molte volte contiene qualche grave errore di principio. È così che la scuola elementare viene affermata come un istrumento educatore per eccellenza, come una fonte di moralità e di educazione. Ora, o signori, è già assai discutibile che l'alta coltura possa per sè stessa moralizzare l'uomo, e dargli una guida sicura nella pratica della vita. Còmpito dell'alta coltura non è quello di moralizzare l'uomo, ma quello bensì di preparare una condizione di cose e di società nella quale l'essere intelligente si trovi necessariamente costretto a porre un freno ai ciechi impulsi della volontà. È così, per esempio, che, distrutti gli antichi privilegi e proclamato il principio dell'eguaglianza degli uomini, divennero impossibili i soprusi di un tempo, sebbene il desiderio di quei soprusi viva ancora nel cuore degli uomini. È così che i governi rappresentativi col loro controllo aperto a tutti hanno reso impossibili gli eccessi delle antiche tirannie. È così che le comunicazioni tanto frequenti e continue hanno distrutto infiniti pregiudizi, creato le larghe nazionalità e rafforzato di tanto il sentimento della fratellanza umana. Però se è vero, o signori, che l'alta coltura non possa per sè stessa moralizzare direttamente l'uomo, e non serva che, ad epurare l'ambiente in cui esso si muove ed a preparare una condizione di cose in cui l'attuazione del male diventi più difficile e talvolta impossibile; pure non è men vero che, quando l'uomo ha raggiunto la vetta della coltura, la larghezza dell'orizzonte che gli si apre davanti gli solleva l'anima, e deve essere ben perversa quella volontà che non si sente epurata, nobilitata dallo spettacolo delle grandi leggi che reggono la vita della natura e dell'umanità.

Poichè una morale, la quale sia cosciente di sè stessa, e la quale pertanto possa imporre un sacrificio in nome di uno scopo che non concordi rigorosamente coll' interesse privato, non può reggersi senza una metafisica qualsiasi. E la sua metafisica l' uomo colto la ritrova nell'ideale dell'umanità, nella coscienza della fenomenalità dell'universo sensibile, nel sentimento della realtà assoluta ed ignota che sta in fondo ad ogni cosa. Se non che, mano a mano che si discende sui bassi gradini della coltura, quella metafisica si annebbia e finisce per scomparire del tutto; e l'uomo rimane senza altra guida se non quella che gli viene dalle necessità del consorzio sociale, dalla cura dei propri interessi, che talvolta concordano con gli interessi generali, e dalle attitudini da lui assunte. Al livello infimo della coltura, a quel livello che è contraddistinto dalla scuola elementare e dal leggere e scrivere, non vi è più che una metafisica possibile, la religione positiva, cioè una metafisica la quale personifica la causa assoluta in un ente onnipotente ed invincibile, e fa del sacrificio nella vita presente la condizione della felicità in una vita futura. Il credere che l'istruzione, che la scuola elementare possa all'infuori dell'influenza religiosa esercitare un'efficacia moralizzatrice, è un'illusione; il linguaggio stesso, con cui si vuole infondere nel giovinetto il sentimento dell'abnegazione e del dovere verso la patria e verso la società, gli riesce incomprensibile affatto, ed a me sembra rettorico e vuoto, perchè parte dal concetto che certe astrazioni, come la patria e la società, abbiano un'esistenza reale, e quindi se ne possa insegnare il rispetto ed il culto, partendo, direi quasi, dal di fuori dell' individuo, mentre invece quelle astrazioni non hanno nessuna realtà, sono per sè stesse un nulla quando non siano

il portato di tutto un lavoro intellettivo compiuto nel fondo dello spirito umano.

L'onorevole Minghetti nel suo discorso ha accennato alla superiorità della scuola primaria in Germania sulla scuola primaria in Italia, e si può dire in genere delle scuole primarie dei paesi protestanti in confronto di quelle dei paesi cattolici. Egli aveva ben ragione d' insistere su questa superiorità; e la ragione di questo fatto incontrastabile sta in ciò che, mentre in Germania l'alta scienza e l'alta coltura hanno acquistato anche negli insegnamenti universitari una libertà di procedimento, di cui noi non abbiamo ancora il concetto, l' istruzione elementare è rimasta una funzione della religione.

Lo scrittore più squisito del tempo nostro, un pensatore che non sarà certo sospetto, il Renan, così si esprimeva, parlando appunto del confronto fra la scuola elementare in Germania e la scuola elementare in Francia:

" Nous envions à l' Allemagne sa supériorité à cet égard, mais il n'est pas philosophique de vouloir les fruits sans le tronc et les racines. En Allemagne l' instruction populaire est venue du protestantisme. Le luthéranisme ayant fait consister la réligion à lire un livre, et plus tard ayant réduit la dogmatique chrétienne à une quintessence impalpable, a donné une importance hors ligne à la maison d'école. Le catholicisme, au contraire, faisant consister le salut en des sacrements et en des croyances surnaturelles, tient l'école pour chose secondaire. L'école, n'étant pas l' annexe de l' église, est la rivale de l'église. Le curé s'en défie; la veut aussi faible que possible, l'interdit même, si elle n'est pas toute cléricale. Or, sans la collaboration et la bonne volonté du curé, l'école du village ne prospèrera jamais „.

In Italia la condizione è ancora più difficile; perchè da noi la questione religiosa si complica con la questione politica, ed essendo per ora non prevedibile una conciliazione, non è desiderabile l'influenza diretta del clero nemmeno nelle scuole primarie. Noi siamo dunque in una di quelle condizioni complicate e singolari, da cui non vi potrebbe essere uscita, se non fosse per la somma temperanza del popolo nostro e per quelle mille transazioni che le società sanno sempre trovare anche nelle condizioni più complicate e difficili; ma sono transazioni le quali, se permettono che una società possa vivere, anzi progredire, non tolgono però che quella istituzione, che noi ci illudiamo sia una fonte di educazione e di moralità, torni affatto inadatta allo scopo: e ciò per ragioni le quali nessuno sforzo che per noi si faccia varrà a cancellare.

Ma si potrà forse dire che la scuola elementare, all'infuori di ogni influenza direttamente moralizzatrice, per gl'insegnamenti stessi che essa impartisce, sia tale da poter riformare il criterio e da fornire una guida sicura della condotta pratica della vita; tale infine da poter migliorare l'uomo? Permettetemi di riferirvi ciò che scriveva, a questo proposito, uno degli autori che oggi sono al sommo della bocca di tutti, lo Spencer. Certamente la sua forma è questa volta paradossale, è un po' esagerata, ma vale la pena di sentire queste poche parole:

" La fede negli effetti moralizzatori della coltura intellettuale, recisamente contraddetta dai fatti, è assurda *a priori*. Qual nesso può mai trovarsi fra l'apprendere che certi gruppi di segni sulla carta rappresentano certe parole, e l'acquisto di un più alto senso del dovere?

Come potrà mai la capacità di far sulla carta dei segni grafici dei suoni riuscire ad appagare il desiderio di fare il bene? Come potrà mai la conoscenza della tavola di moltiplicazione, o la prontezza nel far le somme e le sottrazioni, aumentare il nostro amor del prossimo in modo da frenare le nostre tendenze e renderci colpevoli verso i nostri simili? Un uomo il quale credesse di poter insegnare la geometria, dando lezioni di latino, o che si immaginasse che dall'esercizio nel disegno potesse derivare la capacità di suonare il pianoforte, sarebbe mandato all'ospizio dei pazzi; eppur egli sarebbe poco meno irragionevole di coloro i quali si illudono che la disciplina delle facoltà intellettuali debba produrre migliori sentimenti. Questa fede nei manuali di lezioni e di lettura è una delle superstizioni del secolo nostro „.

Queste parole dell'illustre filosofo, sebbene siano certamente esagerate e, come dissi, paradossali nella loro forma, pure contengono davvero una parte di verità, la quale non potrà essere negata da chi abbia un'esatta conoscenza di ciò che sia la scuola elementare. Infatti all'insufficienza degli insegnamenti che vi s'impartiscono, che deriva dalla loro stessa natura e dalla loro meschinità; a quest'insufficienza, dico, si aggiunge l'influenza deplorevole o almeno negativa dell'ambiente in cui l'allievo è costretto a vivere. È un pio e nobile desiderio, che pur troppo non si verifica quasi mai, quello che la famiglia e la scuola concorrano all'educazione del fanciullo. A ben altre cure è necessariamente intenta la famiglia dell'operaio, nè il fanciullo vi trova quasi mai la cooperazione al progresso degli studi e alla coltura della propria intelligenza. E siccome l'influenza dell'ambiente domestico è assai più efficace dell'influenza dell'ambiente della scuola, avviene

che, allorquando l'allievo è costretto a troncare la sua frequenza alla scuola ed è mandato precocemente all'officina, e quindi si trova in un mondo che non è fatto per lui, gli ammaestramenti, le esortazioni ricevute a poco a poco si cancellano. La traccia, che quegli ammaestramenti avevano lasciato nell' animo suo, finisce per indebolirsi e scompare del tutto. Che rimane allora? Non rimane al giovanetto che il semplice istrumento del leggere e dello scrivere. Ora chi credesse che basti il possesso di questo istrumento per moralizzare, per educare un uomo, sarebbe simile a colui il quale credesse che basti porgli in mano una sega ed un martello, perchè diventi un bravo operaio. L'uomo poco colto ha una tendenza irresistibile a prendere per vero tutto ciò che gli viene sotto gli occhi nella forma dello stampato. E quindi il libro, e più ancora il giornale, perchè di più facile acquisto, diventa la guida inappellabile della sua opinione e della sua condotta. E così l'educazione dell'individuo nell'adolescenza e nella prima gioventù, e propriamente in quell'età in cui si forma il carattere dell'uomo, non è già fatta dalla scuola i cui ammaestramenti sono completamente dimenticati, ma da un altro potere, il quale usufruisce di quello strumento che la scuola ha posto in mano al fanciullo. Ora, si richiederebbe di certo un ottimismo assai facile per affermare che la stampa quotidiana e la letteratura popolare possano offrire un elemento il quale sia confacente alla sanità morale di un individuo. Non sarebbe forse più vicino al vero l'affermare che per questa via un'ampia vena di pregiudizi, di errori e di passioni si insinua, s' infiltra nel popolo nostro; e che questo strapotere della stampa sarà un male necessario ma, sotto un certo rapporto è evidentemente un male? Chi potrà

dare al giovane il criterio di distinguere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, la realtà dall'inganno? Nella meccanica sociale, per riuscire all' acquisto di qualche sicura verità, bisogna tener calcolo di tutte le minute cause incidentali le quali vengono a modificare il risultato finale. Ma queste cause minute, incidentali, sono di difficilissima percezione, nè rintracciabili se non dai reattivi d' un' analisi minuta e profonda. Ora ciò richiede una finezza di coltura che sarebbe certamente follìa richiedere da un uomo, il quale abbia abbandonata a dieci o dodici anni la scuola elementare. Da qui la sua tendenza ad appagarsi di tutte le affermazioni più facili, più semplici, ed appunto per ciò più fallaci; a prendere per vero tutto l'orpello delle declamazioni plateali, e non vedere quanto siano illusori i miraggi che le passioni sociali e politiche vanno evocando davanti alla sua fantasia. Se la società non avesse in sè stessa, e per una ragione che ora vi dirò, una forza di resistenza sufficiente e saldissima, queste masse, che noi crediamo di educare coll'istruzione elementare, riuscirebbero assai pericolose, e potrebbero assai di sovente rinnovare deplorevoli eccessi.

Ma si dirà dunque che l'istruzione elementare è inutile, anzi del tutto dannosa, e che un deplorevole errore soltanto ci trascina a promuoverne la diffusione, e che è una speranza affatto illusoria quella che noi fondiamo sulla sua influenza? Questo sarebbe un giudizio eccessivo e, secondo me, assolutamente erroneo.

La verità è che l'istruzione elementare, anche privata della sua base naturale, come avviene in Italia, è sempre indispensabile al progresso ed alla civiltà.

Infatti la società nella sua ascesa infinita è guidata

da un'aristocrazia intellettuale, la quale le spiana la via, le agevola il viaggio, le presenta gli strumenti necessari ad assoggettarsi le forze della natura. Ora perchè l'opera di quest'aristocrazia possa procedere con crescente efficacia, con crescente prestezza, è indispensabile che la sua schiera possa, più che sia possibile, ingrossarsi. Da qui l'utilità della scuola elementare, non già come fine a sè stessa, ma come un mezzo per salire a maggiore altezza, come un gradino per poggiare a più squisita coltura. Certamente non molti sono coloro i quali colgono questo frutto dall'istruzione elementare; la maggioranza rimane stazionaria là dove l'ha portata la prima scuola a cui s'è presentata. Ma il vantaggio che quei pochi arrecano alla società è così grande, da cancellare interamente le funeste conseguenze che potrebbero venire dall'applicazione deplorevole che molti fanno dell'istruzione ricevuta, poichè è appunto per ufficio di quei pochi che viene a crearsi quell'ambiente sociale a cui accennai, nel quale le forze dell'intelligenza riescono ad avvincere o ad inceppare strettamente i ciechi impulsi dell'istinto e della volontà. Per questo vi è sempre una rigorosa proporzionalità fra le condizioni dell'istruzione di un popolo e il suo grado di civiltà. Ma se questo è innegabile, se adunque è innegabile che la scuola elementare porti grandissimi vantaggi, non viene per conseguenza che essa sia una fonte diretta di educazione e di moralità, una università popolare, da cui il fanciullo esca provvisto di tutte quelle qualità che gli saranno necessarie nelle circostanze più delicate della vita pubblica e privata. Fra queste due affermazioni corre un gran passo: il passo appunto, mi pare, che divide la verità dall'errore.

Ciò posto, e ammesso pertanto che la scuola elementare per sè stessa non possa offrire nessun carattere sufficiente di capacità elettorale, sembrami siano più logici coloro i quali discendono di un tratto tutta la scala, e non si fermano che al semplice requisito del saper leggere e scrivere. Poichè è evidente che costoro non cercano nella scuola una forza che essa non possiede; non veggono nei suoi insegnamenti un elemento trasformatore della moralità umana; cercano nella scuola ciò solo che essa può dare, cioè uno strumento di ulteriore perfezionamento. L'errore di costoro a me sembra esser questo: che dal possesso dell' istrumento deducono la bontà, la ragionevolezza dell'uso che verrà fatto di quell'istrumento molto tempo dopo. In tutti i modi, io trovo preferibile questa fiduciosa audacia alla illusione degli altri, i quali credono che ogni pericolo è scongiurato se l'individuo ha frequentato la scuola per qualche tempo, dieci o dodici anni prima di esser chiamato a fare un uso legale di quell'istrumento che la scuola ha consegnato nelle sue mani.

Ma il requisito del saper leggere e scrivere non va forse considerato come un criterio positivo; sarebbe forse più giusto considerarlo come un criterio di limitazione del suffragio universale. Io credo che quelli i quali sostengono questo requisito, ammettono in massima che il diritto elettorale deve essere concesso a tutti, ma lo vogliono ad esso subordinato. Ora, a me sembra che questa limitazione conduca ad esclusioni ingiuste, molto più nelle condizioni in cui si trova l'istruzione primaria in Italia, dove è vero che venne promulgata una legge sull'istruzione obbligatoria, ma è pur vero che questa legge, più che altro, fu l'affermazione di un principio astratto, e finora, in

parte per mancanza delle condizioni necessarie, non ebbe un'attuazione completa.

Perchè escludere dunque dall'urna una gran parte d'individui, i quali, per condizioni di cui non sono responsabili, non sono forniti di questo requisito; che, d'altra parte, non contiene, per sè stesso, nessun indizio di un'intima e propria capacità?

Io intendo come, ammesso il principio del suffragio universale, lo si voglia limitare con un criterio che indichi una data posizione sociale, quale sarebbe, per esempio, il criterio del pagamento di un'imposta qualsiasi anche minima, come fu proposto in un ordine del giorno dell'onorevole Bonghi, a cui io ho avuto l'onore di apporre il mio nome. Imperocchè questo fatto del pagamento di un'imposta non implica un criterio di capacità, che si trasfonda come per magica virtù nell'individuo in cui si rivela; esso dà l'indicazione che l'individuo stesso è avvinto, sia pure per un filo tenuissimo, alla macchina dello Stato, e quindi possiede certe qualità senza le quali si può credere che viva quasi all'infuori dello Stato, come una molecola vagante, e non abbia pertanto il diritto di far sentire la sua voce nell'andamento di un organismo di cui egli non è parte effettiva. Sono appunto di tal natura i criteri preferiti dalla pratica e prudente Inghilterra. Ma io intendo anche che si possa proporre il suffragio universale illimitato, nella convinzione che oramai siamo giunti così vicini a questo punto estremo, che quasi pare non valga la pena di ristarsi dal toccarlo; nella convinzione anche che questa gran forza porta con sè dei pericoli, ma possa fors'anche offrire il rimedio ai pericoli stessi.

Difatto, tanto in un caso quanto nell'altro si creano due organismi, in cui le forze agenti attingono la loro efficacia

dalla realtà delle cose; due organismi naturali, i cui movimenti sono prevedibili e non pericolosi. Mi pare invece che un suffragio universale limitato dalla scuola elementare od anche dal leggere e dallo scrivere, nelle condizioni attuali del paese nostro, sia un organismo non vitale, il quale va a cercare il diritto là dove non si trova; e sia soprattutto illiberale, perchè non tien conto delle condizioni effettive del nostro paese, di tutti gli elementi costitutivi della nostra società. Si dirà forse che il saper leggere ed il saper scrivere, soprattutto il saper leggere, possa salvare l'individuo dalle influenze personali, le quali cercano d'attrarlo nell'orbita d'interessi che non concordano precisamente con gli interessi del paese; ma a me sembra che si corra il pericolo di abbandonare l'individuo a influenze che, non essendo legittime, sono pericolose. L'uomo del popolo, letterato, non sarà più il pupillo di colui che gli dà il lavoro, di colui pertanto che convive con lui in una data comunanza d'interessi, ma il pupillo del pubblicista, cioè di un uomo il quale lo catechizza dall'alto di teorie astratte, del quale egli non sa scrutare le intenzioni, e che potrà abusare della sua buona fede con uno scrupolo non maggiore di quello che avevano i suoi antichi rettori.

A me sembra che questo desiderio di dare la prevalenza al requisito della scuola elementare, o del leggere e scrivere, nelle nostre condizioni, riveli un'altra preoccupazione più profonda, quella cioè di dare la prevalenza alle tendenze innovatrici, che vi possono essere in un paese, sulle tendenze conservatrici. (*Movimenti a Sinistra*).

Ora io credo che ciò sia ingiusto e pericoloso; noi non abbiamo il diritto di dare direttamente la vittoria a certe tendenze sopra le altre; non abbiamo il diritto di foggiare il corpo elettorale in un modo che risponda alle nostre aspi-

razioni. Noi dobbiamo avere una preoccupazione sola, ed è quella di fare una legge tale che ne risultino un corpo elettorale, una rappresentanza, la quale sia lo specchio fedele delle condizioni del paese, e nella quale si riproducano in esatta proporzione le varie tendenze e le varie opinioni che coesistono nel paese stesso. Noi abbiamo, è vero, non solo il diritto ma il dovere di fare propaganda di quelle opinioni che a noi sembrano le migliori, ma per questa propaganda deve bastarci quell'ampia libertà di parola e di stampa che la civiltà moderna concede: non dobbiamo precorrere i risultati dell'opera nostra, ed ottenere artifiziosamente una vittoria la quale ancora non ci spetta.

Questo, a mio avviso, deve essere il supremo intento di una legge elettorale.

La questione delle maggiori o minori larghezze è secondaria, la questione essenziale è quella della giustizia distributiva per tutte le opinioni. A me sembra che sia ingiusta una legge elettorale, fatta con criteri non completamente oggettivi, la quale miri a dare la vittoria alle opinioni di colui che fa la legge. È con leggi siffatte che il sistema rappresentativo diventa una larva, che si muove all'infuori dello spirito della nazione, e che questa si accascia nella sfiducia e nell'indifferenza. Non si crea nulla di efficace se non si costruisce sulla realtà. Una legge elettorale che affermi l' istruzione primaria per criterio di capacità, è una legge la quale darebbe risultati pericolosi e funesti. È una nave che si lancia in alto mare a vele spiegate, ma senza timone, che non sarà diretta e correrà pertanto sulla superficie delle acque in completa balìa dei capricci del vento.

Io concludo, signori, e mi accorgo di non aver tenuto la promessa di esser breve.

Voci a Sinistra. Oh! oh!

NEGRI. — So benissimo, io pel primo, di avere abusato della pazienza della Camera, senza che me lo dimostriate con le vostre esclamazioni.

Voci. No! no! Parli! parli!

NEGRI. — Concludendo, dirò dunque che io darei il mio voto al suffragio universale, limitato da quel criterio del censo a cui ho accennato, nella convinzione che in tal modo si aprirebbero le dighe del fiume elettorale, ma quel fiume non straripererebbe a distruggere i villaggi e le campagne, troverebbe un ampio letto in cui scorrere tranquillamente senza improvvisi e disastrosi dilagamenti. Credo che il suffragio universale limitato dal requisito del leggere e dello scrivere, nelle condizioni attuali della istruzione primaria del nostro paese, conduca ad ingiuste esclusioni. Credo poi che il criterio della scuola elementare sia un criterio fallace, un criterio basato sull'apparenza più che sulla realtà, un criterio in fondo al quale non sta un'esatta cognizione di ciò che sia la scuola stessa. A me sembra che non è già coll' abbassare il livello delle qualità necessarie a costituire il perfetto cittadino, che si può fare un'opera veramente e utilmente democratica, ma col rendere accessibili, quelle qualità che si stimano altissime, ad un numero sempre maggiore di individui. Questa a me sembra un' aspirazione giustamente ed efficacemente democratica.

Io temo che noi ci lasciamo andare alla fatale tendenza tanto funesta in tutte le democrazie, di spianare tutte le altezze su cui non pongono il piede che i forti e gli audaci, e di ridurre le società in uno stato di uniforme livellamento. (*Bene!*).

Noi non possiamo appagarci di un minimo di coltura

come suggello del diritto elettorale: perchè quel minimo, in primo luogo non ci dà nessuna garanzia di rettitudine di giudizio e di onestà di carattere; in secondo luogo perchè, concedendo a questo minimo una così enorme efficacia, si contribuisce a diffondere nel paese un concetto piccino e falso, a volgarizzare la coltura nel senso deplorevole della parola, nel senso cioè di far credere che essa conservi tutta la sua efficacia anche ridotta a' suoi più miseri elementi; mentre invece la parte sua veramente efficace, quella in cui propriamente risiede la sua forza civilizzatrice, è appunto quella parte più ardua, più difficile, su cui, come dissi, solo i forti e solo gli audaci riescono a segnare l'orma propria. La legge che noi abbiamo davanti agli occhi parmi informata a questo concetto erroneamente democratico. È larga in apparenza, ma la sua larghezza non è sufficiente per chiamare alle urne tutta una parte sana, robusta, intatta della nostra popolazione. Essa riuscirà a creare un corpo elettorale mediocre d'intelligenza e di carattere, il quale avrà pur troppo una fedele immagine nella rappresentanza che uscirà dalle urne. In essa non avranno un' adeguata espressione nè le grandi e salutari correnti del sentimento popolare, nè le alte manifestazioni della scienza e della coltura. Noi ci affonderemo nel pantano della mediocrità, e perderemo la speranza dell' altezza. L' articolo 2 col suo criterio di capacità dedotto dalla scuola elementare mi sembra l'ultimo e più completo portato di questo indirizzo, e quell'articolo non avrà il mio voto. *(Bravo! Benissimo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore).*

UN PARADISO ALPESTRE [1]

Egregio signor Direttore,

Io ho scoperto un paradiso alpestre. Se fossi un egoista, terrei la mia scoperta per me. Siccome non lo sono, io la partecipo generosamente ai lettori della *Perseveranza*. E, per quanto sia sterminato negli uomini la capacità d'esser ingrati, spero che un po' di merito mi sarà pur riconosciuto.

Il paradiso da me scoperto trovasi nel cuore delle Alpi, addossato alla parete che divide l'Italia dalla valle del Rodano. Il pellegrino che voglia varcarne la soglia, deve percorrere tutta la valle dell'Ossola, fino al villaggio di Baceno. Qui la valle, per chi sale a nord contro la corrente del fiume, si divide in due rami. Alla sua destra si apre la valle Formazza, una delle più lunghe e delle più splendide fra le valli italiane, che mette capo alla grande cascata della Toce. A sinistra il viandante vede torreggiare la mole imponente del monte Cistella, che è un baluardo avanzato della catena

(1) Lettera al Direttore della *Perseveranza* (anno XXXVII, 12 settembre 1895).

principale delle Alpi, una specie di fortezza d'avanguardia che difende gli approcci del Sempione e del monte Leone. Ma, fra i contrafforti del Cistella e il complesso nucleo di montagne che formano uno dei fianchi della valle Formazza, si apre il varco una corrente spumeggiante: è quella del Devero. Che si avrà al di là di quella stretta? Lo spettacolo che si ha da Baceno fa presentire qualche cosa di bello e di grande. È come un immenso anfiteatro di montagne verdeggianti, sulle quali s'innalza una piramide rocciosa, incoronata di nevi e di ghiacci, la piramide del monte Cervandone. Avanziamoci dunque. Fino a Croveo si può andare in carrozza; poi per una mulattiera si percorre la gola del Devero e, superatala, ecco ci si apre davanti un gran bacino ridente, il bacino di Goglio, sparso di casolari, coperto di prati e di campicelli di biade, chiuso alle nostre spalle dalla Fortezza del Cistella, circondato da pendici apriche, su cui spiccano le nere macchie dei boschi d'abeti. Il sentiero attraversa diagonalmente questo bacino, e ci porta al piede di una grande parete verticale. Siamo a 1200 metri d'altezza. Dobbiamo arrivare a 1600. La parete è tagliata ad un estremo da una fessura ond'esce il Devera. Impossibile penetrarvi; bisogna dunque percorrere i zig-zag tracciati sulla sua faccia, onde raggiungere l'orlo superiore. L'impresa non è senza qualche fatica. Ma in paradiso non si va in carrozza, dice un proverbio, il quale è applicabile non solo al paradiso celeste, ma anche a quei relativi paradisi che possiamo trovar sulla terra. Giunti sull'orlo della parete, si ha la meritata ricompensa. Una stradicciuola tutta piana e levigata corre sul fianco della montagna fra i larici e gli abeti. In fondo alla valle mugghia il Devero che,

con una successione di salti, percorre quei quattrocento metri che noi abbiamo ingoiato d'un colpo, innalzandoci sulla parete verticale. Alla destra di noi che avanziamo contro la corrente, e al di là della corrente stessa, il dolce pendio della montagna è coperto del più fitto velluto erboso e animato da qualche bianca casetta, da qualche gruppo di capanne. Percorso un chilometro di strada, ecco ci troviamo al livello del Devero, che scende nella valle con una prima cascata, larga e maestosa. In fondo, davanti a noi, al di là di poggi e di monti boscosi, s'innalza un colosso che porta sulla sua testa un ghiacciaio: è la Punta d'Arbola. Una chiesuola e alcune casine, indizi di un piccolo villaggio, pare ci chiudano il passo. Ma la strada fa un risvolto, ed ecco uno spettacolo stupendo si svolge dinanzi al nostro sguardo. Un piano perfetto e quasi circolare si allarga davanti a noi. Una distesa non interrotta di prati lo riveste intieramente; corsi d'acqua, limpidissimi e freschi, lo solcano e lo avvivano. Da un lato s'innalzano verticalmente e guardano in giù, come aggrottando le ciglia, le moli immani e severi del Cervandone e della Cornera, tutte nude e grigiastre pei gneiss e per gli scisti granitici che le compongono, tutte irte, quasi castelli fantastici, di una corona di guglie e di punte bizzarre. Proprio in faccia a chi si presenta al piano, contigua al grigio ammasso del Cervandone, ecco un'altra cupa montagna che mostra la rossa tinteggiatura delle sue rocce ferruginose. È la Rossa che, da una parte si protende con una specie di becco adunco, dall' altra si innalza in una piramide paurosa, e nel mezzo presenta un vano, limitato da una lunga ed alta muraglia, scalando la quale si trova un varco al Vallese.

Questa cerchia di vette,

tutte di pietra e di color ferrigno,

degna dell'inferno dantesco, fa uno strano contrasto col sorriso del piano a cui si impone e colle molli pendici che lo cingono dal lato opposto. Gli schisti argillosi e granatiferi che compongono le montagne della sinistra del Devero, facilmente corrosi e polverizzati, si arrotondano in dorsi largamente ondulati, rivestiti di boschetti di larici e di pascoli profumati. È questa la regione delle mandre, che si aggirano numerose su per le più eccelse pendici, risuonanti dei loro muggiti e del continuo tintinnio delle loro campane. È questa la regione che rende tanto ameno il bacino superiore del Devero, e gli dà un colore idillico che difficilmente si ritroverebbe altrove ad eguale altezza.

Quando il passeggero, riposatosi dopo l'ascensione compiuta, pieno lo sguardo dello spettacolo che gli offrono le cascate che discendono dal Cervandone e dalla Rossa, i prati verdeggianti, le fortezze rocciose e le ridenti pendici; procede verso il Nord, attratto dall'eccelsa punta dell'Arbola che biancheggia chiudendo l'orizzonte, egli trova nuove sorprese, nuovi sorrisi della benigna natura. Sentieri, su cui si distende la tenue ombra dei larici attraversanti e poggi e vallicelle e prati, metton capo ad un altro piano erboso, più piccolo di quello del Devero, al piano di Crampiolo. Un colle lo chiude a nord, non lasciando che uno stretto passaggio all'acqua del fiume. Si ascende su quella breve altura, ed ecco si ha davanti un lago. Ma non è un lago, come tanti altri che si trovano nelle alte montagne, spogli di ogni grazia, specchi rigidi che riflettono le brulle pareti in cui sono scavati. È un

lago circondato di piante, diviso da un lungo promontorio rivestito di rododendri e di prati, un lago che ha due isolette e uccelli acquatici che svolazzano sulle sue sponde, che riceve le limpide acque del Devero discese dall'Arbola, le aumenta con le numerose e freschissime sorgenti che sgorgano dai fianchi delle sue montagne, e le restituisce più limpide ancora. La vista di questo lago, in una giornata serena e tranquilla, quando l'Arbola torreggia e spicca col suo puro profilo sull'azzurro del cielo, e tutto tace intorno e i larici e i prati riflettonsi nella superficie immobile e tersa delle acque e una pace profonda riempie tutta la scena, rivela all'amante della Natura la presenza della dea nascosta che gli susurrò all'orecchio i suoi segreti e le sue confidenze.

Qui sta l'attrattiva singolare di questo paesaggio alpestre. Nella sua singolare amenità esso è ancora intatto dalla mano dell'uomo che pretende abbellir la natura. L'uomo non comprende l'armonia profonda e squisita che regna nel vero. Egli crede d'aver fatto una gran bella cosa, quando ha ridotto un paesaggio ad essere la copia d'uno scenario coreografico. L'uomo che sfrutta le bellezze della natura è un essere rude, che sciupa tutto quello che tocca. Le Driadi sono divinità sospettose e delicate. Bisogna avvicinarsi ad esse in punta di piedi. I locandieri, col loro seguito rumoroso, le fanno fuggire. Certo verrà, presto o tardi, il giorno in cui il mondo cittadino, con le sue esigenze e con le sue abitudini, farà invasione anche in questo riposto ed ameno bacino. È troppo bello, perchè ciò non avvenga. Scomparirà il piccolo alberghetto in cui oggi hanno ricovero i pochi conoscitori di Devero. Anche qui si avranno locande grandiose e villini, ed eleganze mondane e pranzi sontuosi, e le orchestrine

e i quattro salti alla sera, e il *lawn-tennis* e i giornali politici e tutte le altre delizie della vita sociale. Ci si starà più comodamente, non c'è dubbio. Ma il fascino del luogo sarà scomparso. Portar quassù tutti i pettegolezzi e le piccinerie delle vicende mondane, metterne a parte questi colossi che s'innalzano al cielo, questi fiumi spumeggianti, questi boschi, questi tappeti d'erbe e di fiori, mi parrebbe un sacrilegio. Ben altre cose ci dicono, di ben altri misteri ci parlano con la loro voce or tonante ed ora soave.

Mi si dice che un giornale milanese mi accusa di aver messo mano nell'elezione del 5° Collegio. In nome del cielo! Lo posso giurare: nè il Cervandone nè la Rossa nè le mandre mugghianti nè le capre che saltano su per le rocce nè le genziane che costellano d'azzurro i pascoli eccelsi nè gli uccelletti solitari che col breve volo passano di sasso in sasso, nemmeno le marmotte fischianti per gli scoscesi dirupi, non mi hanno mai parlato del 5° Collegio! Mio Dio! In quella solitudine immensa, in quel silenzio senza limite e senza fondo, in cui talvolta la Natura è sommersa, come appaiono meschine e passeggiere le inquietudini, le preoccupazioni, le agitazioni, che appassionano gli uomini ed assorbono tanta parte della loro attività! Bolle di sapone che si gonfiano un istante, ed ecco sono scomparse!

Nei colloqui che si hanno, da soli a soli, con la Natura, quel brulichìo di bollicine si annega in un senso di riposo infinito. È come un rientrare nel seno misterioso della realtà, è come un immedesimarsi nella vita del Tutto. Un'inesprimibile simpatia ci unisce a tutte le apparizioni della vita, dall'umile fiorellino alla monta-

gna sublime, e ci sentiamo veramente solidali coll'universo. Oh, come sentiva il Leopardi questa condizione d'animo, quando, seduto sul margine di un lago,

Da taciturne piante incoronato,

egli esclamava:

E già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, e lor quïete
Coi silenzi del loco si confonda!

Ma forse in mezzo a questa gran pace, in questa compenetrazione con gli oggetti che ci circondano, noi diventiamo insensibili alle grandi, alle belle, alle pure manifestazioni dell'anima umana? Ah, no! Vi sono anzi alcune di quelle manifestazioni, le quali si armonizzano perfettamente coll'ambiente in cui qui si vive, son pensieri e sentimenti che non si comprendono mai tanto bene come nella solitudine e nella calma della natura, perchè, non disturbati da altri frastuoni, essi ci entrano nell'anima e ne fanno vibrare simpaticamente le corde più profonde. È per questo che Ella, caro Direttore, mi ha fatto un regalo prezioso mandandomi quassù quella divina corrispondenza di Ernesto Renan con la sorella Enrichetta, di cui si è ora iniziata la pubblicazione. Mi è sfuggita la parola *divina;* ma non la cancello, perchè che cosa può esservi al mondo di più sacro di quei primi turbamenti di un'anima, non sicura di sè stessa, che si scruta, si analizza, che cerca ancora di illudersi, ma è risoluta insieme a non transigere con la coscienza? Che di più puro dei materni consigli di quella sorella

forte e gentile, che vede addentro nell'anima del fratello, e lo ammonisce, lo esorta, non vuole che si comprometta con un atto prematuro che vincoli per sempre il suo spirito inquieto? Quanto coraggio e quanta virtù in quel continuo esame di coscienza, in quel frugare e rifrugare nelle pieghe più riposte del pensiero, onde non lasciavi nessun deposito che non sia passato al vaglio della ragione! Quale altezza di sentimento religioso in quell' affannosa meditazione sul problema del mondo e della vita! E che delicatezza di tocco, che nobiltà d'intenzioni, che bontà traboccante, che serietà di propositi, che scrupoli squisiti! Che mirabile esempio in quel forte concetto che il fratello e la sorella si fanno del valore della vita e del dovere di dedicarla ad un alto ideale! L'influenza della sorella sul fratello è profondamente salutare. Se Enrichetta non fosse morta troppo presto, probabilmente il grande scrittore non sarebbe caduto in quell'epicureismo intellettuale, che nella seconda metà della sua carriera gli ha fatto credere che un' elegante ironia fosse l'ultima parola della sapienza umana e divina.

Ernesto Renan non è mai stato tanto interessante come in quei primi albori del suo grande ingegno, in quell'ora mattutina in cui, sotto il soffio del pensiero nascente, appaiono le prime increspature di una personalità che sente il bisogno di affermarsi, sciogliendosi dalle fasce delle abitudini e dalle convinzioni ricevute. Seguir la genesi di un'anima è uno spettacolo affascinante. Chinar lo sguardo, dalle vette nevose che toccano il cielo, su queste pagine in cui si rivela una coscienza che scruta sè stessa, non è un discendere, è il passare da un'altezza all'altra. Leggendo queste pagine, sotto i rami tre-

molanti e taciturni dei larici, davanti a questa scena solenne e ridente, io sento che, se è grande e sublime il mistero della impassibile natura, non meno grande e sublime è il mistero del pensiero umano, che si guarda, si rispecchia, si scruta, si tormenta, e, portando nel mondo la coscienza di sè stesso, lo idealizza e lo ricrea.

1895.

LO STATUTO E L'UNITÀ D'ITALIA [1]

Il 4 marzo del 1848, Carlo Alberto emanava il seguente proclama:

" Con lealtà di re e con affetto di padre, Noi veniamo
" oggi a compiere quanto avevamo annunciato ai nostri
" amatissimi sudditi col nostro proclama dell' 8 dell' ul-
" timo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimo-
" strare, in mezzo agli eventi straordinari che circonda-
" vano il paese, come la nostra confidenza in loro cre-
" scesse colla gravità delle circostanze, e come, pren-
" dendo unicamente consiglio dagli impulsi del nostro
" cuore, fosse ferma nostra intenzione di conformare le
" loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla
" dignità della nazione.

" Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rap-
" presentative, contenute nel presente Statuto fondamen-
" tale, come il mezzo più sicuro di raddoppiare quei vin-
" coli d'indissolubile affetto, che stringono all'Itala nostra
" Corona un popolo che tante prove ci ha dato di fede,

(1) Conferenza tenuta il 4 marzo 1898 nel ridotto della Scala.

" d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di san-
" cirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le
" pure nostre intenzioni, e che la nazione, libera, forte
" e felice, si mostrerà sempre più degna dell'antica fama,
" e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

" Perciò, di nostra certa scienza, regia autorità, avuto
" il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed or-
" diniamo in forza di Statuto e di legge fondamentale,
" perpetua ed irrevocabile della monarchia, quanto segue ".

E ciò che segue è lo Statuto, che ci regge oggi ancora, dopo mezzo secolo di vita.

La proclamazione dello Statuto albertino è stato il germe fecondo da cui è uscita l' Italia indipendente ed una. Per formarci un' idea esatta delle cause che hanno data a quell'avvenimento una sì grande importanza, dobbiamo fare alcune brevi considerazioni storiche, e ricollocarci per un istante nell'ambiente di cui fu il portato naturale.

La caduta vergognosa del primo regno italico, dovuta, in gran parte, alle mani degl' Italiani stessi, aveva avuto due conseguenze opposte: la prima, di ribadire e di rendere incrollabile negli stranieri la convinzione dell' assoluta incapacità degl' Italiani a governarsi da sè; la seconda, di far nascere negl'Italiani stessi il sentimento della loro nazionalità, la coscienza della loro personalità nazionale, e il desiderio crescente di dare a quel sentimento, a quella coscienza, un inizio di viva realtà.

Voi sapete che il principe di Metternich diceva che l'Italia non era che un'espressione geografica; se avesse detto che non era che un'espressione letteraria, avrebbe detto una verità. L'Italia spiritualmente una, l'Italia una nelle manifestazioni del pensiero, una nelle lettere e nelle

arti, una nelle aspirazioni ideali dei suoi poeti e dei suoi pensatori, esistette dal giorno in cui Dante le aveva dato una lingua. Ma questa Italia, spiritualmente una, non portava con sè la conseguenza dell'unità politica, anzi l'escludeva, perchè la storia d'Italia aveva preso fatalmente un indirizzo opposto all' unità. Le grandi nazioni d'Europa ebbero l'unità nazionale e politica per effetto delle invasioni barbariche. Furono i Franchi che hanno creata la Gallia monarchica ed una, chiamandola Francia; furono gli Anglo-sassoni che hanno fatta l'unità monarchica della Brettagna, chiamandola Inghilterra. L'unità politica fu imposta dalla conquista vittoriosa: l'unità spirituale venne dopo, come una conseguenza. L'Italia fu a due dita dall'aver la stessa sorte. Se i Longobardi avessero avuto un uomo grande, o non avessero urtato nell' ostacolo del papato, l' Italia, diventando una vasta Longobardia, avrebbe raggiunta sotto la conquista e la violenza l'unità monarchica e politica. Voi sapete come il papato, non volendo lasciarsi ingoiare, chiamò in soccorso i Franchi; e vinti e cacciati i Longobardi, ha ritardato di tredici secoli l'unità d'Italia.

Caduta ogni possibilità di unità politica come conseguenza della conquista barbarica, l'Italia, sotto l'alto dominio di un imperatore consacrato dal papa, andò frazionandosi nelle contee e nei feudi vescovili, i quali poi si trasformarono nei liberi comuni; creazione, questa, essenzialmente, splendidamente italiana, ma che era nella più perfetta antitesi con qualsiasi concetto di unità politica. Infatti, venuta, come era inevitabile, la discordia fra il papa e l'imperatore, i comuni si divisero, parteggiando chi per l'uno e chi per l'altro; ma nelle leghe, che andavano formando, ciascun d'essi era geloso della propria

indipendenza, più ancora di quello che siano le potenze moderne nelle loro triplici o duplici alleanze. L'idea di una qualsiasi unità italiana era così assente dall'anima nazionale, che, allorquando i comuni si spensero, soffocati dalle signorie, nessuna di queste seppe costituirsi in un organismo veramente unitario. Le signorie del Rinascimento non eran che conglomerati di comuni, sotto il dominio di una famiglia o di un principe. Anche un Gian Galeazzo Visconti, un Francesco Sforza, un Cesare Borgia, che pure si direbbe seguissero un concetto unitario, non seppero creare un vero e proprio Stato. I loro dominii erano edifici composti di frammenti, predati con la violenza o con l'astuzia, e accatastati senza un cemento che ne facesse un corpo omogeneo. Questa circostanza, unita alla insipienza ed alla scelleraggine degli uomini, fu poi la causa di quella fatale debolezza che ha dato l'Italia in balìa dello straniero, il quale vi ha liberamente spadroneggiato per tre lunghi secoli.

Duranti questi tre secoli, l'Italia ideale non è mai stata morta. Basterebbe a provarlo il genio di Galileo, il quale fece dell'Italia la vera iniziatrice del pensiero moderno; basterebbe a provarlo l'apparizione dei grandi pensatori e filosofi dell'Italia meridionale, Campanella, Bruno, e finalmente Vico; e quel sano movimento di studii economici e di poesia civile, che nella seconda metà del secolo decimottavo precorse in Lombardia lo scatenamento dell'uragano francese. Ma il concetto di un'Italia politicamente, se non unita, almeno indipendente, padrona di sè stessa, e che avesse la coscienza della sua personalità, non era balenato che un istante alla mente fantastica e inquieta di Carlo Emanuele di Savoia, e la sua voce non aveva trovato rispondenza nel paese. Il famoso sonetto del Fili-

caia, ecco, in tre secoli, il solo grido che sia giunto fino a noi di una coscienza italiana. Ed è per questo che quel sonetto bastò giustamente a dare l'immortalità al suo autore!

Ma venne la Rivoluzione francese e venne Napoleone. Questi tinse l'Europa di sangue, ma sparse insieme le idee della Rivoluzione, e, volendo sovvertire l'organizzazione dell' Europa, prese a strumento il principio della nazionalità, salvo, s'intende, a sottomettere le nazionalità, da lui destate, all'egemonia della Francia.

Così egli ha creato il Regno d'Italia, per opporlo prima all'Austria, per farne poi un vassallo della Francia. Gli Italiani, che non erano ancora maturi per l'indipendenza, non seppero e non vollero conservarla, alla caduta del colosso napoleonico, e richiamarono l'Austria, di cui avevano conservata buona memoria. Ma essi intanto non potevano dimenticare di aver saputo formare un esercito forte e valoroso, che aveva nome di esercito italiano; non potevano dimenticare quel complesso di istituzioni e di vicende che rendevano caro il nome di Regno d'Italia. La coscienza nazionale s'era con quel nome finalmente accesa anche in essi. Se l' Austria avesse saputo rispettarne le suscettibilità, è probabile che quella coscienza, appena incipiente, avrebbe trovato il modo di transigere con la permanenza dello straniero in Italia. Ma l'Austria, guidata da quel meschino uomo di stato che fu il Metternich, grande solo nell'odio contro Napoleone, e da quel pedante bigotto ed inumano che era l'imperatore Francesco, non sentì l'aura dei nuovi tempi, non comprese la natura incoercibile del sentimento che qui era nato, e credette poter comprimere con mano di ferro le aspirazioni nazionali. E nel 1821 s'iniziò il martirologio della causa italiana.

Ora, per una causa che va nascendo e che non ha altra forza di propaganda che l'ammirazione e la simpatia da essa destata, il martirio è la più grande delle fortune. Se Nerone non avesse stoltamente iniziata la persecuzione dei cristiani, probabilmente il Cristianesimo sarebbe rimasto ignoto nei bassi fondi della Roma imperiale. Se l'Austria ed i suoi satelliti non avessero riempite le loro carceri ed eretti i loro patiboli, forse l'Italia oggi ancora non sarebbe.

La coscienza nazionale in Italia si andava dunque formando sulle memorie di un passato ancor vicino, sull' insofferenza di una dominazione iniqua e sulla venerazione per le vittime immolate ad una causa santa. A darle una forma più sicura ed a prepararla al raggiungimento di una meta determinata, venne l'opera di alcuni uomini di forte ingegno e di potente iniziativa, fra i quali brillavano di luce intensa le due figure, di quel grande e poetico agitatore di uomini e di idee che fu Giuseppe Mazzini e di quel dottrinario entusiasta che fu Vincenzo Gioberti. Il primo, con la sua parola di foco e coi suoi atteggiamenti da profeta, eccitava gl'Italiani ad un'azione, certo ancora inefficace, ma che, inaffiando di sangue l'ideale della patria, lo doveva portare a maturanza; l'altro, esaltando la personalità nazionale degli Italiani in un concetto eccessivo del proprio valore, li spronava ad affermarla. Il suo libro *Il Primato degl'Italiani*, che oggi più non si legge, e che, se lo leggiamo, ci fa talvolta sorridere, fu per molti anni il vangelo politico dell'Italia.

Mentre qui si andava svolgendo questo movimento di pensiero e di preparazione, tutta Europa cominciava a scuotersi di dosso la cappa di piombo della reazione

che la Santa Alleanza le aveva imposta, dietro gli accordi del congresso di Vienna. Come una pasta gonfiata dal lievito, l'Europa si sollevava e si screpolava e, traverso le fenditure, si vedeva, giù in fondo, il foco del vulcano.

Questa agitazione europea esercitava una naturale influenza sugli animi degl'Italiani e ne acuiva le aspirazioni e l'effervescenza. Ma, a portarla a quel grado di intensità che rende inevitabile lo scoppio, sopravveniva un fatto inaspettato, l'apparizione di un papa liberale ed italiano di cuori e di propositi.

Il principe di Metternich aveva ragione, questa volta, di dire a coloro che gli rimproravano la miopìa della sua politica: " Io ho preveduto tutto, a questo mondo. Ma volevate forse che prevedessi anche la venuta di un papa liberale? „

Quale sia stato il fascino esercitato da Pio IX sull'Italia, dal giugno del 1846 al maggio del 1848, è cosa che non può essere immaginata da chi non ricorda personalmente quell'epoca ormai lontana. Nessun uomo, neppure Vittorio Emanuele, neppure Garibaldi, fu tanto popolare e tanto amato come Pio IX in quei due anni che furono la luna di miele del suo pontificato. Non c' era casa che non ne avesse il ritratto. Se voi voleste frugare nei ripostigli delle vostre case, forse trovereste ancora fra gli arnesi abbandonati e le cartacce vecchie l'immagine del buon Papa, dalla faccia sorridente ed arguta. I muri delle vie portavano dovunque la scritta: Viva Pio IX. Il grido " Viva Pio IX „ risonava in ogni fausta circostanza. A lui si guardava come ad una specie di apparizione divina: per lui ogni cosa bella e buona si credeva possibile; era un discorrere continuo delle sue virtù, del suo ingegno, de' suoi tratti di spirito, del suo

amore per l'Italia. Fino al maggio del 1848, Pio IX è stato propriamente il genio della rivoluzione italiana; a lui si faceva risalire l'iniziativa del movimento. Io mi ricordo di aver udito dopo le Cinque Giornate raccontar più volte e da più parti con profonda tenerezza che Pio IX, all'udire la notizia della rivolta milanese e della cacciata degli Austriaci, non potendo trattenere un moto involontario, s'era rizzato in piedi, e, battendo le mani, aveva gridato, anche lui: " Viva Pio IX! „ — E tutti ridevano di compiacenza a questo racconto, e alcuni piangevano.

È nota a tutti la storia dell'improvvisa e completa dissoluzione di questo sogno di rinnovato guelfismo. Se gl' Italiani non fossero stati assorti in un' esaltazione che toglieva loro la percezione della realtà, avrebbero da sè stessi prevista la dolorosa conclusione del passeggiero episodio. Un papa, sovrano temporale, ai tempi nostri, non può essere il guidatore di una rinnovazione politica, perchè le esigenze della vita sociale ed intellettuale vengono necessariamente ad urtare con le esigenze della autocrazia, e diventa inevitabile la discordia. D'altra parte, il papa non poteva per amore dell'Italia mettersi in lotta coll'esercito suo, con tanta parte del mondo cattolico. Finchè si trattava di vaghe ed ideali aspirazioni, lo spirito superficiale, ma generoso ed essenzialmente italiano di Pio IX, poteva prenderne l'iniziativa con sincero e spontaneo ardore. Ma il giorno in cui dalla aspirazione si fosse venuti all'azione, la contraddizione implicita nella posizione assunta dal papa sarebbe apparsa evidente, e l'equivoco dolorosamente distrutto.

Se non che l'esempio di Pio IX e l'influenza che emanava da lui, mentre dava al sentimento nazionale degli

Italiani un'intensità di preparazione che doveva condurre ad uno scoppio inevitabile, scoteva la posizione dei principi che sedevano sui troni e sui tronicelli d'Italia. Sentivano essi mancar loro la forza per resistere alla marea crescente, dal momento che il papa, che era stato sempre per loro il più potente degli aiuti contro i popoli, diventava pei popoli un aiuto contro di loro. Fra questa turba di principi emergeva la figura meditabonda, triste, enigmatica di Carlo Alberto, re del Piemonte. Carlo Alberto, quand'era ancor principe di Carignano, era stato dei primi a sentir l'attrazione dell'idea italiana, e nel 1821 aveva prestato orecchio ai generosi sognatori del Piemonte e della Lombardia, che meditavano la ricostituzione di un regno d'Italia con un re italiano. Persuaso poi, e giustamente persuaso, che l'impresa era affatto immatura ed impreparata, egli se ne era ritratto, ma non in tempo per salvare coloro che si erano illusi di averlo per duce. Diventato re, Carlo Alberto portava nel segreto dell'anima quel triste ricordo che gli amareggiava l'esistenza e gli teneva vivo il desiderio di riprendere in mano la causa che gli aveva infervorato il petto giovanile. Su quell'indole mistica, leale, ma esitante e piena di scrupoli, l'influenza dell'esempio di Pio IX è stata propriamente risolutiva. Carlo Alberto decise di gettarsi con tutte le sue forze nell'impresa della redenzione italiana, riannodando il filo che era stato spezzato dalle sue sciagure giovanili. Ed uscendo dalle prolungate ed angosciose meditazioni e dal riserbo dei colloqui fidati, egli entrava apertamente in scena col proclama del 4 marzo.

Carlo Alberto prendeva posizione col largire lo Statuto, ciò che vuol dire riconoscere nella nazione il diritto di governarsi per sè stessa e d'essere l'arbitra dei suoi de-

stini. Questo diritto, che, tanto nelle monarchie quanto nelle repubbliche, si combina con le prerogative indispensabili del capo dello Stato, era entrato nella coscienza politica dell'Europa, che voleva farne la base fondamentale dell'organizzazione di tutti i popoli civili. Il movimento europeo, che precorse la tempesta del 48, ebbe appunto lo scopo di far prevalere quel principio; e l'Italia fu necessariamente travolta in quel movimento. Tutti i principi e principotti italiani dovettero essi pure largire la loro costituzione e piegarsi all'aura di libertà. Ma fra Carlo Alberto è la plebe dei tirannelli che insudiciavano i troni dell'Italia in pillole, correva una profonda differenza; ed era che questi ultimi giuravano coll'intenzione di rinnegare il giuramento dato al loro popolo, ed egli giurava con l'intenzione di mantenere il giuramento, anche a prezzo della corona e della vita.

Infatti, vinto a due riprese sui campi di battaglia, ma non vinto nella sua virtù, il re sventurato e magnanimo esulava, lasciando al figlio insieme con la corona il sacro dovere di essere fedele al patto giurato. E Vittorio Emanuele tenne la parola. È noto come l'Austria, la quale non aveva pel figlio di Carlo Alberto quei rancori implacabili che aveva avuto pel padre, l'indomani di Novara, per bocca del maresciallo Radestky, offrisse amicizia e protezione al nuovo re, pur che stracciasse lo Statuto e la bandiera tricolore. Ma Vittorio Emanuele, a cui una politica meschina, ma pur ragionevole dal punto di vista dei suoi interessi, avrebbe consigliato di accettare con riconoscenza una proposta che gli assicurava il regno e lo toglieva alle ansie di un avvenire oscuro, rifiutò senza esitanza, per non tradire la fede giurata dal padre!

Signori! fu in quel momento sublime che si è fatta l'Italia monarchica ed una, perchè fu in quel momento che il re del Piemonte si è incoronato re d'Italia.

L'Italia infatti, che non si era costituita ad unità per effetto di conquista, quando la conquista unitaria era possibile, non poteva ai tempi nostri raggiungere l'unità se non col principio della libertà. Bisognava che si formasse in una parte dell'Italia un centro d'attrazione, al quale le altre parti della nazione si sentissero chiamate, perchè vi vedevano in pieno esercizio i principii direttivi della civiltà e del progresso. Bisognava che in quel paese la libertà avesse un così continuo, regolare, graduale svolgimento, da rivelarsi un fattore efficace di organizzazione nazionale. Dal momento che l'unità non poteva attuarsi che per libero consenso, era inevitabile che questo consenso si concretasse intorno al concetto della libertà. Se non ci fosse stato in Italia un paese retto con le norme della civiltà moderna, sarebbe stato impossibile avere un nucleo di attrazione, intorno al quale venisse a depositarsi il mirabile cristallo dell' unità nazionale.

Ed era anche necessario che si facesse un esperimento, il quale dimostrasse all' Europa ciò che questa non credeva, che gl'Italiani cioè avevano la capacità di governarsi da sè, che, sottratti al paterno regime di un despota indigeno o straniero, essi riuscivano ad ordinarsi in uno Stato normale e concorde, così da non esser più giustificata la tutela sotto cui si volevano tenere. La necessità di questa tutela era affermata in Europa da tutti, dagli amici non meno che dai nemici. Gli amici ci amavano, perchè l'Italia è la madre delle arti e delle scienze, perchè è ricca di memorie e di monumenti, perchè azzurro è il mare e splendido il suo sole. Certo compiangevano anche, quei nostri amici, le sofferenze degl' Italiani. Ma quelle sofferenze entravano anch' esse come un elemento nell' impressione estetica che l' Italia

destava in loro. Un'Italia felice sarebbe stata meno interessante, ed essi amavano tanto l'Italia che, per conservarla interessante, volevano conservarla infelice! Il più squisito degli scrittori francesi, e nostro cordiale amico, diceva a proposito di Roma: " Io non posso pensare " senza terrore al giorno in cui la vita penetrasse di " nuovo in quel mucchio di ruderi sublimi. Io non posso " concepire Roma se non quale oggi è, museo di tutte le " grandezze decadute, ritrovo di tutti gl' infelici del " mondo. Se mai il fatale livello della volgarità moderna " minacciasse di smuovere quella massa compatta di " sacre rovine, io vorrei che si pagassero dei preti e dei " frati per conservarle, per conservare di dentro la " tristezza e la miseria, di fuori la febbre ed il de- " serto ".

A questi esteti, innamorati delle nostre sventure, che si deliziavano nel compassionarci, come ai nemici che ci sprezzavano odiandoci, bisognava provare che l'Italia non conteneva solo un mucchio di compatte rovine, ma conteneva anche un popolo che voleva rivivere, che aveva il diritto di essere rispettato, e sapeva usare della libertà meglio assai di molti altri che pure andavano superbi della loro civiltà. Questa prova fu data splendidamente dal Piemonte nel glorioso decennio che corse dal 49 al 59. Lo svolgimento della libertà, sulle norme dello Statuto, fedelmente osservato dal re e dal popolo, avvenne con tanta intensità di vita, con tanta armonia di parti e vigore di indirizzo, che la posizione morale dell'Italia davanti all'Europa ne fu radicalmente mutata; e tanto chi ci compassionava elegantemente quanto chi ci odiava con disprezzo cominciò ad accorgersi che qui era sorta una forza nuova, della quale un giorno si sarebbe dovuto tener conto.

Dissi glorioso il decennio dal 49 al 59; ma sarebbe forse più giusto dire che fu il periodo più glorioso in tutta la storia del Risorgimento nazionale, perchè la tenacia e la disciplina della volontà son cose più rare e più ammirabili degli eroici entusiasmi. Il Piemonte, raccogliendo gli esuli di ogni altra parte d'Italia, considerandoli come figli suoi, si faceva in faccia al mondo il legittimo e riconosciuto rappresentante della intera nazione. D'altra parte l'Italia tutta guardava al Piemonte come ad un faro di salvezza. Io credo di ridestare una memoria viva ancora in molti di voi, ricordando quegli anni in cui il nostro pensiero volava ognora oltre il Ticino, e con ansia ineffabile ed ineffabile speranza si guardavano, si seguivano gli uomini e le cose di quel piccolo paese, dove si era concentrata tutta la patria. La sciagura aveva educato ed ammaestrato il popolo italiano. Esso comprese che la rivoluzione ardente, eroica, ma disordinata, non sarebbe riuscita che a moltiplicar le vittime, che il sangue così sparso non avrebbe servito che a cementare più fortemente la compagine dell'oppressione. Comprese che ciò che era mancato al movimento italiano era un principio d'ordine, di disciplina, una direzione che potesse diventare una garanzia in faccia all'Europa, un nucleo d'organizzazione degli elementi dispersi nelle varie parti della patria. Quel principio, quel nucleo, esso lo trovò nel dinastico Piemonte, che si reggeva impavido, fra le minacce e i pericoli, con lo Statuto di Carlo Alberto. La fortuna d'Italia era nelle mani del Piemonte. La stella della dinastia di Savoia era sorta nel cielo tempestoso della patria nostra, e solo quella stella poteva guidar gl'Italiani alla conquista della sospirata indipendenza.

L'irremovibile fermezza con la quale Vittorio Emanuele

era rimasto fedele allo Statuto, durante il decennio di preparazione alla guerra d'indipendenza, venne da lui portata nel periodo ancor più difficile dell'unificazione della risorta Italia. E fu la sua una condotta di suprema saggezza.

L'unità d'Italia non poteva essere, come dissi, un atto di violenza, doveva essere un atto di fiducia. E la fiducia è scossa dal tocco più lieve, e, scossa che sia, ecco è ferita la fibra dell'azione.

Il consenso così spontaneo ed indiscusso, con cui si riconobbe nel re del Piemonte il legittimo diritto a diventare il Re d'Italia, quel consenso, che ebbe il supremo suggello nel motto " Italia e Vittorio Emanuele „ che Garibaldi ha scritto con lettera incancellabile sulla sua bandiera, venne appunto dal fatto che, per la sua incrollabile lealtà al patto giurato, Vittorio Emanuele apparve esempio unico di re. Il Piemonte, retto dalla dinastia di Savoia, con la libertà dello Statuto, era stato, per dieci anni, un'Italia simbolica e rappresentativa. Venuta l'Italia reale, essa prese, come la cosa più naturale del mondo, la medesima dinastia e il medesimo Statuto.

***

Nulla di più ozioso, o signori, che il discutere se sarebbe stato più conveniente di fare l' unità d'Italia senza lo Statuto; perchè senza lo Statuto l'unità d'Italia non si sarebbe fatta. Nulla di più facile, ma nulla insieme di più vano, che il rilevare le imperfezioni che ci possono essere nello Statuto. Ciò che importa supremamente ad un paese, che vuole una regolare stabilità di esistenza,

non è già posseder delle leggi perfette. Già, leggi perfette non ve ne ha in nessun luogo. L'Inghilterra, che è il primo paese del mondo, ha le leggi più imperfette del mondo. Quel che preme è bensì di avere una base fissa e determinata, sulla quale la vita della nazione possa svolgersi in una condizione di normale e progressivo movimento. Il modificare il patto statutario, come fa ad ogni generazione la Francia, è cosa pericolosa, e se non fosse pericolosa, sarebbe vana. Pericolosa, perchè certe operazioni è più facile cominciarle che fermarle, e vanno poi sempre a finire in una reazione, che distrugge addirittura ciò che solo si voleva correggere; inutile, perchè, come appunto dimostra mirabilmente l'Inghilterra, le parti invecchiate dell'albero legislativo si avvizziscono, si atrofizzano e diventano per sè stesse inefficaci. Attribuire alle imperfezioni dello Statuto ciò che vi è di male nella vita dell'Italia moderna, è l'effetto di un'illusione o di un artifizio di partito. Se vi ha qualche cosa che sarebbe desiderabile di veder mutata in Italia, non è lo Statuto, ma sono gl'Italiani. Ad essi solo, ai loro difetti, ai vizi ereditati dai loro antefatti storici, risale la responsabilità dei disinganni che accompagnarono il risorgimento nazionale.

Però, o signori, permettetemi qui di soggiungere che, se può essere cosa buona riconoscere i mali della nuova Italia, per sentirsi spronati a portarvi rimedio, dobbiamo anche guardarci da una tendenza che mi pare non giustificata e dannosa perchè scoraggiante, ed è quella di avere di noi stessi e dell'opera nostra un concetto troppo basso e non rispondente a verità. Si direbbe che gl'Italiani sono afflitti da un *chauvinisme* alla rovescia, e che di nulla più si dilettino che del parlar

male di sè stessi, del deprimersi con le proprie mani, del gareggiare con gli stranieri nel demolire a parole il grande edificio costruito con tante lagrime e tanto sangue. In questa tendenza c'è, in parte, l'effetto di quel disinganno naturale che segue nella vita il raggiungimento di uno scopo lungamente desiderato. A noi par sempre che, esaudito che fosse un dato desiderio, avremmo toccata la felicità. Ma, esaudito il desiderio, ecco la felicità ci sfugge e vola a posarsi più avanti. Così avvenne agl'Italiani. Quando essi soffrivano, combattevano e morivano per la patria, pareva a loro che, conquistata l'indipendenza, soddisfatto il sentimento nazionale, la concordia, la gloria, la ricchezza, la prosperità sarebbero necessariamente discese su questa terra rigenerata ed aperta a nuovi destini. Si conquistarono l'indipendenza e l'unità; ma, appena avutele, noi dimenticammo le pene sofferte per ottenerle: ci trovammo assiepati da ostacoli che non avevamo previsti; credevamo che fosse chiusa l'era dei sacrifizi e la trovammo ancora spalancata. Da qui i lamenti, le malinconiche riflessioni ed il malvezzo di gettarci gli uni gli altri sulle spalle la responsabilità di mali, che in molta parte hanno la loro ragione nella ferrea necessità delle cose.

Ebbene, io tengo conto di quest'inevitabili effetti della incontentabilità umana, e non esito insieme a riconoscere che molti dei nostri guai, se si fosse voluto e saputo, con un po' più di prudenza e di saviezza si sarebbero evitati. Ma dopo tutto, ammesso tutto ciò, io non ho alcun dubbio che i nostri lontani pronipoti, guardando gli avvenimenti della seconda metà del secolo decimonono con quella disinteressata oggettività che dà la lontananza, dichiareranno che il risorgimento dell'Italia fu uno dei

fenomeni più meravigliosi nella storia dell'Europa moderna, che la saggezza dimostrata dagl'Italiani, nei primi cinquant'anni della loro esistenza nazionale, fa dimenticare i loro errori e le loro colpe.

Negare il progresso civile compiuto dall'Italia risorta è cosa possibile a coloro, ed ora sono i più, che non hanno vista l'Italia qual era prima del 1859, od a coloro che, avendola vista, l'hanno dimenticata; è possibile soprattutto a coloro che, pur di far trionfare le loro opposte ed estreme teorie di reazione o di sovvertimento, non esitano a porre il piede sulla patria e sulla verità. Il vero è che l'Italia allora non contava in nessun campo dell'umana attività come una forza di produzione. Priva della sua personalità e della dignità che ne consegue, tenuta con la violenza e la crudeltà lontana dal movimento delle idee, dalla corrente del progresso, essa si immobilizzava, si fossilizzava nelle abitudini e nelle forme del passato. Ah, se fosse possibile far rivivere gl'Italiani per una settimana sola in uno qualsiasi di quegli anni ormai lontani! Che lezione sarebbe per loro! Come diverrebbero più indulgenti per gli errori dell'oggi, più tolleranti dei mali di cui soffrono! In meno di quarant'anni questo povero paese ha pur saputo ricomporsi in un organismo, il quale, per quanto difettoso, gli permette di vivere e di tenere il suo posto a fianco degli Stati più civili, e ciò che più importa, è diventato un focolare di attività feconda, un focolare che più non si spegne. C'è nella nuova Italia, lo sappiano i suoi nemici di dentro e di fuori, una forza di resistenza maggiore che non si creda. La facoltà, ch'essa ha rivelato più volte, di attraversare le crisi più gravi, di risorgere dalle cadute, di non soccombere agli errori, dimostra in

essa una virtù che la immunizza contro l'inquinamento dei suoi vizi. L'organizzazione unitaria, che in tutte le altre nazioni si è fatta con la violenza, qui si è fatta con la libertà. Fu all'ombra del vecchio Statuto di Carlo Alberto che l'Italia ha ricomposte le sue membra ed è risorta a nuova esistenza. Ora, quando noi pensiamo ai mille interessi naturalmente cozzanti, alla necessaria disarmonia delle parti che si dovevan mettere insieme, dobbiamo riconoscere che l'unione è stata un miracolo ed un fenomeno storico a cui non mancherà l'ammirazione dei posteri.

Quest'unione è avvenuta pel proposito concorde di re e di popolo di conservare il patto fondamentale dello Statuto. Quest'accordo in un concetto propriamente essenziale fu il cemento che ha impedita la disgregazione d'un edificio frettolosamente composto. Ebbene a quel concetto dobbiamo rimanere fedeli, se vogliamo condurre la patria a sicuri destini. La reciproca fiducia del re e del popolo non deve, non può, essere scossa. Non tocchiamo lo Statuto! Con tutte le sue imperfezioni, esso è una tenda abbastanza larga per ricoverare l'Italia presente e l'Italia futura. Anche se qua e là si ritrova qualche strappo e qualche scucitura, ciò non toglie la solidità dell'ordito, del tessuto primitivo. Con questa legge fondamentale, ispirata al più largo sentimento di libertà, e con la dinastia leale che la regge, l'Italia può affrontar l'avvenire, ed adattarsi gradatamente alle successive evoluzioni della civiltà, sicura di non essere scossa nelle basi fondamentali della sua esistenza.

Di ciò ci dovrebbe esser prova la condotta dei partiti estremi; tanto di quello che, nel furore delle sue passioni, osa coprirsi del manto della religione per distrug-

gere l'unità della patria, quanto di quello che vorrebbe approfittare delle sventure del paese o delle sofferenze umane per gettare la nazione e la società nel baratro di un sovvertimento radicale ed improvviso. Questi partiti si coalizzano nel rinnegare tutto quel complesso di istituzioni sulle quali si fonda l'Italia vivente dell'oggi. Ma perchè si coalizzano costoro? Forse che lo Statuto non concede ad essi una libertà d'idee, di movimenti, di propaganda, quale non troverebbero maggiore in nessun altro paese d'Europa?

Ma non è questo che essi vogliono. Essi vogliono cominciare dal distruggere; e, pertanto, sono nemici dello Statuto e della monarchia, perchè vedono in quello ed in questa la condizione prima della stabilità dell'Italia moderna, di un'Italia la quale abbia la facoltà di un graduale, progressivo, pacifico adattamento alle inevitabili mutazioni del pensiero e della civiltà. Non è pei suoi vizi che essi combattono lo Statuto, è per le sue virtù, è perchè essi lo considerano l'ostacolo più grande al raggiungimento della desiderata catastrofe.

Io veggo che alcuni oggi dicono: Noi combattiamo l'uso che il governo ne ha fatto. Io non sono qui nè a discutere, nè a difendere l'azione del governo. Non è questo il compito mio. Ma io dico a coloro: Se è vero che voi non combattete lo Statuto, cominciate col rispettarlo, e per rispettarlo, non cercate d'imporre le vostre idee, ancor tanto immature, con la forza e con la violenza. *Qui gladio ferit gladio perit.* L'offesa desta la difesa. In uno Stato veramente libero non dovrebbe esservi mai nè offesa nè difesa, ma una progressiva e tranquilla trasformazione di idee e di convinzioni. Ma voi brandite, o minacciate di brandire, ad ogni istante la spada, e poi vi lamentate che la brandisca anche lo Stato?

Ma io qui mi rivolgo ancora a voi, che amate questa nostra patria più di voi stessi, e che tutto vorreste soffrire piuttosto di vederla minacciata pericolosamente, e dico: Guardiamoci dalle imprudenti esperienze! Guardiamoci dall'infondere negl'Italiani la convinzione che, modificato lo Statuto, cambiata l'organizzazione dello Stato, scomparirebbero i mali di cui soffrono. Ah, ci vorrebbe davvero una dose ben grande di coraggio per sostenere, con gli esempi che abbiamo sotto gli occhi, che la libertà e la giustizia sono meglio garantite in una repubblica che in una monarchia! Quella persuasione illusoria potrebbe distrar gl'Italiani dall'opera veramente efficace, che sola può essere rimedio ai mali; ed è di migliorar sè stessi di attendere con una cura, uno studio, un lavoro indefesso ad accrescere la produttività del suo paese, ad avvicinarlo in tutte le manifestazioni dell'umana attività al grado già raggiunto dalle altre nazioni. Guardiamoci dal funesto trastullo delle agitazioni politiche, le più vuote, le più sterili di tutte! Ricordiamoci che il sentimento nazionale degl'Italiani non ha ancora un secolo di vita, ed è quindi troppo gracile per esporlo, senza grave pericolo, alla grave tempesta di una mutazione radicale. Chi non rispetta lo Statuto e la monarchia fa un giuoco o interessato o inconscio, ma pur sempre funesto, perchè pone a repentaglio l'esistenza stessa della patria!

Io so che l'ideale della patria è oggi per molti cosa invecchiata, destinata a sparire nel più vasto ideale dell'intiera umanità. Ebbene costoro, che parlano in nome dell'umanità, sono dottrinari inumani. L'ideale dell'umanità contiene, è vero, nel suo vasto seno, l'ideale della patria, e cerca di armonizzarvelo sempre più intimamente, ma non lo soffoca, non lo distrugge, perchè l'ideale della

patria è per eccellenza umano ed imperituro come quello della famiglia.

Un uomo che non ami la patria è privo di una delle forze ispiratrici delle grandi e generose azioni; è un uomo in cui si è esaurita una delle fonti vive dell'energia morale. Ah, stringiamoci tutti intorno a questa sacra immagine della patria italiana, che fu tanto amata, quando l'amarla costava l'esilio, il carcere, la morte! Stringiamoci intorno a quella legge che fu lo strumento della sua unità; intorno a quella dinastia che le è stata fedele dovunque e sempre, nell'ora del disastro e nell'ora della vittoria, nei pericoli e nelle speranze, nell'ora dello sconforto e nell'ora del giubilo; a quella dinastia che, essendo la più vetusta di quante si dividevano l'impero dell'Italia, fu la sola a comprendere i suoi doveri verso la patria comune, la sola che seppe rinverdire il suo tronco avito col succo rinnovatore delle idee moderne. Oh non poniamo una vuota larva al posto della viva realtà, e non sacrifichiamo a quella larva gli effetti e le memorie che ci sono più care! Ah, sì, affermiamolo a fronte alta. In mezzo ai nostri guai, alle nostre sventure, noi possiamo guardare con legittimo orgoglio all'opera nostra, ed al meraviglioso viaggio compiuto dall'idea italiana, in mezzo secolo di vita. Il grido, che per la prima volta risonò il 4 marzo del 1848 per le vie di Torino, oggi si ripete da un capo all'altro d'Italia, e risuona dal vertice del Campidoglio. Uniamoci tutti a quel grido, uniamoci da questa grande città lombarda, che fu tanta parte dei dolori, delle sventure, delle glorie della patria comune; uniamoci in nome delle nostre memorie, uniamoci in nome delle nostre speranze. *Viva l'Italia! Viva il Re!*

1898.

CARLO D'ADDA

Il senatore Carlo d'Adda, spentosi in Milano or son pochi giorni, in tarda età, fu una delle figure più originali e più caratteristiche della vita e, dirò anche, della storia milanese nella seconda metà del secolo. La sua persona ed i suoi lineamenti da gentiluomo antico, la ruvida eleganza, se mi è permesso questo accozzamento di un sostantivo e di un epiteto contrastanti fra loro, la ruvida eleganza de' suoi modi, la franchezza del suo sguardo e della sua parola, facevano di lui un tipo che si imprimeva così vivamente nella fantasia che, vedutolo una volta, più non era possibile dimenticarlo. La inflessibile virtù del suo carattere, che non conosceva transazione od ipocrisia, il fervore di un patriottismo che aveva sempre chiara davanti a sè la visione dello scopo che si doveva raggiungere, un patriottismo la cui fiamma non era punto affievolita dagli anni, facevano di lui il più insigne rappresentante di quel patriziato milanese, che dal 1821 al 1859, con la resistenza ostinata allo straniero, con la devozione all'idea italiana, con la fede nella monarchia sabauda, in cui vedeva lo strumento della rigene-

razione della patria, ha nobilmente riparate le colpe e le vergogne di cui si era macchiato nel corso dei secoli.

Nulla infatti di più deplorevole dell'azione esercitata dal patriziato milanese nel promuovere la caduta del principato indipendente, nessuno spettacolo più vergognoso di quello da lui offerto, durante i secoli del servaggio allo straniero. Se noi poniamo la figura di Carlo d'Adda su questo fondo oscuro di storiche vergogne, la vedremo spiccare in tutta luce. Sempre diviso in parti ferocemente nemiche l'una dell'altra, astioso, invidioso di ogni prevalenza, il patriziato milanese, non avendo saputo organizzarsi intorno alle dinastie, pur potenti, dei Visconti e degli Sforza, così da render possibile la creazione di un grande Stato indipendente, favorì, accolse con giubilo, la venuta degli stranieri, passando indifferente con ripetute vicende dai Francesi agli Spagnuoli, finchè s'incurvò definitivamente sotto il giogo di questi ultimi, consolandosi della greve oppressione coll'imitare la vuota e tronfia pomposità dei temuti signori. Al principio del secolo decimottavo, cambiava allegramente di padrone e riceveva sul collo il giogo austriaco, il quale, forse appunto perchè meno ricco di fronzoli e di strascichi, gli andava meno a genio dello spagnuolo, sebbene pur sempre lo aggradisse come cosa straniera. E infatti allorquando nel 1733 Carlo Emanuele III re di Sardegna, alleatosi con Francia e Spagna contro l'Austria, entrava in Milano, per regnarvi due anni, un Francese, presente all'ingresso del re, scriveva, a proposito dei nobili milanesi: " Ecco la scala delle loro aspirazioni: Spagna, Francia, Impero, il diavolo, il re di Sardegna! „

Evidentemente, il sentimento della nazionalità non albeggiava nemmeno pallidamente sull'orizzonte di Milano! Due anni dopo, quelle aspirazioni erano in parte soddisfatte, perchè Luigi decimoquinto, fatta la pace coll'Impero, gli restituiva Milano, dando, come consolazione, a Carlo Emanuele, Tortona e Novara. Ma dieci anni dopo, nel 1745, le aspirazioni della nobiltà milanese erano pienamente adempite col ritorno al dominio di Spagna, poichè, coalizzatasi tutta Europa contro Maria Teresa, l'infante Don Filippo scendeva in Lombardia, e quella nobiltà andava a prostrarglisi davanti, ed a recargli le chiavi della città. Ma fu un giogo effimero. Scorsi pochi mesi, l'Infante doveva fuggire davanti agli imperiali vittoriosi, e l'Austria, per mezzo secolo, rimase indisturbata in Lombardia.

Durante questo mezzo secolo, l'aristocrazia milanese, che noi vediamo così terribilmente sferzata dal Parini, diede segno di risvegliarsi. Trovando favore ed appoggio nel governo mite e saggio di Maria Teresa, poi in quello farraginoso ma liberale di Giuseppe II, essa entrò con alcuni suoi illustri e famosi rappresentanti nel movimento delle nuove idee e delle riforme, ed agitò l'aura morta che pesava sul paese. Ma essa era del tutto chiusa ad ogni sentimento d'italianità, cosicchè, quando Napoleone fondò nel settentrione d'Italia un forte Stato italiano, con la capitale a Milano, essa non vi partecipò col cuore e continuò a sospirare per le memorie austriache. Da qui venne lo spaventoso errore, dirò anzi il delitto patriottico di cui Milano si è resa colpevole al cadere del colosso napoleonico, delitto di cui il patriziato porta in massima parte la responsabilità. Le potenze europee, che, gelose l'una dell'altra, non vede-

vano di buon occhio la preponderanza austriaca, non erano avverse a conservare nell'Alta Italia il regno di Eugenio Beauharnais, il quale poi si appoggiava ad un forte esercito e ad una organizzazione già esistente. Ma Milano non volle, e con un'orrenda sommossa aperse le porte all'Austria, nella stolta fiducia che questa le avrebbe lasciata una larva d'indipendenza con un principe austriaco. Tutta l'aristocrazia, guidata da Federico Confalonieri, si gittò in questo fatale movimento.

Ma il disinganno è stato terribile. L'Austria richiamata non era più l'Austria illuminata e materna di Maria Teresa, era l'Austria arcigna e feroce del principe di Metternich e dell'imperatore Francesco. Milano, che aveva sognato il ritorno all'antico, si trovò sottoposta a una tirannide gretta e spietata. D'altra parte, il regno d'Italia non si era spento senza lasciare dei rimpianti. Il nome stesso, e col nome il ricordo delle gesta compiute dal suo esercito nelle grandi campagne napoleoniche, aveva deposto un lievito, che doveva sollevare gli animi contro l'oppressione così inaspettatamente venuta addosso.

Federico Confalonieri, spirito superbo e generoso, sentiva, più profondamente di tutti, il rimorso dell'errore commesso. La presenza odiosa dello straniero che toglieva ogni realtà ed anche ogni apparenza di dignità nazionale, dopo che di questa dignità s'era cominciato a sentire il valore, faceva rinascere il desiderio dell'indipendenza, ed apriva i cuori all'idea di una patria italiana. Il Confalonieri, dopo aver per alcuni anni vagato inutilmente per l'Europa nell'ansia di dar vita al suo sogno, ritornato in patria, trovò nel principe di Carignano la desiderata rispondenza delle idee e delle aspi-

razioni. Fu un momento storico di suprema importanza! Fu allora che nacque l'idea di vincolare alla monarchia di Savoia la causa dell'indipendenza italiana, e quella idea era così naturale e così vivace per sè stessa, che la catastrofe del '21 e l'apparente diserzione di Carlo Alberto non dovevano rovinarla.

Il patriziato milanese da queste tragiche vicende era uscito rigenerato. In parte apertamente compromesso, in parte simpatizzante coi moti del 21, esso raccolse il germe dell'idea italiana gittato dal Confalonieri e dai suoi compagni, e, in quell'idea, svoltasi e cresciuta a poco a poco, finì per trovare l'ispirazione del coraggio, della devozione, del sacrificio.

All'avvicinarsi del '48, il patriziato milanese si trovò pronto all'azione. Due correnti agitavano Milano, unite nell'aspirazione dell'indipendenza, divise nei modi; l'una, capitanata da Carlo Cattaneo, avrebbe voluto risollevare le antiche autonomie medievali, anche a costo di riconoscere una specie di suprema sovranità imperiale; l'altra, condotta da Cesare Correnti, riprendeva l'antica idea del Confalonieri, e guardava a Carlo Alberto, che intanto era entrato a viso aperto nel movimento italiano, come al futuro re di un futuro regno indipendente del tutto. E qui appare sulla scena della rivoluzione milanese Carlo d'Adda. Uscito da cospicua famiglia in cui erano vive le tradizioni della gentilezza dei costumi e della coltura, nipote di Febo d'Adda vissuto nell'intimità del Parini, il nostro giovine patrizio, ardente di patriottismo, si collocò in prima schiera fra gli agitatori; così che, pel valore della persona, per la nobiltà del nome, per l'impeto e la franchezza dell'animo generoso, fu scelto dai preparatori della rivoluzione, per

andare a Torino, alla vigilia delle Cinque Giornate, a spinger Carlo Alberto ad accorrere, appena scoppiata la rivolta, in soccorso dei Milanesi. A ventisette anni di lontananza, egli eseguiva presso il re Carlo Alberto quella medesima missione che, nel marzo del '21, era stata eseguita dal Pallavicino e dal Castilia presso il principe di Carignano. L'idea del Confalonieri ricompariva oramai matura, ed esercitava ancora il suo fáscino su Carlo Alberto. Sa il cielo quale tempesta di memorie, di rimorsi, di speranze avrà agitato il cuore del re taciturno e memore, durante i ripetuti colloqui col giovane ed entusiasta ambasciatore! Ma questi aveva guadagnato la simpatia del re, che ne seguiva gli infiammati consigli; ed all'annuncio della rivolta milanese dal d'Adda stesso narrata alla popolazione di Torino, affollata davanti alla reggia, teneva dietro la risoluzione di Carlo Alberto di passare col suo esercito il Ticino.

Carlo d'Adda pertanto può dirsi propriamente il continuatore del Confalonieri nel proposito di allacciare con vincolo indissolubile la Lombardia al Piemonte, per costituire il nucleo di un grande Stato italiano. Tutto o quasi tutto il patriziato milanese, diventato una forza sana e potente per la coltura e l'altezza dello spirito, seguì il movimento con uno slancio di patriottismo così vivo ed aperto, che, avvenuta la catastrofe, si trovò senza rimedio compromesso in faccia all'Austria, ritornata dominatrice. Ma esso non si avvilì, non si scoraggiò, non chiese grazia all'oppressore, e, davanti alle minacce, agli esili, alle confische, al carcere, ai patiboli, rimase irremovibile, e diede un mirabile esempio di intransigenza gloriosa. La resistenza allo straniero, nel decennio che corse dal '49 al '59, resistenza che ra-

zionalmente poteva parere assurda, se si pensava alla scomparsa di ogni speranza di riscossa, ma che, appunto per questo, diventava una sublime affermazione di un sentimento invincibile, è il più alto titolo d'onore del popolo milanese, che in quei dieci anni di eroismo vero si è propriamente purgato di tutte le colpe del suo burrascoso passato.

Di questo atteggiamento di fiera resistenza, in cui tutte le classi cittadine gareggiarono di coraggio e di fermezza, Carlo d'Adda è stato maestro. E se la sua azione e il suo esempio furono preziosi, finchè si trattò di affrontare i pericoli e le sevizie, divenne più prezioso ancora quando l'Austria, visto dopo otto anni di esperienza riuscir del tutto inutile il sistema dell'oppressione e delle durezze, volle tentar quello delle lusinghe e delle promesse. Mandava a Milano, come governatore, un fratello dell'imperatore con la giovine sposa, affinchè con le larghezze, le cortesie, le attrattive della gioventù e della grazia, ammollissero gli animi già induriti nella resistenza ed iniziassero una nuova êra di oblio, di perdono, di conciliazione. Il pericolo era grande, e la mossa dell'Austria, per quanto tardiva, poteva trovare rispondenza negli animi men forti e sicuri, rompendo quella mirabile concordia che era, per l'idea nazionale, la più efficace difesa e la più chiara sanzione. Alcuni pochi infatti piegarono, ma furono isolate eccezioni. L'immensa maggioranza della popolazione rimase ferma come torre, e il patriziato, sotto la guida del puro ed intangibile patriottismo di Carlo d'Adda, disprezzò le lusinghe e gli inviti, come poco prima aveva disprezzato le minacce e i castighi, e, volgendo le spalle alla cortesia dello straniero, guardava ansiosamente oltre il Ticino,

dove intanto s'era acceso e diventava ognor più splendente un faro di speranza. Questa condotta, ispirata da un meraviglioso intuito dell'avvenire, è stata la salvezza dell'Italia, perchè ha dato al conte di Cavour la leva con cui ha potuto sollevare in faccia all' Europa la quistione italiana e trascinare a risolverla l' imperatore Napoleone.

Col 1859 finì il periodo eroico della vita milanese, quel periodo in cui Carlo d'Adda è stato uno dei più forti, più generosi, più efficaci attori. Nei lunghi anni che seguirono la liberazione del paese, egli continuò ad esercitare una grande influenza, ma di natura diversa; nella quale va forse in parte cercata l'origine prima di una condizione di cose che si è andata poi a poco a poco creando in Milano, ed ha rovinata radicalmente quella unione di pensiero e di sentimento che nei giorni del dolore aveva regnato nella città. Il patriottismo purissimo, eroico, disdegnoso di Carlo d'Adda e dei suoi amici, non aveva mai ammesso transazioni o debolezze di sorta alcuna. Chi deviasse anche solo di una linea dal retto cammino, era messo al bando come traditore della causa nazionale, come indegno della compagnia dei buoni. Questo rigore di contegno era stato ammirabile e necessario durante il periodo della lotta, quando bisognava tener alta la coscienza del dovere di resistere allo straniero, a costo di qualsiasi sacrifizio, soprattutto allorquando l'Austria, dopo aver aggrottato il ciglio e fatto sentire il peso del suo braccio, schiudeva il labbro al sorriso e la mano alla carezza. Ma, ottenuta l'insperata vittoria, raggiunta una meta ch'era follia sperare, ed inauguratosi un nuovo ordine di cose, bisognava forse saper dimenticare. Ma quei patriotti purissimi e provati,

che si specchiavano in Carlo d'Adda e ne seguivano gli esempi, non seppero dimenticare. Nell'altezza della loro virtù, nella memoria di ciò che avevano visto e di ciò che avevano sofferto, respinsero lungi da sè con un gesto di riprovazione coloro che avevano patteggiato con lo straniero, e si chiusero in un'intransigenza impenetrabile, la quale certo era giustificata dalla purezza del sentimento che la ispirava, ma non dalle convenienze del momento. E allora che avvenne? Avvenne che tutti gli elementi maligni, vaganti, disciolti nell'ambiente milanese, trovarono un nucleo di cristallizzazione nel rancore di tutti coloro che la patriottica intransigenza dei vincitori aveva offeso; e su quel nucleo si riunirono e si deposero, e chiamarono a sè per affinità elettiva, altre particelle vaganti altrove, costituendo a poco a poco un corpo immane e sempre crescente, che minaccia di far scoppiare il vaso che lo contiene.

Carlo d'Adda, il quale, dopo aver compiuti alcuni alti uffici affidatigli dal governo, era ben presto ritornato nella natìa città, non era uomo di facili indulgenze, quando fosse in campo il sentimento della patria e i doveri che ne conseguono. La grande bontà del cuore e la gentilezza dell'animo non scemavano punto la sua severità verso coloro che avevano oscillato nella loro fede politica. La posizione eminente che egli aveva nel paese, il suo passato, la sua attività, che lo poneva in prima linea negli uffici pubblici della città, l'impavida franchezza della parola, la sua nobile figura, così fine e dignitosa nella scioltezza familiare dei modi, addensarono intorno al suo capo le ire e i pregiudizi di tutti coloro che in quell'alta ed intatta personalità sentivano un'implicita condanna della loro condotta. E così a lui accadde ciò

che accade nella vita pubblica agli uomini migliori, di essere fieramente combattuti, di veder travisata ogni loro azione, calunniato ogni loro proposito, di veder formarsi intorno alla loro persona una leggenda, non so se più stolta o più odiosa, in cui appaiono trasformati agli occhi del popolo. Ed è così che di un uomo rigido, è vero, nell'adempimento del dovere e che non conosceva debolezze, ma che era profondamente democratico, se democratico vuol dire scendere al contatto della realtà delle cose e degli uomini e spendere tutta la vita in un'azione saggiamente provvida e pietosa; la leggenda partigiana aveva fatto una specie di nobile spagnolesco, prepotente e burbanzoso. Di tale leggenda ridevano quanti conoscevano il d'Adda, e il primo a riderne era lui. E del resto era troppo stolta perchè non dovesse esser vinta e dispersa dalla verità; così che il vecchio patriotta è rimasto sempre ritto, rispettato ed amato nell'ambiente milanese, sul quale egli ha sempre esercitato una benefica influenza, anche allorquando gli anni lo costrinsero ad allontanarsi da ogni pubblico ufficio.

Quell'impavida generosità di carattere, che nei tempi della lotta contro lo straniero gli era stata sicura ispiratrice, guidò pure la sua condotta fra gli urti delle fazioni settarie, di cui Milano diventò in breve il focolare più acceso. Il d' Adda era uno di quegli uomini i quali con la cristallina purezza del carattere esercitano una azione epuratrice su quanti li circondano. Nelle assemblee cittadine più volte egli ebbe di quegli slanci generosi e irresistibili che fanno rientrare nel loro nascondiglio le passioni inviperite, e valgono assai più di ogni trovata d'ingegno, di ogni meditata abilità.

Carlo d'Adda era uno degli ultimi superstiti di un pe-

riodo che si è chiuso per sempre; era il campione insigne di una generazione che si è spenta: il periodo durante il quale il principio della nazionalità fu il movente principale delle agitazioni umane, la generazione che non aveva che un ideale, la patria.

L'Europa è stata radicalmente riorganizzata da quel principio e da quell'ideale; ma ora sono sorte nuove aspirazioni, nuove idee, nuove esigenze, si è formata infine una condizione di cose essenzialmente diversa. Il momento storico è mutato, e mutata l'orientazione dello spirito umano, ed è perciò che noi guardiamo agli avvenimenti che ci hanno ridata la patria come a manifestazioni di un'epoca che ci è estranea, e agli uomini che vi hanno avuto parte cospicua, come a figure appartenenti ad una specie morale estinta. Però, quale sia l'obbietto a cui si mira, quale sia l'ambiente che ci circonda, le virtù veramente efficaci nella vita degl'individui come in quella dei popoli non mutano affatto; e sono l'integrità perfetta, la coscienza del dovere, la devozione all'idea, la lealtà dei propositi, e quella forte generosità di spirito che solleva l'uomo al di sopra delle passioni e lo riveste di un'alta e pura dignità.

Di tale dignità Carlo d'Adda è stato per tutta la sua vita maestro ed esempio incomparabile. Egli è stato l'onore di Milano ed uno dei più efficaci cooperatori del movimento nazionale da cui sorse la nuova Italia. Felice il nostro paese, se avrà molti cittadini che sappiano seguirne le tracce e riaccendere nel loro cuore le sue alte e magnanime virtù!

1900.

LA QUESTIONE MERIDIONALE GUARDATA DAL NORD

La discussione, avvenuta alla Camera intorno alle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, malgrado sia stata interrotta dalla tragicommedia della censura inflitta al deputato ribelle, si è chiusa con un voto che afferma la solidarietà degl'interessi di tutte le parti d'Italia ed il proposito d'iniziare, direi quasi, una gara fraterna per la prosperità della patria comune.

La mozione dell'on. Luzzatti ed il discorso del presidente del Consiglio, ispirati ad un generoso patriottismo, hanno posta la quistione nei suoi veri termini, e fermato un movimento che minacciava di diventare assai pericoloso.

Infatti ci fu un momento in cui parve che la difesa dei Meridionali dovesse trovarsi nel rigettare sui Settentrionali l'accusa di corruzione e d'immoralità. La storia dell'Italia moderna si sarebbe per tal modo riassunta in una rivalità nel male; e in questa smania di screditarci a vicenda, sarebbe andato intieramente perduto il buon nome della patria.

***

Oggi dunque per consenso generale è riconosciuto che il Mezzogiorno d'Italia trovasi in condizioni economiche depresse, e che abbisogna di cure speciali per essere risollevato. In tal consenso abbiamo un fatto veramente nuovo, e che darà un nuovo orientamento alla politica economica del paese. Qui ci pare difficile di non riconoscere che il Nord d'Italia ha avuto nei suoi giudizi un grave torto.

Senza punto incaricarsi di esaminare le cose da vicino, si è adagiato fino a questi ultimi tempi nella credenza che il Mezzogiorno godesse di una posizione privilegiata e vivesse alle spalle delle altre regioni del paese.

Che siffatta opinione fosse diffusa dovunque, dall'Arno in su, non c'è, crediamo, Settentrionale di buona fede che possa negare. Tale opinione, che i fatti e le dimostrazioni odierne provano completamente errata, aveva due cause.

La prima era un pregiudizio comune, relativo alla supposta meravigliosa feracità del suolo nelle regioni meridionali ed alla loro ricchezza, dirò così, a fior di terra. Si credeva che la produzione vi fosse molto più facile ed abbondante che nel Nord, e che la proprietà fondiaria vi si trovasse in condizioni eccezionalmente felici.

Questo pregiudizio, che era fonte dei più errati apprezzamenti, è proprio l'opposto della verità, poichè il Mezzogiorno d'Italia è un paese in gran parte naturalmente povero, in condizioni certamente inferiori a quelle, per

esempio, della Valle del Po. La ricchezza naturale di quel paese non esisteva che nella fantasia dei facili teoristi.

La seconda causa è di ordine più complesso e più delicato. Noi non sappiamo se sia vero ciò che affermano le relazioni delle inchieste ufficiali, ciò che ripetono gli uomini maggiori e migliori del Mezzogiorno, che la deputazione meridionale, fatte, si intende, le debite eccezioni, sia sorta troppo spesso per interessi e pressioni ministeriali, e quindi riuscita senza ideali, senza larghi e fecondi concetti. Il fatto sta che quella deputazione ha saputo ben imporsi per abbattere o per sostenere un Ministero, ma non ha mai saputo imporsi per chiamare il Parlamento e il Paese alla conoscenza precisa della verità, per invocare a tempo opportuno i rimedi efficaci ad impedire il crescere del male. Davanti a questa deputazione, che si agitava solo in vista di parziali vantaggi, di influenze e di favori, si ribadì nel paese l'opinione che il Mezzogiorno non fosse intento che a sfruttare il Settentrione, e che i lamenti, che di quando in quando sorgevano, non fossero che la voce del questuante di mestiere.

Tale errore di giudizio ha portato la conseguenza di lasciar crescere il male fino al punto in cui si è rivelato con una evidenza, che quasi avrebbe posto a repentaglio l'unità della patria, se questa unità non fosse ormai così profondamente radicata nel cuore della nazione da sfidare qualunque pericolo e qualunque scossa. Deposta pertanto da una parte e dall'altra ogni irragionevole irritazione, conviene guardare il problema nelle sue origini, per vedere fin dove e come possa esser solubile.

*
* *

Se una volta si diceva che il Sud sfruttava il Nord, oggi si dice da taluni essere il Nord che sfrutta il Sud, e che lo impoverisce a tutto suo vantaggio. Con la politica commerciale che ha saputo far prevalere, il Nord ha chiuso ai prodotti dell'agricoltura meridionale i mercati stranieri, ed ha invece aperti i mercati d'Italia ai suoi esclusivi prodotti industriali. Che una parte di verità possa trovarsi in questa tesi, io non vorrei negare; ma non credo che ciò basti a spiegare il fenomeno dell'impoverimento del Mezzogiorno, il quale deve aver ragioni più profonde. Alcuni fra gli odierni sostenitori degl' interessi meridionali dipingono l'antico Regno di Napoli come una specie di " Eldorado „, stato poi saccheggiato e manomesso dai fraterni invasori; per cui non vi sarebbe che da restiture la " mal tolta moneta „ per rimettere ogni cosa a suo posto. Chi scrive qui non ha la competenza per discutere con gli statistici; ma essendo assai più vecchio di molti degli odierni scrittori, si ricorda d'aver vissuto, quarant'anni or sono, lunghi e lunghi mesi nel cuore delle regioni apenniniche del Mezzogiorno, ai tempi ormai favolosi del brigantaggio, di averne percorso le campagne, di aver dimorato nei borghi e nei villaggi, di esser entrato nell'intimità degli abitanti.

Ebbene, egli conserva l'impressione di aver visto non già l' " Eldorado „, ma un ben povero paese, dove mancavano gli strumenti più essenziali del vivere civile, senza strade, senz'ombra di commercio; dove la miseria di una plebe immensa veniva a contatto in ogni

borgata con la ricchezza d'un paio di famiglie feudali cozzanti fra di loro. Noi non sappiamo se la nuova Italia abbia mitigata la miseria di quella plebe, ma certo non può averla accresciuta. Avrà forse diminuita la ricchezza di qualche famiglia, ma ha dato al paese il beneficio inestimabile d'un sistema di strade, per le quali, presto o tardi, dovrà penetrare nel cuore di quelle regioni un'onda di civiltà. Questo grande beneficio, recato dall'Italia, ricordiamo essere stato eloquentemente riconosciuto da uno degli uomini che maggiormente onorano per la coltura e pel carattere il loro paese, l'on. Fortunato.

Pertanto, per quanto si possa con calcoli sottili sostenere che l'unità d'Italia ha danneggiato direttamente le provincie meridionali, la dimostrazione non riesce persuasiva.

*
* *

Il danno esiste, ma viene da causa indiretta. Quel paese si trovò d'un colpo, senza preparazione, travolto nel vortice della vita moderna. Alle esigenze ognora rapidamente crescenti che questa vita imponeva al Paese, bisognava che il Paese stesso rispondesse creando nuove risorse.

Il Nord d'Italia, già predisposto al movimento, seppe creare queste nuove risorse e ne trasse argomento di progressiva prosperità. Il Sud, impreparato affatto, dovette subire una gravezza, per la quale gli mancavano le forze e ne uscì fiaccato.

Se questa è la genesi della situazione del Mezzogiorno d'Italia, se questa situazione ha la sua ragione d'essere

nella natura delle cose e degli avvenimenti, sarebbe una ben grande illusione il credere che si possa da un giorno all'altro portarvi rimedio con provvedimenti legislativi. Si potrà risanare qualche punto più pericolosamente malato, come, per esempio, Napoli. Ma il cambiamento delle condizioni generali dell'economia meridionale non potrà venire che da un'azione molto ponderata, e quindi necessariamente lenta, in cui il governo ed il Paese dovranno darsi la mano. E tale azione non potrà riuscire veramente efficace, se non si deporranno del tutto le passioni regionali, se non si guarderanno le cose con serena oggettività, *sine ira et studio*, nel solo e grande sentimento della patria comune.

*
* *

Se non che la condizione essenziale per riuscire a questo grande risultato è quella di risollevare il sentimento del paese, infondendogli la fiducia nel governo, persuadendolo che il governo vuol soprattutto la moralità della pubblica cosa, e che pertanto assai più che dei deputati che votino per lui, vuole dei deputati che abbiano l'alta e chiara coscienza dei loro doveri. Per creare un indirizzo sicuro e fecondo, ed una condizione di cose per la quale il bene nasca dall'ordine, bisognerebbe che il governo potesse convincere il Paese ch'egli fa della causa della moralità la causa propria. Ora ciò, temiamo, sarà estremamente difficile nel Mezzogiorno, dove il sentimento morale ha preso l'attitudine di un sentimento antigovernativo. Siccome il Governo, per le condizioni stesse del Paese, vi faceva sentire la sua azione assai più che nel Nord, così avviene che su lui

si fa cadere la responsabilità di tutto il male economico e morale che oggi si lamenta. Pertanto, la posizione del Ministero nelle prossime elezioni non sarà priva d'impicci, e temiamo non possa esser tale da liberarlo da equivoche alleanze e da avere una forza che dalla sanità morale tragga la sua efficacia. Infatti il Ministero il quale ha lasciato che nel Nord d'Italia si distendesse una rete fittissima di associazioni, di leghe, apparentemente di interessi sociali ma in realtà d'interessi elettorali, che daranno la prevalenza agli elementi sovversivi, cercherà un punto d'appoggio, per fermarne il movimento, nella deputazione meridionale. Questa deputazione ha avuto finora tendenze conservatrici, sebbene nel passato abbia costituito il grosso dell'esercito della Sinistra storica. Anzi, io non sarei lontano dal credere che essa andasse a sinistra, non già perchè fosse più radicale, bensì, perchè più conservatrice del governo moderato. Trovandosi, come dicemmo, sbalestrata in un movimento pel quale il suo paese non era preparato, in un movimento che feriva tanti interessi, essa volle opporsi al Governo, e quindi se ne andò da quella parte dove sedeva l'opposizione. Da qui il fatto curioso che la deputazione meridionale ha servito alla Sinistra per abbattere il governo di Destra, che aveva la sua base nel nord d'Italia, ed oggi può servire come una difesa contro i partiti più avanzati che son venuti a prevalere in quel medesimo nord. Ma il guaio è che il Ministero, per crearsi lo strumento di resistenza di cui ha bisogno, non potrà contare sulle forze sane del paese, perchè queste forze si son compromesse in un movimento essenzialmente antigovernativo. Esso quindi dovrà appigliarsi a quei metodi che lo hanno servito nel

passato, con tanta offesa del sentimento di stima, di fiducia, di rispetto, di cui l'ente governo dovrebbe esser circondato.

Da qui la conseguenza che il Ministero o non riuscirà ad avere lo strumento di difesa di cui abbisogna, o lo avrà composto di una lega poco resistente; in cui le scorie terranno, in troppo grande misura, il posto del metallo puro.

Stringere intorno al Governo tutti gli uomini di alta intelligenza, di fama intemerata, di buona volontà, di cui c'è dovizia del Mezzogiorno, dovrebbe essere il compito del Governo. Ma l'esecuzione di quel compito è resa estremamente difficile dagli errori del passato e da quelli del presente. Quegli uomini o rimarranno sotto la tenda, non volendo nè appoggiare il Ministero che non li persuade, nè combattere l'ente governo che vogliono rispettare; oppure si uniranno ai partiti estremi, che hanno sventolata la bandiera della moralità. Ed in tal caso, il Mezzogiorno passerà per una serie di crisi; da cui, certo, non sarà agevolato quel risorgimento economico che è nel desiderio di tutti gl'Italiani.

1901.

I PARTITI MILANESI

La condizione dei partiti milanesi è complessa tanto, e radicata in antefatti di carattere così essenzialmente locale, che fuori di Milano non se ne capisce presso che niente. Ad ogni avvenimento che chiami l'attenzione del Paese sulle lotte politiche della grande città lombarda, s'innalzano da ogni parte le voci più discordi, si fanno giudizi acerbi e molte volte iniqui, si pronunciano condanne immeritate sulla condotta di questo o di quel partito; e si riesce in conclusione a rendere più acre quel sentimento di poca simpatia da cui il nome della nostra città, in parte certo per effetto dei suoi vizi e un pochino forse per effetto delle sue virtù, è accompagnato in tutto il resto della nazione.

Solitamente è il partito moderato che fa le spese della polemica italiana sulle condizioni di Milano. Su lui si scaraventano i rimproveri, le accuse, le condanne. Per un equivoco curioso, tutti quei Ministeri, che vedono nei moderati milanesi degli avversari, se ne vendicano gittando su di essi la responsabilità di ciò che dicono e fanno quei partiti appunto che i Moderati combattono.

Di questo artifizio era maestro un famoso giornale romano, intimo amico dei radicali milanesi ed insieme organo di un potente ministro che, con quei radicali, era in guerra. Il giornale si cavava d'impiccio picchiando i Moderati. E così pigliava due piccioni ad una fava. La fava erano i Moderati; i piccioni erano, da una parte, il radicalismo milanese che beccava con voluttà la fava che gli veniva offerta, dall'altra il ministro il quale, *in tutt'altre faccende affaccendato,* ingurgitava, senza pensarci più che tanto, la porzione che gli era riservata.

Ed è così che il partito moderato milanese, il quale risplende di un patriottismo che non rifugge da nessun sacrifizio e che fu provato alla prova dei fatti, fu, ed è forse ancora, stoltamente accusato di quelle tendenze regionaliste che formano appunto il programma dei suoi avversari. È così che, malgrado le dimostrazioni più luminose, esso è accusato di esclusivismo partigiano, e si arriva fino al punto da travestirlo da partito retrivo ed oscurantista!

Le elezioni, avvenute in questi ultimi tempi in due collegi milanesi, furono occasione di lotte, di equivoci così curiosi, che resero ancor più aggrovigliata ed inesplicabile per un osservatore estraneo la posizione politica e morale di Milano. Ciò che poi avvenne nel IV collegio, ove i Moderati, pur d'impedire la riuscita del candidato sovversivo, accettarono il candidato radicale, senza che per questo i Radicali, che pur avevano bisogno del loro aiuto, attenuassero per nessuna guisa le violenze dei loro odii e dei loro attacchi, è un fatto così sintomatico e così istruttivo, che val la pena di fermarcisi sù per un istante, onde scrutarne il significato vero e il movente essenziale.

*
* *

Per comprendere la formazione e la posizione reciproca dei partiti milanesi, bisogna aver la pazienza di rifarsi molto indietro, e di arrivare proprio all' origine prima. Il partito moderato non fu altro in origine che quel grande ed ammirabile complesso di uomini, i quali dopo la catastrofe del '48 seppero a Milano, durante il terribile decennio del '49 al '59, opporre allo straniero un'irrremovibile resistenza, non piegandosi nè alle minacce nè alle lusinghe, e non videro altra speranza di salvezza fuor che nella piena adesione al Piemonte ed alla sapiente iniziativa del Cavour. Quegli uomini, fra cui militavano le più alte intelligenze ed i più forti caratteri del Paese, scrissero una pagina veramente immortale nella storia milanese. Se l'Italia si è fatta, è merito di quegli uomini, che hanno saputo con la loro attitudine davanti allo straniero dare al Cavour l'*ubi consistere* per sollevare l'Europa a favor nostro.

Venuto il '59, e col '59 la liberazione, quel partito rimase naturalmente dominatore della città. A lui s' apriva una via facile e piana, su cui pareva non dovesse mancargli il consenso di tutti.

E così avvenne difatto sulle prime. Ma esso commise un errore, di cui va cercata la ragione nelle sue stesse virtù. Quel partito non seppe nè perdonare nè dimenticare. Aveva tanto sofferto e tanto combattuto durante un decennio di patriottica intransigenza, che non potè rinunciare ad essere intransigente, quando l'esserlo non era più necessario. Non comprese che, finito il combattimento, entrati in un periodo di nuova creazione, biso-

gnava davvero ricominciare da capo, dimenticare le divergenze, le colpe, le debolezze passate, e accogliere nel proprio seno tutti gli elementi volonterosi di cui avrebbe potuto giovarsi. Esso invece rimase inaccessibile, tutto chiuso nella sua purezza adamantina, e rispose con un *Vade retro, Satana,* a tutti i tentativi di conciliazione. La parola *consorteria*, con cui gli avversari stigmatizzavano quel partito, se era falsa, presa nel senso odioso che essi le davano, non era forse del tutto inesatta, presa nel senso di un'associazione strettamente ortodossa nel patriottismo e nella fede monarchica, nella quale nessun eretico poteva mettere il piede, ed ogni uomo nuovo veniva guardato con una certa diffidenza. Da qui la conseguenza che le colpe e le debolezze antiche, non vedendosi dimenticate, ribollirono e fermentarono in un nuovo liquido, composto di rancori, di odii, di desiderio di vendetta, e costituirono la matrice in cui venivano a precipitare ed a concentrarsi tutte le ragioni di malcontento che una riconosciuta e lunga dominazione produce sempre intorno a sè. Questa opposizione, di cui il partito moderato avrebbe potuto facilmente impedire la formazione, organizzatasi fortemente, riuscì ad abbattere la prima amministrazione moderata, che pure con largo concetto d'iniziativa moderna aveva per sette anni governato Milano. Le successe una seconda amministrazione, moderata anch'essa, ma che aveva alla testa un uomo nuovo alla vita pubblica; il quale pertanto non poteva portarvi le idee e le tradizioni degli antichi moderati, e che del resto, pei suoi precedenti e per l'indole sua stessa, sarebbe stato facile ed incline a conciliarsi ed a transigere. Ma era troppo tardi.

L'opposizione al partito moderato, la quale per acqui-

starsi una ragione di esistenza si era trasformata in radicale e repubblicana — allora non si parlava di socialismo —, si era acuita in una passione partigiana che difficilmente poteva indursi a temperamenti. Guidata da uomini inferociti nell'odio contro gli avversari, ricca di danaro, fornita di un organo giornalistico che diventava una potenza ed una fonte di guadagni, essa non poteva più accontentarsi di una conciliazione, e cominciò a nutrire il proposito di schiacciare del tutto i Moderati, per innalzarsi sulle loro rovine. Con una singolare violenza di procedimenti, i Radicali cacciarono il conciliantissimo sindaco Belinzaghi nelle braccia dei Moderati, che ne presero le difese, e poi, successe altre amministrazioni, le hanno combattute ferocemente in tutte quelle proposte che, riuscite vittoriose malgrado le loro opposizioni, hanno dato al bilancio comunale ed all'economia cittadina quella prosperità di cui ora essi raccolgono i frutti.

***

Intanto l'ambiente milanese si andava mutando. Col fiorire delle industrie, la popolazione cresceva rapidamente per la immigrazione continua di operai; ed il vecchio fondo cittadino fu coperto dalla marea. Quando queste nuove schiere entrarono a far parte dell'esercito elettorale, i Radicali videro giunto il momento sospirato di mettere il piede sull' aborrito Moderato. Assoldarono quelle schiere, e con esse ottennero una facile vittoria. Certo, il piacere della vittoria è per loro attenuato dal doverla dividere coi socialisti, dei quali essi, che hanno nelle loro file grassissimi borghesi, vivono in sospetto. Ma il Moderato rimane pur sempre lo spettro pauroso

ed odiato per questi radicali milanesi, ai quali gli organi maggiori e minori del partito dànno ogni giorno una lezione di violenza partigiana. Certo, anche in essi esiste una minoranza ragionevole, che non vive nelle tradizioni di rancore dei capitani del partito, e non è legata agli interessi degli organi ufficiali. Ma è una minoranza di pochi, e questi pochi sono tanto paurosi che, se Giove appena aggrotta il ciglio, si sprofondano nella polvere e chiedono perdono. Avviene coi Radicali quello che avviene coi Clericali. Tanto negli uni come negli altri si osserva una zona intermedia, la quale ha un colore indefinibile, come quello del papiro dantesco

che non è nero ancora e il bianco muore....

Ma questi uomini di colore indefinibile sono proprio come la carta semibruciata: si sciolgono nelle mani, appena uno li tocchi.

***

Il credere pertanto che sia possibile formare a Milano un terzo partito, una specie di Centro sinistro, con la riunione dei moderati e dei radicali, è una completa illusione, non già perchè non lo vogliano i moderati, ma perchè non lo vogliono i radicali. La prova più evidente di ciò si è avuta nelle elezioni del quarto collegio. Qui erano due candidati sovversivi ed un candidato radicale, che, questa volta, era persona rispettata e rispettabile. I moderati ebbero la virtù di sostenerne anch'essi la candidatura contro i sovversivi. Apriti, o cielo! I radicali, già rabbiosi di natura, lo diventarono ancora di più,

e finsero di vedere nell'abnegazione dei moderati un tiro giocato loro per comprometterli coi loro amici socialisti, repubblicani ed anarchici! Com'è possibile conciliarsi con gente siffatta?

Del resto, come ciò avvenga si capisce. I radicali per sè stessi non sono molti. Per vincere i moderati, hanno bisogno di alleanze. Infatti, finchè non ebbero le alleanze, furono sempre sconfitti. L'alleanza coi socialisti è per loro la condizione indispensabile della vittoria. Essi paventano che ad un segno qualsiasi di attenuamento nella ostilità fra loro e i moderati, i socialisti, ai quali in fondo essi sentono d'esser antipatici, li lascino in asso; ed ora soprattutto, nella imminenza delle elezioni amministrative, che pel momento stanno loro più a cuore delle elezioni politiche, fanno di tutto per togliere il pericolo, che il dubbio della possibilità di una loro conversione verso la parte più ragionevole entri nell'animo dei loro alleati.

Certo è ben deplorevole che la vita pubblica di una grande città sia guidata da concetti così meschini ed appassionati, da così ciechi pregiudizi, da così vieti rancori. Ma non vi si vede per ora rimedio possibile. Siamo ancor lontani da una di quelle improvvise insurrezioni dello spirito pubblico, che rendono necessario un cambiamento di fronte. I radicali nel governo di Milano hanno commesso ancora troppo pochi spropositi. Essi hanno avuto l'abilità di giacere nell'inerzia: ciò che è certo il miglior espediente per viver in pace. Ma ci penseranno a farneli uscire i loro amici socialisti.

Intanto i radicali, a cui il Ministero sorride e fa cenni d'intelligenza, tutti lieti del presente, non si curano dell'incerto domani, e rimangono fedeli all'antico programma:

impedire che i moderati ricuperino il potere. *Porro unum est necessarium.* Il resto verrà poi.

Bisogna dunque che tutti coloro, che nelle altre parti del Paese giudicano delle cose milanesi

con la veduta corta d'una spanna,

rinuncino all'idea che si possano vincere i socialisti, ed in genere i partiti sovversivi, con l'unione dei moderati coi radicali; e bisognerebbe anche che smettessero l'abitudine di accusare i moderati di ostinazione, di durezza, d'intransigenza. Questi infelici moderati che cosa potevano fare di più? Sono arrivati fino ad appoggiare un candidato radicale, che lasciava dire dai suoi amici che egli rifiutava il loro appoggio! Più in là di così mi par difficile di andare! È proprio un colmo di arrendevolezza e di bontà.

*
* *

Ai due estremi di questo nucleo centrale formato dai moderati e dai radicali, si trovano da una parte i clericali, dall'altra i socialisti. Nella parte temperata della schiera clericale i moderati potrebbero trovar degli alleati. Ma, già lo dicemmo, alcuni d'essi son così timidi che non osano rompere il vincolo che li unisce ai clericali intransigenti; altri, e sono la maggior parte, militano già nell'esercito dei moderati. Del resto, i clericali schietti in Milano, come nelle altre grandi città, e fors'anche in tutto il Paese, sono men forti e numerosi di quello che fa credere il non poterli contare. A Milano per verità, nelle ultime elezioni amministrative in cui

hanno combattuto da soli, si sono contati e non furono che tremila. Noi non sappiamo se l'Italia sia religiosa. Malgrado certe apparenze, ne dubitiamo assai. Ma, in ogni modo, clericale politicamente non è. Pochi son coloro che s'inducono a scrivere un nome su di una scheda perchè il sacerdote lo consiglia. La condotta della Chiesa con la nuova Italia potrà averle giovato presso le altre nazioni cattoliche, poichè le ha permesso di prendere in faccia ad esse l'attitudine tanto proficua di vittima oppressa, ma ha finito per toglierle in Italia ogni efficacia politica e civile. L'astensione prolungata diventa impotenza.

Il partito socialista è accantonato in certi quartieri della città; in altri è debole. Lo si è constatato in questi giorni, al quarto collegio, dove non ha portati che settecento voti contro mille ed ottocento dati al candidato costituzionale. Del resto, non pare che il partito socialista, nemmeno a Milano, dove pure è più fortemente costituito, sia un tutto organico, un partito infine, che abbia davanti a sè un obbiettivo positivo e ben determinato. È più che altro un amalgama di elementi disordinati. Non è un marmo compatto e lucente; è un conglomerato di ciottoli. Il socialismo, per usar un'altra immagine, è come la Provvidenza divina; la quale, Dante lo insegna,

. . . . . ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolve a lei.

Se non che il socialismo è di manica ancor più larga della divina Provvidenza. Non guarda tanto pel sottile! Tutti gli scontenti possono esser compresi nel suo grande abbraccio. Per tale sua composizione, il socialismo non

può che esser uno strumento distruttivo. Lo stesso on. Turati, malgrado l'apparato scientifico di cui si avvolge, non mira che a distruggere. La sapienza costruttiva, almeno finora, anche in lui non si è rivelata. Egli, che è il pontefice dell'ortodossia socialista, non si distingue dagli eterodossi, che lo punzecchiano spietatamente, se non pel metodo della distruzione. L'on. Turati vuol distruggere regolarmente, pian piano, coll'aiuto del governo, nella persuasione che per tal modo si arriverà più sicuramente allo scopo: gli eretici vogliono distruggere coi cataclismi, convinti di arrivare al medesimo scopo, ma più presto. Il socialismo finora è tutto qui.

Odio il verso che suona e che non crea,

ha detto il poeta. Il socialismo ha suonato molto, ma, in quanto al creare, pare non ci pensi ancora.

***

Questa è la psicologia e la posizione reciproca dei partiti milanesi; i quali, impotenti tutti per sè stessi, non possono uscire dalla loro impotenza che col mezzo di ibridi alleanze che li snaturano del tutto. È una condizione di cose che viene dai precedenti che l'hanno generata, e che non può esser sanata da un bel piano di manovre elettorali, combinato a tavolino. Bisogna aver pazienza e lasciare tempo al tempo, il quale provvederà lui a formare nuove condizioni ed un nuovo ambiente. È una delle solite illusioni umane quella di trovar sempre dei colpevoli e dei responsabili, dimenticando che anche il mondo dello spirito è retto da un determinismo non

meno rigoroso di quello del mondo fisico. Agli occhi di taluni, i moderati hanno tutta la colpa delle condizioni milanesi, e sul loro capo si accumulano delitti affatto immaginari; agli occhi di altri, la colpa è tutta dei radicali, ma, forse, anche questi ora fanno non ciò che vorrebbero bensì ciò che possono. Dato l'intreccio delle cose umane, non è possibile un subitaneo e voluto cambiamento nell'orientazione dello spirito pubblico. Bisogna aspettare che lo permettano lo stato dell'atmosfera e la direzione dei venti.

Questo periodo di aspettazione è reso men disagevole da una fortunata circostanza: ed è che oramai si verifica a Milano quanto avviene nei paesi forti, che la vita cittadina si esplica, diremmo quasi, indipendente dalla vita pubblica. La confusione, regnante nello spirito politico, non si riflette nelle condizioni del lavoro, dell'energia privata, della prosperità industriale. La popolazione milanese è assai migliore, per tutte quelle virtù che distinguono davvero i popoli moderni, di quello che farebbe credere lo scompiglio della vita pubblica e la crudezza velenosa delle manifestazioni partigiane. Le scorie, tutte assai leggere, galleggiano alla superficie dell'acqua; che, per verità, è sudicia parecchio. Ma le acque del fondo sono pure e salubri, e conservano ancora la loro efficacia corroborante.

FINE

MILANO - EDIZIONI HOEPLI - MILANO

Del medesimo Autore, nelle edizioni Hoepli, sono ancora in vendita i seguenti volumi:

Segni dei tempi. Profili e bozzetti letterari. 3ª ediz. riveduta ed ampliata. (Leonardo da Vinci e il Castello di Milano. Alessandro Manzoni. Tennyson e Gladstone. Ernesto Renan e l'incredulità moderna. Il matrimonio in un libro di Leone Tolstoi. L'idea religiosa in due romanzi moderni. I prodromi della rivoluzione italiana. Le previsioni del socialismo. La tragedia d'uno spostato. Il problema dello spiritismo. Un fisiologo italiano. La civiltà mesopotamica. Le conchiglie fossili). 1903, di pag. XXXII-454 con ritratto dell'autore. . . L. 4,50

L'Imperatore Giuliano l'Apostata. Studio storico. 2ª ediz. riveduta ed ampliata da una fotografia del Giuliano nel busto dell'Acerenza. 1902, in-16 di pagine XX-323 . . . . . L. 6,50

Questo volume fa parte della "COLLEZIONE STORICA VILLARI" che comprende, finora, le opere seguenti:

Le invasioni barbariche in italia di P. VILLARI. 1901; di pag. XVI-480, con tre belle carte geografiche. . . . . L. 6,50

Le cronache italiane nel medio evo di BALZANI U. 1900. Seconda edizione di pagine XII-323 . . . . . L. 4.—

L'epoca delle grandi scoperte geografiche di ERRERA C., con 21 carte, schizzi e ritratti, 1901, di pagine XVI-432 . . . . . L. 6.50

L'Italia moderna. Storia degli ultimi 50 anni di P. ORSI. 1902. Seconda edizione di pag. XVI-453, con 48 tavole e tre carte geogr. L. 6,50

La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica (1814-1870) di G. BRIZZOLARA, 1903 di pagine XX-695 . L. 7,50

Dirigere Commissioni e Vaglia a

ULRICO HOEPLI, Editore - Milano

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06371 5786